G. SEGATO

ILLUSTRAZIONE

DEL

BASSO, ED ALTO EGITTO.

NUOVA ILLUSTRAZIONE

ISTORICO-MONUMENTALE

DEL BASSO

E

DELL'ALTO EGITTO

DEL PROFESSORE

Domenico Valeriani

CON ATLANTE

TOMO I.

FIRENZE 1836.
PRESSO PAOLO FUMAGALLI
Tipografo e Calcografo.

Felix qui Pharias proscindit vomere terras:
Nubila non sperat tenebris condentia cælum,
Nec graviter flantes pluviali frigore Coros
Invocat, aut arcum variata luce rubentem.
Aegyptus sine nube ferax, imbresque serenos
Sola tenet, secura poli, non indiga venti.
Gaudet aquis, quas ipsa vehit, Niloque redundat,
Qui rapido tractu mediis elapsus ab Austris,
Flammiferæ patiens zonæ, cancrique calentis,
Fluctibus ignotis nostrum procurrit in orbem,
Secreto de fonte cadens, qui semper inani
Quærendus ratione latet: nec contigit ulli
Hoc vidisse caput; fertur sine teste creatus,
Flumina profundens alieni conscia cæli.
Inde vago lapsu Libyam dispersus in omnem
Aethiopum per mille ruit migrantia regna,
Cumque die Titana Canis flagrantior armat,
Nilo bruma vehit, contraria tempora mundo.
Effluit Aegeo stagnantior, acrior alto
Ionio, seseque patentibus explicat arvis.
Fluctuat omnis ager; remis sonuere novales.
Sæpius æstivo, jaceat cum forte sopore
Cernit cum stabulis armenta natantia pastor.

CLAUDIAN IN EIDYL.

INTRODUZIONE.

Impresa malagevole assai, d'ogni maniera d'impedimenti ripiena, e veramente arduo cimento mi parve ognora lo scrivere istoria; Ma più malagevole ancora, più pericoloso, e più arduo io reputo il raccogliere, e rannodare le disperse, e rotte fila, ed il tentare di mettere in accordo le innumerevoli contradizioni degli antichi, e dei moderni scrittori, circa a quella del misterioso Egitto, benchè paese per ogni riguardo celebratissimo; Trovandosi la medesima sparsa puranco di moltissime, e grandi lagune, ed involta in gran parte, al di sopra di ogni altra, d'incertezze, e di tenebre.

E benchè l'opera, che imprendo a scrivere non sia, e non debba essere una vera Storia, ma dir si possa piuttosto una rapida escursione istorico-monumentale per le classiche regioni irrigate, e fecondate dal Nilo,

duconsi ad alcuni isolati racconti soltanto, di Erodoto, di Polibio, di Diodoro Siculo, di Strabone, di Giuseppe Flavio, di Tacito, di Filone, di Plutarco, di Dione Cassio, di Pausania, di Ateneo, di Eusebio di Porfirio, di Clemente Alessandrino, di Giulio Affricano, e di S. Girolamo.

E tutto ciò che gli sforzi riuniti dei più abili critici hanno potuto ritrarre di positivo, e di certo dai sunnominati Autori, non in altro consiste, che nell'abbozzo cronologico di quel memorando periodo, in cui ne tennero appunto il dominio i Greci, ed i Romani; In diversi tratti principali di ciascun Tolomeo; In alcuni fatti sullo spirito del loro governo, e sulla loro particolare condotta; In alcune vaghe nozioni sull' amministrazione dei Romani in quel paese; E finalmente nei nomi di parecchi Prefetti, ai quali essi ne affidarono il governo dopo l'epoca della conquista.

Ma questa insufficienza di antichi testi, dice con molta giustezza l' eruditissimo Signor Cavaliere Letronne nelle sue *Ricerche per servire alla Storia di Egitto*, rende viepiù preziosa per noi un' altra storica sorgente, divenuta di giorno in giorno più ab-

bondante, e più ricca dopo la grande Spedizione francese, mediante l'attiva, ed illuminata curiosità dei moderni Viaggiatori, e questa consiste nelle Iscrizioni greche, e latine; Imperocchè i dominatori greci, e romani, hanno dovuto indubitatamente lasciare sù di alcuni monumenti dei vestigi del loro passaggio per quelle sì rinomate contrade. Ed essendovi la lingua greca divenuta la lingua del Governo, vi ha dovuto servire per tutti gli atti pubblici, o che venissero questi emanati dal Supremo imperante, o lo fossero dalle autorità locali, o dai Collegi dei Sacerdoti.

Laonde, dovette esser ella la lingua dei decreti, degli editti, dei contratti, delle dediche religiose, delle petizioni, ed anche degli omaggi particolari, in onore di tale, o di tal altra Divinità. Tutti i quali documenti poi hanno dovuto essere stati depositati in gran numero nel recinto dei templi, e dei palazzi, non meno che nelle tombe; E devono questi rivelarci un giorno, se giungeremo a discoprirne ancora, come in parte è già accaduto, una moltitudine d'istoriche nozioni, che tutti gli antichi scrittori ignorare ci lasciano.

La Storia di Egitto prima di Sesostri, e lungo tempo ancora dopo di lui, non fu basata che sulle tradizioni, delle quali, come tutti sanno, non avvi cosa più variabile al mondo. Erodoto, Manetone, e Diodoro Siculo, non si accordano frà loro, nè sul nome, nè sul numero dei re egiziani, che partendo da Psammetico. E perchè mai una tal singolarità in quella Storia? Probabilmente, perchè appunto sotto il regno di Psammetico, essendosi colà stabilita una colonia di Carii, e di Ionii, per le cure di questo principe, ed avendo incominciato allora ad esservi aperto l'accesso ai Greci, poterono questi seguitarne la Storia, e notarne gli avvenimenti. Ed in secondo luogo ancora, perchè i Sacerdoti posteriori alla devastazione dei Persiani, non avendo più avuto ricorso ad equivoche tradizioni non iscrissero neppure più arbitrariamente la storia degli ultimi regni. Ed ecco ciò che ne dice in proposito lo stesso Erodoto, lib. II. § 154. — Dopo lo stabilimento dei Carii, e dei Ionii in Egitto, i Greci hanno mantenuto un sì stretto commercio cogli Egiziani, che partendo dal regno di Psammetico, *noi sap-*

piamo con certezza tutto ciò che è accaduto in quel paese.

Non è dunque che dopo il successore di dodici re, che la Storia egiziana diviene un poco meno problematica, che ella prende qualche colore di verità, e che presenta dei fatti da potere essere ammessi, e non rigettati dalla sana critica. Prima di quel tempo tutto è vago, ed incerto, ed in quel poco stesso, che ce ne dice Erodoto, sui racconti dei Sacerdoti, e delle più culte persone ed istruite, di Tebe, di Eliopoli, e di Memfi, si vede a chiare note dominar la menzogna, l'amore del maraviglioso, la vanità nazionale, e la più grossolana, e ributtante superstizione.

E quando questa Storia è così oscura, ed incerta prima di Psammetico, che può ella mai essere per i tempi anteriori a Sesostri? Qui noi non troviamo nei racconti dei Sacerdoti, che una semplice enumerazione di re, i quali regnano per cento trenta secoli, e dei quali non si può citare neppure una sola azione; E che convien supporre inoltre essere eglino passati sull' Egitto a guisa di un profondo sonno; Aggiungendosi ancora

per colmo di singolarità, e di stranezza, che il primo soltanto, e l'ultimo di costoro segnalarono con opere utili i propri nomi. Si può ella immaginare narrazione di questa più assurda, e ridicola, e più fondata nel regno delle chimere?

La Storia di Egitto non fù compilata in Egitto stesso, che all'epoca nella quale furono padroni di quell' Impero i Greci; Imperocchè, se ve ne fosse esistita una prima dell' invasione dei Persiani, Erodoto non avrebbe certamente mancato di consultarla; Laddove il medesimo non fa parola che delle note prese da Ecateo, il quale era stato a Tebe alcuni anni prima di lui. E siccome i Carii, ed i Ionii, stabiliti da Psammetico nel luogo detto i *Campi*, conservavano i Fasti contemporanei, così è ragionevole il credere, che su questi monumenti senza dubbio, tracciassero la cronaca dei fatti accaduti in quella contrada, Ecateo, ed Erodoto, e tutti gli altri storici greci, che ne hanno scritto dopo di loro.

Per bene apprezzare la profondità, e la densità delle tenebre, che coprivano i tempi anteriori a Sesostri, non abbiamo che a vedere quali contradizioni racchiudano le

poche parole che ci sono pervenute sul padre di quel gran re conquistatore, benchè egli sia tal personaggio, che il solo riflesso della gloria del figlio, avrebbe dovuto porre nella più grande evidenza. E Giuseppe Flavio, che ci ha conservato colla sua propria opinione sù quel principe, i frammenti di tre diversi storici, comincia dal disputargli la qualità di re. Manetone poi, e Cheremone, che gli diedero il nome di Amenofi, ne fanno un principe sì pusillanime, e superstizioso, che fugge davanti ad alcuni ribellati lebbrosi, perchè gli aveva predetto un oracolo, che quei lebbrosi medesimi dovevano essere per tredici anni i padroni dell' Egitto.

Lisimaco però non parla di questo Amenofi, ed il suo silenzio fà supporre a Giuseppe Flavio che un tal re sia supposto, tenendolo egli come lui per apocrifo: I sunnominati, Manetone, e Cheremone poi, che vanno d'accordo sul doppio fatto, dell'esistenza del re Amenofi, e della sua fuga in Etiopia, discordano in seguito frà loro in tutto quello che si riferisce a quest' ultimo avvenimento. Avvegnachè secondo il primo, partendo Amenofi per l' Etiopia, confidò ad un amico chiamato *Sethos*, il suo figlio *Ramsès*, o Seso-

stri in età di cinque anni; E vuole il secondo che al momento di questa fuga la regina ne fosse incinta, e che ella si sgravasse di quel figlio in una caverna; Ed esso poi divenuto adulto riconquistasse il regno di suo padre. Ma sono questi i soliti prodigi attribuiti ognora agli uomini straordinarii, e più specialmente ai grandi conquistatori; Non trovandosene alcuno, frà quanti ce ne hanno tramandati le Storie di qualunque parte del mondo, del quale non si dica essersi egli trovato involto fra i portenti nel nascere, e fra i più maravigliosi avvenimenti crescendo in età.

Cheremone venuto al mondo due secoli dopo Manetone, Sacerdote egiziano anch'esso, come lui, ed inoltre Autore ancora di un trattato sui geroglifici, dovette avere pel suo lavoro ben altri materiali, che egli riguardasse come più certi, e sicuri della Storia del suo predecessore, trovandosi così discorde da esso; E tuttavia nè questo, nè quello appoggiavasi alla testimonianza dei monumenti. Ma Diodoro Siculo, che rigetta dal canto suo l'autorità di Manetone, il quale esso comprende come Sacerdote istorico, nel numero di quelli che hanno scritto le cose

per lo meno inverosimili, ci presenta il padre di Sesostri, sotto l'aspetto il più proprio a cattivarsi la nostra stima, e la nostra confidenza. Esso non è, secondo lui, un principe codardo, e senza carattere, che abbandona il suo trono sul terrore di un sogno, e sui deliri di un Gerofante impostore; Ma egli è anzi un Monarca pieno di sentimenti generosi, che sa preparare da lontano la gloria di suo figlio; quella gloria che dovrà necessariamente riflettere su lui stesso.

Difatti, alla nascita di questo figlio, l'animo suo veramente reale, concepisce il più grande, ed il più provido di tutti i progetti; quale si è quello di riunire tutti i maschi venuti alla luce nei suoi stati lo stesso giorno in cui nacque il giovane Ramsès; e di farli quindi allevare, e nutrire a sue spese, facendo dare concordemente a tutti, nella stessa guisa che al suo proprio figlio, una educazione conforme, e tutta militare.

Ora chi mai dubitar potrebbe dopo questo altissimo concepimento del padre, che non dovesse poi essere il figlio il più grande di tutti gli Eroi? Mostrandoci Diodoro, il padre come un principe, che occupò degnamente il trono, ci rende molto più credibi-

li, che i due Sacerdoti egiziani, e tutti quelli che li hanno seguiti, le strepitose azioni del figlio. Noi vediamo allora in questo Amenofi, in questo principe, che ha già fatto tanto per la prosperità del suo popolo, un re il quale compie nobilmente l'obbligo suo, e prepara i più alti destini al proprio figlio, riunendo quelli di una sì gran moltitudine di fanciulli intorno alla real sua cuna; I quali divenuti uomini debbono essergli tanto più affezionati, e devoti, in quanto che lo riguarderanno tutti come un fratello.

Ed inoltre, per una natural conseguenza di questo sublime concepimento di Amenofi, il maggior numero delle famiglie, alle quali appartenevano da vicino tutti quei fanciulli, dovettero avere ancor esse la più tenera amicizia per Sesostri; Ed è questo senza dubbio ciò che spiega da una parte la distribuzione delle terre, che fece quel magnanimo Sovrano alle famiglie egiziane, e dall' altra l' odio unanime, ed universale, che ispirò la perfidia del suo fratello Armaïs, ed il generale rammarico, ed il profondo cordoglio, risvegliato dalla sua morte, e la somma premura in tutti gli Egiziani di onorarlo qual Dio.

Ma percorrendo le diverse epoche riguardanti la storia di quella sì celebrata nazione, molte cose, e quasi ad ogni passo, vi s' incontrano assai difficili a comprendersi, e più ancora a conciliarsi fra loro. Una di queste si è, per esempio, che i più antichi Greci, i quali abbiano viaggiato in Egitto, ci segnalano gli Egiziani, come uomini ripieni della più solida istruzione, ed i loro templi, come il focolare conservatore di quella sacra fiamma, che incivilìva le nazioni; E quelli frà gli stessi Greci, che visitarono cotal contrada, o nel tempo, o dopo la dominazione persiana, non ci mostrano più in quei medesimi uomini, che orgoglio, contradizioni, e fanatismo. Gli Egiziani sotto l' imperatore Adriano non sono più che uomini gonfi di vanità, leggeri, pieni di jattanza, e grandi amatori di canzoni, e d'ogni frivolezza, al riferire di Flavio Vopisco nei Saturnali. E donde mai proviene una sì gran differenza?

Non vogliamo dissimularcelo; Non v'è niente di più incerto della storia di Egitto prima del regno di Sesostri; Niente di più oscuro, e di più contradittorio di quello che ce ne hanno trasmesso gli Scrittori, che

fiorirono ad un epoca lontanissima da quella, di cui sforzavansi a raccogliere, ed ordinare gli Annali. Erodoto che visitò quel paese avanti allo stabilimento dei Lagidi, che messe la più gran cura nelle sue ricerche per conoscere la verità, che paragonò per quest' oggetto i racconti dei Sacerdoti con quelli delle più istruite persone delle tre principali città di quel regno; Erodoto, il quale solo avrebbe potuto servirci di guida, è di una tal brevità nelle sue narrazioni sulle cose di Egitto, che manifestamente ci prova, che quelli dai quali andava cercando istruzione, non ne sapevano, sotto molti rapporti, niente più di lui. Tutto si limita, per parte dei Sacerdoti, a dirgli il nome di trecento trenta re, che regnarono da Menes fino a Meride, aggiungendogli, che il primo soltanto e l'ultimo di essi, segnalarono i loro nomi con opere degne di lode.

Ma se i re anteriori a Sesortri hanno eretti, come si pretende, dei monumenti che portano in qualche modo segnati i loro nomi, donde proviene questa profonda oscurità, e donde procedono le tenebre che ravvolgono il numero, e la successione di quei re? Perchè i Sacerdoti i quali fornirono ad Erodoto

gl' indizii che quell' antico Storico ci ha trasmessi, e perehè gli altri Storici, che sono venuti dopo di lui, e che hanno veduto l' Egitto in un tempo in cui la lettura dei geroglifici non era più un mistero, perchè l' Autore della vecchia cronaca, poi Menetone, poi Eratostene, poi Diodoro Siculo, e poi ancora gli altri Scrittori greci e romani, trovansi tutti in opposizione gli uni cogli altri nella descrizione della loro cronologia?

Quelli che hanno scritto sulla costruzione delle piramidi, sono per testimonianza di Plinio, lib. 36, cap. 12 della sua Storia Naturale, Erodoto, Evemero, Duride di Samo, Aristagora, Dionisio di Alicarnasso, Artemidoro, Alessandro-Polistore, Butoride, Antistene, Demetrio, Demofele ed Appione; E tutti insieme non hanno potuto sottrarre dall' oblio il nome di quelli, che le hanno fatte inalzare. Ben giusta punizione a tanta vanità, come saviamente riflette lo stesso Plinio, quando sia vero, soggiungo io, che immaginaronsi così smisurate, e gigantesche moli, alla cui costruzione impiegavansi, e facevansi gemere sotto le più dure fatiche, per molti e molti anni, tante

migliaia d' uomini, nè ad altro servir dovevano, che a conservare un lurido scheletro!!

Ed ecco riferiti quì sopra dodici Storici, dei quali neppur uno si accorda coll' altro; E Giuseppe Flavio ne cita esso pure diversi altri, che per differenti riguardi, non sono meno in contradizione fra loro. Eppure il maggior numero degli Scrittori nominati da Plinio, e dall' Autore delle guerre giudaiche, o erano nati o domiciliati in Egitto. E perchè dunque non hanno saputo discoprire la verità su quelle costruzioni, come ancora sui politici avvenimenti che ne furono contemporanei? Problema, egualmente che cento altri, riguardanti la Storia di Egitto, difficilissimo a sciogliere, e forse ancora impossibile.

Pensava il Chiarissimo Signor Champollion il giovane, troppo immaturamente rapito ai buoni Studii, che i quadri scolpiti, o dipinti, che ricoprono le muraglie di certi monumenti, contengono la Storia dei principi, che furono autori di quegli stessi monumenti; Ma se ciò fosse vero perchè dunque la folla degli Storici dell' Egitto ci lascia ella nella più completa ignoranza sulle circostanze di quei regni? Eppure quegli

Scrittori avevano sotto gli occhi tutte quelle vaste pagine di fatti; Eglino ne vedevano continuamente la rappresentazione, eglino ne leggevano la descrizione nelle numerose colonne di geroglifici, non tronche, nè mutilate; Eglino sapevano positivamente il valore di ogni segno, e non erano ridotti come noi, ad indovinarne un certo numero, ciò che non esclude l'errore; Eglino conoscevano a fondo la lingua del paese, che noi ignoriamo in gran parte, erano familiarizzati colle sue inversioni, e coi differenti suoi dialetti, e potevano giudicare del traviamento più o meno grande, che tali, o tali altre parole avevano sofferto nelle proprie significazioni, del mescolamento degl' idiomi stranieri; Eglino finalmente erano in grado, per conchiuder tutto in una parola, di leggere correntemente, e fedelmente trascrivere quei lapidari Annali.

E perchè dunque non ci hanno trasmesso che delle brevissime note, ed anche molto vaghe, sù quei tempi sì reconditi? E se eglino potevano leggere la storia delle conquiste di Amenofi Secondo, di Ramsès Majamun, e di Sesostri, perchè mai quegli Scrittori si sono eglino imposto un così se-

vero silenzio sù quelle campagne, e sù quelle vittorie? Perchè Diodoro Siculo ci viene egli a dire, che esistono mille favole sull' origine del gran re, e sulle operazioni del suo regno, e chè gli antichi cantici fatti in sua lode, non si accordano in verun modo coi monumenti che vengono ad esso attribuiti dai posteri?

Essendo egli più vicino a quei remoti secoli, perchè ci assicura con sì franca asseveranza; che le contradizioni, riguardo a questo re, s'incontrano tanto in ciò che ne hanno raccolto i semplici Storici, quanto in quello che ne hanno riferito gli stessi Egiziani? Se l' ordine cronologico dei re d' Egitto fosse così bene stabilito dai monumenti, come pretendeva il prelodato Signore Champollion il giovane, perchè tanta discordanza fra Erodoto, che scrisse sotto la dettatura dei Sacerdoti dell' epoca sua, Manetone, il quale copiò i libri sacri, e Diodoro di Sicilia sopra tutto, che venuto lungo tempo dopo di lui, avrebbe dovuto scrupolosamente seguirlo, se non altro, per la ragione, che essendo Manetone Sacerdote, e custode degli Archivi del tempio, cui presiedeva, avrebbe dovuto supporre che egli conoscesse a fon-

do la successione dei re anteriori a Psammetico?

Io non saprei come adequatamente rispondere a tutte queste quistioni, che mi paiono di non lieve peso; Ma sono persuaso che possa farlo, se non in tutto, almeno in gran parte, nel seguito dalla sua grand'opera, il chiarissimo Professore Pisano, Signor Dottore Ippolito Rosellini.

Tutti gli Scrittori antichi, e moderni si accordano a dire, siccome ben sanno i dotti, che i Sacerdoti egiziani erano i soli conservatori degli Annali della loro nazione, e che eglino vi registravano tutti gli avvenimenti pervenuti a loro notizia; Ed il solenne linguaggio da essi tenuto a Solone, sembra fatto espressamente per darci la più alta idea della loro sapienza; Ma la Storia dei loro re, pare ciò nonostante che fosse ognora straniera a quegli Annali. E l'incertezza in cui ci troviamo riguardo alle piramidi prova più che abbastanza che eglino non solevano conservarne con esattezza neppure il ricordo.

L'Iscrizione apposta sulla più grande di quelle mostruose masse, e che fù interpretata ad Erodoto dai Sacerdoti, conteneva secondo loro l' esatto calcolo, ed il preciso

conteggio delle spese, occorse per nutrire gli operai che l'avevano eretta. Quella Iscrizione portava dunque la data del tempo in cui fù costrutto un tal monumento. Ma se l'uso di scolpire sugli edifizii il nome dei loro Autori esisteva a quell' epoca, perchè poi dodici Storici ce ne danno eglino uno tutto differente? Se gli Archivii dei templi egiziani racchiudevano i fasti del regno, e le muraglie dei pubblici edifizi offrivano la dipintura dei fatti colla loro spiegazione in lingua sacra; Ne segue necessariamente che i Sacerdoti Autori di Storie di quel paese, dovettero attingere a queste due infallibili sorgenti.

E sotto l'impero dei Lagidi, quando i Greci furono padroni di tutto, dovettero andarvi in cerca dei documenti più certi, e sicuri, tutti quelli che presero a scrivere delle cose di Egitto. Nel qual caso, i racconti sì degli uni, che degli altri, esser dovrebbero frà loro uniformi, lo che per certo non è. Ed anzi, ben lungi da ciò, tutte le Storie si contradicono apertamente frà loro, e tutti gli Storici si smentiscono l'un l'altro, ogni qualvolta si accingono a far parola di quel paese.

E non sembra egli da quanto ho finquì

riferito, che se i Sacerdoti egiziani conservavano in realtà gli Annali del mondo, sia cosa costantemente provata, che o lo facessero per politica, oppure per causa di religione, la Storia del loro paese non ne facesse parte? E che eglino si conducessero riguardo a questo, come i druidi presso gli antichi Galli, ai quali veniva espressamente dalla religione vietato di scrivere i fasti nazionali? E come pure comportaronsi anche gl' Indù, che sono sempre rimasti al punto stesso dov'erano allora gl' Egiziani? E confessano di fatti gli stessi Indù, che la religione vieta loro severamente di conservar la memoria di ciò che accade fra gli uomini nell'età attuale, di cui fanno risalire il principio a 3102 anni prima di Gesù Cristo, vale a dire fino all' epoca del diluvio.

Una riflessione convien quì fare, ed è questa: che lo stesso difetto, che abbiamo osservato sulla storia degli Egiziani s'incontra pure presso tutti quei popoli i quali hanno la boria di far credere altrui che l' epoca del loro incivilimento risalga ad una antichità straordinariamente recondita. Ma quando noi cerchiamo la loro storia, per esaminarne i fatti colle regole della sana critica, ci tro-

viamo costretti a persuaderci, che essi non ne hanno alcuna, che ne meriti il nome; Non riscontriamo presso di loro che assurde favole, ed invincibile oscurità. E chiunque senta vaghezza di più estese notizie, e di più profonde cognizioni sù quanto viene ora da me solamente accennato intorno agl' Indù, può consultare la bell'opera del Signor Polier sulla loro Mitologia.

Anche il dottissimo Barone Cuvier, nel suo discorso sulle rivoluzioni del globo, a pag. 180, e seg. così ragiona su tale argomento: Gli uomini, che vogliono attribuire ai continenti, ed allo stabilimento delle nazioni una remotissima antichità, sono obbligati a rivolgersi agl' Indiani, ai Caldei, ed agli Egiziani. Tre popoli che sembrano infatti i più anticamente inciviliti, fra quelli della razza caucasea; Ma tre popoli straordinariamente simili tra loro, non solamente per il temperamento, per il clima, e per la natura del suolo ch'eglino abitano, ma eziandio per la costituzione politica, che si erano data, e dei quali deve questa costituzione medesima, rendere la testimonianza sospetta.

Eravi presso tutti e tre questi popoli una

Casta ereditaria, come pure presso gli antichi Etruschi, la quale erasi esclusivamente incaricata del deposito delle Scienze, delle Leggi, e della Religione; Ed aveva presso tutti e tre questa Casta il suo linguaggio allegorico, e la sua dottrina segreta; E riserbavasi presso tutti e tre il privilegio di leggere, e di spiegare i libri sacri, nei quali tutte le cognizioni erano state rivelate dagli Dei.

In tale stato di cose agevolmente comprendesi che poteva divenire la Storia in simili mani: E senza abbandonarsi a grandi sforzi di ragionamento, si può ben sapere dal fatto, esaminando ciò che essa è divenuta tra quella delle tre nominate nazioni, che tuttora sussiste, cioè fra gl'Indiani. La verità si è, che non vi esiste alcuna Storia.

In mezzo a quella infinita quantità di libri di Teologia mistica, o di astrusa Metafisica, che i Brami posseggono, e che l'ingegnosa perseveranza degl' Inglesi è giunta a conoscere, non esiste niente che possa istruirci con ordine, sull'origine della loro nazione, e sulle vicende successive della loro società. E così dicasi pure degli Egiziani, almeno per tutti i tempi anteriori a Sesostri.

E se dopo l' avvenimento di quel gran conquistatore al trono dei Faraoni, incontrasi qualche brano di Storia di Egitto, che meriti un tal nome, ciò accade perchè appunto sotto Sesostri ebbe fine in quel paese la Teocrazia, e con essa ancora il faraonato. Cotal qualificazione infatti, non trovasi più in alcuno Storico profano dopo quell' epoca; Lo che non sarebbe certamente accaduto, se questo titolo vi fosse ancora esistito al tempo dell'invasione persiana sotto Cambise, avvenuta secondo il Signor Champollion-Figeac 948 dopo il principio del regno del gran re.

Fino a Sesostri il capo del governo era stato al tempo stesso quello della religione e della nazione, precisamente come lo erano i Giudici presso gli Ebrei. E dovettero i viaggi, e le spedizioni di Sesostri esser cagione che queste due dignità venissero separate l' una dall'altra. Partendo l'ultimo Faraone per una impresa che durar doveva molti anni, trovossi necessitato a delegare a qualcuno la reggenza del potere spirituale, nello stesso modo ch' egli delegava a sua moglie, sotto la direzione del suo più favorito ministro, quella del poter temporale.

E fù quello stesso ministro, quell'amico fido, e devoto al suo Signore, che venne soprannominato il *Thoth*, ossia tre volte grandissimo, il quale fù investito di tutte le attribuzioni di capo supremo della religione; e Sesostri al suo ritorno rimise ad esso, ed ai suoi successori dopo di lui, la condotta, ed il governo delle cose sacre.

Ora un potentissimo re, il quale spogliavasi in tal guisa di tutto il potere spirituale a favore dei Sacerdoti, poteva egli non essere un Dio? Tale proclamollo la sacerdotale riconoscenza, e l' amore del suo popolo si fece una felicità di persuadersene, dice con molta ragione il Signore Henry nella sua lettera a Champollion il giovane, a pag. 141.

Thoth ossia il capo del Santuario nascosto sotto questo misterioso nome, il capo assoluto della religione, prosegue il prelodato autore, potè dunque travagliare liberamente alla riforma dell' antico culto. Alla morte del suo amico egli compose una nuova Teologia, la quale era ben sicuro che la nazione non avrebbe disapprovata. E così quel culto fondato sull' affezione unanime di una massa di popolazione divenuta

omogenea, e sù degli universali desiderii, fù adottato con trasporto da tutti i Collegi; Ed i nuovi Dei usurparonsi ben presto la supremazia sulle antiche divinità, fuorchè a Tebe.

Ed ecco in qual modo cangiossi il regime dell' Egitto, non già per uno sforzo fatto dai popoli per rovesciare l' autorità sacerdotale, divenuta odiosa, come hanno pensato alcuni scrittori, i quali non debbono averlo supposto che per l' analogia con quello che accadde presso gli Ebrei, quando vollero avere dei re; ma bensì per gratuita, e volontaria concessione di un principe, il quale sembra non avere respirato, che per ricolmare i suoi sudditi di benefizii.

Dopo tutte le osservazioni fatte, o riferite finquì, sembrami che ogni discreto, e sensato lettore possa andare ben persuaso di quanto fu da me accennato sul principio di questa introduzione, che non avvi cioè, più malagevole, e più ardua impresa di quella di scrivere la Storia di Egitto, ed illustrare

La Meotica terra, e quanto inonda
Il sette volte geminato Nilo;

E vorrà pure convenir meco delle non poche difficoltà, alle quali andrò incontro ancor io in questa mia istorico-monumentale escursione per quel sì rinomato paese. Laonde io nutro fondata speranza che il pubblico, non pretenderà di tenermi a rigoroso calcolo in così spinose materie, e vorrà anzi giudicarmi con equità dove, e comunque io possa andare errato.

In quanto a me poi non tralascerò alcuna cura e diligenza nelle mie ricerche, onde questa nuova illustrazione del Basso, e dell' Alto Egitto riesca meno imperfetta, ed incompleta, per quanto dalla tenuità dell' ingegno, dal mio scarso sapere, e dalle deboli mie forze mi sarà concesso.

Ad onta però di un quadro così scoraggiante, a cagione delle molte incertezze, e delle grandi oscurità che lo ingombrano, quale è quello da me tracciato, e quale appunto esisteva tuttavia, quando viaggiava per l' Egitto il Signor Cavalier Barone Denon, e per alquanti anni più tardi ancora; Purnondimeno volgendo adesso lo sguardo alla cronologia monumentale, ridotta, e rettificata dall' egregio Professore pisano, si verrà facilmente a comprendere di quanta

utilità sia stata la nuova spedizione scientifica in quelle famose contrade, da due Governi concordemente incorraggiata, ed efficacemente protetta. Avvegnachè per le ricerche da essa fatte nelle tombe, e per i moltissimi oggetti dissepolti di sotto le sabbie, siamo giunti a conoscere, e rettificare varii punti storici del tutto ignoti ai sopraindicati scrittori, ed agli stessi Sacerdoti egiziani.

L'opera poi che prende da questa introduzione il suo cominciamento, sarà ordinata, e disposta nel modo seguente. Movendo dalla città di Alessandria, e risalendo sempre ambedue le sponde del Nilo, con quei deviamenti che sono necessarii, fino all'antica Siene, oggi *Suan*, e fino all'isola di File, s'incontrano per via tutti i più famosi monumenti egiziani che hanno finquì resistito, e resistono tuttavia, attraverso ad una sì lunga serie di secoli, alle devastazioni dei barbari, ed alla voracità del tempo distruggitore. E questi io verrò di mano in mano illustrando, sui disegni del sullodato Signor Denon, della grand'opera della spedizione francese, dei Signori Caillaud, e Gau, non meno che del Chiarissimo Si-

gnore *Ippolito Rosellini*. Ai quali ne verranno pure aggiunti alquanti altri inediti, eseguiti sui luoghi dal diligente Disegnatore *Girolamo Segato*.

ILLUSTRAZIONE

ISTORICO-MONUMENTALE

DEL BASSO, ED ALTO EGITTO

ALESSANDRIA.

Frà i luoghi atti a produrre ammirazione, e sorpresa in tutti quelli che per la prima volta vi giungono dall'Europa, ve ne sono ben pochi nel mondo, i quali riuniscano in se tanti oggetti, quanti ne racchiude Alessandria di Egitto, chiamata in lingua cofta *Rakoti*, da un antico borgo, divenuto poi un quartiere della stessa città.

Il primo di questi oggetti è il di lei nome, che ci richiama alla memoria il portentoso genio del suo fondatore, ed il secondo il nome del paese, di cui ora è capitale, che ha relazione a tanti fatti, e che risveglia nella mente dell' osservatore tante, e sì variate idee.

In terzo luogo poi è da annoverarsi il di lei aspetto, che presenta un quadro il più pittoresco, con quelle sue palme, che s' inalzano a guisa di ombrelle, e con quelle case fatte a terrazzo, che sembrano senza tetto, che sono assai basse, con rare finestre, ed oscure, a cagione dei graticci onde sono difese. Ed inoltre i costumi, gli usi,

ed il vestiario di un popolo bruno, e scarno, il quale presentasi con tutti i contrassegni di una generale miseria, e con aria di mistero, funesti frutti della schiavitù che l'opprime.

Ma sono poi uno spettacolo, che ne richiama ben tosto l'attenzione, le vaste rovine che si presentano allo sguardo del culto viaggiatore, dalla parte di terra. Imperocchè, nei nostri paesi, dice il dottissimo Volney, sono le rovine un oggetto di curiosità, ed appena riscontrasi in luoghi isolati qualche castello, il cui diroccamento mostra piuttosto l'abbandono del padrone, che la miseria del sito.

Al contrario ad Alessandria, uscendo appena dalla città nuova nel continente, si rimane grandemente colpiti all'aspetto di un un vasto terreno, tutto coperto di rovine. Si passeggia per due ore di cammino lungo una doppia linea di muri, e di torri, che formavano il recinto dell'antica Alessandria. Ed ivi si vede coperto il terreno di avanzi delle sommità di vetusti edifizii, dei quali se ne scorgono intieri pezzi diroccati, sfondate le volte, distrutti i merli delle muraglie, e le pietre corrose, e sfigurate dal nitro.

Nell'interno poi si percorre uno spazio, solcato da scavamenti, interrotto da pozzi, diviso da rovinati muri, e sparso di qualche antica colonna, di recenti tombe, di palme, e di fichi d'India; dove non aggiransi altri viventi, che degli

sparvieri, e dei gufi. E se tutte queste cose non fanno alcuna impressione agli abitanti, che sono assuefatti ad un così lugubre spettacolo, producono però nello straniero il più gran commovimento, per le idee ch' ei si richiama alla mente, le quali aggirandosi sul passato, danno luogo in lui ad una tristezza che l'opprime, quanto gli solleva l'anima la loro maestà.

Trovansi minutamente descritte nelle opere di Norden, di Pokoke, di Niebuhr, e nelle Lettere di Savary, tutte le più notabili antichità, che intiere, o mutilate vi sussistono ancora, come i Bagni di Cleopatra, i suoi Obelischi, e la famosa colonna detta male a proposito di Pompeo.

Questi nomi, soggiunge il prelodato Volney, ispirano maestà; Ma gli oggetti veduti nell'originale, per i danni cagionativi dalla barbarie, e dal tempo, perdono molto di quella illusione che fanno le loro rappresentazioni in intaglio. La sola colonna per l'arditezza della sua elevazione, per il volume della sua circonferenza, e per la solitudine che la circonda, imprime un vero sentimento di riverenza, e di rispetto.

La città di Alessandria nel suo stato presente è l'emporio di un considerabilissimo commercio. Essa è lo sbocco di tutte le derrate, che si esportano dall'Egitto verso il Mediterraneo, tranne il riso di Damiata. I Mercatanti europei vi hanno dei banchi, dove stanno i loro agenti a contrattare

il cambio delle nostre merci; E vi si vedono continuamente dei bastimenti di tutte le nazioni d'Europa, e degli Stati del Gran Signore; ma lo svernarvi è molto pericoloso.

Il Porto Nuovo, (*V. Tav. I.ª* A.) che per lo passato era il solo dove gli Europei venivano accolti, erasi talmente ne riempito di sabbia, che le navi nelle burrasche urtavano il fondo colla chiglia; Ed essendo inoltre questo fondo di roccia, ne seguiva che le gomene delle ancore presto rompevansi, a cagione dello sfregamento; Ed allora un primo bastimento spinto contro un secondo, veniva da questo cacciato contro un terzo, e così l'uno dopo l'altro andavano tutti a perire. Di che sonosi veduti più funesti esempi; Ma uno di tutti gli altri più memorabile, in cui quarantadue navi andarono in pezzi. Dopo i lavori però fattivi eseguire dal regnante Vicerè Muhammed-Alì, i pericoli sonosi diminuiti, e la cosa ha molto cangiato di aspetto.

Il Porto Vecchio poi, il cui ingresso è difeso dalla banda di terra detta *Capo di Fico*, benchè pericoloso anch'esso, non fù però mai soggetto a tanti disastri; Ma i Turchi non vi ricevevano, nei tempi andati, che bastimenti musulmani. E perchè mai, dirà taluno, non erasi pensato prima di Muhammed-Alì a riparare il Porto Nuovo? La ragione è ben facile a comprendersi: Frà i Turchi si distrugge senza mai riparare.

Andavasi distruggendo egualmente il Porto Vecchio, nel quale da duecento, e più anni a questa parte, continuavasi a gettare la zavorra dei bastimenti. Lo spirito turco è ordinariamente quello di distruggere le opere del passato colla speranza dell'avvenire, perchè in mezzo alla barbarie di un dispotismo ignorante, e feroce, non si pensa punto all'indomani. Ma dopo i surriferiti ristauri fatti per ordine di Muhammed-Alì al Porto Nuovo, poco importa che vada in rovina il Vecchio, essendo stato intieramente abbandonato, e non servendosi adesso che del Nuovo.

Considerata Alessandria come città da guerra, per lo passato era nulla, poichè non vi si vedeva alcuna opera di fortificazione; E tale non poteva dirsi neppure lo stesso Faro colle sue Torri; Mentre allorquando il Signor Volney lo visitò, non vi si trovavano quattro cannoni in buono stato, e non vi era neppure un solo Cannoniere, che sapesse appuntare. Ma ben d'altra guisa però deve andar la bisogna sotto il governo di Muhammed-Alì, e principalmente dopo che egli ha introdotta nelle sue milizie la disciplina europea, e dopo averne inoltre affidata in parte la istruzione, e la direzione ad uffiziali parimente europei.

Essendo poi questa città senz'acqua, conviene farvela venire ogni anno dal Nilo, per mezzo di un canale di dodici leghe, nel tempo della inondazione. E quest'acqua, che riempie allora

i sotterranei, ossiano cisterne scavate sotto l'antica città, forma una provvisione, la quale fa d'uopo che duri fino all' anno seguente.

Si può dire che Alessandria per questo solo canale appartiene all'Egitto, propriamente detto, mentre per la sua geografica posizione fuori del Delta, e per la natura del suolo, dov' è fabbricata, appartiene veramente al Deserto dell' Affrica. Di fatti non sono i suoi contorni che una campagna di arida sabbia, nella quale non trovasi altra pianta, che quella che produce la soda, chiamata dagli Arabi *El-kali*, donde si è formato il nome del sale *Alkali*, ed una fila di palme, che si stende lungo le acque del Nilo, che scorrono per il suindicato canale.

Avendo ciò premesso, è tempo di passare ora alla illustrazione delle tavole, delle quali si compone l'Atlante di quest' opera.

TAVOLA I.ª

È scompartita questa prima tavola in quattro figure, o vignette, la prima delle quali presenta la costa d'Affrica colla grande, e colla piccola Sirte cirenaiche, fonte fecondissimo di poetiche allusioni, e le quali hanno per confine dalla parte di Egitto, il bacino del lago Mareotide, ed il vecchio Porto di Alessandria.

Al solo fissar lo sguardo su questa costa, rimane maravigliato, ed attonito l'osservatore, ripensando che dove fiorirono un tempo città popolosissime, opulenti repubbliche, e potenti regni, altro di presente non vi si scorga, che arenosi deserti privi di edifizii, di viventi, e di piante, i quali non ispirano che terrore, e mortale silenzio. Ed il Signor Denon, che dalla sua nave attentamente osservolla, per vedere se v'incontrava qualche cosa, che degna fosse della sua attenzione, fù pur costretto a confessare, che questa costa gli apparve dalla parte Occidentale, simile ad un nastro bianco sull'azzurro Orizzònte del mare; E giunse soltanto ad iscoprire, a cinque leghe lontano dal mare stesso, un ampiò ammasso di confuse rovine, vicino alle quali sorge in alto una Torre, detta comunemente *la Torre degli Arabi*. Ed appunto è questa prima figura, o vignetta, il frutto di una tale avvertenza.

Sospettò allora il giudizioso Artista, e dotto Letterato francese, che ivi sorgesse una volta la famosa città di *Taposiri*, dove Procopio, appoggiandosi a più antiche tradizioni, non dubitò di asserire che già esistesse il sepolcro di Osiride: Ovvero che fossero questi gli avanzi di Plintina, che diede già il nome al lago vicino; Ma non avendone potuto avere sicuri riscontri, e certe, ed esatte relazioni, egli lasciò la cosa indecisa.

Difatti afferma Strabone, lib. XVII, che due *Taposiri* esisterono in Egitto, una delle quali celebre per le assemblee, che vi tenevano i Sacerdoti sugli affari di religione, ed era situata all'Occidente di Alessandria, fra Cinossema, e Plintina, in qualche distanza dal mare, e l'altra sorgeva al di là di questa. Ma niun' altro Scrittore, dopo Strabone, ha mai affermato che due città di questo nome si trovassero in Egitto, all'Occidente di Alessandria. Ed anche Tolomeo una sola ne nomina, chiamandola esso pure *Taposiri*, come ancora Plutarco, e Procopio, i quali appellaronla *Taphosiris*, che noi diremmo *Sepolcro di Osiride*.

L' ultimo poi di questi Scrittori, dopo avere osservato che tutta quella costa, la quale si estende dalla frontiera di Alessandria fino a Cirene, città della Pentapoli, ha ritenuto sempre il nome generale di Affrica, dice: che vi è in questa costa una città lontana il viaggio di una giornata da Alessandria, che prende il nome dal Sepolcro di Osiride ivi tumulato.

Sappiamo però dalla Storia, che l'Imperatore Giuliano vi aveva fatto erigere delle magnifiche e sontuose fabbriche, e fra le altre un Bagno pubblico, e la Curia per i Magistrati; Ma presentemente tanto gli antichi, quanto i moderni monumenti, non lasciano più di se alcun vestigio.

Plintina poi, che l'Ortelio dice falsamente essere un Promontorio di Egitto, fù anzi una ragguardevole città, situata secondo Tolomeo nella Marmarica, sulla costa dell'Nomo Mareotico, dove pure vien posta, dopo Strabone, dal Geografo Stefano. Ma vogliono tutti i moderni Scrittori che fosse dove si vede ora la Torre detta degli Arabi, presso alla quale s'incontrano ampie rovine.

La seconda vignetta di questa Tavola, contiene la veduta del forte Marabù, ed interessava certamente non poco il Signor Denon, ed alla gloria della sua nazione, di presentarci questa veduta, per farci conoscere il luogo della sua discesa in Egitto, e per contrassegnare un'epoca singolare nella Storia, perchè dalla Torre di questa Moschea si vide sventolare, per la prima volta, la bandiera francese sulle coste dell'Affrica.

Tutto il paese all'intorno è affatto inospito, e deserto, e la stessa Moschea non offre nulla d'interessante, essendo lavoro arabo, ed anche ben goffo. La Torre poi, quasi rovinosa, inalzasi in modo da poter servire di vedetta per osservare i bastimenti che vanno verso l'Egitto.

La veduta di Alessandria presa tre leghe lontano da essa, e nella sua estensione da Oriente ad Occidente, forma il soggetto della terza vignetta, nella quale discopresi pure a destra il Porto Vecchio, che circoscrive il più piccolo *Kibbotos*, con dietro la Mareotide, e quindi la moderna città, al disopra della quale vedesi il gran masso detto di Santa Caterina.

Chi conosce il locale, ravvisa nelle poche linee tirate qui dall' Artista, anche il Porto Nuovo, ripieno di una quantità di navigli, vi scorge il Faro, ed anche la colonna detta di Pompeo, la Moschea di Santo Atanasio, l'Obelisco di Cleopatra, e le rovine del palazzo dei Tolomei.

La quarta vignetta finalmente contiene ancor essa un'altra veduta di Alessandria, presa all' Oriente della medesima; E questa interessava più di ogni altra l' amor nazionale del chiarissimo Artista francese, per segnalare con essa la bravura dei suoi compatriotti nell'assalto contro i nemici, e nella conquista da essi fatta di una piazza così importante per i fini politici che si erano proposti gli Autori di quella famosa spedizione.

TAVOLA II.ª

Anche la seconda tavola è scompartita in quattro vignette, le quali presentano diverse vedute di Alessandria, e scorgonsi nella prima tre colonne di granito ben lavorate, le quali fanno credere, a chi le osserva, che debbano sicuramente aver fatto parte di qualche magnifico antico edifizio; E sono queste il principal soggetto della medesima.

Nessun viaggiatore, prima della Spedizione dei Francesi, ne ha mai fatto parola; E dice il Signor Denon che volendo giudicare di queste colonne dalla delicatezza colla quale sono condotte, non v'ha dubbio che debbano riguardarsi per uno dei più bei monumenti dell' antichità. Ma l'attuale loro situazione ci dimostra che trovansi presentemente fuori della primitiva loro destinazione. Il diametro delle medesime, misurato al piano del suolo, che nasconde gran parte della loro altezza, è di quattro piedi, e sei pollici.

La fabbrica poi, che si scopre dietro alle dette colonne, è un Casino arabo, al quale aggiunge bellezza il contiguo giardino; Ed incominciasi a manifestare in lontananza la sommità della gran colonna detta di Pompeo.

Il così detto Obelisco di Cleopatra, del quale dovrò parlare frà poco, non meno che della

sunnominata colonna, è ciò che più interessa l'osservatore, che fissa lo sguardo sulla seconda vignetta. Ed anche i prossimi avanzi di un edifizio, che ora mostrasi mezzo greco, e mezzo arabo, e nel quale si vedono inserti dei capitelli spettanti a colonne di ordine dorico, il cui fusto và a perdersi sotto il livello del mare, meritano pure di fissare l'attenzione dei riguardanti; E tanto più, perchè ci avverte il sullodato Signor Denon, che quanto fù dagli Arabi innestato sull'antico, non è privo di gusto, nè di convenevole magnificenza.

Descrivendoci Strabone, lib. XVII. la situazione del palazzo dei Tolomei, ci assicura che era quasi investito, e battuto dai flutti del mare; Perlochè non andrebbe per avventura molto lungi dal verosimile, chi credesse che la suindicata fabbrica abbia fatto parte un tempo di qualche annesso della predetta reggia.

Discopresi qui a mano sinistra la porta di Rosetta, siccome le rovine che scorgonsi a piè dell'Obelisco, ci mostrano gli avanzi di un altra porta rovesciata a terra dalla lunghezza dell'età, ovvero dagli ostili assalti, ai quali fù così spesso esposta Alessandria. Imperocchè fondata 323 anni prima di Gesù Cristo, fù presa da Giulio Cesare l'anno 47; e da Ottavio il 40 avanti l'epoca stessa; Da Diocleziano poi nel 295 dell'Era Cristiana, dai Persiani nel 615, dai Saraceni nel 640, da Selim III. nel 1517, e dai Francesi nel

1799, che la restituirono alla Porta Ottomanna nel 1801.

Ci offre la terza vignetta il disegno del gran Faro; che ora in altro non consiste che in una fortezza turca, ragguardevole in apparenza, ma nello stato in cui trovolla il Signor Denon, sembrava più propria per alloggiarvi le guarnigioni, che per difendere la città.

Ma ogui ragione ci persuade a credere che quivi esistesse già il celebre Faro, rammentato per la sua singolarità da tutti gli antichi scrittori delle cose di Egitto. Presentemente però più non vi s' incontra alcun vestigio della decautata sua magnificenza; E può dirsi con ragione, che oggi esso non è altro che uno scoglio, continuamente battuto dalle onde marine, ed esposto alla furia dei venti.

Il soggetto della quarta vignetta è una generale veduta di Alessandria, presa dalla torre della Moschea detta di Santo Atanasio; E viene rappresentato in essa il gran Porto in tutta la sua estensione, vedendovisi le due fortezze del grande, e del piccolo Faro, che terminano il semicerchio. Scorgonvisi poi, a man dritta, le rovine del palazzo dei Tolomei, ed il palazzo degli Arabi, dove sono i Bagni; Ed in quello spazio, che fù già denominato l'*Heptastadium*, e che unisce l'isola del Faro colla terra ferma, la moderna città di Alessandria.

La costruzione delle attuali sue mura sembra

che non possa precedere il XIII. secolo; E seppure qualche porzione di esse mostra più antica data, può tuttavia affermarsi che elleno siano opera dei tempi degli ultimi Kaliffi, i quali precederono Saladino. E ad eccezione di alcuni pezzi di antica architettura, e di vecchie colonne, situatevi male a proposito orizzontalmente in diversi luoghi, invece di più acconci materiali, risveglia tutto il rimanente, l' idea di un moderno, e precipitato lavoro.

La sola cosa, che può piacere oggi in Alessandria è una strada assai bella, che la divide quasi per mezzo, ed è ornata di moderne fabbriche non senza gusto, e decenza, dove abitano per lo più i Mercanti europei.

Tolomeo stabilisce la situazione di questa città a 30,° 31', di latitudine settentrionale, e nel suo Almagesto a 31.°

Greaves però, che intraprese il viaggio di Egitto quasi espressamente per determinare con tutta precisione la geografica posizione di Alessandria, convien dire che s'ingannasse nelle sue osservazioni; Imperocchè servendosi egli di un sestante di cinque piedi nel fare i suoi calcoli, le assegnò 31,° 4', di Latitudine Settentrionale, mentre gli Astronomi dell'Accademia delle Scienze di Parigi, la posero a 30,° 11', e 20".

Convien credere però che tutti quei monumenti i quali tuttora esistono dove un giorno fece di se pompa la tanto famigerata Alessandria,

detta da Ammiano Marcellino la cima di tutte le città, ed i quali ben comprendesi dalla loro qualità, e dal carattere delle loro forme, che risalgono ad una molto remota antichità, vi fossero trasportati dall' Egitto al tempo dei Tolomei. Imperocchè, se noi dobbiamo prestar fede a Strabone, egli ci dice nel libro XVII.° della sua Geografia, che i più antichi Dinasti, trovandosi ben contenti dei loro mediterranei dominii, ampii, ed ubertosissimi, non pensarono mai a cercare le ricchezze, che potevano agevolmente ritrarre dal commercio per mare; E ciò forse anche per gelosia dei Greci, temendo che andassero ad usurpar loro quei beni, che la natura aveva ad essi negati, e prodigava a larga mano all' Egitto.

Che però, lasciata in abbandono da quei regi questa costa del Mediterraneo, ne fortificarono soltanto quella porzione, che giace dirimpetto all' isola del Faro, per opporsi a qualunque sbarco nemico, e ponendo solo nel villaggio di Rakoti sul Porto Eunesto, una guarnigione formata di paesani, e rilasciandole a proprio vantaggio, i prodotti dell' adiacente terreno; Il quale consisteva, secondo Plutarco nella vita di Alessandro, in una lingua di terra in forma d'Istmo, che separava in quel tempo il mare da un gran lago, il quale riceveva le acque dal Nilo, per mezzo di diversi canali, procedenti da varie parti, e chiamavasi *Mareotide*.

Il Macedone Alessandro fù il primo che nell'andare a Canopo, al dire di Arriano, lib. III.° attraversò il suddetto lago, e sbarcato sulla sua riva settentrionale, rimase grandemente colpito dalla bellezza del luogo, e dalla vantaggiosa situazione dei due Porti naturali, che potevano renderlo interessantissimo. Perlochè immaginò subito di erigervi una cospicua città, degna della sua magnificenza, e della sua grandezza.

L'illustre Architetto Dinocrate fù allora da lui scelto alla direzione di sì grand'opera; E non sarà qui inopportuno il dire alcuna cosa del come egli la conducesse. Imperocchè adattandosi l'egregio Artista alla località, disegnò Alessandria in modo che avesse quasi la forma di un mantello, o di una clamide all'uso dei Macedoni; E se crediamo a Plinio, lib. V, cap. X, egli vuole che questa occupasse lo spazio di quindici mila passi. Benchè ci narri Quinto Curzio, che gli piacque di asseguare all'erezione delle sue mura il circuito di soli ottanta stadii, vale a dire un terzo meno di quello che aveva asserito Plinio.

Ma lo Storico delle gesta di Alessandro, non prese probabilmente a considerare le varie, e frequenti sinuosità del Lago, e del mare, che confinavano la città nella sua larghezza, la quale si vuole che fosse, per testimonianza di Giuseppe Flavio, lib. II.° cap. X.° di circa dieci stadii. Ed avverte ancora lo stesso Storico, che Alessandria

si estendeva in lunghezza per trenta stadii; Lo che viene autorizzato ancora da Strabone, lib. XVII.°

Vastissima era dunque l'area occupata dal giro delle mura circoscriventi questa celebre città, fino dal tempo della sua fondazione; Ed afferma Diodoro Siculo, lib. XVII°, che l'abilissimo Architetto spartì opportunamente le strade della medesima, distribuendone l'interno in modo che i venti Etesii, spiranti dal Settentrione, potessero avervi l'adito libero a rinfrescarla, ed a portarvi una temperatura, la quale contribuisse alla salute degli abitanti.

TAVOLA III.

Il principal soggetto della presente tavola, è la veduta interna della Moschea, che fu già in più remoti tempi, una chiesa assai ragguardevole, dedicata alla memoria di Santo Atanasio. E questo edifizio disordinato al pari che magnifico, ci può dare una sufficiente idea delle fabbriche di tal natura.

Quattro ordini di antiche colonne di marmo di diversa specie, sostengono degli archi sui quali posa un tavolato, e formano un portico coperto, le tre pareti del quale sono, unitamente

al suo pavimento, incrostate di marmo a mosaico, con un fregio, nel quale veggonsi pure in mosaico, e scritte a grandi caratteri, varie sentenze del Korano.

Passato questo portico, entrasi in un cortile quadrato con pavimento di marmo anch'esso, e circondato da una galleria sostenuta da colonne della stessa natura di quelle del portico, la cui pianta ci viene esposta dall'Artista francese nella figura III.ª di questa stessa tavola. E lo stesso poi ne avverte che diversi arbusti, e pianticelle cresciute in alberi, hanno guastato tutto il suindicato pavimento, cosichè presentemente quel cortile sembra un orto lasciato in abbandono all'arbitrio della natura, e del caso.

Avvi però nel medesimo ancor sussistente un tempietto di figura ottagona, nel quale si vede una tazza, o vasca, che deve senza dubbio aver servito di sarcofago negli antichi tempi egiziani; E di questa ne indica il disegno a contorno la figura IV.ª ed il piano la figura V.ª

Un intiero, e solo pezzo di Breccia di Egitto singolarmente, tanto per la sua natura, quanto per gl'innumerabili geroglifici intagliativi sì nell'interno, che esteriormente, forma il totale del maraviglioso di questo antico monumento; Del quale non avvene, per avventura, alcun altro in Europa, che uguagliar lo possa in merito positivo. Ed è un vero danno, che i dotti, e gli Artisti della Spedizione francese, non avessero il

tempo necessario per disegnarne tutti i particolari, e per darcene una più specificata, e precisa idea.

Ci assicura il Signor Denon, che andiamo debitori all'esattezza del cittadino Norry, della precisione intorno alle misure della colonna detta di Pompeo, nelle respettive sue parti. Questa è rappresentata dalla figura I.ª e sarebbe assai difficile ad indovinarsi, perchè mai, ed in qual modo ella porti il nome di Pompeo.

Se non che, sapevasi per una sorte di tradizione, che confermavano pure la natura, e l'esame precedentemente fatto di questa colonna, che ella avesse dovuto portare sulla sua cima una statua; Ed il nome della celebre Cleopatra, annesso a diversi monumenti di quel vicinato, fece supporre che questa colonna fosse stata inalzata da quella regina alla memoria del gran Pompeo.

Questa colonna è il primo oggetto che colpisca la vista di chi percorre il suolo di Alessandria. Ella domina da lontano la città, le Torri della Moschea, gli Obelischi, ed il castello del Faro; Ella serve, in mare, di riconoscimento ai bastimenti, e guida gli Arabi nelle pianure del deserto. L'eminenza, od il rialzamento fattizio sul quale ella è stata posta, non offre oggi, egualmente che le piccole colline all'intorno, che un mucchio di rovine, e di disfatte muraglie; E quel moticello pare essere stato rivestito di gradini, per servire di piedistallo al monumento.

La costruzione della medesima è formata di quattro pezzi di granito rosso, cioè piedistallo, base, fusto, e capitello, dando un'altezza totale, di ottantotto piedi parigini, e sei pollici; Ed il fusto, che è di un solo masso, ha egli solo sessantun piede e sei pollici di lunghezza, secondo le più recenti, e più esatte misure, mentre il Signor Denon glie ne dava oltre a sessantotto. Il suo diametro poi è di otto piedi, e quattro pollici, nella sua maggior grossezza, vale a dire verso il terzo della sua altezza.

Il suddetto fusto è il solo dei tre pezzi principali che sia di un gusto puro, e per conseguenza della bella antichità. Di fatti il lavoro di esso per la sua bellezza, e per la perizia colla quale fù eseguito, l'ha fatto credere a molti dei tempi di Adriano. Ma siccome nessuno frà gli antichi Scrittori, che precederono l'Imperatore Severo, ne ha mossa la benchè minima parola, così ha fatto dubitare ad altri che esso fosse stato forse scelto dagli Alessandrini per onorarnelo, memori dei benefizii, che egli aveva loro compartiti a larga mano.

Il capitello, ed il piedistallo, troppo corti, vi sono stati evidentemente aggiunti dopo, essendo a giudizio del sullodato Signor Denon, di un marmo assai meno pregevole, e malamente abbozzati. Pur nondimeno l'elevazione data allo zoccolo della base, la forma corintia del capitello, e l'isolamento in cui trovasi, contribuiscono

potentemente a far parer la colonna più leggiera, e di uno slancio più ardito del dorico, che è l'ordine del suo fusto.

Non si è straordinariamente colpiti dall'assoluta grandezza di tutto il monumento, quando si vede a qualche distanza; Ma dacchè si può paragonare a se stesso, ed a qualche oggetto poco lontano, allora uno si sente come oppresso dalla maestosa sua massa, dicono gli Autori del mondo pittorico.

Credono alcuni che questa colonna sia stata colà fatta trasportare da Tebe, dove trovansi appunto le cave del granito, di cui è formata, e ciò sarà ben vero; Ma se questi supponessero, che ella fosse un monumento isolato, e dedicato fin dalla sua origine singolarmente, a qualche gran personaggio, io son d'opinione che s'ingannerebbero, sembrandomi assai più ragionevole il credere che la medesima facesse parte di un magnifico atrio, o di altro sontuoso edifizio, annesso al palazzo dei Tolomei. Tanto più che il Signor Denon ci assicura, che non molto lungi da essa rinvengonsi altri frammenti di colonne della stessa materia, e del medesimo diametro. E di fatti, anche secondo varii passi dei moderni Autori, tanto arabi, che stranieri, la colonna in quistione, tal quale ella si vede oggi, non sarebbe stata eretta isolatamente, ma avrebbe fatto parte di qualche magnifico edifizio, di cui si potrebbe con degli scavi continuati, e ben diretti,

discoprire la traccia. Ma le opinioni sono sempre divise, sulla natura di questo monumento supposto, e sul nome del personaggio, al quale sarebbe stato eretto. Imperocchè nessuno degli Autori che hanno descritto con tanta cura l'Egitto, come Plinio, Diodoro di Sicilia, e Strabone, che viveva nel secolo seguente, non fanno alcuna menzione di questo monumento, il quale eglino non avrebbero certamente dimenticato, se egli avesse esistito a tempo loro.

Suppose il Pokoke che questa colonna fosse stata eretta in onore di Tito, o di Adriano, ed Abu-l-Feda l'attribuisce all' Imperatore Severo. Checchè ne sia però, se rimangono tuttavia dei dubbi sulla primitiva sua erezione, siamo almeno illuminati sulla dedica che ne fù fatta ad un epoca fissa nella Storia.

Aveva il precitato Pokoke, nell' esaminare questa colonna, osservato ai raggi del Sole, frà le ore undici e mezzogiorno, la traccia di una iscrizione dalla parte di Occidente; Ma dalle numerose lagune, e dall'indecisione delle lettere, gli era stato impedito di determinarne il senso. Finalmente però molti dotti, tanto Inglesi che Francesi, sono pervenuti con delle cure particolari a rilevare tale iscrizione in maniera da renderla intelligibile. Ed eglino hanno unanimemente riconosciuto, che questa colonna era stata dedicata a Diocleziano da un Prefetto dell'Egitto in riconoscenza dei benefizi da questo Imperatore

compartiti agli Alessandrini. Ed eccone la traduzione datane dal Signor Villoison.

Po .... Pomponio, Prefetto dell'Egitto, ha consacrato questo monumento alla gloria del Santissimo Imperatore Diocleziano Augusto, il Genio tutelare di Alessandria.

Ora, qualunque sia il nome del Prefetto, o Pomponio, o Publio, o Pompeo, egli è certo che questa famosissima colonna, è stata consacrata a Diocleziano; Ma l'esame della medesima sotto il rapporto dell'arte, e della materia, dà luogo a supporla di una molto più recondita antichità; Avvegnachè il di lei fusto è, come ho già detto, mirabilmente lavorato, e di un maraviglioso pulimento, tranne dalla parte del mare, e del Deserto, dov' è stato corroso dalle sabbie, e dall' umidità.

E perchè nulla manchi all'illustrazione di un sì celebre monumento, aggiungerò, che il totale suo peso è stato calcolato a 550492 kilogrammi, che corrispondono ad 1,100,984 libbre parigine.

Dubitò il dottissimo Zoega, nella sua grand'opera: dell'origine, e dell'uso degli Obelischi egiziani, che i due così detti di Cleopatra, uno dei quali è quello che si vede nella presente tavola, fignra II.ª i quali furono già tagliati da Mestires, venissero posti dall'ultima regina di tal nome nel tempio di Cesare, quarant' anni prima dell' Era volgare. Ma pare al giudizioso Signor De-

non, che ebbe tutto l'agio necessario per bene esaminarli sul posto, benchè uno solo in piedi, e l'altro giacente per terra, più verosimile il credere che i medesimi ornassero pure un tempo, alcuno degl'ingressi della reggia dei Tolomei, della quale scorgonsi tuttora, non molto di là lontano, alcune rovine.

Crede pure il sullodato Artista ed Archeologo, (Diario, pag. 21), che le fratture le quali deturpano alquanto questi Obelischi, coperti di geroglifici, vi esistessero fino dal tempo in cui furono ivi eretti, e che fossero probabilmente frammentati quando anche vi vennero trasportati da Tebe.

Presentemente questi famosi Obelischi sono passati ad ornare Londra, e Parigi, essendo stati regalati dal Vicerè Muhammed-Alì, uno all'Inghilterra, e l'altro al re di Francia.

TAVOLA III.ª *A*.

I monumenti, che vedonsi disegnati in questa Tavola interessano per la maggior parte la Storia delle Arti, e per testimonianza del Signor Denon, che prima di ogni altro Europeo li descrisse, dobbiamo saper buon grado al Sig. Decotil di avercene procurata la cognizione, avendo egli amato di raccoglierli, e di trasportarli, a comune istruzione, in Europa.

E per darne una qualche idea ai nostri Lettori, diremo che il N.° 1. rappresenta un vaso di alabastro, il quale fù trovato in un sepolcro greco di Alessandria, ed è circa ad un quarto della grandezza naturale. Sembra che questo appartenga al genere dei così detti lacrimatorii, e lo rendono di qualche pregio, anche per l'arte, il lavoro, e la forma.

Il N.° 2, ci offre ancor esso un vaso, fabbricato pure in Egitto, ed è qui disegnato nella proporzione di circa un quarto della grandezza dell'originale, come il precedente. Ed essendo stata trovata in questo della materia gommosa, simile a quella, che adoprasi nella imbalsamatura delle Mummie, ci autorizza ciò a credere che fosse appunto uno di quei vasi destinati a tale oggetto.

Esprime il N.° 3. un dado in pietra ollaria, disegnato con precisione nella grandezza dell'originale. Prendendo a considerar questo pezzo di anticaglia, si rimane facilmente persuasi, che il medesimo non potè servire che di peso.

Aveva ragione il nostro dottissimo Fontani, quando faceva dei voti perchè un qualche erudito Europeo potesse pacatamente raccogliere, viaggiando senza pericolo in Egitto, tutto quello che gli si parasse davanti agli occhi, come degno di un diligente esame; Imperocchè essendosi ciò verificato in questi ultimi tempi, ne hanno veramente ritratti, la scienza, e l'erudizione,

molti di quei grandi vantaggi, che egli ne presagiva allora.

La piccola figura segnata N. 4, è quì ritratta della stessa grandezza dell'originale, che è composto di gomma aromatica, e rappresenta un Anubi. Ci avverte il Signor Denon, che fu ritrovata questa statuetta, in una cassa di Mummia; Ma egli non ci fà però sapere il nome del luogo dov'ella si rimanesse sepolta, fino al tempo in cui fù ritrovata.

Al N.° 5. si vede pure un'altra statuetta, che uguaglia precisamente, nel disegno quì espresso, la grandezza dell'originale, ed è condotta in legno di sicomoro. Ella ci rappresenta lo stesso Anubi, ma nell'atto di scaricare una freccia, cosa ben singolare, non essendosi conosciuta prima del ritrovamento di questa figura, altra Divinità egiziana in tale atteggiamento.

È poi ancora degna di osservazione in essa, la tutta nuova particolarità, di avere nelle sue grandi orecchie due orecchi più piccoli, e non difformi da quelli che osservansi in alcune specie di pipistrelli. Anubi, compagno indivisibile d'Iside, e d'Osiride, rappresentava nella Scrittura simbolica il doppio emisfero, come avrò luogo di fare osservare ancora altrove. Dietro la quale idea, volle l'artefice probabilmente aggiungere in essa, oltre agli orecchi di cane, ancora quelli di pipistrello, per avvalorarne viepiù l'intelligenza della rappresentanza.

Esso ha pure sfoggiato assai in questo piccolo pezzo, nella precisione, e nel bello dell'Arte sua; La qual cosa è tanto più valutabile, in quanto che la natura del legno, di cui fece uso per eseguire il suo lavoro, pareva la meno suscettibile di quella bravura, e di quella destrezza, che egli vi ha saputo impiegare.

Il pezzo disegnato al N.° 6, eseguito in porcellana turchina cupa, è qui rappresentato la metà incirca dell' originale. L'inclinata sua cavità, e più ancora la precisa rassomiglianza, che esso ha coi calamaj chinesi, ce lo fanno conoscere per un mobile fatto ad uso di scrivere. I caratteri geroglifici poi, che vi si vedono, sono in ismalto e di un bellissimo nero.

Vedesi al N. 7, e 8 una specie di vaso di terra non cotta, col turacciolo spettante al medesimo, della stessa natura; E questo merita di essere considerato per le circostanze, che lo accompagnano, le quali ce lo rendono affatto singolare.

Egli è gran tempo che i dotti di tutte le nazioni affaticansi con grande impegno, per rintracciare la prima origine della stampa; E qui veggonsi i più forti indizii di quest' arte, alla quale và debitore il mondo dell' inestimabile vantaggio di poter facilmente render comuni le cognizioni, e le idee dei particolari all'universo.

Ci si dà luogo pertanto di sospettare che non sia questa una invenzione europea, e pare che l'uso, che doveva farsene un giorno, non dovette

che aspettare più di tremila anni il ritrovamento della carta, e la maniera di renderla facile a fabbricarsi.

I N. 9, e 11 ci offrono il doppio disegno della medesima testa di donna, in profilo, e in faccia, scolpita in legno tinto a colla, ed inverniciato. Aveva questa probabilmente gli occhi formati di qualche prezioso metallo, ma glie li ha tolti l'avarizia degli Arabi, per trar profitto anche dal loro piccolo valore.

Avvi però di singolare in essa, che sebbene la capellatura sia lanosa, ed i tratti, e i delineamenti del volto siano affricani, quantunque abbiano una certa delicatezza, il suo colore pur nondimeno è tutto affatto europeo.

Vedesi al N.° 10, una testa formata in terra, non cotta e poi dipinta, e quindi applicata sulla parte superiore di una cassa di Mummia, ritrovata nei sepolcri di Sakkarah; E molte sono le cose da osservarsi intorno a questo, e ad altri simili monumenti.

È da sapersi in primo luogo che tali figure sono condotte in terra non cotta, impastata con della paglia tritata minutissima, e collo sterco di vacca; La qual cosa può farci conoscere, che gli Egiziani fecero uso fino dalla più remota antichità, ed in varie occasioni, di una tal mistura; Ed ancora, che le grandi muraglie di Siene, come diversi altri monumenti vicino alle piramidi, d'appresso a Tebe, a Chnubis, e ad Hilaum,

fabbricati di mattoni di terra cotta, sono rovine di assai vecchia data, e probabilmente degli stessi tempi di quelle dei templi.

Una tal verità viene autenticata dal fatto stesso, mentre dove le fabbriche più moderne, erette con simili materiali, ma con minore solidità, sono già intieramente rovinate, le antiche assai più grandiose, e più stabilmente costrutte, resistono ancora, e non hanno provato alcun altra alterazione, tranne quella che reputar si deve l'effetto dell'animosità, e degli sforzi distruttivi della barbarie, delle mani, e delle armi nemiche.

E ci fa sapere inoltre il Signor Denon, che per lo più le teste simili a questa qui delineata, sono dipinte a tempera, soltanto in tre colori, non trovandosene che in color carnicino, rosso, e verde.

Strabone dice egli, ha parlato degli uomini rossi; Sarebbe questa per avventura una specie particolare di viventi? Io ho veduto nei sepolcri dei re a Tebe, frà le pitture, degli uomini rossi e degli uomini neri, ed ho sempre osservato che i rossi predominando sui neri, tagliano loro la testa, e non ho mai potuto vedere il contrario.

Mi sono avvenuto inoltre bene spesso a ritrovare delle figure di Divinità colorite in verde. Volevano forse gli Egiziani distinguere con tal mezzo i Numi, che avevano l'impero sulle acque giacchè per quanto io mi sappia, non è stato

giammai parlato di uomini contradistinti con tal colorito?

Vi si trovano pure delle teste simili alle altre, indicate di sopra, sia per la materia, sia per il lavoro, ma che sono onninamente dorate: circonstanza ben degna di essere avvertita, perchè l'essersi consideratamente usato, ora piuttosto un colore, ed ora un altro, ha potuto dipendere da certe ragionate opinioni, quando pure non voglia dirsi il casuale effetto del gusto di chi ne ordinava l'esecuzione, o ne regolava le spese. Ma io avrò luogo di esaminare più esattamente altrove, nel corso di quest'opera, col nostro Fontani, ciò che riguarda i colori, rosso, e nero, che distinguono molte figure della specie umana nelle pitture egiziane.

Ci presenta il N.° 12 un piccolo Sepolcrino, lavorato in legno di sicomoro, qui disegnato nella sua naturale grandezza, e che contiene il simulacro di una Mummia, formata di materia balsamica, e preziosa.

O dovette esser questo un sepolcro votivo, od uno di quei cenotafii, che si conservano per religione nelle case delle più distinte famiglie, le quali desiderose di avere nel domestico loro Sacrario, l'intera serie dei cadaveri dei loro antenati sostituivano l'immagine, e la rappresentazione al vero, quando non avessero potuto riacquistare le spoglie mortali di alcuno di essi morto in lontani paesi, per imbalsamarle.

Ai numeri 13, 14, 15, e 16, ci viene offerto il disegno di un serrame, di cui servonsi tuttora gli Egiziani per tener custodite, non solamente le cose loro, anche le più preziose, ma perfino le porte stesse della città, e quelle delle proprie abitazioni.

E siccome il Signor Denon ne vide scolpita l'immagine fra i bassirilievi che adornano il gran tempio di Karnak, e ne confrontò il meccanismo, e la forma, colle serrature, che egli erasi accertato essere ancora universalmente in uso per tutto l'Egitto, ne potè assai facilmente, e con tutta sicurezza argomentare, che il corso di circa quaranta secoli, non ha portato la minima variazione sù tal oggetto presso quei popoli, che negli usi della vita, e nella pratica della costumanza, non hanno cangiato gran fatto dalle maniere dei più antichi abitatori del loro paese. E questo ordigno è altrettanto facile nella esecuzione, e sicuro per l'effetto, che se ne richiede, quanto è semplice in se medesimo.

Il n. 13 pertanto ci somministra l'idea della chiave, che si può combinare in infinite differenti maniere; Il n. 14. ci presenta l'immagine del serrame stesso già chiuso dalla parte interna, e la chiave nell'atto di rialzare i punti, che cadendo trattengono l'ingegno; Il n. 15. ci fà vedere il preciso stato del serrame aperto, e dell'ingegno tirato; Ed il n. 16. ci mostra la parte esteriore del medesimo serrame intieramente chiuso, e fermato l'ingegno nella bocchetta.

Il n. 17, e 18 finalmenteci rappresentano due pezzi di panno in finissima lana, ad uso d'involgere le Mummie, e di un lavoro assai finito. E qui deve rimaner certamente non poco umiliata la presunzione di noialtri Europei, potendosi ognuno agevolmente convincere, che gli uomini sono sempre giunti, coi medesimi mezzi, ad ottenere gli stessi risultamenti; E che le lagune cagionate dalle ordinarie rivoluzioni nel corso delle umane vicende, hanno somministrato al nostro amorproprio l'illusione delle invenzioni; Le quali nonsono poi in sostanza, se non se un rinnovellamento di cose che avevano già esistitoinnanzi, ederano state il prodotto delle medesime circostanze, edegli stessi bisogni. Ha dunque una gran parte di ragione il Signor Dutens, nella dottissima sua opera intitolata, *Le scoperte dagli antichi attribuite ai moderni.*

Ed infatti noi abbiamo luogo di ravvisare in questi due avanzi della più remota antichità egizia, la manifattura della lana, già ridotta all'intiera sua perfezione; Imperocchè oltre al trovarvela ottimamente filata, e tessuta, ve la possiamo pure osservare anche tinta per eccellenza, e di più ricamata eziandio con tutta l'intelligenza, e con tutto il buon gusto.

Oh quante manifatture, e quante Arti di lusso puranco, le quali vantansi da noi recentemente ritrovate, o perfezionate, ed erano comuni nei più remoti tempi, ed ancora sotto climi assai di-

versi dal nostro! Di maniera che, se ben si volessero studiare, ad esaminare le cose antiche, rimarrebbe alla nostra boria, poco più che la presunzione, e l'orgoglio! Ed in questo secolo di lumi, tanto vantato, convien dirlo a gloria del vero, ve n'è a dismisura.

Nè è qui da passarsi sotto silenzio, che i colori, verde, giallo, rosso, ed aranciato, che sono qui misti frà loro, sia nel tessuto, sia nel ricamo di queste tele, non ostante il lasso di oltre a quaranta secoli, e l'applicazione degli aromi, e dei liquori corrosivi, mantengonsi tuttora così vivaci e belli quanto lo potrebbero essere i nostri tinti di fresco.

Nella forma poi, e nel disegno dei fregi, e dei fiori, vi si ravvisa presso che la stessa maniera, che vedesi oggi usar di continuo nei drappi, che a noi vengono, tessuti, e ricamati, dall'Indie. Ed'a proporzione che si vanno discoprendo dei monumenti degli antichi popoli, abbiamo luogo di fissare dei dati certi per segnalare delle epoche indicanti i gradi dello sviluppo dello spirito umano presso di essi, e del genio che vi seppe condurre le arti fino alla loro più assoluta perfezione.

TAVOLA IV.

Parlando il Plinio della Francia dell'Ichneumone, che è il primo oggetto rappresentato in questa tavola, dopo averci detto che questo animale del genere dei quadrupedi, è così domestico nell'Egitto, come lo sono i gatti in Europa, aggiunge che serve anch'esso a prendere i sorci, e che il suo appetito per la preda è molto più esteso di quello del gatto stesso, dando l'Ichneumone la caccia egualmente ai volatili, che ai quadrupedi, inseguendo, e mangiando, i serpenti, le lucertole, e qualunque insetto, ed ogni sostanza animale servendogli di cibo. E lo stesso ne dice nella sua Descrizione dell'Egitto Prospero Alpino.

L'Ichneumone non si sgomenta, nè del furioso latrare dei cani, nè dell'accorta malizia dei gatti; Che anzi disprezzando perfino il fischio ed il mordere dei serpenti, vigorosamenta li assale, ed anche li uccide. E se mai per caso essendone morso comincia a sentire l'impressione del loro veleno, corre tosto in cerca di qualche antidoto, e singolarmente di una amarissima radica, e mangiandola ne ritrae lo scampo.

Applicatosi il Signor Denon a studiare l'Egitto da filosofo insieme, e da valente artista, mentre si tratteneva a Rosetta, concepì l'idea di poter distinguere per mezzo di accurate osservazioni

sulle forme di quelli che gli si presentavano allo sguardo, la razza degl'individui, che componevano la popolazione di quella città; E pensò giustamente che in essa più che nel Cairo, dove la rilassatezza dei costumi altera, e guasta naturalmente il nativo carattere dei popoli che l'abitano, avrebbe potuto riconoscere assai più marcati i segni, che li caratterizzano.

Egli crede adunque di ravvisare nei due Monaci Cofti, dei quali ci ha rappresentati i volti, per secondo soggetto di questa Tavola, gli stessi lineamenti di quegli antichi Egiziani, le cui forme vedonsi ancora espresse nelle antiche sculture, ed argomentò dalla loro fisonomia, la preferenza di originalità che riputar devesi che abbiano i Cofti nell'Egitto.

Essi per di lui relazione son bruni, come gli abitanti della Nubia, ed hanno poi la fronte bassa, e piatta, i capelli mezzo lanosi, gli occhi poco aperti, e gonfi negli angoli, le guance rilevate; il naso più corto che largo, la bocca grande, e spasa, con grosse labbra, e la barba rada; E ci assicura pure, che nel resto del corpo mancano di ogni grazia, e spesso ancora di proporzione.

Quanto poi al particolare di quei due, dei quali ci ha dato il ritratto, ne avverte, che il primo era un Monaco ignorantissimo, e dedito all'ubriachezza, ed il secondo un fino calcolatore, astuto, e disinvolto; Prevenendoci inoltre, che tali sono

le qualità, che caratterizzano oggi questi antichi padroni dell'Egitto.

Il terzo ritratto situato a destra della carta ci rappresenta *Malem-Jacob*, personaggio molto distinto, e di un marito ragguardevole fra gli Arabi, anche perchè molto adoprossi a vantaggio della spedizione francese. Erasi però egli acquistata precedentemente non poca gloria, militando sotto le insegne di Murat-Bey, nelle guerre contro i Turchi; E le di lui prodezze, il suo disinteresse, e la sua grandezza d'animo, lo avevano reso degno di stima in tutto il paese.

Incontratosi egli nel coraggiosissimo Generale Desaix, e conosciuti i di lui talenti scientifici, e militari, si strinse ben presto con esso in amicizia; Ed essendo intimamente persuaso, dei grandi vantaggi, che andava a risentirne l'Egitto, se vi si fossero stabiliti i Francesi, coadiuvolli per quanto era in poter suo, disposto a sacrificar tutto, ed anche la vita, per il bene della sua patria. Il nostro Artista dunque credè bene di darci una idea dei di lui delineamenti, anche perchè la posterità fosse riconoscente ai servigi da esso resi alla sua nazione.

Diverse espressive fisionomie di alcuni altri Cofti, interessati ancor essi nella spedizione dei Francesi, ed inoltre le forme di due Sciekh arabi delineati in profilo, ed il ritratto in faccia dello Sciekh di Chaabbas-Ammers, il quale coadiuvò

pure i Francesi nella giornata di Cafr-Ammers, e fu loro di giovamento nella prosecuzione del cammino, formano il terzo interessante soggetto, che si vede espresso in questa medesima tavola.

Gli studiosi del disegno troveranno in queste teste dei singolari tratti da potere imitare, e di che arricchire la propria immaginazione, mediante la varietà dei caratteri, maestrevolmente notati col solo mezzo di poche linee, ma tutte animate dal genio dell' illustre Professore, e ben dirette al fine ch'ei si propose di giovare al progresso delle Arti.

E qui non giudico inopportuno il far brevi parole delle diverse specie di abitanti del classico paese, di cui ho preso ad illustrare i monumenti, per procurare qualche varietà a queste descrizioni, e divertire la noja ai lettori delle medesime.

Abitano adunque l' Egitto, gli Arabi, i Cofti, i Turchi, ed i Mammelucchi. Gli Arabi, che sono i più estesi, dividonsi in tre classi, la prima delle quali si compone della posterità di quelli, che al tempo dell'invasione fattane da Hamru l'anno 640 dell'Era cristiana, accorsero dall' Hedgiaz, e da tutte le parti dell'Arabia, a stabilirsi in questo paese giustamente vantato per la sua abbondanza.

Ognuno di essi diedsi allora premura di possedervi dei terreni; e ben presto si vide ripieno il Delta di questi stranieri, a pregiudizio dei Greci. E questa razza, che si è perpetuata nella

classe dei *fellahs*, ossiano *lavoratori*, e degli artigiani, ha conservato la sua fisionomia originale, ma nel tempo stesso ha acquistato una più elevata statura, e più forte, per il naturale effetto di un nutrimento migliore e più abbondante di quello dei deserti.

I paesani dell'Egitto giungono generalmente a cinque, sei, ed anche sette piedi di altezza; Ed il loro corpo è muscoloso, senza esser grasso, ed è poi robusto come si conviene ad uomini induriti nella fatica. La loro pelle abbronzata dal sole, è quasi nera ma il volto non ha tuttavia niente di dispiacevole. Hanno, la maggior parte di essi, la testa di un bell'ovale, la fronte larga, e prominente, e l'occhio nero, profondo, e brillante, sotto un sopracciglio parimente nero. Il loro naso è molto grande, senza essere aquilino, la bocca ben formata, e sempre bella dentatura.

Gli abitanti delle città, perchè più mescolati, hanno una fisionomìa, sebbene significante, però meno uniforme; Ma quelli dei villaggi al contrario, non imparentandosi mai fuori delle loro famiglie, conservano dei caratteri più generali, e più costanti, ed un non sò che di rozzo nell'aspetto, prodotto dalle passioni d'animo sempre esacerbate, per lo stato di guerra, e di tirannide che li circonda ognora.

Una seconda classe di Arabi è quella degli affricani, ossia occidentali, detti in Arabo *Magarbe*, plurale di *Magrebi*, che vuol dire *uomo del*

Garb, che equivale ad *Occidente*; E questi sono i nostri Barbareschi, detti ancora *Arabi Mograbini*, andati in Egitto a varie riprese, sotto diversi capi, ad unirsi alla prima classe. Discendono essi, come quelli dai Conquistatori musulmani, che discacciarono i Greci, della Mauritania; Esercitano come quelli l'agricoltura, ed i mestieri, ma sono più singolarmente sparsi nel *Said*, dove hanno dei villaggi, ed anco dei Principi particolari.

La terza classe di Arabi abitanti in Egitto finalmente, è quella dei Beduini, ossiano *uomini dei deserti* conosciuti dagli antichi sotto il nome di *Scenites*, che noi diremmo *abitanti sotto le tende*. Alcuni frà questi dispersi in famiglie, abitano le rupi, le caverne, le rovine, ed i luoghi solitarii, dove però trovasi dell'acqua; E gli altri riuniti in tribù s'accampano sotto basse, ed affummicate tende, e passano la loro vita in un perpetuo viaggio. Ora sono nel deserto, ora sulle sponde del Nilo, e non si attengono alla terra, se non fintanto che vi restano attaccati per l'interesse di lor sicurezza, e per la sussistenza dei loro greggi. Avvene pure delle tribù che vi arrivano ogni anno dopo l'inondazione, dal fondo dell'Affrica per approfittarsi delle erbe novelle, e che alla primavera poi si rintanano nel Deserto; Ed altri sono stabili in Egitto, e vi prendono dei terreni in affitto, che seminano, e cangiano annualmente.

Tutte queste tribù poi osservano, e rispettano i limiti convenuti frà loro, e non li violano giammai sotto pena di guerra; E tutte hanno presso a poco il medesimo genere di vita, le stesse usanze, e gli stessi costumi. I Beduini ignoranti, e poveri, conservano un carattere originale, e distinto da quello delle nazioni, che li circondano. Pacifici nel loro campo, essi sono pertutto altrove in uno stato di continua guerra. Li odiano i lavoratori, che essi spogliano, li maledicono i viaggiatori, che derubano, e li dividono e li corrompono i Turchi; ai quali fanno paura.

Una seconda razza di abitanti dell' Egitto, è quella dei Cofti, chiamati in arabo *El - Gubti*, e di questi se ne ritrovano parecchie famiglie nel Delta, ma il maggior numero abita il *Said*, o Alto Egitto, dove occupano talvolta degl'intieri villaggi.

Attestano, la storia, e la tradizione, che discendono costoro dal popolo, che fù spogliato dagli Arabi, vale a dire, da quel miscuglio di Egiziani, e di Persi, e soprattutto di Greci, i quali hanno per si lungo tempo posseduto l'Egitto, sotto i regni dei Tolomei, e dei Costantini.

Sono i medesimi differenti dagli Arabi, per la loro religione, essendo essi cristiani, ma sono pure distinti dai seguaci del Cristianesimo per la loro setta, che è quella di Eutiche. La loro adesione alle teologiche opinioni di questo Capo-

Setta, li ha fatti talmente odiare, e perseguitare da tutti gli altri Greci, che sono divenuti frà loro irreconciliabili nemici.

Quando gl'Arabi conquistaronoil paese, ne approfittarono per indebolirli a vicenda, ma i Cofti finirono col discacciarne i loro rivali. Siccome però eglino conoscono l'interna amministrazione dell'Egitto, così sono divenuti i depositarii dei registri delle terre, e delle tribù sotto il nome di scritturali, o scrivani, e sono i medesimi, specialmente al Cairo, gl'*Intendenti*, *i Segretarii* e gli *Agenti* del Governo, e dei Bey. E questi scrivani disprezzati dai Turchi, che eglino servono, ed odiati a morte dai paesani, che vessano ognora, formano una specie di corpo, il cui capo è lo scrivano del principal comandante. Questi poi dispone di tutti gl'impieghi, e non li conferisce, secondo lo spirito di quel Governo, che a prezzo d'oro.

Una terza razza di abitanti in Egitto è quella dei Turchi, i quali sono i padroni del paese, od almeno ne hanno il titolo. Questo nome di Turco non era in origine particolare alla nazione, alla quale noi lo applichiamo, dice il celebre Volney, nel suo viaggio in Egitto, ma disegnava generalmente quei popoli, che trovavansi sparsi all'Oriente, ed al Settentrione del Mar-Caspio, fino al di là del lago di Aral, nelle vaste contrade, che presero da quelli la denominazione di *Turkestan*; La cui finale *estan*, è una voce persiana,

che significa *paese* e suole applicarsi alla finale dei nomi proprii.

Sonoquesti i medesimi popoli, dei quali hanno parlato gli antichi Greci, sotto il nome di *Parti*, di *Massageti*, ed anche di *Sciti*, al quale noi abbiamo sostituito quello di Tartari. Pastori, e vagabondi come gli Arabi Beduini, eglino dimostraronsi in ogni tempo, guerrieri, feroci, e formidabili. Nè Ciro, nè il grande Alessandro poterono mai soggiogarli; Ma gli Arabi furono di loro più fortunati.

Ottanta anni circa prima di Maometto, entrarono essi per ordine del Califfo *Ualed*, nei paesi dei Turchi, e fecero loro conoscere, e la propria religione e le loro armi. Imposero pure ad essi dei tributi, ma essendosi poi introdotta l'anarchia nell'Impero, i Governatori ribelli servironsi dei medesimi, per resistere ai Califfi, e così eglino entrarono a parte degli affari.

Ma non tardarono molto a prendervi un ascendente, che procedeva dalla loro maniera di vita. Imperocchè trovandosi ognora sotto le tende, e sempre colle armi in mano, formarono così un popolo guerriero, ed una milizia esercitata a tutte le manovre dei combattimenti. Erano essi cocome i Beduini, divisi in tribù, o *Campi*, detti nella loro lingua *Ordù*; donde noi abbiamo formata la voce *Orda*, per denotare le loro popolazioni.

Queste tribù frà loro unite, o divise per i pro-

prii interessi, avevano continuamente delle guerre più o meno generali; E questa è appunto la cagione per cui si vedono diversi popoli nella storia nominati egualmente *Turchi*, assalirsi a vicenda, distruggersi, e discacciarsi pure l'un l'altro. Ed il Volney, per evitare la confusione, chiama *Turchi* propriamente detti, quelli di Costantinopoli, e *Turcomanni* i loro predecessori.

Essendo adunque state introdotte alcune orde di questi Turcomanni nell'Impero arabo, giunsero queste in poco tempo a dettare la legge a quelli, che le avevano fatte venire come alleate, o come mercenarie; Ed i Califfi ne fecero eglino stessi una fatale esperienza. *Motazzam* poi, fratello, e successore di *Almamun* avendo preso un corpo di *Turcomanni* per sua guardia, si trovò costretto ad abbandonare Bagdad per motivo dei loro eccessi.

I Mogoli col ferro, e col fuoco alla mano, saccheggiando, strozzando, ed incendiando, senza distinzione alcuna di sesso, e di età, avevano ridotto tutto il paese del *Sihoum*, fino al Tigri in un deserto di cenere. Ed essendo eglino passati al Settentrione del Mar Caspio, spinsero quindi le loro conquiste, o per dir meglio i loro estermini fino nella Russia, e nel Cuban. E questa spedizione appunto fù quella che introdusse i *Mammelucchi* in Egitto, i quali formano la quarta, ed ultima razza dei suoi abitanti.

Uno dei loro capi fece comprare, verso il 1230,

fino a 12000 giovani che si trovarono essere *Circassi, Mingrelii, ed Abazani*. Feceli egli allevare negli esercizii militari, ed in breve tempo ebbe una legione dei più belli, e dei migliori soldati dell'Asia, ma dei più tumultuosi purauco, come non tardò molto a farne l'esperimento.

Ben presto questa milizia, simile alle guardie pretoriane, presso i Romani, fece ad esso la legge; E fu ancora più audace sotto il suo successore, il quale essa depose; E finalmente poco dopo il disastro di S. Luigi, uccisero questi soldati l'ultimo principe *Turcomanno*, e gli sostituirono uno dei loro capi col titolo di *Sultano*, che i nostri dissero *Soldano*, e che significa nella loro lingua *Imperatore*; ritenendo però per se stessi il nome di *Mammelucchi*, che vuol dire *uno schiavo militare*, nello stesso idioma, o meglio ancora *un uomo posseduto*; poichè *Mamlouk*, è participio passivo del verbo *Malak*, che significa *possedere;* Lo che equivale al senso di schiavo.

Tale fu l' origine di quella milizia di schiavi, divenuti poi despoti, e che decise per varii secoli della sorte dell' Egitto. Fino dalla di lei origine corrisposero gli effetti alle cause: senza contratto sociale fra loro, fuori dell'interesse, senza diritto pubblico colla nazione, fuori di quello della conquista, non ebbero giammai i *Mammelucchi* per regola di condotta, e di governo, se non se la violenza di una sfrenata, e rozza soldatesca.

TAVOLA V.ª

All'Oriente di Alessandria, e sullo stesso promontorio, dove signoreggiò una volta la famosa città di Canopo, risiede oggi Abukir, che secondo il Signore D'Herbelot nella Biblioteca Orientale, Cap. XVII, non incominciò ad essere abitata che allorquando l'Eunuco *Monas*, Generale del Califfo *Moctabefdallah*, invitò gli afflitti Alessandrini a trasferirvisi, per evitare il pericolo di nuove invasioni. E di questa penisola già importantissima per l'antica Geografia, dovrò parlare più particolarmente altrove, e ragionandone allora avrò luogo di far conoscere ai miei lettori, quanto sia interessante Abukir per la Storia dei tempi a noi più vicini.

Varii sono i sentimenti degli Autori Arabi per determinare se Aboul-Cassem fosse o no il fondatore della Dinastia dei Fatimiti nell'Affrica, dai quali discesero i Califfi di Egitto, oppure il di lui genitore Obeïdallah: Ma è però certo che il sullodato Aboul-Cassem pretese di abusare della semplicità dei Musulmani, prendendo il nome di *Mahadi*, che vuol dire *Direttore*; E ricorse a tale astuzia, per farsi credere il preconizzato da Maometto, il quale aveva, secondo l'universale tradizione assicurato che nell'*anno trecentesimo* dell'Egira, *sarebbe sorto un nuovo Sole dall'Oc-*

cidente, per illuminare i popoli. Ed egli era nato appunto a *Segelmesse*, all' occidente dell' Affrica, l' anno 296, o 298 dell' Egira stessa. E profittando di questa fortuita combinazione, fanatizzò i popoli, e discacciò dall'Affrica gli *Obleb iti*, che la governavano sotto l'autorità di *Mottader*, Califfo della Dinastia degli Abassidi. Mà frà molte vittorie ch' egli ottenne combattendo, non andò non pertanto esente da varie sconfitte, ed in Alessandria fù quasi intieramente distrutto il suo esercito. Ma superbo tuttavia del nome di *Mahadi*, fondò la Dinastia degli *Obeiditi*, detti ancora Ismaeliti di Affrica, per distinguerli da quelli di Persia, che portano lo stesso nome.

Ora, la veduta della stessa città d'Abukir, presa dal mare, allorquando i Fracenasi stazionaronsi davanti ad essa, prima della celebre battaglia, della quale darò conto in seguito, è il soggetto rappresentato nella prima Vignetta di questa tavola, nella quale ci vien data una idea anche del Forte della medesima, ed in maggior distanza, di quella collina, dove esistono le famose fontane, che somministrano in copia, acque salubri ai popoli circonvicini.

Si vede poi nella seconda di queste cinque Vignette, nelle quali è scompartita la presente carta, il passaggio del Lago Madiè, presso l'antica Foce canopica, dove entra il mare, e vi forma il lago medesimo, che è assai vasto, e molto profondo verso, il suo centro.

Le Caravane, che passano da Alessandria a Rosetta, lo traversano nella sua imboccatura, come riferisce il Signor Denon, ad onta del grande incomodo di doversi imbarcare in mezzo all' acqua, a cagione del basso fondo delle sue rive.

Sembra che Erodoto indichi nell'Euterpe, al capitolo XVII, che di qui propriamente abbia il suo cominciamento il Delta, ossia il Basso Egitto; E Stefano Bizzantino colloca in queste vicinanze l'antica città di Eracleopoli. Ed anzi tre città di questo nome, e tutte esistenti in Egitto, vengono nominate dallo stesso scrittore; La prima delle quali ci dice esser quella, in cui nacque il Fisico Teofane, che niun altro Autore nominò giammai, ed è soltanto citato da Suida come nome proprio, dicendo: Θεοφάνες, ὄνομα κυρίον. Situa poi la seconda presso a Pelusio, e pone la terza vicino alla bocca Canopica. Ma Tolomeo libro IV. cap. V. non parla che di due sole, appellandone l'una la grande e l'altra la piccola, leggendosi in esso: Ἡρακλέους μικρά πόλις, ed Ἡρακλέους πόλις μεγάλη. E probabilmente il testo di Stefano in quel luogo è corrotto, siccome in tanti altri; Ne ciò deve recar maraviglia, sapendosi che la di lui opera è interpolata, e che noi non ne possediamo presentemente che una epitome lavorata dal Grammatico Ermolao Costantinopolitano, il quale dedicolla, al dire di Suida, a Giustiniano.

La terza Vignetta contiene in piccolo la veduta della torre di Abukir, e precisamente qual era

all'arrivo dei Francesi in Egitto, e vi si discopre ancora il suo piccolo Porto, o Scalo, dove sono solite di approdare le barche.

L'intiera penisola dello stesso Abukir, disegnata in lontananza dal mare, forma tutto il bello della quarta Vignetta; E vi si scopre a sinistra sulla medesima linea, l'isolotto, contro il quale era postata la Flotta; E più indietro poi, il castello, ed il villaggio, ed in maggior lontananza, un sobborgo, presso il quale furono alzate dai Francesi le prime trincèe.

All'estremità della linea coperta di palme, sorgono le colline dove trovansi le tre succitate fontane, e più indietro, pure a sinistra, è ben facile a ravvisarvi il lago Madiè, colla sua diga, e due Obelischi di costruzione araba, come ancora in fondo al lago il suo Molo, dietro al quale passa il canale, che portava l'acqua ad Alessandria, dal Nilo, e che fù già rotto dagl'Inglesi dopo il loro sbarco; la qual cosa ha isolato la penisola, ha sommerso in parte il territorio di Alessandria, e rinnovato il Lago Mareotide. Si lascia poi travedere a destra, la pianura dov'è situata Alessandria, e volgendo l'occhio lungo la costa, si scopre il sito dov'erano una volta Nicopoli, Taposiri, e Canopo.

Giuseppe Flavio, nel IV. libro, cap. XIV. della guerra giudaica, parla di questa città, descrivendo la strada presa da Tito, figlio di Vespasiano, quando partì da Alessandria per andare in

Giudea; E la pone in distanza di venti Stadii dalla stessa città. Dione Cassio poi, libro LI, pag. 456, pretende che ne fosse il fondatore Augusto, e che la nominasse così in memoria della battaglia che egli guadagnò in questo luogo, e che le accordasse inoltre il privilegio dei medesimi giuochi da lui concessi a Nicopoli città di Epiro, in occasione della vittoria che riportò, ivi pure, contro Marc' Antonio.

La torra di Abu-Mandur, situata presso a Rosetta, colla veduta a sette leghe di distanza, delle due Flotte, Inglese, e Francese, il giorno innanzi alla celebre battaglia dei 14 Fruttidoro, è la fabbrica delineataci nella quinta Vignetta. È la medesima, di costruzione araba, al dire del Signor Denon, ed elevasi sopra una collina di sabbia, la quale copre le rovine dell'antica Bolbitina; Della qual città nessun Autore dell'antichità ci ha lasciata la descrizione, benchè ella desse il nome ad una delle foci del Nilo. E lo stesso Stefano il quale dice, che ne aveva parlato Ecateo, non indica neppur una delle particolarità, che la distinguevano.

I moderni Geografi chiamano ora questo luogo il braccio di Raschid, e Rosetta, per la sua vicinanza alla città, che porta un talnome. Stando sulla sommità della suddetta Torre, si domina una estesa pianura, che offre da una parte la vista di un ampio deserto estremamente orrido, e che và a terminare col mare, mentre viene

ricreato l'occhio dall'altra, all'aspetto di tutto ciò, che può spiegare la più prodiga natura, di abbondanza, e di ricchezza nei prodotti del suolo.

La pianura del Delta, dice il nostro eruditissimo Francesco Fontani, coperta di ogni genere di biade, con piantazioni interstiziate di zucchero, e spartite da innumerevoli canali, che vanno a scaricarsi nel Nilo, sempre ripieno di barche, somministrano allo spettatore il colpo d'occhio del più ameno, e delizioso quadro.

Un valente Artista potrebbe immortalarsi, rappresentando in due tele gli opposti estremi di cui fa qui mostra la natura, sempre mirabile nei suoi andamenti; Avvegnachè ella ci si dimostra in questo luogo, per una parte nella sua più squallida, ed inerte decrepitezza, e per l'altra nella più florida, gaja ed attiva gioventù.

TAVOLA VI.ª

Singolare incidente, e pieno di pericoli per i Francesi fù quello, frà i molti e varii della famosa battaglia di Abukir, nel quale, dopo aver eglino disposte le loro forze per opporsi alla violenza del poderoso esercito dei Mammelucchi, e degli Arabi, sotto la condotta di Murat-Bey, trovaronsi quasi all'improvviso assaliti da un corpo ausiliare di circa ventimila Turchi, sbarcati poco

prima sulle coste di Egitto, e comandati da un Pascià, reputato valente, e coraggioso.

Dovettero allora i Francesi cambiar sull'istante le loro precedenti disposizioni; Ed eglino ne presero infatti delle nuove e fù prima loro cura di violentare i Mammelucchi, i quali furono messi in rotta ben presto; E quindi fecero fuoco sui Turchi, che pure cominciarono a cedere all'incomparabile valor francese; Ed essendo nel furor della mischia rimasto ferito in un braccio il Pascià, mentre tentava di assalire l'intrepido General Murat, con un colpo di pistola, si vide costretto a rendersi prigioniero.

La singolarità della fisionomia di questo Musulmano, colpì l'immaginazione del Signor Denon, e giudicando egli che fosse di un maggiore interesse per la storia il conservarne l'immagine, volle darcene il ritratto in profilo, quale si vede per primo soggetto di questa tavola, eseguito con tutta quella franchezza, e bravura, che lo distingue frà tutti i più valenti Disegnatori dei tempi nostri.

Animato poi lo stesso Artista dal proprio genio, si compiacque inoltre di eternare la memoria di molti altri Egiziani ed Orientali, che si trovarono in qualunque modo interessati in ciò che riguarda la spedizione dei Francesi in Egitto; E di fatti rappresentò egli nella seconda vignetta di questa carta, tre altri soggetti, coi quali ebbe luogo di contrarre ancora più particolari relazioni.

Nella significantissima testa, ornata di turbante, ebbe cura di esprimere in primo luogo, quel giovane Principe Arabo, che dopo la battaglia di Siene, della quale dovrò parlare nel seguito di quest'opera, e nellà quale furono disfatti i Mammelucchi, andò a formare spontaneamente una ferma, e solenne alleanza coi Francesi; Ed anzi, per viepiù dimostrar loro la sincerità dell'animo suo, si fece ancora loro guida nei pericoli, li accompagnò nel Deserto, ed apprestando loro perfino il vitto necessario in sì disastroso viaggio, li condusse a Cosseir, perchè lo sottomettessero alla forza delle armi.

Nella seconda testa barbuta, situata alla di lui destra, ci volle delineare l'esimio Artista francese, lo Zio del medesimo Principe, uomo pieno anch' esso di umanità, e desiderosissimo allora di vedere sollecitamente messo in attività il nuovo sistema, che si voleva dare dai vincitori all' Egitto.

E vaglia il vero, dolci, e piacevoli per carattere spirano costoro, anche nei lineamenti segnati dall'Artista, un aria di tranquillità, che attrae tutti coloro, che li riguardano.

Quel giovinetto finalmente, che ha nuda la testa, rappresenta un paggio favorito del Principe. Aveva egli, dice lo stesso Signor Denon, gli occhi bellissimi, e sembrava al primo aspetto una fanciulla. Era un piccolo Dromedario la sua cavalcatura, non si copriva che ai soli reni con una sem-

plice saia a liste, e consisteva tutta la di lui armatura, in una lancia, ed una sciabola, con più una schiaverina sul braccio sinistro.

Aveva esso i capelli crespi, ma non lanosi, e sparsi ognora di profumi; E malgrado il cocente calore del Tropico, e gl' infuocati ardori del Deserto, non cercava mai riparo al suo capo dai brucianti raggi del sole.

TAVOLA VII.ª

Sulla sinistra riva, od orientale di quel ramo del Nilo, che và a scaricarsi nel Mediterraneo, presso l' antica foce Bolbitina, sorge circa a cinque miglia distante dal mare, la vaga e pregievole città di Raschid, o Rosetta, la cui latitudine settentrionale è di 31°, 24', e 15". Ella è vantaggiosamente situata, per servire di deposito alle mercanzie dei Commercianti di Alessandria, e del Cairo, i quali vi hanno per quest' oggetto, i loro magazzini.

Questa città viene considerata dei Viaggiatori come la più deliziosa di tutto l' Egitto, perchè l' aria vi è rinfrescata spesso dai venti Settentrionali, che spirano dal mare; ed è poi amena, e ben coltivata la campagna all' intorno. È questo il luogo dove singolarmente riconosconsi

i grandi vantaggi delle inondazioni del Nilo, e dove concorre anche l'arte a secondare la natura, per cui vi abbondano sempre in copia le più delicate, e squisite produzioni del suolo.

Venendo poi ora ai suoi particolari, dirò che la prima Vignetta di questa tavola, che ne contiene cinque, ne rappresenta il castello, il quale siede all'Occidente del Nilo, ed è questo la prima fabbrica che si offre alla vista dei Viaggiatori allorchè salgono navigando il fiume.

Questo castello sembra essere stato fortificato dopo l'invenzione della polvere, dice il nostro Fontani nell' opera, ove riprodusse il Viaggio del Signor Denon, e forse lo fù precisamente ai tempi delle conquiste fatte in Egitto da Selim, figlio di Bajazet, il secondo di questo nome, ed il nono Sultano della dinastia degli Ottomanni; Ma ora è quasi smantellato.

Consiste esso in un gran bastione quadrato, agli angoli del quale s'inalzano quattro torri, difese dai discendenti di quegli stessi soldati, che lasciovvi il sunnominato Selim per guardarle, e veggonsi nel mezzo ad esse comodissime caserme, ed una considerabile Moschea. Lo circondano poi da ogni parte bellissimi Giardini, ricchi di Aranci, e di Palme, che ne rendono assai delizioso il soggiorno.

Scopresi nella seconda vignetta una rovinosa batteria, costituita quasi dirimpetto al predetto castello, ed elevasi a destra del medesimo una

cupoletta, sotto la quale esiste un sepolcro di persona molto ragguardevole nell'opinione dei Turchi, e ciò probabilmente per la sua religione.

L'arrivo dei Francesi a Rosetta è il soggetto espresso nella Vignetta terza, siccome vedesi delineato nella quarta un villaggio appartenente al Delta, e che rimane di faccia a Rosetta medesima.

La vignetta quinta finalmente ci rappresenta il Convento di *Abù-Mandur*, situato in un angolo, che vien formato dal corso del Nilo, in distanza di una mezza lega dalla stessa città, e presso alle rovine dell'antica Bolbitina.

Narrano gli Scrittori delle cose di Egitto, che il sepolcro di un *Santone*, vicino al quale trovasi una cisterna di acqua freschissima, vi richiama un gran numero di Musulmani, i quali, ammalati spesso di oftalmia, vi risentono salutari vantaggi per liberarsi dal male che li affligge, con frequenti abluzioni alla parte offesa. E quei goffi Turchi credono un miracolo ciò che è soltanto un effetto naturale dell'acqua contenente del nitro; E questa viene pure dispensata in abbondanza ai ricorrenti, facendo però loro pagare qualche piccola moneta.

Divenne il nome di Rosetta assai celebre ai tempi nostri per tutta l'Europa, dopo la grande spedizione dei francesi in Egitto; Imperocchè mentre facevano questi ripulire un fosso nelle sue vicinanze, per formare delle fortificazioni, vi fù

ritrovata una Stela, conosciuta oggi da tutti gli eruditi sotto la denominazione di *Pietra*, od *Iscrizione di Rosetta*, contenente un triplice testo, geroglifico, cioè, demotico, e greco. Il qual monumento eccitò subito per la sua singolarità, quei dotti, che seco aveva condotto il Gran Napoleone a trarne dei *fac-simile*, affine di poterlo più facilmente studiare, e pensarono pure a spedirlo tutto intiero in Francia; Ma essendo caduto in mano agl' Inglesi, fù trasportato in quella vece a Londra, e conservasi ora nel Museo Brittanico.

Moltiplicatesi però le copie del *fac-simile*, la *Pietra di Rosetta* dette moltissimo da fare e non poco da congetturare da dire in seguito, ai più illustri Archeologi europei, che vi impiegarono ogni loro studiosa industria, e tutto l'acume del loro ingegno, per leggerne, ed interpetrarne il contenuto dei due testi, geroglifico, e demotico, benchè trovasse il primo di essi mutilato, e guasto.

Furono i primi ad occuparsi di questa lettura, e di questa interpretazione con qualche successo, i dottissimi Signori Filologi Orientalisti, Silvestro de Sacy, Akerblad, Pahlin, e Young, un Francese, due Svedesi, ed un Inglese; Ed avendo i tentativi di quei quattro sapienti prodotto un imperfetto alfabeto geroglifico, e demotico, bastò questo a persuadere il giovane Champollion a rivolger ogni sua cura all'Archeologia, e Filologia egiziana, studiando, e meditando assiduamen-

te sulla Stela di Rosetta; E tanto in quelle sue difficilissime indagini adoprossi, che pervenne dopo lunghi sperimenti, e confronti, a rettificare, accrescere, e perfezionare il surriferito alfabeto in modo, che porta ora il suo nome, da poter leggere con esso un gran numero d'iscrizioni geroglifiche, e demotiche, ed interpretarle per mezzo della lingua cofta; aprendo così una nuova, e più sicura strada al comprendimento, ed alla interpretazione delle diverse specie di egiziane scritture, avvicinandosi ognora più alla retta intelligenza dei monumenti di quel misterioso paese.

E fece allora tanto strepito in Europa una tale scoperta, che mille voci si levarono da ogni parte, e mille opuscoli comparir si videro alla luce in varie città, ed in favore, e contro di essa. Ma il perspicacissimo Champollion, non insuperbendo alle lodi, nè punto curando i biasimi, continuava con fervore grandissimo le sue ricerche, proseguendo senza interruzione, gli studii egiziani. E siccome la verità, per contrariata che sia, vince finalmente ogni ostacolo, e trionfa, così acquistossi lo Champollion grandissima fama frà gli Archeologi, e fù universalmente ammirato, e lodato da essi per la sua costanza, ed instancabilità in sì difficili, e penose ricerche, e per gl'inaspettati ed utili risultamenti delle medesime; E fù veramente gran danno che se lo rapisse prematuramente la morte, e prima ch'ei giungesse

a raccogliere intiero il frutto di tante vigilie, e di tante fatiche.

TAVOLA VII.ª A

L'oggetto rappresentato in questa Tavola, è la veduta di una porzione del Porto di Rosetta; E le case, che vi si vedono effigiate appartenendo a dei Franchi, ed essendo per lo più state edificate da essi, risentono più del gusto degli edifizii, eretti in Francia, e altrove, nei secoli da noi non tanto remoti, di quello che delle fabbriche orientali, che adornano le altre città dell'Egitto.

Ma non è per questo però, che non vi se ne incontrino anche di quelle edificate assai prima, e forse ancora anteriormente al mille dell' Era nostra. Quella casa sulla quale vedesi sventolare la bandiera francese, apparteneva al tempo della famosa spedizione di Egitto alla Famiglia Varsi, ed eravi alloggiato il Generale Menou; E l'atto della prestazione del giuramento, fatto del Governo della sunnominata città in mano del predetto Generale, forma il più bello della scena che ci viene qui rappresentata.

Il diligentissimo signor Denon, non ha voluto omettere neppure di darci una idea del barbaro costume degli Orientali, che sogliono general-

mente sbarazzar la folla a colpi di bastone, e credono di nobilitare, con atti così disumani, le più solenni funzioni: essendo persuasi di avvertire in tal modo i deboli, della presenza del sovrano potere, al quale eglino debbono ubbidire.

Ci narra poi su tal proposito lo stesso Artista viaggiatore, che non giungevano mai i Francesi in alcun paese, e neppure nel più piccolo villaggio di Egitto, senza che non vi si distribuisse, per far loro onore, un certo numero di bastonate agl' infimi della plebe; Lo che veniva solo diminuito, e talvolta ancora risparmiato, a richiesta dei nuovi ospiti.

Un costume così barbaro, ed un uso così crudele, fanno ben conoscere, soggiunge qui opportunamente, il dotto nostro Fontani, lo stato deplorabile delle popolazioni di una gran parte dell'Oriente, le quali trovansi soggette al più feroce dispotismo, ed il più urtante l'umana ragione. Discopresi a destra di questa carta il Nilo, ed in fondo l'isola di Varsi.

Il P. Sicard, Pokoke, Nieburh, con altri Viaggiatori, non hanno potuto fissare l'epoca della fondazione di Rosetta, benchè non sia essa di antichissima data. C' insegna però l' Arabo Elmacino, a pagine 152, che essa fu edificata nel regno di *Elmetuackkel*, Kaliffo di Bagdad, verso l'anno 870 dell' Era nostra, e sotto il Pontificato di Cosma, Patriarca dei Giacobiti in Alessandria.

Abulfeda poi non fa parola della sua edificazione, ma ci assicura che nel secolo decimoterzo era essa ben piccola cosa. Prende adunque errore anche in questo il signor Maillet, il quale giudicolla fabbricata poco più di un secolo addietro. E sembra anzi assai probabile, che fosse accresciuta in seguito, essendo stata edificata quasi per sostituirsi a *Fua*, città una volta considerabile, e conosciuta anticamente sotto il nome di *Nici*. Fu questa dunque inalzata sulle rive di uno dei bracci del Nilo, a qualche lega sopra la moderna Rosetta, e fu nei passati tempi assai florida, e ricca.

Là facevano capo tutti i bastimenti d'Europa, là si pagavano i dazi, e si scaricavano le mercanzie, che distribuivansi per questa parte nei diversi paesi dell' Egitto. Ma dopo che il letto del Nilo si fu ritirato, *Fua* decadde assai dall'antico suo lustro, e benchè non manchi ancora di essere sufficientemente popolata, pur nondimeno Rosetta, la quale crebbe, e si arricchì colle sue spoglie, le tolse molto dell' antico suo decoro.

E siccome il canale che va dal Nilo in Alessandria, e che fu già considerato come una bocca dello stesso fiume, non servì più negli ultimi tempi, che a condurre le acque in Alessandria stessa, e nel lago Mereotide, e rimaneva in qualche stagione dell'anno, come avviene tuttora, incapace ad esser navigabile, così fù necessario di trovare un compenso, per assicurare le merci, ed

agevolare il comodo della loro conservazione, in pro del Commercio. E quindi è che il sito dove fù edificata Rosetta, fù creduto il più proprio, ed il più opportuno per questo interessantissimo oggetto, e la necessità in cui si trovarono i Mercanti di avere un luogo di deposito per le loro derrate, che non possono più trasportarsi da Alessandria al Cairo sui medesimi Bastimenti, li obbligò a fissar quivi il centro delle loro corrispondenze.

E deve ognuno rimanere giustamente sorpreso, che i Turchi abbiano trascurato l'uso di questo canale, che passa per Alessandria, quando pure esso era di tanta utilità, sì agli stranieri, che agli Alessandrini medesimi. Infatti nei più remoti tempi trasportavasi col mezzo di questo Canale, in qualunque stagione, tutto ciò che era necessario per l' uso, e per la sussistenza della popolazione, che non puòd'altronde ritrarlo, se non che mediante il Nilo; Dove che presentemente, è costretto talora ad aspettare per due mesi, e più, la provvisione opportuna al suo mantenimento.

Questo stesso Canale inoltre, serviva già per commodo dei Bastimenti, che dal Cairo, senza impedimento, o ritardo alcuno, approdavano liberamente ad Alessandria, ed ora sono spesso obbligati ad aspettare per un tratto considerabile di tempo le loro mercatanzie, che rimangono pure esposte anche a dei frequenti pericoli, e deperimenti.

E siccome il detto Canale sussiste ancora, per

la massima parte nella sua integrità, e sarebbe facil cosa il nettarlo, e risarcirlo, così e da credere col Signor Maillet, che se l'Egitto fosse governato da una culta nazione, questo interessantissimo, ed utile oggetto, sarebbe uno dei primi a richiamarne l'attenzione, e le premure.

TAVOLA VII.ª *B*

Osservansi nelle due Vignette di questa Tavola due Moschee, che trovansi presso Rosetta; E sebbene abbia ciascuna provincia un gusto particolare, come osserva giudiziosamente il Signor Denon, nell'edificare questa specie di monumenti, e questo diverso gusto produca una infinita varietà nell'ornato dei medesimi, pur nondimeno la leggerezza, ed una studiata eleganza, che sono le uniche leggi dell'architettura moresca, imprime loro un carattere, che le rende in qualche modo uniformi, conservando sempre una tal coerenza nelle stesse minuzie dei membri, da non impedire, con tuttociò, l'effetto della ricercata armonia, e di una certa grazia, che colpisce gli occhi e l'immaginazione degli Orientali.

Ci dice pure il medesimo Artista, che per l'ordinario le cupole, nelle quali consiste principalmente il bello, e l'essenziale di tali fabbriche, sono

costruite rapidissimamente, ed elavate dai muratori, col solo mezzo di qualche arnese, e del gesso, cui uniscono talora anche dei pezzetti di legno. I campanili poi che vanno sempre uniti alle Moschee medesime, servono a indicarle dalle maggiori lontananze, e ad invitarvi ogni quattr'ore i Musulmani alla preghiera, per mezzo dei loro *Imani*, o Sacerdoti.

Anche in prossimità di quella, che ci viene rappresentata nella prima vignetta di questa Tavola, e che trovasi al mezzogiorno di Rosetta, vi è una fontana, o per dir meglio una cisterna molto vasta, un bacino per farvi le abluzioni, ed un recinto di alberi per chi ama di orare all'ombra; Le quali cose trovansi ognora vicino alle Moschee, ed il fumo, che si vede elevarsi a destra di quella che ora sto descrivendo, è prodotto da una fabbrica di carbone continuamente accesa, ed è questo carbone una delle più singolari derrate del paese. Il trasporto delle legna poi, che si fà in tempo di pace dalla Siria a Rosetta, è un ramo di commercio particolare di questa città.

Piacque pure al Signor Denon di darci il disegno dell'altra grandiosa Moschea, che trovasi situata a settentrione della stessa città, verso la quale erasi nuovamente diretto, dopo una escursione da lui fatta in altre parti, in cerca di antichi monumenti; E ce ne volle presentare l'idea in questa seconda Vignetta, per essere una tal

Moschea riverita non tanto per la sua magnificenza, quanto ancora per le tombe dei Musulmani, i quali vi sono sepolti, e specialmente di quelli che si sono resi celebri per l'esatta osservanza della loro legge.

E per rendere ancora più interessante questa Vignetta, rappresentò l'egregio Artista nel mezzo di essa quel muro, che serve a mantenere la comunicazione degli abitanti sul Nilo fra loro, nel tempo che egli cresce, ed uscendo fuori delle sue rive inonda le adiacenti campagne; Come pure ci segnò sull'estremità opposta alla Moschea, l'isola *Baschì*, che è celebre per i suoi prodotti, e singolarmente per la Cassia, la quale per la sua eccellente attività in Medicina, viene stimata assai più di quella che si fà venire dall'America.

Il Signor Savary, cui siamo debitori di molte interessanti notizie relativamente ai contorni di Rosetta, ci avverte nella sua Lettera IV, che sulla riva occidentale del Nilo, appunto a settentrione della città, in distanza di quasi una lega, trovasi un Castello fabbricato dai Mamelucchi per difendere l'ingresso del fiume; Il qual castello consiste secondo il sullodato Viaggiatore, in una fabbrica quadrata, e fiancheggiata da quattro torri guarnite di cannoni, per arrestare i bastimenti, che volessero transitare.

Il nostro Artista però non fa menzione alcuna di un tal castello, il quale forse ora non è più degno di essere considerato, mentre la natura

stessa ha presa la cura di difendere questa bocca del Nilo, alzandovi una pericolosissima barriera, che è la disperazione dei naviganti. E sarebbe impossibile alle stesse barche cannoniere di poterla superare, quando alcuno dei pratici del paese, o qualcheduna delle guardie, non insegnasse loro con tutta precisione l'angustissima strada.

TAVOLA VIII.ª

Il villaggio di *Alkan*, che appartiene alla provincia di *Baheirè*, e che non ha molto di considerabile per la pianura che lo circonda, ma che non lascia di essere di qualche interesse, per la quantità di Magazzini, e delle case di commercio che vi si trovano, giace sulla riva sinistra di quel ramo del Nilo, che si scarica in mare alla bocca di Rosetta, e quasi dirimpetto allo sbocco del canale di Menuf nel medesimo ramo.

È già noto che da Rosetta a *Rahmania* soltanto sono le campagne ridenti, ed amene, e che quanto si và più avanti verso la biforcazione del Nilo, estendonsi le sabbie del Deserto fin quasi dentro le terre popolate: il suolo è quasi affatto spogliato, gli alberi vi si trovano assai rari, e non vegeti, e l'Orizzonte nonoffreall'occhio, che una sterilissima linea, della quale si rende

presso che impossibile ad un artista il darne un disegno che faccia buon effetto.

Interessando però un punto di Storia riguardante la spedizione di Egitto il sunnominato Villaggio di *Alkan*, il Signor Denon credette di non doverne omettere il disegno, che il medesimo ci presentò nella prima Vignetta di questa Tavola. Egli eseguillo dopo che quei feroci abitanti, essendosi ammutinati contro i Francesi, massacrarono proditoriamente l'Ajutante Julien con venticinque volontarii, ch'erano con esso, violando in tal guisa i dritti delle nazioni; Per lo che esigeva la giustizia una solenne vendetta. Quindi fu dato il Villaggio in preda alle fiamme, e dovettero gli Alkanesi cercarsi altrove un asilo, nè altro si vide poscia sulle ammassate sue rovine, che volarvi piccioni, e colombi a fabbricarvi i loro nidi.

Nella Vignetta seconda, e nella terza piacque al valente Artista di presentarci una doppia veduta del Villaggio di *Demichelet*, che sorge una lega lontano da *Alkan*, sulla stessa riva sinistra del Nilo, e più vicino alla biforcazione di esso.

E qui gli stessi incomodi dei maligni venti, e delle aride sabbie trasportate da essi, rendono pure sterili le adiacenti campagne; Ed è da credere, che non per altro ne facesse il nostro Artista il disegno, se non per mostrarci la più recente maniera degli Egiziani nel condurre le loro fabbriche.

È cosa degna di osservazione, che sonosi con-

servate esattamente in alcuni luoghi, anche nelle più moderne costruzioni, la scarpa piramidale data ai muri nell'antico stile egiziano, la disposizione dei piani, e la semplicità della parte superiore degli edifizi, benchè siano condotte le moderne con minore solidità; Di maniera che danno a diversi paesi di Egitto una storica gravità, la quale non è facile di potere ravvisare in altre regioni.

Dalla sola ispezione della terza Vignetta può scorgere benissimo chiunque lo voglia, che le fabbriche sicuramente recenti di *Demichelet*, sebbene siano fragili, e composte di terra, sono anch'esse non pertanto eseguite dietro lo stile dei grandi monumenti dell'alto Egitto, lo che ci prova che anche senza progetto d'imitazione si conservano costantemente le tradizioni di generazione, in generazione direi quasi per un tacito consentimento, anche frà i popoli stessi meno inciviliti.

Il soggetto espresso nella seguente quarta, ed ultima Vignettta è la casa di campagna di Murat-Bey, presa dalla parte settentrionale. Era questo il luogo nel quale faceva quel Musulmano la sua residenza ordinaria, e vi si vedono perciò delle fortificazioni, degli alloggiamenti per i Mamelucchi, ed altri ripari capaci a porlo in sicuro da una sorpresa, e da qualsivoglia popolare sommossa. Il recinto è grazioso, e grandiosi ne sono gli appartamenti interni, ampli e deliziosi i giardini; Ma però tutto vi è concentrato in

modo da doversi riguardar questo luogo, piuttosto come una fortezza, destinata a premunirvisi dai timori, che come un palazzo, od un casino di delizia, fatto per il tranquillo piacere, e pel riposo di chi vi soggiorna.

TAVOLA VIII.ª *A*

Essendosi partito il Signor Denon da Rosetta in compagnia dei Generali Menou, e Marmont, con dodici frà artisti, e letterati, e con più duecento soldati di scorta, prese a visitare il Delta, ed ei nomina più di dodici Villaggi da lui traversati nel corso di quattro leghe, per giungere a *Berimbal*, come si può vedere dal suo Diario, pag. 51; E ciò, dice egli, io confesso di buona voglia, per dare una idea della popolazione contenuta in sì breve spazio di luogo, e dell'abbondanza di un terreno, che nutrisce tanti individui, che lo abitano, oltre il portare ampia ricchezza ai diretti suoi possessori, i quali vivono per lo più oziosi nelle popolose città, fra la mollezza, ed il lusso.

Egli però non ci ha indicato particolarità alcuna dei Villaggi da lui nominati, e nulla ci dice di quell' isola così abbondante di eccellenti cocomeri, tanto celebrati da Savary nelle sue Lettere sull' Egitto, N° V, pag. 57, e che è situata fra *Berimbal* e *Mehallet-el-Emir*, ma ben ci offre

nella prima Vignetta di questa Tavola, la veduta di *Tfemi*, detto altrimenti *Faine*, considerabil Villaggio della provincia di Bahirè, sulla sponda del Nilo, dirimpetto a Metabis, o Mentubè, piccola città compresa nella provincia di Garbiè, che vuolsi essere lo stesso che l'antica Metelis, e che ci viene da lui rappresentata nella terza Vignetta, giacchè volle darci il chiarissimo Artista nella seconda, una idea dello spettacolo che offre il Nilo in questo punto al Navigatore, il quale trovasi, per un assai vago incidente, in istato di godere al tempo stesso, a destra, la vista del Villaggio di *Sandion*, nel centro quella della sunnominata *Metabis*, e dalla opposta riva, l'altra del grosso borgo di *Tfemi.*

Ed in quanto all'antica Metelis scrive Stefano Bizzantino: *Μέτηλις, πόλις Αἰγυπτία πλησίον Ἀλεξανδρείας, ἡ νῦν Βῆχις λέγεται*, cioè: *Meteli città di Egitto, vicino ad Alessandria, la quale ora dicesi Bechi.*

E se dobbiamo credere a Tolomeo, lib. VIII, cap. V, essa era capitale di un Nomo, o Prefettura, che prendeva il nome di Metelite, ed era la residenza di un Governatore. Pompeo Mela poi, lib. 1°. cap. IX° dice: *Deinde semel, iterumque divisus (Nilus) ad Delta, et Metilim, et per omnem Aegyptum vagus, atque dispertus.* Nè si sà ben comprendere come Isacco Vossio cangiasse questa lezione, tacendo affatto il nome di tal città, contro la fede dei più antichi,

ed accreditati Codici, leggendo egli: *Deinde iterum iterumque divisus ad Delta acumen it per omnem Aegyptum, vagus atque dispersus.* Ma anche i più eruditi critici si lasciano trasportare talvolta dal proprio sentimento, ed alterano senza prima usare la necessaria avvedutezza, i testi degli antichi Scrittori.

La quarta Vignetta poi rappresenta, oltre al prospetto di *Sandion*, Villaggio assai vasto, popolatissimo, e decorato di una ragguardevole Moschea, ma esposto bene spesso alle incursioni degli Arabi, anche la veduta in lontananza, di *Dejrut*, altra terra considerabile della provincia di Bahirè, poco più di due leghe distante dalla qui sopra enunciata *Tfemi*.

È cosa singolare però che quasi nessuno dei Villaggi situati sulla riva del Nilo, abbia fortificazione di sorta alcuna, onde poter far fronte all'occorrenza, contro le nemiche aggressioni; Ma non è peraltro così di quelli, che s'incontrano più addentro nel Delta, al di là di Fua.

Impegnatosi il Signor Denon a ricercare dovunque ei potesse gli avanzi della bella, e veneranda antichità, nella provincia di *Sharkiè*, passò coi suoi compagni a *Sanhùr-El-Medìn*, persuaso dall'aggiunto di *El-Medìn*, che significa *la grande*, di poter quivi rinvenir le tracce della vetusta *Sais*, che secondo Strabone fù la Metropoli di tutta questa parte inferiore dell'Egitto, ed era per le sue fabbriche magnificentissima.

Di questa un tempo illustre città, che dette pure il nome ad una delle Prefetture del Basso Egitto, non meno che ad una delle bocche del Nilo, che si chiamò *Saitica*, fanno menzione; Tolomeo, lib. IV°, e Plinio, lib. V°, cap. IX.

Strabone poi, celebrandone, lib. XVII°, la magnificenza, parla di un tempio, consacrato, com'ei ci dice, a Minerva, nel quale esisteva pure il sepolcro del re Psammetico. Così egli si esprime: *Κὰι Σάϊς μητρόπολις τῆς κάτω χὸρας ἐν ῆ τιμῶσι την 'Αθηνᾶν, ἐν δὲ τῳ ἱερῷ αυτῆς ἡ Θήκη κεῖται τοῦ Ψαμμυτίχου*, vale a dire: *È Sais Metropoli della regione inferiore, ove adorano Minerva. Nel di lei tempio poi è la sepoltura di Psammatico.*

Ma la Divinità a cui dà questo geografo il nome di Minerva, è da credere che fosse la Egiziana *Neith*, che come osserva anche Iablonski, significando in lingua cofta il Disponitore di tutte le cose, i Greci lo dissero per una certa analogia d'idea Minerva, volendo così esprimere la sapienza dell'Essere supremo.

Fù questo infatti adorato in Egitto sotto il nome di *Phtah*, che vuol dir Creatore, di *Neith*, che vale Disponitore, e di *Cneph*, che significa Buono per eccellenza, che è quanto dire, che gli Egiziani vollero individuare colle tre addotte voci, i tre essenziali attributi della Divinità, i quali sono, la potenza, la sapienza, e la bontà; E non isbagliarono essi nel loro culto, se non perchè

dimenticate le primigenie idee del Creatore, si volsero ad adorare l'opera dell'onnipotente sua mano, e personificarono i di lui attribuiti.

Ci dice Giamblico nella lezione ottava dei Misteri Egiziani, che nell'Egitto chiamasi *Phtah* lo spirito operatore, il quale fà tutto con verità, e con saviezza, e che i Greci lo dissero Vulcano, non considerando che gli effetti della produziozione del fuoco nell' universo. Secondo questo autore adunque i Greci opinarono che l'egiziano *Phtah* altro non fosse, che il primo produttore del Sole, od il fuoco più puro, e più sottile, elevato al di sopra dell'etere, da cui, secondo loro, emanavano le anime, destinate ad informare i corpi, siccome insegnarono i pittagorici.

Manetone però, al riferire di Sincello, avendo dichiarato che *Phtah* precedè ogni corso del tempo, che la di lui potenza perpetuamente grandeggia nelle sue opere, e che il di lui regno è immutabile, diede una chiara idea della divinità, e quale certamente si poteva da chi non ebbe che il solo lume della ragione per discorrere di cose tanto sublimi, ed all'umano talento impercettibili.

Sul grande obelisco di granito già eretto alla memoria di Ramesses re di Eliopoli, e trasportato poi dall'Egitto a Roma, leggonsi fra i geroglifici interpretati da Ermapione le seguenti parole: *egli è l'eletto di Phtah padre degli Dei*. Il qual titolo pare che stia ad indicare come gl' astri

furono riguardati, e creduti dagli Egiziani quasi altrettanti luminosissimi emblemi della Divinità.

Ed il popolo, che si lascia movere facilmente da tutto ciò che colpisce i sensi, fece questi l'unico oggetto del suo culto; Ed è per questo che al dire di Erodoto, com'ei ci riferisce lib. II°, il fuoco, l'acqua, il cielo, il sole, la luna, la notte, erano considerati in Egitto, come tanti Dei. Ma il precitato Manetone, il quale discorrendo della prima Dinastia, che governò quel paese, fissa il regno degli Dei, e pone *Phtah* alla loro testa, come autore, e procreatore del Sole, senza assegnare principio, o fine al di lui regno, stabilisce poi in seguito quello degli Astri, ed assegna un termine al loro operare, proporzionando quasi la durata del loro regno ai cieli che gli assegnarono in seguito gli Astronomi, quando ebbero studiato il Cielo.

I soli Sacerdoti, al dire di Plutarco, avevano la scienza della sublime, e vera dottrina, consistente nel riguardare *Phtah* come lo spirito ordinatore, ed il Grande Architetto dell'universo; Ma avendola essi rivestita di allegorie, delle quali eglino unicamente possedevano l'intelligenza, non si dettero poi la pena d'illuminare il popolo perchè non cadesse in errore, e non tributasse alle creature quegli omaggi di culto, che non era dovuto che al solo Creatore.

Del resto poi siccome *Phtah* serviva ad indi-

care nella Egiziana Teologia la *Divina potenza*, così *Neith* significava la sapienza, e sotto un tal nome era adorato in *Sais* con particolar culto l'Ente supremo. E Platone, che aveva frequentato il collegio dei Sacerdoti destinati al ministero del di lui tempio in quella città, ce lo assicura chiaramente nel suo Timeo, non meno che Proclo, dotto commentatore di Platone stesso, il quale riporta la celebre Iscrizione, scolpita in caratteri geroglifici sulle porte del predetto tempio, indicante la sublime idea, che davasi al popolo della Divinità, che diceva di se medesima. *Io sono quello che è, e ciò che sarà, ed è stato. Niun mortale ha potuto svelare i miei arcani.*

Questa definizione non può convenire che al solo Ente supremo, il quale esistendo da per se stesso, e non avendo nè principio, nè fine, circoscrive in se il passato, il presente ed il futuro; Ed essendo incomprensibile, non avvi occhio mortale, che penetrar possa, e vederne l'infinita maestà. Ma le allegoriche interpretazioni date dai Sacerdoti a quella sublime Iscrizione, fecero equivocare i popoli; e passato l'errore dall'Egitto in Fenicia, e di là in Grecia, *Neith* fù chiamata Minerva, la quale si finse che uscisse armata dal cervello di Giove, e si celebrò come Dea, che presiedesse ai combattimenti, ed alle Arti, e se le tributarono incensi, e vittime, come a Divinità gentilesca, e favolosa.

Si giunse perfino a volerla rappresentare ras-

somigliante ad una severa Matrona assisa, pretendondosi per avventura, così effigiandola, ed in questa positura, al dire di Eustazio al primo libro dell'Iliade, d'indicare agli uomini che dessa aveva loro insegnato le Arti, e che eglino erano a lei debitori di qualunque cognizione.

In quanto poi a *Cneph*, sotto la qual voce si volle da principio indicare la *Somma beneficenza*, od il *Buono per eccellenza*, sappiamo da Strabone che era singolarmente onorato nell'isola di Elefantina, dove ergevasi un sontuoso tempio a lui consacrato; E per testimonianza di Eusebio, Preparazione Evangelica, lib. III°, era il simbolo di questo Dio un serpente, che ritorcendosi in se stesso coll'approsimazione delle due estremità, inferiore e superiore, veniva a formare un cerchio. Dalla quale idea derivò probabilmente in Egitto l'altra di rispettare come cosa sacra una specie di serpenti, dei quali si può leggere la descrizione in Erodoto, il quale ci avverte nel libro secondo della sua storia, che trovansi nei contorni di Tebe dei serpenti, che non erano malefici, ma che riguardavansi anzi come sacri, e che perciò quando morivano seppellivansi nel Tempio di Giove.

Il volere tener dietro alle illusioni dello spirito umano, il quale si esalta facilmente, quando per mezzo di simboli, e di allegorie, vuole rappresentare agli uomini delle idee astratte, e superiori all'intendimento loro, sarebbe lo stesso che

voler perdersi in un mare di contradizioni, e di errori, come riflette benissimo a questo proposito l'eruditissimo nostro Fontani. Distinguendo i primi Egiziani gli attributi della Divinità con nomi loro proprii, riconobbero in essa l'onnipotenza, la sapienza, e la beneficenza di quell' Ente supremo che creò, ed ordinò il cielo, e la terra, e la cui volontà fà movere gli astri, attraverso all'immensità dello spazio.

Appoco appoco però scancellossi dalla mente dell' uomo materiale, la vera idea del primo principio, e le figure simboliche una volta introdottesi nel culto, il popolo incapace di elevarsi alla cognizione di un essere infinito, il quale ha segnate per tutto l'universo luminosissime tracce, prese ad onorare le opere del Creatore, e prodigò loro voti, ed offerte.

Ma ritornando al mio proposito, dopo questa lunga digressione, convien dire che le ricerche del nostro Signor Denon furono infruttuose; Ed inoltratosi esso coi suoi dotti compagni verso *Kafr-Scaabas*, per far disegnare la vantaggiosa, e pittoresca posizione di quel sobborgo, e villaggio, nell'occasione appunto che il Nilo cominciava la sua inondazione, trovossi investito da una masnada di nemici, che partitisi da *Kafr-Scaabas-Ammers*, facevano fuoco contro i Francesi, e nascondevansi poi nei fossi, per evitare i colpi, che questi dirigevano là, donde accorgevansi che venivano le scariche dei masnadieri.

La circostanza era pericolosa, e vi abbisognava un estremo coraggio, per risolversi a far fronte a chi non iscoprivasi, ma tentava in agguato la perdita dei Viaggiatori. Questi adunque pensarono di mettersi in linea per attaccare gli aggressori, e per conoscere intanto la loro quantità e la forza loro, obbligandoli a presentarsi in aperta battaglia.

Questa risoluzione fù vantaggiosa, poichè avanzando i nemici una retromarcia, procuravano di salvarsi fuggendo sotto le mura del Sobborgo di *Scaabas*, dove erasi stazionata un' altra truppa, loro compagna. Il qual Sobborgo consiste in una piccola fortezza, formata da quattro cortine, con altrettante torri negli angoli, ad una delle quali è annesso un castello; E questo piccolo forte è separato da *Scaabas*, mediante un canale d'acqua, ed una spianata di circa a mille tese.

Intanto il capo-luogo aveva inalberata bandiera bianca, benchè il Sobborgo continuasse a far fuoco; Per lo che il primo attacco dei Francesi non fù soltanto vano. ma anzi pregiudiciale, e dannoso, giacchè vi furono anche trà loro, e morti, e feriti. Se non che accorsi prontamente alla zuffa i due Generali, reintegraronole forze, e fù veduto che una delle torri era affatto sguarnita; E fatta violenza ad una delle porte delle città uno dei Generali con trenta soldati, vi poterono entrar dentro, e tanto bastò perchè i Turchi rallentassero alquanto la loro ferocia e des-

sero quindi tempo di potere assalire la torre parallela all'altra, della quale si erano impossessati senza contrasto.

Questa operazione, che fù eseguita con qualche danno dei Francesi, allora repubblicani, fù non pertanto seguita poscia dall'incendio di alcune case, che impedivano l'accesso al forte, volendo così i Francesi spargere lo spavento, ed il terrore. Ma essi però erano, in confronto dei nemici assai pochi, la loro posizione era svantaggiosa, ed i circonvicini già mossi dalle clamorose grida degli abitanti accorrevano da varie parti, a dar loro soccorso.

Il solo imbrunir della notte impedì le ulteriori mosse da ambe le parti; Ed una deputazione venuta a *Sçaabas*, rinfrancò alquanto il Generale Menou, il quale avvisato dallo Sciek stesso, che le genti armate contro di lui erano dei Briganti, e perciò incapaci di potersi indurre a venire a trattato, vide che bisognava imprendere, senza dilazione di tempo, qualche fatto col favor dell'oscurità notturna, per intimorirli. Per la qual cosa fù risoluto disporre le genti in guisa tale, che all'apparire del nuovo giorno, fossero i nemici attaccati in ogni punto, e che nel corso della notte, s'inquietassero continuamente ai fianchi, a colpi di fucile, per vedere in quale disposizione si trovassero.

Questo strattagemma produsse il desiderato effetto, mentre riempì tutta la masnada di sbi-

gottimento a segno, che questa si determinò di abbandonare l'impresa, e preso il compenso di lasciare in preda alle fiamme tutte le loro possessioni, effettuò la ritirata nel più profondo silenzio, nè s'intese di poi alcuno strepito, prima che evacuato il forte, si ritrovasse obbligata ad entrare nell'acqua.

In memoria pertanto di un fatto così interessante, volle il Signor Denon dare alla posterità la veduta di *Kafr-Scaabas* nella quinta Vignetta di questa carta, dove ci rappresentò la fortezza, come ella si vide alla punta del giorno, cioè fumante ancora per cagione dell'incendio, procurato dai timorosi Turchi nell'abbandonarla col favor della notte.

Nella sesta Vignetta poi si compiacque lo stesso Artista di delinearci una parte del Villaggio di *Desùk*, situato circa ad una mezza lega lontano dal magnifico canale di *Ssa-ïdy*, che serve a condurre i battelli, i quali si portano dal Nilo al Lago di *Bèrèlos*. Una grandiosa Moschea, onorata da tutto l'Oriente in due stagioni dell'anno, vi richiama dugento, e più mila persone, affascinate da religioso entusiasmo verso Ibrahym, uno dei tanti Profeti, che dopo Maometto, si accreditarono frà i popoli orientali colle più vergognose, ed assurde imposture.

Concorrono quà da tutto l'Egitto le *Almè*, o Cantatrici, delle quali dovrò parlare altrove, ed il più gran miracolo che si reputi fatto da

quel Profeta sì rispettato a *Desùk*, è quello di sospendere la gelosia dei Musulmani, durante il tempo di questa specie di festa, e di lasciarvi godere a queste femmine una libertà della quale abusano fino all'ultimo eccesso.

Prevenuti gli abitanti del Villaggio, che il Generale Menou si portava presso di loro, gli avevano preparato un palazzo, ov'esso fù ricevuto coi suoi compagni; Ed il nostro valente Artista colse nel delinearcelo nella sesta ed ultima Vignetta di questa tavola, il momento, nel quale dette il sunnominato Generale la pubblica udienza dalla finestra, ai principali del paese, adunati nel cortile, mentre se gli recava la colazione, fattagli doviziosamente preparare.

Io credo che l'*Ibrahym*, nominato qui sopra, ed il cui nome è tanto celebre a *Desùk*, sia quello stesso, che viene contradistinto frà gli Orientali col soprannome di *Iman*, che vale quanto *capo della religione, e dello stato* presso i Musulmani. Egli era figlio di Mohammed, e fratello maggiore dei due primi Kaliffi della casa degli Atassidi; Ma non fù mai riconosciuto apertamente Kaliffo, non ostante gli sforzi di *Abur-Moslem*, e di *Cataboli*, che tentarono di proclamarlo tale, come singolare *Inviato* di Maometto, e di lui particolar Sacerdote.

Era riguardato con distinzione dai suoi seguaci, come sommo Pontefice del Gran Profeta, ed il popolo, che ammirava in lui delle apparenti

virtù, seguivalo ciecamente nei suoi voleri; Se non che *Merven*, soprannominato *Hemar*, ultimo Kaliffo della stirpe degli *Ommiadi*, insospettito dal romore, che si menava in tutto il suo Impero, circa i meriti, e le singolari virtù di *Ibrahym*, volle prima assicurarsi della sua persona, e quindi lo fece morire, all'uso turco, l'anno 130 dell'Egira.

Il credito, che si era egli acquistato in vita, e più ancora l'annunzio, che esso fece prima di morire, cioè che il di lui fratello *Safah* gli sarebbe succeduto nel Sacerdozio, siccome avvenne, lo resero ancora più celebre dopo la sua morte, la quale fù considerata dai fanatici Turchi, come un martirio procuratogli dall'empietà, per opprimere il giusto. Sul qual proposito può leggersi D'Herbelot, Biblioteca Orientale, Tomo III°.

TAVOLA IX.

Dichiara il Signor Denon di essere debitore al Generale Dugua, che comandava la provincia di Garbiè nel Delta, delle due piante delineate in questa carta, cui egli non volle aggiungere alcuna cosa del proprio, non avendo potuto visitare da se stesso le rovine, delle quali ci viene rappresentata la veduta nella medesima.

Vedesi adunque abbozzata nella prima di queste due piante l'idea dei ruderi, e della circonvallazione di un antico tempio, sacro ad Iside, il quale presentemente è affatto diruto, ma videsi però grandeggiare un tempo nelle vicinanze del villaggio di *Beibeth*, che rimane situato circa ad una lega e mezzo distante da *Semannud*, all'Oriente del canale di *Thebaniè*, e quasi dirimpetto a *Mansura*, città molto grande, commerciante, e popolata, la quale risiede sulla riva orientale del Nilo, che procedendo innanzi a tagliare il Delta nelle vicinanze del Cairo, và finalmente a scaricarsi nel mare vicino a Damiata.

Il nome di *Beibeth* viene diversamente pronunziato da varii Scrittori, avvegnachè il Pokoke lo chiama *Bhabeit*, come pure il Padre Sicard, ciò che significherebbe, *casa della bellezza*, ed i Turchi lo appellano, al riferire di Savary, *Hagiarbeit*, che vuol dire, *casa della pietra*. Checchè ne sia però del nome, il villaggio sembra essere di moderna costruzione, e non contiene in se, per quanto ne dicono i Viaggiatori, cose che meritino di richiamare l'attenzione dei curiosi, e dei dotti. *Semennud* poi non è altro che l'antico *Sebenito*, capitale di uno dei Nomi, nei quali partivasi negli antichi tempi l'Egitto, e che diede la denominazione a quella fra le bocche del Nilo, che vien detta Sebenitica.

Erodoto, lib. II° e Plinio, lib. V°, cap. IX°, non conoscono che un Nomo Sebenitico, ma Tolomeo,

lib. IV°, cap. V°, ne distingue due, l'inferiore cioè, ed il superiore, e vuole che *Pacnamunis* sia capitale del primo, e *Sebenytus* del secondo. Il Cellario poi, lib. IV°, cap. I° della Geografia antica, dice che questa città era senza alcun dubbio situata sulla riva di quel braccio del Nilo, che appellavasi *Pharmatiacus fluvius*, e che almeno verso l'estrema sua foce denominavasi *Sebennyticus*, poichè si legge in Stefano Bizzantino: Σεβὲννυτος πολις Αἴγυπτου, καὶ, λιμνη, Καὶ ποταμος, vale a dire *Sebennito, città di Egitto, e lago, e fiume*

I rottami che s'incontrano in poca distanza dal Villaggio, e che sono gli avanzi di un tempio costruito intieramente di marmo, sorprendono per la loro quantità, e per la loro grandezza. E Savary, il quale ebbe tutto l'agio di esaminarli afferma che le muraglie di questo tempio erano verso le fondamenta della grossezza di circa a dieci piedi, e composte di un bellissimo granito macchiato di rosso, e quale si trova nelle cave di Siene, che suol ricevere un perfetto pulimento.

Avevano le colonne del medesimo quattro piedi di diametro, e la testa d'Iside, cui era consacrato, vi teneva luogo di capitello. Incontransi pure fra questi ruderi dei preziosi pezzi di marmo orientale, e dei frantumi di statue, che decorarono un tempo questo superbo edifizio. La maggior parte di questi marmi poi è ornata di geroglifici, nei quali veggonsi effigiati uomini con berrette a

punta, giovani fanciulle, uccelli, ed altri animali di diversa specie; E tutte queste figure sono in incavo, con mosse, ed attitudini eccellenti, assicurandoci il precitato Scrittore, che in nessuna altra parte di Egitto si osservano lavori di così esatta scultura, e di un gusto così fino, e perfetto. Ma sì ragguardevoli avanzi sono adesso abbandonati alla barbarie dei Turchi, che vengono giornalmente a prendere di questi marmi, segando le colonne, per formarne delle macine da mulino.

È opinione del Pokoke, e del Padre Sicard, che questo tempio sia appunto quello, che era stato fatto erigere in onore di Iside nella città di *Busiri*, e che secondo Strabone, lib. XVII°, diede il nome alla Prefettura Busiritica; Ma la posizione geografica di questo luogo non si accorda con quella assegnatagli da Erodoto, che la situa due leghe al di sopra di *Semennud*, ove trovasi l'attuale Villaggio, il quale porta ancora il nome dell'antica *Busiri*, e sulle cui rovine si è il medesimo molto accresciuto.

Il nostro dottissimo Francesco Fontani poi è di parere con Danville, ed il sullodato Savary, che l'edifizio di cui parliamo appartenesse propriamente al borgo di *Isis*, che Plinio, lib. V°, cap. X°, colloca fra *Athribis*, che diede anche il nome ad una delle Prefetture, nelle quali fù diviso il Delta, e *Busiri*, posta al basso del medesimo, e che può essere lo stesso che l'Ισεῖον ci-

tato da Stefano Bizzantino, non mai però l'*Isium* di Antonino, luogo distante ventiquattro miglia da *Mithu*, e venti da *Hieracon*, città dell' Alto Egitto nella Tebaide. Ed io sono perfettamente della stessa opinione.

Malgrado però tutte le cognizioni acquistate fin qui sull'Egitto, mercè le cure dei dotti, vi sono tuttavia non pochi punti non ben discussi, e chiariti, relativamente alla Geografia, tanto antica, che moderna di quell'interessantissimo paese. E converrà meco ognuno che se ne possono certamente togliere per mezzo di studiate combinazioni, e di esatto raziocinio, non pochi equivoci; Ma che per dileguare ogni dubbio, sarebbe d'uopo che altri eruditi ancora, trasferendosi insieme sui luoghi degni di esame, potessero agiatamente, dietro i più sicuri dati degli antichi Scrittori, istituirvi con maturo avvedimento delle escavazioni, le quali ci somministrerebbero altresì delle rarità non poco interessanti l'erudizione, e la storia. E forse allora un giorno giunger potrebbe, in cui venissero appagati i voti degli studiosi, e che il mondo potesse conoscere la verità nei suoi diversi rapporti, e disgombrare affatto quelle tenebre, già diradate in parte, e che sono il necessario effetto della lunghezza del tempo, e della barbarie.

Queste due prepotenti cagioni dell' enorme deperimento di tanti pregevolissimi monumenti ci hanno infatti quasi annichilata l' idea di quel-

la porzione del Delta, conosciuta oggi sotto la denominazione di provincia di *Carkiè*, cui appartiene il gran lago *Menzaleh*, dove grandeggiò un giorno l'antica *Tanis*, sede di regi, e che anche ai tempi di Strabone conservava non poche tracce della sua vetusta magnificenza, benchè non vi si vedano ora che scarsi avanzi di rotti marmi, di colonne, e di edifizii affatto diruti, e sepolti nella sabbia.

Niuno dei Geografi antichi, e niuno dei moderni, niuno dei Viaggiatori ci ha dato finqui esatta notizia di questo luogo, e gli Scrittori arabi, contenti di raccontarci che si trovano in *Tanis* frequenti avanzi di magnifiche rovine, e di vetusti marmi, non ci individuano poi con precisone alcuna cosa, intorno al pregio loro, ed intorno al loro interesse; E neppure dalla grande spedizione francese in Egitto poteronsi acquistare idee chiare, e sodisfacienti per rinvenirne i particolari.

Anzi il Signor Denon, che ebbe il disegno delle predette rovine dal Generale Dugua, e ce ne fece dono pubblicandolo, confessa egli pure di non potercene dare una individuale cognizione, perchè non potè da se stesso istituire un convenevole esame sul posto, a schiarimento del vero. Ed egli opina pertanto, che i ruderi di quell'edifizio quadrato, che si fà distinguere in questa tavola, stieno ad indicare il recinto di qualche sontuoso tempio, e magnifico palazzo; Ed osser-

va che il perfetto lavoro dei geroglifici che lo adornano, non meno che i preziosi materiali impiegati in quella fabbrica, attestano, come ancora nei tempi posteriori si conservò la stessa magnificenza nel Basso Egitto, per la costruzione dei pubblici edifizii, quale si era già veduta in quelli dell'Alto, aggiungendo pure che i frammenti di Lapislazzulo, che si trovano quivi intarsiati nelle esterne muraglie, a proporzionate distanze, fanno indubitata fede, che erasi pensato fino dalle più remote età, a decorare le fabbriche, mischiando nel loro esterno diverse qualità di pietre, anche del genere delle preziose. Ed aggiunge ancora, che dall'esattezza della pianta comunicatagli, ha tutto il motivo di prestar piena fede alle descrittevi cose, avvertendo soltanto di più, che i ruscelli, i quali vedonsi disegnati nella carta, e che scorrono a traverso delle colline di sabbia, non possono esistervi che momentaneamente dopo abbondanti pioggie, essendo affatto privo l'Egitto di sorgenti d'acqua onde potervisi questa fermare, ed avervi un permanente corso.

Del rimanente l'antica *Tanis*, situata nella maggior isola del lago, fioriva tuttavia anche sotto l'Imperatore Augusto, se vogliam credere a Strabone, ed ai tempi dell'Imperatore Graziano è pur nominata come città considerabile della provincia Augustamnitica, benchè nella età dei Kaliffi ella fosse, per testimonianza dell'Arabo

Abulfeda, intieramente distrutta, e tutta l'isola stessa abbandonata, e deserta.

Essa diede non solamente il suo nome alla Prefettura di cui fù capitale, ed alla foce, o bocca del Nilo, che fù detta *Tanitica*, all'istesso intiero lago, le cui acque sono dolci nel tempo della inondazione del fiume, e divengono salate a misura che il Nilo rientra dentro i suoi naturali confini, e nel proprio suo letto.

Noi siamo però debitori di questa notizia al Geografo Nubiense, citato da Savary, e del quale ecco le precise parole: *allorchè il Nilo esce pel Solstizio d' estate dal proprio suo alveo i canali che si scaricano nel lago di* Tanis, *ne rendono dolci le acque; E nell'inverno poi vi rifluisce il mare, ed allora divengono salate.* Vi sono in questo lago delle isole piene di fabbriche come città, e sono da nominarsi frà queste *Nabli, Tuna, Samnaa, ed Hassan-Elma,* alle quali non può approdarsi, che per mezzo di barche, e di navigli.

Questo Lago, che presentemente è ripieno in gran parte, che dalla foce Fatmetica fino a Pelusio può, considerarsi in lunghezza più di venti leghe parigine, come nella sua maggior larghezza del canale di Moes fino alla foce Tanitica, circa a tredici, avendo molte comunicazioni col Mediterraneo, offre delle delizie, che possono cercarsi invano altrove; E sono le sue rive, sparse, e disseminate di graziosi villaggi, sempre

smaltate di fiori, e di verdeggianti erbe, mostrando con ciò che le terre, e le acque di Egitto sono di una inconcepibile fecondità, e che fu detto a ragione questo paese, nutritore dei popoli vicini.

Il sullodato Savary, che ci descrive la moltiplicità degli squisiti pesci, e degli uccelli, che vivono in questo Lago, narra pure l'incantesimo che risvegliano in un Viaggiatore europeo, i tanti, e diversi oggetti di curiosità, che vi si ammirano, i quali formano di se un sempre nuovo, e lusinghiero spettacolo ai riguardanti.

Terminerò finalmente di descrivere questa carta, aggiungendo che *Tanis*, che in più luoghi della Sacra Scrittura vien detta in ebraico *Tsoan*, pare che sia la stessa che quella antichissima città, la quale al tempo di Mosè era la capitale del Basso Egitto. Ed il Traduttore cofto di Ezechiello, e dei Salmi ha traslatato il vocabolo Τανις, dei Settenta, con quello di *Dgianè*, che nel Pentateuco parimente cofto si trova scritto *Dgiani*, lezione adottata anche dall'Autore del Lessico cofto di Montpellier, e che ritrovasi pure nella vita di San Macario di Alessandria, in un codice Vaticano, al dire di Quatremère, dove è fatta menzione del Monastero di *Taschenthosch*, situato nel territorio di *Dgiani*.

La versione poi che accompagna il Pentateuco arabo, egualmente che quella di Saadias, ha la voce *San*, che altrove però leggesi *Sagan*; E

nella versione Arabico-Samaritana, fatta da *Abu-Saïd*, vi si legge *Saïdah-Misr*, vale a dire Alto Egitto, lo che è assolutamente assurdo.

Dice Mosè che la città di *Tsoan* era stata fondata sette anni prima di quella di *Hebron*, ed Erodoto parla nel secondo libro del Nomo di *Tanis*, mentre dice Strabone, lib. XVII°, menzionando l'imboccatura Tanitica del Nilo, ed il Nomo Tanitico, che esso aveva per capitale una gran città nominata *Tanis*.

Anche Plinio, lib. V°, cap. IX°, e X°, parla del Nomo dell'Imboccatura Tanitica; E l'Itinerario di Antonino, edizione del Wessellingio, pag. 152, colloca *Tanis* frà *Thmuis, ed Eracleopoli*, ciò che si accorda col racconto di Giuseppe Flavio, lib. IV°, cap. XI° della guerra giudaica, il quale riferisce che l'Imperator Tito, essendo approdato alla città di *Thmuis*, si portò poi per terra a *Tanis*, e di là ad *Eracleopoli*.

Dipendeva *Tanis* dalla provincia chiamata *Prima Augustamnitica*, e non credo che si possa esitare un istante ad adottare la congettura del surriferito Wessellingio, il quale propone di leggere Τανις, in luogo di Παννις nella notizia di Ierocle.

Era essa una città episcopale al tempo dell'Egitto cristiano, ed il Padre Lequien ha raccolti i nomi di parecchi suoi Vescovi nel suo *Oriente Crisitano*, pag. 216; ha pubblicato il Valliant una medaglia dell'Imperadore Adriano, coniata

in *Tanis*, e se ne trova pure un altra indicata da Zoëga, a pag. 117 dell'opera che ha per titolo *Numi Imperatorii Aegyptii*.

TAVOLA X.ª

Ciò che chiamano gli Arabi *Bathen-El-Barah* ossia *il ventre della vacca*, volendo essi indicare con questa denominazione la prodigiosa fecondità di un tal terreno, reso ubertosissimo dalle benefiche alluvioni del Nilo, incomincia precisamente alla punta meridionale del triangolo che forma il Delta, la qual punta divide quel miracoloso fiume in due rami, per andarsi a scaricare nel Mediterreneo.

Non avvi per avventura in tutto quanto l'Egitto, dice il dotto Francesco Fontani, posizione più bella nè più felice di questa per fabbricarvi una magnifica città, che ne diverrebbe necessariamente in breve tempo la capitale. Imperocchè situata nel centro di doviziose, e ricche provincie, avvantaggiata di tutto il comodo per potere aver con esse felicissima la comunicazione, i porti del Mediterraneo l'approvisionerebbero naturalmente, mediante il commercio, di quanto desiderare mai ella potesse; E tutte le ricchezze, ed i preziosi prodotti dell'Affrica, i quali essa

facilmente otterrebbe per mezzo del Nilo, vi formerebbero un emporio sì considerabile, ed ampio, da risvegliare l'invidia di tutte le commercianti nazioni. Ed un popolo culto, ed attivo non esiterebbe un momento ad impiegare ogni sua industria per trar profitto dai grandi beni, che vengono quivi offerti spontaneamente dalla natura, ed una saggia legislazione, assicurerebbe la felicità di molti, facendo prosperare quella fortunata nazione, che si accingesse ad una sì interessante impresa.

Ma il dispotismo, e la barbarie non fanno ora che segnare delle orribili tracce di desolazione, dove gli amici delle Arti, e delle Scienze desidererebbero che regnassero coll'ilarità, la quiete, l'agricoltura, ed il commercio.

Ed una fatal riprova dei mali, che affliggono presentemente questa ragione, invidiabile per la sua naturale situazione, si è quella di non incontrarvisi altro che il cattivo, e piccolo Villaggio, del quale il Signor Denon ci ha dato il prospetto nella prima Vignetta di questa Tavola, e che non ha neppure un piccolo porto per ricovrarvi le barche da trasporto, benchè scorra alla sua dritta quel ramo del Nilo che conduce a Damiata, ed alla sinistra l'altro, che giunge fino a Rosetta, e che in qualche stagione dell'anno può comunicare anche con Alessandria per mezzo del canale di *Rahmanieh*, fatto scavare secondo alcuni a tale oggetto, dal Grande Alessandro, o

come vogliono altri dai Tolomei suoi successori nel trono di Egitto.

Nella seconda Vignetta poi di questa Tavola vedesi espresso il Villaggio di *Chebreis*, situato nella provincia di *Bahirè* sulla riva sinistra del Nilo, distante meno di due leghe dal predetto canale di *Rahmanieh*. Ed avrebbe creduto il nostro Artista di mancare all'oggetto propostosi, se egli avesse trascurato di darci una qualche idea di un luogo, che interessava due punti storici della spedizione francese.

Difatti fù quivi dove l'armata francese di Egitto, prese primieramente la sua prima posizione nel risalire pel Nilo. L'amenità del paese, l'ubertà della sua campagna, ed il comodo che presentava colla sua ampiezza per tenervi alloggiate le truppe, invitarono i Francesi a fermarvisi anche per concertare le loro ulteriori operazioni.

Si meritò poi, oltre a ciò, questo Villaggio il diritto alla memoria dei posteri, per la battaglia, che seguì nelle sue vicinanze, frà la Flottiglia francese, comandata dal Contr'-Ammiraglio Pères, e le forze navali dei Mamelucchi.

TAVOLA XI.ª

Vedonsi rappresentate nella prima Vignetta di questa Tavola, diverse fogge di Sepolcri, quali sogliono edificarsi dei Musulmani, vestendoli all'esterno di mattoni, o di pietre, ed anche dei più fini marmi, secondo il grado, ed il carattere delle persone, alla memoria delle quali sono destinati.

Inalzansi d'ordinario questi sepolcri di figura quadrata, e nel mezzo di ogni faccia suol praticarsi un'apertura ad arco, per la quale si fà passare il cadavere, che si depone sù di un divelto, e si cerne con un crivello la terra in cui viene inumato, perchè sia soffice.

Sogliono generalmente situarsi al di sopra dell'edifizio due colonnette, l'una delle quali è coronata di un turbante, e l'altra è incisa con lettere arabe, indicanti il nome, ed i titoli, e qualche volta anche l'elogio del defunto, come nelle nostre iscrizioni.

È un rito inalterabile nella religione maomettana, il procurare che la testa del morto sia rivolta verso la Mecca; Ed in Egitto è costume costante, che le parenti, e le amiche del defunto, vadano due volte almeno la settimana, a piangere, ed a far delle preghiere presso il di lui sepolcro.

Elleno son use puranco, al riferire di Maillet, di gettar sulla tomba una sorta di erba, che chiamasi dagli Arabi *Rihan*, e che somiglia moltissimo al nostro *Basilico*, unitamente a più foglie di Palma. E ciò fanno non già col pensiero di presentare una offerta al morto, ma supponendo ridicolosamente di alleviarlo così per mezzo dell'ombra.

E per darci appunto una idea di questo costume, non volle trascurare il Signor Denon di rappresentare nel suo disegno dei gruppi di femmine, la cui condizione, ed il cui costume diversificano tanto, per il contegno, dalla condizione e dal costume delle donne europee, ed il loro regime di vita è così lontano dai piaceri della società, che le stesse ragioni di cordoglio sono computate da esse nel numero dei sollievi della loro vita, mentre questi atti religiosi, somministrano alle medesime un motivo per sottrarsi qualche momento dal recinto dell' *Harem*, ossia Ginecèo, conosciuto frà noi sotto il nome di Serraglio.

Tutte le nazioni della terra hanno sempre avuto certi riti, e certe cerimonie loro proprie, e particolari, per manifestare, anche esternamente, quell'intimo sentimento di dolore, che ogni anima sensibile è naturalmente costretta a provare nella perpetua, ed inevitabile separazione da un individuo amato, e rispettato in vita, e che sia stato rapito da morte. E gli Orientali che sono assuefatti a vivere più familiar-

mente degli Europei insieme coi loro congiunti; o che meglio, e più vivamente di essi sono affetti da quell'amore sociale, che li unisce gli uni agli altri coi vincoli naturali del sangue, crederebbero di mancare ai doveri, ed ai sentimenti più sacri della religione, e della pietà, se dopo di aver prestati gli ultimi uffici all' umanità che languiva, non accompagnassero fino al sepolcro quello che amavano, e rispettavano per sentimento quand'era in vita.

Piacque perciò all'egregio nostro Artista di darci nella seconda Vignetta espressa in questa Tavola, un idea di quel treno lugubre, con cui sono soliti i Musulmani di Egitto di accompagnare i defunti al sepolcro, dopo averne in casa deplorata la perdita, coi segni della più fiera amarezza.

Ci avverte il Thevenot, nella sua Descrizione dell'Egitto, di avere egli osservato, che mentre il morto è tuttavia nella propria casa, tutte le sue parenti, ed amiche, oltre le grida di disperazione, che di continuo tramandano, si abbandonano in segnó di maggior cordoglio alle ultime smanie, graffiandosi il volto, strappandosi i capelli, lacerandosi le vestimenta, e tormentandosi fino a gettar sangue. Ed aggiunge ancora lo stesso Scrittore che è cosa assai ridicola il sentire i discorsi che elleno fanno al morto, come se fosse tuttora in istato di ascoltarle, giungendo perfino a rimproverarlo; E tante sono, e sì grandi

le loro stravaganze, da doverle credere forsennate, e maniache.

Si persuadono elle così adoperando di doversi meritare il credito di affezionate, ma chi bene esamina, e spassionatamente la cosa, facilmente comprende, che questo loro procedere è piuttosto un tributo, che esse pagano all'uso, che alla sincerità del dolore.

In sì funesta occasione pertanto, i parenti, e gli amici del defunto precedono di ordinario il feretro, vestiti a lutto, con bastone in mano, mesti, e piangenti. Uno dei giovani poi della famiglia segue costoro, portando in mano un bacile pieno di fiori, di erbe odorose, e di profumi per aspergerne il tumulo, nel quale si deve riporre il cadavere, avendo già date innanzi le sollecite disposizioni per ispandervi intorno della terra molle, o sollevata premurosamente con arte.

Seguono dappresso il feretro le donne piene di angoscia, e di pianto, ed uniscono le loro lagnanze, ed i loro contorcimenti a quelli soliti a farsi con istudio dalle *Almè*, le quali sono chiamate a prezzo ad accompagnare i morti al sepolcro, com'erano le Prefiche presso gli antichi Romani. Ed afferma il sullodato Thevenot che queste donne le quali s'immischiano colle parenti dei defunti, fecendo la professione di cantarvi delle arie funebri, sono use puranco ad unire al canto il suono di varii strepitosi strumenti, e si contorcono, in ciò facendo, per sì spaventevole

maniera, da sembrare in delirio, ed invase. Ed oltre a ciò elleno si aspergono la testa di polvere, e tingonsi il volto con indaco, ed altre materie coloranti, così che potrebbero comparire piuttosto ubriache Baccanti, che persone intimamente commosse da un sincero dolore che le opprima, ed angustii loro lo spirito.

Ma nessun popolo della terra portò sì lungi il rispetto per i morti come gli Egiziani antichi. Quando un individuo era morto in una famiglia, tutti i di lui congiunti, ed amici, vestivansi con abiti lugubri, cessavano di bagnarsi, e si astenevano da ogni sorta di divertimento; E questo lutto durava fino a settanta giorni, che era il tempo necessario per imbalsamare il corpo del morto, con più o meno spesa, secondo le facoltà dei superstiti, cui apparteneva. E questo imbalsamato veniva restituito ai parenti, che lo mettevano dentro ad un armadio aperto, dove lo collocavano in piedi, e dritto contro il muro, sia nelle proprie case, sia nel sepolcro dei loro antenati.

È cosa ben degna di osservazione, che allorquando un Egiziano era privo del giorno, veniva subito condotto in giudizio, ed aveva ognuno una piena libertà di rimproverare al cadavere gli errori, nei quali poteva essere caduto in vita, e se questi erano gravi, era condannata la sua memoria; Ma se non gli si faceva rimprovero alcuno, veniva onorevolmente sepolto.

Gli stessi re di Egitto andavano soggetti a questa legge, e molti di essi furono privati di sepoltura, in conseguenza di un tal giudizio; E quando questo riscontravasi favorevole al morto, si procedeva subito alle funebri cerimonie, e facevasi in seguito il suo panegirico. E non erano in questo, nè la sua nascita, nè le sue ricchezze, nè la sua dignità che facevansi risaltare, ma sibbene la sua pietà verso gli Dei, la sua giustizia riguardo ai suoi eguali, e tutte le virtù che costituiscono l' uomo dabbene.

TAVOLA XII.ª

Il soggetto rappresentato nella prima Vignetta di questa Tavola, è la veduta di un Cimitero destinato pei Mamelucchi, il quale incontrasi all'Oriente del Cairo, non lungi dalla porta di *El-Kerasè*. I monumenti più considerabili, che vi si veggono sparsi, sono i sepolcri dei Bey, condotti per lo più in marmo, con fregi, ed ornati dipinti, o messi a oro, e con un singolar genere di Architettura, che colpisce bensì lo spettatore, ma trovasi poi tutta fuori delle regole che servono di norma agli Artisti Europei.

Il totale però delle masse offre un aspetto di

magnificenza, che pur non manca di grazia; E perciò chiunque giunge al Cairo per questa parte, s'immagina di dover vedere una città la più splendida, e ricca di sontuosi edifizi, di quante se ne possano mai ammirare; Ma svanisce una tale idea, fino dal primo ingresso nella medesima.

Tutte queste ricchezze poi di fabbriche, disseminate sopra di un suolo arenoso, ed incolto, danno a quel tratto di quieta, e silenziosa campagna, dice il Signor Denon, un singolare carattere, e talmente nuovo, che non può trovarsi luogo altrove da porglisi in confronto.

Vedesi qui disegnata a dritta la Moschea di *Cheroninè*, ed in appresso una porzione dell'Aquedotto, che conduce al Cairo l'acqua del Nilo; E tutte le altre fabbriche, sono sepolcri di particolari; Mentre il gruppo di piccole figure, che vi si vede espresso, pare che vi stia ad indicare l'uso con cui si conduce in quel paese ad inumare un cadavere.

Uscendo dei casolari del Cairo, soggiunge il prelodato Signor Denon, a pag. 66 del suo Diario, ognuno rimane sorpreso osservando il Cimitero dei Mamelucchi, il quale presenta quasi la vista di un'altra città, tutta composta di fabbriche arricchite di marmi, che posano sù delle colonne sostenenti vaghissime cupolette, od altri superiori ornamenti, condotti a scultura, a oro, oppure dipinti; Ed il tutto insieme forma un non sò che di grazioso, e ridente, nè vi mancano che

degli alberi simmetricamente disposti, per far divenir luogo di delizie, quello che è destinato agli orrori della morte.

Se qui non incontrasi il bello dell'Architettura, e quel ragionato solido, che piace, vi si scorgono almeno, con soddisfazione, degli ornati, che fanno ricchezza senza essere pesanti, ed avvi una eleganza così ben combinata, che non mostra il magro, ed il secco. Siccome poi le torri delle Moschee, ed i sepolcri, sono presentemente le sole fabbriche nelle quali s'interessano gli abitatori di Egitto, così possono dirsi gl'unici monumenti di quel paese, dove si vegga conservato lo stile arabo in tutta la sua integrità, e nel suo proprio carattere.

Forma il prospetto della seconda Vignetta di questa stessa Tavola la veduta del porto, e della piccola città di Bulak modernamente costrutta sulla riva orientale del Nilo, che si estende per quasi due miglia in lunghezza, avendo però pochissima larghezza. E qui si può dire che fino dai tempi della sua fondazione la quale coincide probabilmente coi primi secoli dell'Egira si stabilì il centro delle negoziazioni del Basso coll'Alto Egitto, e del Commercio universale del paese. Il Signor Denon, colse nel darcene il disegno, il punto del mercato dei grani, che vedonsi esposti in gran copia alla pubblica vendita, e di quello del pesce, il quale si fà pure in questo medesimo luogo.

Discopresi in lontananza sul piano estremo della veduta, dietro le barche, nell' opposta riva del fiume, il villaggio di *Erabch*, divenuto famoso per la battaglia delle Piramidi, della quale parlerò in seguito. È qui una quantità di miserabili capanne composte di terra, e situate all' ombra dei Sicomori, con più alcune casuccie fatte di mattoni induriti al Sole, ed una piccola Moschea, formano il totale del suddetto Villaggio, dove gli abitanti del Cairo, e d'altri luoghi vanno nell'inverno a comprare dell'eccellente butirro, e nell' estate degli squisiti poponi.

Incontrasi poi ad una lega al Nord-Est di Bulak, il vecchio Castello di *Hellè*, ora quasi affatto in rovina, ma celebre nella storia dei Turchi perchè i Bey vanno in esso a ricevere col massimo sfarzo, e col più brillante corteggio, il Pascià, per condurlo con tutta la pompa possibile al luogo donde hanno discacciato il suo predecessore. Pare verosimile che questo castello abbia preso il nome dall'antica Eliopoli, che secondo tutte le apparenze non doveva esserne molto lontana.

Incontransi a *Bulak* molti pubblici Bagni, nobilitati con lusso di comodi, e delle grandi fabbriche quadrate, che contengono in mezzo a se uno spazioso cortile con portici sostenenti della Gallerie coperte; Ed il piano terreno è tutto disposto in modo da formare tanti spaziosi magazzini ad uso dei Mercanti, pei quali vi sono pure degli appartamenti sopra di essi.

Frà le molte città che in diversi tempi hanno portato il nome di Eliopoli, tengono un luogo distinto nella storia, e nella Geografia antica, singolarmente due, e già interessarono entrambe la curiosità dei dotti per rintracciarne gli avanzi.

Apparteneva la prima di esse alla Calefiria, secondo Tolomeo, lib. V°, cap. XV°, ed era situata frà il Libano, e l'Anti-Libano, frà Laodicea, ed Abila; E credesi comunemente che ella fosse dov'è l'attuale *Balbeck*, la qual voce suona in arabo lo stesso che *Valle di Baal* reputandosi perciò che sieno rovine del tempio dedicato al sole sotto il nome di *Baal*, quelle che vengono indicate da Maundrell nel suo Viaggio da Aleppo a Gerusalemme, pag. 227, e delle quali ci ha dato il disegno il Montfaucon, nel tomo secondo delle sue Antichità spiegate, pag. 17, e seg. avendolo tratto dalle schede lasciate dal Signor di Monceaux.

La seconda poi, più celebre della prima, non tanto per la magnificenza dei suoi monumenti d'arte, quanto ancora più per la cultura delle scienze, dette il nome alla provincia, o Nomo Eliopolitano in Egitto, ed i Geografi la collocano in qualche distanza dalla punta orientale del Delta.

Istruito Erodoto in questa città, nelle scienze, e nei misteri egiziani, potè ottenere dipoi nei Giuochi olimpici la corona, premio dei concorrenti alla gloria; E Platone per avervi appresa

la Filosofia, fù in grado di manifestare alla Grecia, i più reconditi arcani dell'umana sapienza, come Eudosso quelli dell'Astronomia. Ma dacchè il Persiano Cambise ebbe rovesciati i suoi templi e quindi gli Arabi, spinti da barbaro fanatismo vi ebbero bruciati i libri della pubblica Biblioteca, un solo obelisco, che vi rimane tuttora in piedi, con qualche altro frammento, attesta il preciso luogo della di lei esistenza

TAVOLA XII.ª A

Il soggetto rappresentato nella prima Vignetta di questa Tavola è il *Kalydge*, o canale, che conduce l'acqua del Nilo al Cairo, quando l'inondazione è arrivata ad una certa altezza, e nel preciso momento, in cui si veggono inoltrarsi i battelli verso la città.

La rozza fabbrica, che vi si vede espressa a destra, con loggia, ed arcate irregolari, è il luogo dove s' intrattengono il Bey, e le persone di una certa distinzione, ad aspettare che s' incominci la festa, solita farsi annualmente col maggiore sfarzo, ed entusiasmo, quando il fiume si alza al di sopra delle sue rive.

L' isola che si discopre in fondo è quella di

Raudah, o *Ruda*, ricchissima per i suoi prodotti e della quale dovrò parlare altrove in quest'opera stessa; E veggonsi poi elevarsi a sinistra delle montagne di ruderi, che vengono terminate dalla conserva d'acqua del grande Aquedotto, del quale ha voluto il Signor Denon comunicarvi una idea nella seconda Vignetta di questa medesima carta.

La magnificenza di questo condotto è sorprendente, benchè non sia facile il determinare l'epoca della sua costruzione. Se quest'opera deve considerarsi fatta, come pare, nei tempi dei primi Kaliffi, convien credere che gli Architetti fossero allora istruiti nelle buone arti dei Greci, e dei Romani. Non manca in essa, nè simetria, nè sodezza, ed il principale oggetto, a cui era diretta la fabbbrica, vi ha tutto il suo pieno effetto.

Quelle colonne, che veggonsi in avanti in questa carta rovesciate a terra, e per la massima parte rotte, e spezzate, sono sicuramente le rovine, e gli avanzi di un qualche grandioso edifizio, del quale però non si sà indovinare con precisione l'uso e l'oggetto. Io dunque riporterò in questo luogo, quanto ne scrisse all'Istituto lo stesso Signor Denon, allorchè fu richiesto del suo parere intorno alle medesime.

I fusti delle colonne, dice egli, che veggonsi sparsi sul suolo, lontano circa a quaranta centimetri dalla torre di una rovinosa Moschea, stata già magnificamente edificata, debbono portarci

a credere, che facessero un tempo parte di essa, e che nello scompaginarsi, e cadere, abbiamo formato quel cumulo di rottami, che vi si vedono ancora.

La ricchezza della materia di questi frammenti, la perfezione di una parte di queste colonne, l' ineguaglianza assoluta delle loro dimensioni, la patente impronta della barbarie di quelle inesperte mani, che le hanno volute risarcire, e lo stile ancora più barbaro di tutti i membri, che vi si sono voluti aggiungere, danno luogo a pensare, che vi erano in questo edifizio, dei pezzi antichi, stati quivi impiegati in un tempo vicino alle disgraziate epoche delle barbarie, nelle quali la gloria delle armi, non sapeva rispettare i lumi della Filosofia, e l'Amore delle Arti, ma regolavano un brutale capriccio, od una bassa, e più brutale adulazione, le politiche determinazioni; Così che una città fabbricata, dove *Amrù* aveva la sua tenda, facevasi abbandonare senza riguardo, per farne erigere un' altra dove *Saladino* aveva vinto i sovrani Mamelucchi.

Riflettendo giustamente il Signor Denon sui mali cagionati alle belle Arti dal capriccio, e dall'adulazione, indica opportunamente due epoche considerabilissime per le rovine dei bei monumenti di Egitto, vale a dire quella di *Amtù-Ben-Al-As*, uno dei più gran capitani, che favorissero nei suoi primi tempi il Musulma-

nismo colle loro imprese, e l' altra del gran *Salaheddin Joseph Ben Ajub, Ben Schadi*, quello che tanto si oppose ai Cristiani nel duodecimo secolo, al tempo delle Crociate.

E chiunque ne abbia vaghezza, può vedere quanto ne ha scritto, dell' uno, e dell' altro D'Herbelot nella sua Biblioteca Orientale; E da quanto esso ne accenna, e più ancora dagli Storici arabi da lui citati, sarà facil cosa il rilevare, che lo spirito di conquista nei Barbari, fù sempre diretto dalla forza e non mai dalla ragione, che dovrebbe aver pure il primo, anzi l'unico luogo in ogni azione, ed impresa umana.

Nei qui sopra indicati tempi, i belli avanzi della nobile antichità erano guastati con delle sciocche, e mal combinate inezie, dietro l' illusione di formare delle mostruose magnificenze, siccome si può osservare in quella immensa fabbrica detta il palazzo di Giuseppe, costruita appunto come questa, di preziosi pezzi, ma diseguali, e malamente accordati fra loro; Cosicchè i capitelli, e le basi, con ogni sorta di profilo, veggonsi andare a cercar le colonne, quando elleno giunger non possono fino ad essi.

Ma per assegnare un secolo a questi edifizii, bisognerebbe conoscer quello nel quale hanno regnato quei Principi, che i primi li fecero costruire; E questo è forse riservato, diceva il Denon, e ripetevalo dietro ad esso il Fontani, all'attività francese, che bene istruita un giorno

nella lingua del paese, e scoperti dei manoscritti opportuni a fissare le epoche di una Storia sì poco finquì conosciuta, potrà gettare dei lumi sulla tenebrosa antichità, colla lettura dei geroglifici, col fissare il tempo di mezzo, per via di letterarie ricerche sul regno dei Kaliffi, e dato all'oblio quanto concerne i secoli della storditezza, in cui può vedersi oggi sepolto l'Egitto, rinnovare un epoca gloriosa, riconducendo le Arti, e le Scienze nel loro paese natio.

Ora gli augurii, coi quali il nostro illustre Artista bramava di felicitare la sua nazione, e cui faceva pur eco un dotto italiano, hanno, se non in tutto, sortito in parte il loro effetto, mediante le scoperte del giovane Champollion.

Fanno menzione quasi tutti i viaggiatori della festa solita a celebrarsi ogni anno in Egitto, per l'apertura del *Kalydge*, festa la più bella, e la più brillante, perchè serve di felice annunzio al paese, della futura abbondanza della sua raccolta. E quindi non sarà discaro ai lettori, se io ne darò qui una qualche idea, dietro il racconto, che ne fa Savary, il quale vi si trovò presente, mentre era al Cairo, e ce la descrisse nella XIV.ª Lettera del suo secondo volume.

Gli scrittori di tutte le età hanno parlato con entusiasmo della fecondità delle acque del Nilo; Ed i popoli che ne risentivano i vantaggi, giunsero perfino ad adorarlo come un Dio. Ma ci e ignoto, se gli Egiziani degli antichi tempi, faces-

sero giammai ricerche per rintracciarne la sorgente; Ed i dotti delle età, e delle nazioni posteriori, sembra che l'abbiano ignorata, e fù per esse ognora un mistero il periodico, e regolare accrescimento delle sue acque.

Si augurò un Gesuita portoghese verso la metà del Secolo decimo settimo, di averne scoperta la sorgente in due profonde fontane, che egli ritrovò nella provincia di *Sahala*, situata all'Occidente del regno di *Gofam* nell'Abissinia. Le quali fontane scaturiscono, secondo lui, alle falde di un'alta montagna facendo gran rumore, e dopo che le loro acque hanno corso per qualche tratto nella sottoposta vallata, ricevono il tributo di un secondo fiume, che scende dalla parte di Oriente, e riunito ad esse corre verso Settentrione.

Nel progredire di esse, vanno a scaricarvisi altri due torrenti, e formano un vasto letto, che si unisce a quello del fiume *Ieman*, il quale dopo un lungo giro, ora verso Levante, ora verso Ponente, gettasi in un lago, e l'acqua che ne trabocca forma il Nilo, che precipita poi per iscaricarsi nel Mediterraneo.

Ma troppo ci vorrebbe per verificare questi dati, i quali quando pure ci assicurassero delle vere origini del fiume, non basterebbero poi a farci veder chiaro la causa della sua generale inondazione, che cuopre uno spazio di quasi quattrocento leghe, poichè essa si estende fino in Etiopia.

Sembra più verosimile perciò l' opinione di quelli, che istruiti dall' esperienza, hanno osservato come nei mesi di Marzo, Aprile, Maggio, e Giugno, i venti dal Settentrione, i quali spirano periodicamente con violenza, spingono le nuvole verso le alte montagne, che sono al di là dell' Equatore, ed arrestate quelle dalla barriera di queste, si addensano sulle loro elevate cime, e sciolte quindi in pioggia, formano ampii, e precipitosi torrenti, la riunione dei quali in un sol punto, è ciò che costituisce propriamente il Nilo, e che produce l' inondazione.

Se prestiamo poi fede all' unanime testimonianza degli Abissinii, arrivato il detto fiume in Etiopia, si divide in due rami. L' uno di essi detto *Aserac, o fiume azzurro,* entra nel Niger, e traversando l' Affrica da Oriente in Occidente, si getta nell' Oceano Atlantico; E l' altro scorre fra due catene di montagne verso il Settentrione, ed incontrando delle scogliere di granito, che gli arresterebbero il corso, forma prima di entrare in Egitto, sei cateratte più considerabili ancora di quelle di Siene, di cui parlerò in appresso; E sceso quindi in così bel paese, riempie colle sue acque i canali, ed i laghi, si alza sopra le terre, vi lascia un limo che le feconda, e si scarica poi per sette foci nel Mediterraneo.

Il Nilo comincia ogni anno, verso i primi di Giugno a crescere quasi insensibilmente, finchè poi nel Solstizio si fà sensibile l'aumento delle

sue acque, che sempre ingrossano, fin presso al terminare di Agosto. Anticamente serviva il Nilometro ad Elefantina ad indicare la futura inondazione; ed alcuni segni, autenticati dall'esperienza di più secoli, annunziavano a quelli che erano di ciò incaricati, di affrettarsi ad avvisare i Prefetti delle provincie, i quali avvertivano i popoli, perchè pensassero ai vantaggi dell'Agricoltura.

Allorchè gli Arabi conquistarono l'Egitto, era situato il Nilometro nell' villaggio di *Halwan*, dirimpetto a Memfi; *Amrù* però, avendo rovesciata quella superba capitale, ed eretta la città di *Fostat*, i Governatori dei Kaliffi vi stabilirono la loro residenza, e vi situarono pure il Nilometro.

Alcuni secoli appresso poi, fu costruito il *Mekias*, od Osservatorio, alla punta dell' isola di *Raudah*, ove fu pure situata la colonna indicante l'elevazione delle acque, che non ha più cangiato di posto. Oggi gli Officiali destinati alle osservazioni del crescere del Nilo, ne avvertono i pubblici Banditori, i quali proclamano per tutte le strade del Cairo la prossima inondazione.

Il momento di tale annunzio è il punto in cui nasce la maggiore allegrezza, ed il più significante brio che immaginar si possa. Scende il Pascià dal Castello, accompagnato da tutta la sua Corte, e si reca in gran pompa a *Fostat*, dove comincia il canale che attraversa il Gran Cairo,

e dove egli prende posto sotto un magnifico padiglione, in faccia alla Diga.

I Bey preceduti da una banda di musicali strumenti, e seguiti dai loro Mamelucchi, formano il di lui corteggio, ed i Ministri della religione compariscono anch'essi alla Festa su cavalli riccamente bardati. Tutti gli abitanti, chi a piedi, e chi a cavallo, od in barca, concorrono per assistere alla solennità; ed i battelli graziosamente dipinti, ed ornati di un ombrello, fanno ancor pompa di varie banderuolette di diverso colore.

Quei Navigli, che servono ad uso delle femmine, sono facili a conoscersi per la loro eleganza, e per la loro ricchezza, perchè le colonnette, che sostengono l'ombrello, sogliono esservi dorate, ed hanno anche la gelosia per riguardo della decenza. Un mirabile silenzio trattiene tutti gli astanti immobili fino al momento in cui dà il Pascià il consueto segnale; E nell'istante di questo si ode rimbombar l'aria di grida di gioja, di strepito di trombe, di cembali, e di altri moreschi strumenti.

Veggonsi allora montar sulla Diga diversi manifattori per rovesciare nel fiume una statua di terra, che essi chiamano la *Sposa*, e ciò fanno per un avanzo dell'antico culto degli Egiziani, i quali consacravano una vergine al Nilo.

In seguito poi si distrugge la Diga, e le acque non trovando più ostacolo, scorrono libere, verso il gran Cairo. Il Vice-Re getta nel canale delle

monete d' oro, e d' argento, e cresce allora in tutti l' entusiasmo a segno, che sembrano inebriati di allegrezza. Intanto una folla di Danzatrici mena tripudio sul margine del Canale, ed accresce il brio, ed il giubbilo negli spettatori, con lieti balli, che non sono però i più decenti. Tutto quel giorno è pieno di dissipazione per ogni ceto di persone, ed anco i più mendici si danno alla crapula.

Le notti seguenti poi offrono uno spettacolo ancor più giocondo, essendochè il Canale riempie d' acqua le piazze della Capitale, e vi richiama ogni sera il concorso delle barche, guarnite di ricchi tappeti, e di cuscini, e tutte bizzarramente illuminate. E si fa ordinariamente il maggior concorso a *Lesebekiè el-Uzbekyeh* piazza la più grande della città, e che ha quasi una mezza lega di circuito.

Forma essa un immenso bacino, circondato dai palazzi dei Bey, che sono allora tutti con bellissima varietà illuminati; Ed un tal colpo d' occhio sorprende qualunque Europeo, il quale non può godere altrove di un sì imponente spettacolo.

Si accresce ancora il piacere di questa notturna scena, nel vedere che la calma dell' aria è rare volte turbata dal soffio impetuoso dei venti. Imperocchè si acquietano questi verso il tramontare del Sole, e quindi un leggiero zeffiro agita, nel corso della notte, sì dolcemente l' at-

mosfera, che invita i ricchi a divertirsi sull'acqua ed a passarla in festa, ed in tripudio, fino al sorgere del nuovo giorno, nel quale cercano poi il loro riposo.

Le escrescenze del Nilo, non sono però sempre uguali, e non tutto l'Egitto gode perciò i vantaggi delle benefiche sue inondazioni. Hanno queste aumentato colle loro torbe il suolo in modo, che è ben facile il trovare quà, e là degli Obelischi interrati, fino a quindici, e venti piedi, e dei portici per metà seppelliti.

Le città costruite sopra i luoghi elevati artificialmente, e le Dighe opposte in varie parti all'impeto del fiume, ci fanno manifesto che gli antichi Egiziani temevano più le grandi escrescenze, che le mediocri. In oggi che il terreno è considerabilmente rialzato, rare volte arriva l'inondazione ad un punto, che possa nuocere alla cultura della campagna.

Allorchè le acque si elevano dai diciotto, fino ai ventidue cubiti, si può generalmente contare sull'abbondanza delle raccolte; Ma vi è da dubitare di fame, se non giunge, o sorpassa di poco i sedici cubiti. La scarsa escrescenza fa sì che i campi un poco troppo elevati, rimangano senza produrre, e l'eccedente, facendo che le acque restino troppo lungo tempo sopra i terreni, impedisce che possano seminarsi a tempo. Se si scavassero dei Canali, se si ristabilissero le Dighe, ed una maggiore industria, animata da più eque

Leggi, istigasse i coltivatori a cercare il proprio bene, una più gran parte di quel bel paese, goderebbe i vantaggi del Nilo, e sarebbero le sue raccolte periodicamente assai più abbondanti, e più felici.

TAVOLA XII.ª *B*

Veggonsi rappresentati in questa Tavola due oggetti fra loro diversissimi, quali sono un grandissimo, e vetustissimo Sicomoro, che trovasi distante un quarto di lega da Eliopoli, e ad un'ora di cammino, a Settentrione, del Cairo, e la pianta di una specie di grotta, o cappella, situata nel Santuario di una Chiesa cofta, che si vede al Vecchio Cairo, o Fostat.

La prima figura pertanto espressa in essa, ci da l'idea del suddetto Sicomoro, che debb'essere certamente di un'antichità molto recondita, e veneranda, se vogliamo prestar fede alla tradizione conservatasi in quel paese, e trasmessa fino a noi, che si riposasse sotto quell'albero la Sacra Famiglia, nel fuggire da Gazza; Mentre ci si offre nella figura, N.° 2, la pianta della summominata Grotta o Cappella. Le altre due figure poi, ci rappresentano, quella segnata N.° 3, lo spaccato della medesima, sulla lunghezza del suo piano, e l' al-

tra, contraddistinta col N.° 4, il di lei spaccato sulla larghezza del piano stesso.

Pretendono i Naturalisti che il Sicomoro, il quale è un albero che vegeta, e prospera soltanto nei climi caldi, sia primitivamente indigeno dell' Egitto, e che di là unicamente ne sia stata trasportata la specie negli altri luoghi dove ora si trova. E le due voci greche Συκὴ e μορία, che danno il nome a cotal pianta, ne dimostrano pure la natura, valendo elleno ad indicarla per un fico, il quale ha pure alcuna qualità propria del moro.

Infatti questa pianta è una specie di fico, il quale rassomiglia moltissimo nelle foglie al moro nero; Se non che il Sicomoro le ha più ruvide, assai più grandi, e di un color verde più smorto, di quelle del moro. Il suo fusto cresce ad una straordinaria grossezza, estendonsi ampiamente i suoi rami, e facendo essi una gratissima ombra, invitano i passeggieri a prendervi riposo.

Il legname di quest'albero è duro, forte, e nericcio, e praticandovisi qualche incisione, quando è verde, getta fuori un sugo lattiginoso. Esso produce poi abbondantissimi frutti, i quali crescono attaccati al tronco, ed hanno un sapore simile al fico salvatico, sebbene più dolce, e si maturano tre, o quattro volte all' anno.

Osservarono già, Plinio, lib. XIII, cap. VIII. Teofrasto, lib. IV., cap. II, e Dioscoride, lib. I, che tali frutti non giungono a perfetta matura-

zione, se non se quando vengono incisi coll' unghie, o col coltello; E ci attestano i moderni Viaggiatori, che si usa di fare anche oggi, la stessa operazione.

TAVOLA XII.ª *C*

Nella prima Vignetta di questa Tavola ci ha voluto rappresentare il Signor Denon la veduta dei Sepolcri dei Kaliffi, che scorgonsi sorgere all' Oriente dal Cairo; E l' ha pure arricchita di altre fabbriche turche, e singolarmente di quella che osservasi nel mezzo della stampa, la quale ci offre l'idea di una caserma dei Mamelucchi. E l' area dove si vede questa situata, serve pure all' intorno di pubblico sepolcreto.

Tutto ciò che si scorge nel primo piano, espresso in piccolo, ci dà con precisione l'idea dei sepolcri turchi, modernamente costrutti, ma sulla stessa forma, o poco diversa da quelli, che rammentano l'Architettura del secolo nono. Le figure umane poi, che vi si mostrano aggruppate in azione, stanno ad indicare un funebre convoglio, nell' atto in cui vien trasportato il cadavere al luogo destinatogli per sepoltura.

Ho già parlato, illustrando la Tavola XI.ª dei riti, che sono in uso presso gli Egiziani nei loro

funerali, là dove esposi quel più che poteva interessare la cognizione dei loro costumi.

Il secondo oggetto poi, rappresentato nella medesima Tavola, ci offre l'idea della ora piccola, ma una volta interessante città di Fostat, comunemente conosciuta sotto il nome di *Vecchio Cairo*, e che ha dato luogo ad infinite discussioni fra i dotti, circa alla sua prima origine.

Si sono infatti immaginati molti eruditi Viaggiatori di poterne rintracciare qualche ombra presso gli Autori Greci, e Latini, ma inutilmente affatto; poichè, siccome osserva l'elegante Savary, faceva di mestieri che eglino prendessero piuttosto in esame gli Annali, e le diverse Storie di Oriente, dalle quali avrebbero al certo potuto conoscere il vero, senza illusione.

Ora secondo quello che ci viene rammentato dal surriferito scrittore, ci assicura Elmacino, nella sua storia degli Arabi, che *Amrù-Ben-Al-As*, Generale di gran fama, e valore, incamminandosi nell'anno ventesimo dell' Egira, alla conquista di Alessandria, fissò la sua tenda precisamente dove si vedono ora gli avanzi di Fostat; Il qual vocabolo suona in arabo lo stesso che presso di noi, *padiglione, o tenda*; E che ritornato quindi felicemente vittorioso, ordinò che vi si erigesse una città, la quale dovesse col suo nome segnar l' epoca della prima dimora da lui fatta in quel luogo.

Ed ecco notata con precisione l'origine, ed in-

dicato senza equivoco il tempo della fondazione di Fostat, città nella quale in progresso di tempo, fissarono la loro residenza i Governatori, spediti dai Kaliffi a reggere l'Egitto, e che ottenne perciò il decoroso titolo di *Misr*, col quale aggiunto, sogliono distinguere talvolta gli Arabi, la città capitale di un regno.

Lo Shaw però, nelle sue *Osservazioni geografiche sulla Siria, e sull'Egitto*, tenendo dietro al fanatismo del Geografo Nubiense, inclina a credere che Fostat ottenesse il nome di *Misr*, da *Misram* figlio di Cam, e nipote di Noè, attribuendogliene pure la fondazione. Ma tale opinione non ha certamente verosomiglianza veruna, siccome non è meno erronea l'altra di Maillet, il quale pretende che i Governatori di Egitto, per gl'Imperatori di Costantinopoli, abitassero già in Fostat, quando *Amrù* figlio di *Al-As*, potè conquistarla, dopo un lungo assedio.

Anche il Padre Sicard, *Lettere edificanti*, pag. 473, citando male a proposito Giuseppe Flavio, erra nel dire, che il *Vecchio Cairo* era *l'antica Letè, dove Cambise stabilì i Babilonesi, dopo di avere conquistato l'Egitto*. Imperocchè ai tempi dello Storico ebreo, non esisteva sicuramente Fostat, ma bensì la fortezza di Babilonia, vicino alla quale fu poi fabbricata questa città, come chiaramente dimostra il prelodato Savary, tomo I.° Lettera VII.

Situata essa pertanto sulla riva del Nilo, ed

assai prossima al gran Canale, che dava la comunicazione al Mar-Rosso, potè divenire in breve tempo florida, e ricca. Estendevasi infatti, per circa due leghe il suo circuito, allorchè 500 anni dopo la sua fondazione, *Schaùr*, Signore di Egitto vi fece appiccare il fuoco, temendo che i Francesi, guidati dal re Lusignano, se ne impadronissero; E vi durarono vivissime per 54. giorni le fiamme, che la ridussero in cenere.

Tale fù il termine infelice della di lei potenza, e fù allora, che perduti gli abitanti, cessò immantinente ogni commercio in Fostat, e con esso ogni antica ricchezza. E fù pure in questa occasione che ricevè lustro il Gran Cairo, decorazione, ed aumento; Ed aprendo un asilo ai fuggitivi dentro le sue mura, vi stabilì una opportuna residenza ai regi, ed agli altri ministri del Governo, E quindi è che da quel tempo in poi fù sempre detta quella città *Fostat-Elatik*, o *Misr-Elatik*, vale a dire, la *Vecchia Fostat*; Ed il Cairo, che ottenne dai di lei disastri, e fama, e grandezza, e diventò ancora la capitale dell'Impero egiziano.

Ma con tutto che il sunnominato *Schaùr* la devastasse intieramente, pur nondimeno l'opportunità del luogo vi richiamò in seguito nuova popolazione, e fù questa obbligata a distinguerla coi surriferiti nomi. Ed oggi si estendono infatti le sue fabbriche quasi per una mezza lega, ed il commercio vi attrasse in ogni tempo grande affluenza di abitatori.

Tutte le navi che scendono dall'alto Egitto si stazionano per lo più nel di lei porto, dal quale si partono pure tutte quelle che vogliono rimontare il Nilo, per andare nel *Said*, col qual nome distinguono gli Arabi l' Egitto Superiore, il quale comincia, secondo essi, appunto a Fostat, e termina presso ad *Assùan*, anticamente *Siene*.

I Cofti vi formano attualmente la maggior popolazione; Essi vi hanno molte chiese, ed in quella di San Macario, che è la principale sogliono installare il loro Patriarca. Nell'altra di San Sergio poi vi si mostra una grotta, per la quale hanno quegli abitanti una gran venerazione, supponendosi da essi, che vi abitasse la Vergine Madre, fuggendo col Divin figlio, la persecuzione di Erode.

Questa volgar tradizione peraltro, è priva di ogni fondamento di verità, e può unirsi all'altra, che vi ha pure fra quella plebe, dalla quale pretendesi essere i Granai di Giuseppe, quell'ampio recinto, circondato di grosse mura, che vedesi nella città, e dove si depositano oggi le biade opportune al mantenimento delle soldatesche.

Dovette il figlio di Giacobbe stabilire i suoi Magazzini a Memfi, dov'era la Sede dei Faraoni, e non mai quà, od altrove, specialmente sapendosi dalle Storie, che la fabbrica, di cui si parla, è opera fatta erigere dai Re Mamelucchi; Ed inoltre, chiunque ha voluto esaminare anche i

ruderi dei demoliti, e rovinati edifizi, non ha potuto trovarvi il benchè minimo avanzo di colonne, Sfinge, od Obelisco, onde potere ragionevolmente sospettare, contro l'asserta, e patentemente moderna costituzione di Fostat.

Anche il dotto Abulfeda combina precisamente con Elmacino, nell'individuare le epoche, e le circostanze; tanto circa l'origine, quanto riguardo al tristo fine della predetta città; Se non che, ragguagliandoci esso della precisa situazione della medesima, ci dice che fu questa edificata in prossimità di un Castello di antica costruzione, detto comunemente il *Castello dei lumi*, il quale sussiste ancora presentemente, all'Est di Fostat, sul pendìo del *Mokattam*.

Consiste questo in un quadrato, cinto di grossissime mura, che per la loro antichità richiamano lo sguardo, e l'attenzione dei Viaggiatori: E nell'intervallo, che lo separa dal fiume, s'incontrano molte vecchie arcate, una parte delle quali ammiransi ancora nella loro integrità, una parte sono rovinose, e cadenti, ed avvi pure una fabbrica di forma esagona, la quale si alza sulla riva del Nilo, e che sembra aver connessione con parte dell'antico Aquedotto, pel cui mezzo conducevansi le acque dentro al predetto Castello.

Avvi qui tutta la ragione di credere che fosse questo la celebre fortezza di Babilonia, intorno alla quale hanno tanto cantrastato i dotti fra loro. E per tralasciarne molti altri, ne parla con

molta precisione Strabone stesso, dicendo: Ἀναπλεύσαντι δ' ἐςὶ Βαβυλὼν φρούριον ἐρυμνὸν, ἀποσταντῶν ἐνταῦθα Βαβυλωνίων τιτῶν, εἶτα διαπραξαμένων ἐνταῦθα Κατοικίαν παρὰ τῶν Βασιλέων, vale a dire: *ulteriormente al di sopra a chi naviga il Nilo è Babilonia, Castello fortificato dalla Natura, fabbricato da alcuni Babilonesi, che essendosi quà ritirati, ottennero dai re di abitare in quel luogo.*

Ed aggiunge poi lo stesso Autore, che a suo tempo vi stava acquartierata una delle tre Legioni romane, destinate alla guardia dell'Egitto, così esprimendosi: Νυνὶ δ' ἐστι στρατοπὲδον ἑνὸς τῶν τριῶν ταγμάτων τῶν φρουρούντων τὸν Αἴγυπτον, cioè: *ora poi in quella è collocata una delle tre Legioni, che custodiscono l'Egitto.*

Il dottissimo Nieburh ha disegnato nella sua pianta del Cairo, anche questo Castello, benchè in figura di parallelogrammo, e non di quadrato, come lo stesso è di fatti; E gratuitamente poi lo asserisce, contro l'autorità del prelodato Geografo greco, e di altri antichi, fabbricato dagli Arabi, perchè vi fu da questi aggiunta qualche nuova fortificazione in diversi luoghi, la quale però vedesi chiaramente costrutta alla loro maniera.

Che del restò, fù essa edificata dai Persiani, quando messero a ferro, e fiamme l'Egitto, guidati da Cambise, o come vogliono altri allorchè lo visitò Semiramide, alla testa di una formida-

bile armata; Ed ottenne in seguito il nome di *Castello dei lumi*, perchè i Persiani, adoratori del Sole, vi mantenevano sempre acceso il fuoco, simbolo del riverito loro Nume.

Quasi poi dirimpetto a Fostat, alcune Leghe prima che il Nilo giunga a dividersi nei due rami, che bagnano in seguito il Basso Egitto, sorge di mezzo alle sue acque una amenissima isola, detta dagli Arabi *Raudah*, la qual voce suona lo stesso che *Giardino*, tanto è fertile, e deliziosa la di lei situazione. Ed infatti per lo spazio di quasi una lega, gode la vista della dilettevole amenità, che le offre una estesa campagna, fertile di ogni sorta di biade, ed intarziata di regolari boschetti di Palme, con dei Casini, che le accrescono bellezza. E di questa isola, già da me nominata altrove; ne dovrò parlare più di proposito in seguito, quando ne darò la descrizione.

Il Signor Denon ce ne diede una idea nella seconda Vignetta di questa Tavola, rappresentandocene il prospetto in lontananza, e volle poi ripetercela con maggior precisione nella terza, per indicarci il luogo dove è situato il *Nilometro*, detto dagli Arabi *Mekias*, che suona lo stesso che per noi *misura*, ed il palazzo che fecevi fabbricare d'appresso, *Nejm-Eddin*, figlio di *Melek-El-Adel*, quello stesso, che morì a Mansura, nell'occasiene che San Luigi tentò, coi Crocesegnati, di conquistare l'Egitto, e la Palestina.

La maggior parte però di questo edifizio, sia nell'interno, sia esteriormente, minacciava per ogni parte rovina, fino da quando era il Signor Denon in Egitto. Ma dovette sicuramente richiamare una volta gli sguardi degli Osservatori, colla sua magnificenza, poichè è imponente anche adesso nello stato in cui trovasi di quasi assoluto deperimento.

Non è peraltro così del *Mekias*, il quale è benissimo conservato, e consiste in una colonna di marmo, che si eleva dal mezzo di un bacino, il cui fondo è a livello col letto dal fiume. Essa è poi graduata per tutta la sua altezza, e divisa in cubiti, ed in pollici, e viene terminata da un gran capitello corintio, sopra cui posano dei travi destinati a sostenervi una Galleria, che la corona.

Allorchè l'inondazione incomincia, si veggono derivare le acque dentro il bacino per mezzo di un condotto, e subito i pubblici banditori ne danno l'avviso al Gran Cairo, e di lì ai popoli vicini, continuando poscia ad annunziarvi ogni giorno l'aumento della escrescenza, ed a notarne l'altezza precisa.

Siamo pure debitori al nostro illustre Artista, per averci somministrato ancora nella stessa seconda Vignetta, l'idea di uno di quei recinti, nei quali si educano, e si annaffiano dagli Egiziani le giovani piante delle Palme, e dei Sicomori, finchè non siano giunte ad un certo grado

di consistenza, e di forza, da potersi da per loro stesse difendere, come nella Vignetta terza, quella dell'uso che si fà dell'ombra di quegli smisurati alberi, che vi s'incontrano, e che sono cotanto utili in un clima sì caldo, ponendovisi sotto al coperto perfino delle comode abitazioni.

Le vedute di sì fatte cose servono mirabilmente alla immaginazione, e suppliscono a qualunque individuale, e lunga descrizione, che se ne potesse intraprendere.

Ho già parlato illustrando la Tavola XII. A. dell'allegrezza, e delle feste che si fanno dai popoli di Egitto, nell'occasione delle escrescenze del Nilo, dalle quali dipende la loro fortuna. E fino dai più remoti secoli furono fissati dei Nilometri, affine di saperne l'epoca che i Greci chiamavano Νειλοσχοτία, e Strabone rammenta quello, che a suo tempo esisteva in Elefantina, così esprimendosi; *Avvi poi un Nilomatro, vale a dire, un certo pozzo nella riva del Nilo, costrutto di una sola pietra, nel quale si notano, la massima, la minima, ed anche la media escrescenza del Nilo; Imperocchè l'acqua del pozzo cresce e decresce insieme col Nilo. Sono ancora scolpite nelle pareti del pozzo alcune note dei perfetti incrementi, e degli altri.*

E si sà inoltre che vi erano in molti altri luoghi dei Nilomatri sparsi per tutto l'Egitto, e che era assai celebre quello situato nel tempio di Serapide, restituito da Giuliano l' Apostata nello

stesso luogo, donde lo aveva fatto togliere innanzi Costantino, benchè ne fosse poi nuovamente rimosso per ordine espresso dell' Imperatore Teodosio; Senza che però alcuno degli Storici contemporanei ci dia contezza del dove lo facesse costituire in appresso.

Egli è pur certo che prima della conquista degli Arabi, vedevasi il principal Nilometro nel Borgo di *Haluan*, in faccia all' antica Memfi, cinque leghe incirca al Mezzogiorno di Fostat; E ci racconta Elmacino nella sua Storia, come nell'anno 96 dell' Egira, *Ozama* Governatore di quel ricco paese, avendo dato avviso all'Imperatore *Solimano Abdelmelek*, dell' accaduta rovina di quel Mekias, ne ricevette in risposta l' ordine di costruirne uno nuovo nell' isola situata tra Fostat, e Gizeh, dove esiste tuttora, sebbene riedificato sotto l'Impero di *Elmatuakkel*, dopo 14 anni dalla prima sua costituzione.

Il signor D' Herbelot a pag. 672 della sua Biblioteca Orientale ci da contezza di un libro arabo, che esisteva a suo tempo a Parigi, fra i manoscritti del Re, l' Autore del quale segna esattamente le escrescenze del Nilo, e la precisa misura di esse, dal primo anno dell' Egira, fino all'anno 875, che corrisponde al 1470 dell' Era nostra Volgare. E se questo libro si pubblicasse, potrebbero aversi delle notizie molto interessanti sulla storia economica dell' Egitto, in quel lungo tratto di tempo.

E tanto più che, siccome osserva Seneca nel VI. libro delle questioni Naturali, cap. II, *quantum crevit Nilus, tantum spei in annum est; nec comparatio fallit agricolam, adeo ad mensuram fluminis respondet terrae ubertas, quam fertilem facit Nilus.* E tanto più ancora che sappiamo pure da Plinio, libro V, cap. IX, come secondo le più esatte osservazioni, fatte fino all'età sua; *Iustum incrementum est cubitorum sexdecim; Minores aquae non omnia rigant, ampliores detinent tardius decedendo. In duodecim cubitis Aegyptus famem sentit, in tredecim etiam tum esurit. Quatuordecim hilaritatem afferunt, quindecim securitatem, sexdecim delicias.*

Anche Erodoto, lib. II. dice la stessa cosa, riguardo alla misura dei cubiti, ai quali conviene che s' inalzi il Nilo colle sue escrescenze. Perlochè ne deduce saggiamente il signor Freret, che il cubito non ha mai variato di estensione, presso i Greci, i Romani, gli Arabi, e gli altri popoli, quando Erodoto, Plinio, l'Imperatore Giuliano, El-Edrisi, Geografo Arabo del duodecimo secolo, ed anche gli Scrittori posteriori, combinano tutti fra loro nell'assicurare la fertilità all' Egitto, allorchè il Nilo giunge a toccare il segno indicante il cubito decimo sesto, od almeno il decimo quinto, nel sopra descritto Mekias, o Nilometro.

TAVOLA XII.ª *D*

Il principale oggetto rappresentato in questa Tavola è il così detto Pozzo di Giuseppe, il quale trovasi nel Castello del Cairo; E così i numeri 1, 2, 3, indicano, il primo, la muraglia dello stesso Castello, il secondo, il piano superiore del sunnominato Pozzo, ed il terzo il piano inferiore del medesimo.

Questo Castello dovette essere certamente di gran momento, prima dell'invenzione della polvere, come quello che risiede sul Mokattam, e sono grossissime le mura che lo circondano, e ben forti le torri che lo sostengono; Ma siccome il medesimo è dominato dalla montagna, così non potrebbe ora resistere più di due ore al fuoco di una ben diretta batteria.

La sua circonferenza è qualche cosa più di un quarto di Lega, e vi si ascende per due ripidissime strade, tagliate nel masso, e conducenti a due porte, continuamente guardate, per lo passato, dagli Assab, e dai Giannizzeri, colla differenza però che occupavano i primi il basso della Fortezza, ed i secondi la cittadella propriamente detta.

Ed è appunto da questa, dice il nostro Fontani,

che con sei cattivi pezzi di cannone, rivolti contro l'abitazione del Pascià, trovasi questi obbligato a ritirarsi, appena che i Bey glie ne significano l'ordine. E per lo avanti poteva dirsi che costoro erano veramente i Sovrani dell' Egitto; mentre il Pascià, che era il rappresentante del gran Signore, veniva spesse volte da essi rimandato a Costantinopoli, quando sembrava loro che egli si opponesse alle loro mire, ed ai loro interessi.

Stava allora il medesimo al Gran Cairo, come un nobile prigioniero, cui era vietato perfino di uscire dal Castello, senza il loro consentimento. La di lui abitazione è assai vasta, ma non magnifica, ed è anzi molto inferiore ai palazzi degli antichi Sultani, che tuttavia vi si osservano, benchè rovinosi, e cadenti.

Vi si ammirano però ancora in piedi, come per segno dell'antica sontuosità, diverse colonne di squisito marmo, per lo più senza capitelli, ed anche dei nobili avanzi di vecchie dorature, e di lavori coloriti. E nella sala di uno di questi mezzo diruti edifizii, vi si fabbrica il bello, e ricco Tappeto, che l' *Emir-Hagg*, od il Principe della Caravana, porta ogni anno alla Mecca, dove i di lui compagni ripigliano il vecchio, e lo riducono in piccoli pezzi, per distribuirli, come sacra reliquia ai pellegrini.

Il più volte da me citato Savary, che ebbe tutto l'agio di poter bene esaminare, e la città, e le sue pertinenze, ci dà contezza della Zecca,

fabbrica ragguardevole, situata sull' estremità della piazza, detta *Cara-Maidam*, dove coniavansi al suo tempo, ogni anno più di quattro milioni di zecchini il cui lavoro andava a conto dello *Sciek-Elbelad*, ossia del Governatore del paese, il quale ne ritraeva grandissimo guadagno. Ed aggiunge poi lo stesso Scrittore, che uno dei più curiosi monumenti che s' incontrino nel summentovato Castello, è appunto il così detto Pozzo di Giuseppe, tagliato nel masso, il quale vedesi disegnato in questa carta.

Esso ha ottanta piedi di profondità, su quarantadue di circonferenza, e risulta da due tagli, o divisioni, l'una delle quali non è perpendicolare all' altra, come ognuno può ben rilevare dal suo disegno. Una scala poi di assai dolce discesa, lo gira all'intorno, ed il tramezzo, che la separa dal pozzo stesso, è formata di una porzione dello scoglio, ridotto alla grossezza di non più di sei pollici.

E quantunque vi s' incontrino, di distanza, in distanza, delle finestre, vi si comunica pur nondimeno sì scarso il lume, che per discendervi con sicurezza, fa d'uopo adoprarvi delle fiaccole. Giunti poi al basso del primo taglio, vi si incontra un piano con un bacino, o conserva, sul quale girando i bovi una ruota, fanno salire in alto l'acqua, che si eleva dal fondo del primo pozzo, ed altri bovi pure, situati più in alto, la fanno salire, col medesimo meccanismo, dalla sunnominata conserva.

Quest' acqua finalmente viene dal Nilo, e siccome essa filtra attraverso ad una sabbia pregna di sale di Nitro, così la medesima conserva sempre un sapore salmatroso, ed ingrato.

Dice il Pokoke, che un Visir chiamato Giuseppe, fu quegli che fece scavare questo pozzo per ordine di *Mohammed* figlio di *Calaùn*, il quale fu, secondo il signor D'Herbelot, il settimo re di Egitto della prima dinastia dei Mamelucchi, soprannominati *Bahariti.* Il Padre Sicard poi vuole che sia opera questo Pozzo, dei Babilonesi, ma esso non adduce ragioni bastanti a comprovare la sua asserzione.

Sembra dunque più ragionevole il credere, che fosse fatta eseguire una tal opera dal genio intraprendente di *Salah-Eddin*, che noi diciamo *Saladino*, il quale ebbe pure il nome di Giuseppe; Lo che si accorda puranco alla costante tradizione degli Egiziani. Essi poi attribuiscono parimente a lui l' erezione di quel palazzo, ov'è ora il quartiere dei Giannizzeri, e la cui sala porta anch'ella il nome di *Divano di Giuseppe.*

La gran cupola, ed una parte dei muri di questa sala, sono rovinati; ma ci restano tuttora in piedi trenta colonne di granito rosso, il cui fusto è di un solo pezzo, ed ha quasi quarantacinque piedi di altezza. La diversità però della loro grossezza, la varietà del marmo di cui sono composte, e più ancora il vario ornato delle medesime, ci fà credere che esse vi furono trasportate, sic-

come si è fatto anche altrove, dopo di aver servito più anticamente, ad uso, con molta probabilità, di qualche fabbrica sacra.

TAVOLA XII.ª E

Vedesi espressa in questa carta, che fù disegnata da Girolamo Segato, la Topografia del Gran Cairo colle sue adiacenze; Ed essendo questa gran città molto famosa, merita bene di farla qui conoscere con alcuni suoi particolari.

Questa capitale dell'Egitto, dice il signor Volney, nel suo Viaggio in quelle contrade, non porta già nel paese il nome di *El-Kahirah*, che le diede il suo fondatore, non conoscendosi dagli Arabi, che sotto quello di *Misr*, il quale non ha alcun senso conosciuto, ma che sembra però l'antica denominazione orientale del Basso Egitto. Il qual nome ha le stesse consonanti di quello di *Misraim*, riportato dagli Ebrei nei libri sacri, e pare, a motivo della sua forma plurale, che stia a denotare propriamente gli abitanti del Delta, mentre quelli della Tebaide chiamansi *Benì-Kus*, o vogliam dire *figli di Kus*.

È situata questa città sulla sponda orientale del Nilo, dal quale è distante un quarto di lega o poco più, ciò che la priva di un gran vantaggio.

Nè potrebbe rindennizzarnela il Canale, che ve la unisce, poichè in esso non avvi acqua corrente, che nel tempo dell' inondazione,

Sentendo parlare del *Gran Cairo*, parrebbe che dovesse essere una capitale, per lo meno simile alle nostre di Europa ; Ma riflettendo che anche fra noi medesimi, non hanno le città cominciato a decorarsi, che da circa un secolo, e mezzo a questa parte, sarà ben facile il giudicare, che in un paese dove tutto resta anche adesso al decimo secolo, debbono partecipare anch' esse della comune barbarie. E perciò non avvi al Cairo di quegli edifizi pubblici, e privati, nè di quelle piazze regolari, nè di quelle contrade in linea retta, dove sfoggia l' Architettura tutta la sua pompa, e tutte le sue bellezze.

Sono i suoi contorni sparsi di polverose colline, formate dei rottami, che vanno accumulandovisi ogni giorno, dacchè fu rivolto ad altro fine il denaro, che il Sultano *Selim* aveva assegnato ai padroni dei battelli da lui destinati a farne il trasporto in mare. E la moltiplicità delle tombe vicino a queste colline, e l' infezione degl' immondezzai, offendono al tempo stesso l'odorato, e lo sguardo.

Nell' interno poi sono le contrade, strette, e tortuose; E siccome le medesime non sono punto lastricate, ne segue, che la folla degli uomini, dei cammelli, degli asini, e dei cani, che vi si premono continuamente, solleva una incomo-

dissima polvere. Ed annaffiando sovente i particolari davanti alle loro porte, il fango allora, e dei puzzolenti vapori, succedono alla polvere.

Le case sono al Cairo, contro l'uso di Oriente, di due e di tre piani, e terminate da terrazze coperte di lastrico, o di argilla; E la maggior parte delle medesime sono di terra, e di mattoni mal cotti. Le altre poi sono fabbricate di pietre molli, ma di una bella grana, le quali traggonsi dal Mokattam, che è un monte situato nelle vicinanze; E tutte queste case hanno un aria di prigione, mancando di luce sulla contrada; Imperocchè è di grandissimo pericolo in quei paesi l'avere della luce, e si ha pure la precauzione di fare la porta d'ingresso molto bassa; E finalmente l'interno è mal distribuito.

Tuttavia trovansi presso i grandi alcuni ornamenti, ed alcuni comodi, e conviene apprezzarvi sopra tutto delle vaste sale, dove zampilla l'acqua entro marmorei bacini; Ed il pavimento, formato di una intarsiatura di marmo, e di majolica colorata, e coperto di stuoje e di materasse, ed il tutto al di sopra, di un ricco tappeto, sul quale si siede colle gambe incrocicchiate.

Gira intorno al muro una specie di sofà, carico di mobili cuscini, fatti per appoggiarvi le spalle, o i gomiti; Ed all'altezza poi di sette od otto piedi, avvi una scansia, guarnita di porcellana della china, o del Giappone. Nel rimanente i muri sono nudi, e screziati di sentenze tratte

dal Korano, e di arabeschi a colori, di cui riempiesi pure il portone dei Bey.

Le finestre non hanno vetri, nè telai mobili, ma soltanto una graticciata a giorno, il cui lavoro costa spesse volte assai più dei nostri cristalli. Viene la luce dagl'interni cortili, donde i sicomori mandano un riflesso di verdura che piace all'occhio.

Finalmente un apertura verso settentrione, od alla cima del soffitto, procura un'aria fresca nel tempo che le persone, con una bizzarra contradizione, si coprono di vestiti, e di mobili caldi, come sarebbero panni, e pellicce. Ed i ricchi pretendono di tener lontane, con queste precauzioni, le malattie; Ma il popolo colla sua camicia turchina, e colle dure sue stuoie, si raffredda meno, e gode miglior salute.

Prese certamente abbaglio Prospero Alpino, allorchè disse che il Gran Cairo è quella medesima città che gli antichi appellarono Memfi, e pare che s'ingannasse pure il Padre Sicard, quando asserì che essa fù edificata da *Ebn-El-Aas*, mentre i due Storici arabi i più veritieri, ed esatti, Elmacigo, ed Abulfeda, ci danno contezza del tempo della di lei fondazione in un modo da non lasciarci alcun dubbio sulla verità della cosa assicurandoci che essa non cominciò ad esistere prima dell'anno 358, o 359 dell'Egira.

Per ulterior prova poi, che la desolazione, e l'incendio di Fostat, procurato da *Schaur* re di

Egitto nell'anno 564 dell'Egira medesima, fosse la principal cagione dell'aumento di abitanti al Gran Cairo, fà d'uopo dire col sullodato Abulfeda, che *Salab-Eddin* andatovi per istabilirvi la Dinastia degli *Aiubiti*, avendo trovata le città senza mura nel 572 dell'Era turca, ve le fece inalzare, e per maggior difesa di essa, fabbricò pure il Castello, che è situato sul Mokettam donde si può unicamente dominare, e vedere con precisione la sottoposta città, la quale giace lungo il Canale, detto *del Principe dei fedeli.*

Osservandosi pertanto dal Castello il Cairo, si vede che egli va formando come una mezza luna, la quale comprende l'ampio spazio di circa a tre leghe. Le sue strade sono strette, e tortuose, le fabbriche piuttosto basse, e di non molta bellezza, e veggonsi queste interstiziate da estesi vacui, che sono le piazze, le quali al crescere del Nilo divengono Laghi, e sembrano fioriti giardini nel resto dell'anno; Così che, per l'ordinario nel Settembre vi si passeggia deliziosamente in barca, e nell'Aprile sono le medesime coperte di verzura.

I più ragguardevoli edifizi, che s'incontrino al Cairo sono le Moschèe, che vi oltrepassano probabilmente il numero di trecento, frà grandi, e piccole; E colla elevatezza delle loro cupole, e delle loro torri, variano graziosamente quel monotono, che avrebbe la città in se stessa. Ed alcune di esse impongono per la loro ampiezza

ai riguardanti, elevandosi così alte, che sembrano altrettante Cittadelle.

Distinguesi fra tutte quella del Sultano *Hassan*, dove sono usati a ritirarsi i ribelli in tempo di rivolta, e donde hanno preso a battere il Castello fino coi cannoni. Il suo esterno è vestito di pregiati marmi, e le porte che ne davano una volta l'ingresso presentemente sono murate, ed impedisce inoltre un corpo di Giannizzeri di potervisi avvicinare.

Fu considerato il Gran Cairo, fino al decimo quinto secolo, per una delle più ricche, e delle più floride capitali del mondo, e lo era di fatto, essendo fino a quell'epoca l'emporio, ed il Magazzino delle ricchezze dell'Europa, e dell'Asia. Estendevasi allora il suo commercio, dallo stretto di Gibilterra, fino all'estrema India; Ma la scoperta del Capo di Buona speranza, fatta dai Portoghesi, e la conquista, che fecero gli Ottomanni dell'Egitto, le tolsero una gran parte della sua opulenza, e del suo splendore.

Nonostante però, sebbene se le siano chiusi nel procedere del tempo, varii di quei canali, che vi portavano tutte le richezze d'Oriente, e d'Occidente, e che gema questa città sotto il giogo di un Pascià, divenuto poi Vice Re, e di ventiquattro Bey, che la tiranneggiano crudelmente pur nondimeno la stessa sua vantaggiosissima situazione, e la fecondità del suolo, le procurano tanti beni, che in un recinto di tre leghe, vi si

contiene ancora un numero ben grande d'individui, essendo ella promiscuamente abitata, dai Cofti, dai Mori, dagli Arabi, dai Turchi, dai Greci, dai Giudei, dagli Armeni, dai Siriani, dai Maroniti, e da molti Franchi Europei; E vi si fà anche al presente un considerabilissimo commercio.

Dividesi il gran Cairo in otto Sezioni, ciascheduna delle quali avendo quasi una eguale estensione, ha pure presso che un egual numero di abitanti. E benchè non sia possibile, dietro l'autorità dei Viaggiatori, di fissare con precisa esattezza il numero di essi, a cagione dell'enorme diversità che passa dall'asserzione dell' uno, a quelle dell'altro; Si può tuttavia conchiudere con Desgenettes, primo Medico dell' Armata francese in Egitto, che la popolazione della città propriamente detta, ascende a circa trecento mila anime, o poco più.

Debbonsi poi considerare come grandi esagerazioni, i racconti di alcuni Scrittori, e frà gli altri di Thevenot, i quali danno al Gran Cairo diciotto mila strade, ed altri, al riferire di Pietro della Valle, anche ventitre, e perfino ventiseimila, con un egual numero di Moschee.

TAVOLA XII. F

La veduta del Cairo, presa dalla piazza denominata *El-Uzbekieh*, che è la maggiore di quante se ne trovano in quella capitale, forma il soggetto di questa carta; E ci fà sapere il Signor Denon che fù indotto da due particolari ragioni a rappresentarcela frà l'ombre di oscura notte, con dubbio lume di Luna.

Primieramente, perchè essendo la medesima affatto irregolare, e priva di edifizi capaci ad offrire una sufficiente veduta pittorica, non avrebbe soddisfatto all'occhio, col suo nudo aspetto, rappresentata a giorno; Ed in secondo luogo perchè apparisce assai brillante, e gaia, singolarmente in tempo di notte, allorquando, inondata dalle acque del Nilo, diviene, come ho già detto un vastissimo bacino.

E questo è allora coperto di barche illuminate, dove i più ricchi vanno a deliziarsi, per godere tranquillamente il fresco, sparito che sia il sole dall' emisfero. Ho già parlato abbastanza dei trasporti di gioja, e delle feste che si fanno in tutto l' Egitto nella ricorrenza dell' inondazione del Nilo, da cui dipende la felicità di quei popoli, e la ricchezza di quel paese.

TAVOLA XIII.ª

Avendo i Francesi conquistato il Gran Cairo, ed essendo perciò cresciute in essi le speranze di potersi stabilire nel possesso di tutto l'ampio paese, che bagna, e feconda il Nilo, il genio creatore del loro Generale in Capo, concepì subito il pensiero, di rivolgere a pro delle arti, e delle scienze, la sua conquista. Radunati quindi i dotti che seco aveva colà condotti, e distribuitili nelle respettive loro classi, nè formò un Istituto, perchè ciascuno degl' individui, che lo componevano, contribuisse coi suoi lumi, ad illustrare i monumenti d'Arte, che tuttavia sussistono in Egitto, la Geografia, e la Storia, ed ogni altro ramo di scienza, tanto positiva, quanto astratta, con sicuro incremento delle umane cognizioni. E però l'ameno, e delizioso giardino di *Cassim-Bey* fù destinato intanto ad essere, per tale oggetto, il luogo delle sedute accdemiche, affinchè dove poco prima tutto spirava mollezza, neghittoso fasto, e voluttà, ben tosto la filosofia risuonar vi facesse l'energica sua voce, e vi si animasse il Genio per tentar nuove scoperte, come di fatti avvenne; Ed i dotti di ogni nazione si ripromisero fin d'allora, utilità, e lustro pei buoni studii di ogni maniera, dalla sagacità; e

dal sapere di uomini già conosciuti per sommi in tutta l'Europa.

Ed il Signor Denon, destinato anch' esso a contribuire ad un' opera così interessante, cominciò dal presentarci l'idea di un locale così bello, e dilettevole, dandocene il disegno in questa Tavola, preso nel momento della inondazione, durante la quale può chiunque deliziarvisi, passeggiando, sì appiedi che in naviglio.

I vigorosi alberi che vi si vedono in mezzo, sono i così detti spini di Egitto, specie di Acacia, dai quali si raccoglie quella gomma, che gli Europei distinguono col nome di Arabica; Ed il piccolo edifizio che ad essi riman sotto, è un casino turco, destinato per prendervi il caffè, per fumarvi la pipa del tabacco, per riposarvi la propria nullità, ed anche per farvi dei calcoli di personale interesse, o per ordirvi delle cospirazioni, che sono così frequenti fra i Turchi.

La mollezza, dice Savary, tomo I, Lettera XXII, nasce insieme coll' Egiziano, cresce con esso a proporzione ch' ei si avanza in età, e lo accompagna fino al sepolcro. Sia ciò vizio del clima, che influisca sul gusto, e comandi alle azioni degl' individui, sia colpa della legislazione, che dia norma al costume, nella vita privata degli abitatori di Egitto, tutto spira soverchio amore di oziosa comodità, e lentezza. Morbidi cuscini, ed agiati bassimi letti da riposo, sono i mobili più ricercati, anzi quasi i soli che si

credono necessarii per addobbare un appartamento. L'obbligare gli Egiziani a cangiare quella monotonia, che è la maggior pena delle anime vivaci, ed attive, sarebbe lo stesso che dar loro un insopportabil supplizio.

Ed il sullodato Savary, che per le sue molte relazioni, potè bene esaminare, e con tutto il comodo i costumi degli Egiziani, ci da nella surriferita lettera, il preciso ragguaglio della loro vita ordinaria, che è ben diversa da quella degli Europei, i quali eccitati da più vivi desiderii, si annojano facilmente di tutto, non sapendo moderare la violenza delle loro passioni. Si ravvisa nei primi la semplicità primitiva degli Orientali, e scorgesi nei secondi il trasporto per uno studiato raffinamento.

Il solo Filosofo non prevenuto, sarebbe forse in grado di calcolare con giustezza, se l' uomo ottenga maggiore felicità circoscrivendo i suoi bisogni, e le sue vedute dentro un determinato confine, od estendendo in modo i suoi desiderii, da mostrar di vivere unicamente là dove egli non esiste, e dove non potrà forse esistere giammai, se non col mezzo dei trasporti, e delle illusioni dell'alterata sua fantasia. E questo calcolo è molto difficile a farsi, quando si consideri l'uomo qual è, e non già quale esser dovrebbe.

Ma tornando al primo proposito, qual enorme differenza, scriveva il Signor Denon manifestasi ora, dacchè questa fabbrica è divenuta il punto

di riunione pei membri dell' Istituto! qui si discutono ora le più astruse materie, e non peranche note all' umana generazione. Qui comunica ognuno liberamente i suoi pensieri agli altri, ciascuno ne pesa l' importanza, e fa dei progetti, i quali quando pure abortiscano, ne vengono loro ben presto sostituiti altri, utili soventi volte, e sempre brillanti. Qualsivoglia pensamento ne fa nascere dei nuovi, e non si contrasta, se non se per far conoscere il vero in tutta la possibile estensione, e perciò la piacevole facezia termina le dispute; E l' ilarità, ed il buon umore ci circondano tutti nel lungo del nostro respettivo soggiorno. Ora quanti vantaggi, e quali aumenti di gloria si sarebbero mai potuti augurare le arti, e le scienze, se la dimora dei Francesi in Egitto, fosse stata più tranquilla, e più lunga?

TAVOLA XIII.ª *A.*

Vedesi delineato nella prima Vignetta della presente tavola uno di quei serpenti, che servono ordinariamente di particolare strumento agli Psylli, onde avvalorare i loro veri, o supposti prodigi, presso la credula moltitudine, che fu, e sarà in ogni tempo, ed in ogni luogo, l'incauta preda dei malvagi, e dei furbi.

Questi serpenti adunque essendo irritati si elevano in alto nel modo in cui trovasi qui disegnato quello, che ha voluto il Signor Denon che formasse il soggetto di questa Vignetta, gonfiano estremamente la gola e si rendono sì rabbiosi da incuter timore ai circostanti. Ed appunto in tali circostanze si fanno ammirare gli Psylli, maneggiandoli senza esserne offesi.

E per dire qualche cosa di più preciso intorno a questi incantatori di serpenti, e di altri velenosi animali, sappiasi che gli Psylli sono popoli affricani, dei quali parlano moltissimi Autori antichi, e moderni, senza che si accordino fra loro sulla posizione del paese, che essi abitavano anticamente. Comunque ciò sia però, sembra certo che occupassero quelle terre che giacciono al Mezzogiorno della Cirenaica, fra i Nasamoni, ed i Getuli, contrada intieramente ripiena di serpenti di una enorme grossezza. Questi Psylli poi, o fosse simpatia, od un particolar privilegio della natura, od anche una scienza loro propria, non temevano punto la morsicatura di questi spaventevoli rettili; Ed anzi pretendesi, che al momento in cui un serpente aveva riguardato fissamente uno Psyllo, cadeva in un mortale sapore, il quale non cessava, se non quando erasi ritirato il suo nemico.

Si accordano poi gli antichi Scrittori ad asserire, che gli uomini soltanto di quella nazione, escluse le donne, avevano questo maraviglioso

privilegio. E così essi presentavano ai serpenti i loro figli, appena nati, per provare la pudicizia delle loro mogli, imperocchè solamente il frutto della infedeltà ne veniva divorato; Lo che riferiscono, Solino, Tolomeo, Strabone, ed altri.

Pretendesi ancora che guarissero gli Psylli la morsicatura dei serpenti, e d'altri venefici rettili, applicando della saliva sulla ferita; E tutti gli antichi attestano la verità di un tal fatto, e lo contestano tutti i moderni, ma la lite rimane tuttora indecisa, poichè vi sono moltissimi prodigi nella natura, dei quali noi non sospettiamo neppure l'esistenza.

Questi popoli dell'interno della Libia adunque, limitrofi ai Garamanti, furono così detti, secondo Plinio, lib. VII. cap. XI, da Psyllo, che fu loro re, e del quale aggiunge quel Naturalista, che esisteva ancora il Sepolcro ai suoi tempi; E crede il medesimo che sia ingenito nel corpo di quei popoli un veleno esiziale a tutti i serpenti.

Narra Plutarco nella vita di Catone, che viaggiando esso per i deserti della Libia, dopo la battaglia Farsalica, conducesse seco alcuni Psylli, onde lo medicassero dalle morsicature dei serpenti, parte succhiandone il veleno, e parte ancora addormentandoli col canto; Lo che viene confermato pure da Lucano, lib. IX. Degl'incantatori dei serpenti poi, assai comuni per l'Oriente, ne parla in molti luoghi anche la Sacra Scrittura, e nel salmo LXII, versetto VI, ci

presenta il Salmista un serpente sordo, che non udiva la voce degl' incantatori.

Racconta Erodoto, lib. IV. riguardo agli Psylli, una storiella veramente da Greco, osservando che una volta avendo soffiato l' Austro con gran forza, e per lungo tempo, rasciugò tutte le loro acque, e ne rese privo affatto il paese, per cui essi mossi dal dolore di una tanta sventura, decretarono solennemente di vendicarne l'ingiuria. E quindi avendo tutti prese le armi in forza di un tal decreto, partirono per andar contro l'Austro, come contro un vero nemico; Ma essendo così partiti per combattere l'Austro, soffiò questo con sì gran violenza, che tutti li seppellì colle armi, e coi bagagli sotto monti di arena.

Chiamai storiella da Greco il racconto di Erodoto intorno agli Psylli, perchè veramente merita una tale denominazione, avendo quel padre della Storia greca, confuso l' Austro coi Nasamoni, che abitavano riguardo agli Psylli dalla parte Australe e che avendoli poi questi distrutti, rimasero padroni del loro paese. E difatti il prelodato Plinio, lib. VII. cap. II. così ne scrive. Questa stessa gente (degli Psylli) fu quasi affatto distrutta con una generale strage dai Nasamoni, che ora occupano quelle sedi; Ma nondimeno una tal razza d' uomini, rimane tuttavia in picciol numero in quelle parti, e discende da quelli che fuggirono, o scamparono dalla battaglia. La discrepanza poi di questi due Autori può togliersi facilmente, e

metterli d'accordo fra loro, riflettendo, che il nome *Nasamone* viene dal vocabolo orientale *Nasamon*, che significa *vento*, e deriva dalla radicale *Nasam*, che vuol dire *spirò*, ed il cui feminino *nasamà* s' interpetra *soffio*.

E lo stesso Plinio dopo di aver parlato degli Psylli come di un popolo, cui la natura aveva accordato dei singolari vantaggi per ammansire qualunque specie di fiere, aggiunge ancora che avevano essi la potenza di liberare dalla morte tutti quelli che ne fossero stati morsi, col solo tatto, o tutto al più coll'applicare sulle ferite la loro saliva.

Ma questo sarà stato certamente ciò che essi vantavano, e quel grandissimo Naturalista, lo riferì senza dubbio, non già come un fatto vero, ma bensì come veniva al suo tempo comunemente creduto fra popoli rozzi, ed ignoranti. Di fatti narra subito dopo, che soggiogati, come ho già detto dai Nasamoni, loro vicini, la maggior parte di essi furono tagliati a pezzi, e trovandosi obbligati gli altri ad abbandonare in preda ai vincitori i loro averi, e le stesse loro abitazioni, cercaronsi un asilo altrove. Da questi poi ne vennero tutti quegli incantatori di serpenti, che trovansi sempre vaganti per l'Oriente, e vivendo a spese di chi con troppa credulità presta lor fede.

Il dottissimo Abate Souchay, il quale ha discusso con altrettanta critica che erudizione, tutto ciò che concerne gli Psylli, sostiene che tutto

quello che di prodigioso è stato detto intorno a questi popoli, non merita la minima attenzione, non altro essendo coloro come ora ne portano il nome in Oriente, che Ciarlatani, i quali si vantano senza ragione, di possedere degl' immancabili preservativi, contro le morsicature dei serpenti; La cui arte non ad altro riducesi, che a deviarne, o neutralizzarne col succhiamento il veleno; Lo che può effettuar chicchessia, senza essere Psyllo. Al qual proposito si può vedere, *Accad. di Belle Lettere* T. VII, pag. 273 e 286.

Chiunque sentisse vaghezza di conoscere tutti gli altri Autori, oltre gli addotti da me in questo articolo, i quali hanno parlato degli Psylli, legga Dione Cassio, lib. II, pag. 463, Silio Italico, lib. I, Aulo Gellio, lib. IX, cap. XII. pag. 454, Gronovio, lib. XVI, cap. XI, pag. 734, ed Arduino, lib. VIII, cap. XXV, pag. 452. E chi finalmente amasse di udirne curiosissimi aneddoti, consulti fra gli Scrittori Arabi il Macrizy, nella sua descrizione dell' Egitto; E fra i Viaggiatori, il Kaenfero, Amenità esotiche, pag. 566, e seg. Legentil, Viaggio nel mar dell'India, tomo I. pag. 114, e seg. Hasselquist, Viaggio in Levante, pag. 93, Bruce, Viaggio in Nubia, ed in Abissinia, tomo. V, pag. 243 — 246, ediz. in 4.° E per ultimo Quatremère, il quale ha riunito le opinioni di tutti nelle sue *Memorie geografiche, ed istoriche sull'Egitto.*

Quattro belle, o significantissime teste di

Sciek (a), disegnate con molta bravura dietro il naturale dal Signor Denon, formano il soggetto della seconda Vignetta di questa Tavola ; Ed hanno esse nella loro grandiosità un non so che d' imponente, mostrano anima, e palesano in certo modo, anche all' esterno delle loro fisionomie, gl' interni sentimenti del cuore.

Immaginò il Fiammingo Rembrant delle teste di simil carattere, e pubblicolle per giovare agli studiosi della Pittura; Ed il nostro illustre Artista Francese ne ritrasse dal vero, con non minor magistero a *Kurnon*; E si è per questo meritato la riconoscenza egli pure dei posteri, quando essi vogliano approfittarne.

TAVOLA XIV.ª

Sebbene il Villaggio di *Zauyeh* non presenti alcuna interessante particolarità, che lo distingua fra i molti altri, dai quali è resa egualmente gaia, e popolata la sinistra riva del Nilo, pur nondi-

(a) L'araba voce *Sciek* vuol dire un *vecchio*, e si usa pure ad indicare un *Principe*, un celebre *Dottore* della religione maomettana, ed anche un *Capo* di qualche Collegio, o Comunità religiosa. V. D'Hercleot Bib. Orient. T. V.

meno la sua vantaggiosa situazione, ed il proprio genio del signor Denon, lo invitarono a darcene il prospetto nella prima Vignetta di questa Tavola, prendendone il disegno dalla parte meridionale del medesimo.

Gli stessi umili, e mal distribuiti abituri, che formano il materiale degli altri Villaggi, dice il il Signor Fontani, sono ancor qui ciò che costituisce tutto l'interno di questo; E le stesse palme, e gli stessi Sicomori, lasciati alla discrezione della natura nei suoi contorni, come altrove, ci somministrano una nuova testimonianza di fatto del pessimo stato d'industria nei coloni Egiziani, che sodisfatti del poco, menano comunemente la vita nella più ributtante inerzia.

Per rendere poi maggiormente amena, e più ricca una tal veduta, vi delineò con molta sagacità il nostro Artista, a destra del Nilo, sulle cui acque veleggiano, due di quelle barche corriere armate, che nel tempo della spedizione proteggevano continuamente il convoglio destinato a seguitare nel viaggio le truppe, contro le frequenti piraterie, ed aggressioni degli Arabi.

La vista della seconda Vignetta di questa Tavola poi, ci richiama ad un curioso, e singolare oggetto di ridicola superstizione, poichè rappresentasi in essa una quasi pianura campestre, in mezzo alla quale trionfa un albero rovinoso, ed oramai secco in modo, che veggonsi alcuni dei suoi putridi rami già caduti in terra, mentre

sono altri vicini a cadervi, ed uno solo frà essi pare che mantenga qualche segno di vegetazione.

Era situato quest' albero vicino al Villaggio di *Chandauyeh*, non molto distante da varii Sepolcri di Santoni, la cui memoria è assai rispettata presso gli Arabi, che poco sodisfatti di avere una religione, quale la maomettana, l'essenza della quale riducesi a soli precetti, amano di farla comparire più significante, e più imponente ancora, per mezzo di alcuni tratti della loro fantastica ignoranza, sempre però diametralmente opposta alla sana ragione, ed al buon senso.

Infatti, non ostante che eglino professino un cieco rispetto per il loro Profeta, ed una cieca obbedienza ad ogni suo detto, se ne dilungano tuttavia bene spesso non poco, e non solamente non si guardano dal prestar culto a quei trapassati, che furono per loro oggetti di riso finchè vissero, ma attribuiscono perfino delle superstiziose influenze alle insensate pietre, ed agli alberi stessi, credendoli sacri, e che racchiudano in se un benefico, od un maligno genio. Perlochè viene da essi considerato come un sacrilego chiunque li viola, o per qualsisia modo ardisce di profanarli.

Alcuni dei Guastatori Francesi incontratisi in uno di questi alberi, riputato sacro dagli Arabi, e vedendolo già quasi totalmente secco, ignari della superstizione, che vi si annetteva da

quelli del paese, pensarono di gettarlo a terra, per usarne opportunamente a comodo del loro pranzo. Ma non sì tosto incominciarono essi a fenderlo colle proprie scuri, che i paesani si fecero loro addosso colle armi alla mano, e ne uccisero alcuni; E protestando violata la santità della loro religione, contro i giurati patti, si diedero ad assalire i diversi picchetti, che erano sparsi quà, e là, per l'aperta campagna.

Grande fù pertanto allora il tumulto, varie le scaramuccie, e non finì senza sangue la mischia; Se non che gli Arabi, minori di numero, temendo i rinforzi, che d'ogni parte accorrevano in soccorso degli assaliti, piegarono in breve tempo, e si procacciarono lo scampo col darsi precipitosamente alla fuga.

Terminata la zuffa, volle il Signor Denon esaminare da se stesso la cosa, per assicurarsi della verità di ciò che si era detto; E recatosi perciò sul posto, vide coi proprii occhi, che ai secchi rami eranvi attaccate delle ciocche di capelli, dei denti, dei piccoli sacchetti di cuojo, ed altro, e più vicino ai sepolcri, vedevansi delle pietre, con una sedia a foggia di scranna, sù cui posava una lampana solita accendersi da chi era usato a portarvisi in tempo di notte per farvi i suoi voti.

Scrive poi il nostro letterato Artista, il quale ne fù informato dai paesani, che i capelli vi erano stati appesi da alcune donne per ottenere dal

buon genio maggior costanza nei loro mariti; Ed i denti appartenevano a degli adulti, che ve li avevano consacrati, ripromettendosi con tal atto religioso il felice ritorno dei secondi, e di buona qualità. E finalmente che le pietre vi erano votive, affinchè la casa che imprendevasi a fabbricare, fosse sempre felicemente abitata da chi ne promovea l'erezione; Mentre la sedia indicava il luogo, nel quale stavasi situato in tempo di notte, chi avendo accesa prima la lampana, amava di farvi le sue preghiere. Cerimonia, alla quale io avrei ben volentieri voluto assistere, soggiunge il Signor Denon, per farne una veduta col misterioso effetto della notte.

Ora da ciò ben rilevasi che la filosofia non è ancora penetrata in molte parti del globo, per discacciarne la mostruosa superstizione, figlia della svergognata ignoranza, e del turpe interesse. I Santoni di Egitto, vivendo a spese altrui, sono per lo più quelli, che vi mantengono sì ridicole pratiche, intenti sempre ad illudere, non senza loro vantaggio, il credulo, e goffo volgo.

La storia di tutte le età, e di tutte le nazioni ci somministra infiniti esempi della più ributtante superstizione, accreditata ognora nel popolo da chi poteva ritrarne un guadagno. Gli Egiziani furono notati come superstiziosissimi, anche presso gli antichi; E clemente Alessandrino chiama l'Egitto il tipo, e la sentina degli errori, perchè i soli Sacerdoti possedendo la Scienza, ne

abusavano, tenendo nella più crassa ignoranza quelli, dai quali ripromettevansi officiosità, e lucro.

TAVOLA XV.ª

La necessità stimolò dapprima gli uomini a procacciarsi dei mezzi, onde trovar sollievo nei bisogni della vita, ed il piacere poi, ed il lusso, cercarono in seguito anche più squisiti comodi, e maggiore agiatezza.

Per mondare il proprio corpo dalle sozzurre, o per refrigerarlo dagli ecccessivi ardori della cocente stagione, non si scelse da principio che la sorgente di un'acqua pura, e fresca, di un ruscello, o di un fiume; Ma insinuatasi poscia la voluttà nel mondo, cercò l'uomo di sodisfare al piacere più che al bisogno. Ei si propose perciò di tentar di comunicare diversi gradi di calore alle acque, e si studiò di modificarle con arte, per ritrarre dal contatto, e dall'azione di quelle una sensazione più grata.

Ogni verosimiglianza ci persuade, che l'uso dei Bagni artificiali cominciasse in Oriente, ed infatti anche la Grecia conosceva i Bagni caldi fino dai tempi di Omero; Imperocchè questo poeta ne fà menzione in varii luoghi dei suoi poemi, e spe-

cialmente nell'Odissea, tanto dove descrive la deliziosa vita che menavasi nel palazzo di Alcinoo re dei Feaci, quanto dov'ei racconta il ricevimento fatto ad Ulisse della Maga Cirece.

Pare che tutta l'operazione del Bagno consistesse allora nel far riscaldare l'acqua in un gran vaso sostenuto da un tripode, e quindi nel versarla, a più riprese, sulla testa, e sulle spalle della persona, che stavasi assisa dentro ad un recipiente, a ciò destinato, e che nell'uscirne, veniva unta con semplice olio. La Storia dei diversi popoli poi ci attesta i progressi fatti in seguito dal lusso nell'ordinare ampli, e magnifici edifizi per tal oggetto, e tutti sanno che anche la Grecia, e Roma non risparmiarono spese, e pensieri per decorarli con profusione, e fino alla più eccessiva superfluità.

Si vuole però che l'uso dei Bagni pubblici, il quale ripete la sua origine dalla più remota antichità, presso gli Orientali, non fosse introdotto in Roma, che verso il tempo di Pompeo, e fù appunto allora che gli Edili ne fecero costruire un gran numero per comodo dei cittadini.

Da principio non aprivansi i Bagni, presso i Romani, che dopo il levar del Sole, e venivano chiusi avanti il di lui tramontare; Ed Alessandro Severo fù il primo a permettere di tenerli aperti la notte, nel tempo del maggior calore dell'estate. Tutto però passava allora nei Bagni con molta modestia, le donne erano separate

dagli uomini, e sarebbe stato un delitto, se uno dei due sessi si fosse introdotto nel Bagno dell'altro.

Ma questa buona regola cessò ben presto di essere osservata. L'austerità dei costumi romani essendosi corrotta, mescolavansi indifferentemente le donne cogli uomini, e l'uno, e l'altro sesso non portavasi al Bagno, che per sodisfare la sua vista, ed affrettare i suoi successi amorosi. E continuò a sussistere questo tuono di dissolutezza, fino al regno dell'Imperatore Adriano, il quale proibì quella mescolanza di uomini, e donne, sotto rigorosissime pene

Ma non ci è noto però, se gli antichi Egiziani unissero alla necessità di usare i Bagni per cagione del clima, tutto quel voluttuoso, che pare essere stato introdotto nei tempi posteriori frà i popoli più moderni. L'antichità, ed i vecchi usi di quella nazione, non ci sono ancora del tutto noti; E dobbiamo alla diligenza del Signor Denon l'averci data la pianta di un edifizio destinato all'uso dei Bagni caldi, ed il prospetto di una camera interna dei medesimi, perchè possiamo argomentare, che la mollezza regna anche dove una ferrea Legislazione esercita liberamente sui sottoposti il suo dispotismo.

Giova qui l'individuare le diverse parti di questo edifizio, percorrendolo dietro la traccia delle lettere del nostro alfabeto, affinchè possa formarsi agevolmente ognuno l'idea precisa di

un tal locale, e dei varii spartimenti che lo distinguono, per servire ai diversi usi di chi si bagna. E così sarà spiegata la prima Vignetta di questa Tavola.

Segnano le lettere *A*, *B*, un doppio ingresso, quale suol trovarsi sempre in simili fabbriche, e per cui si ha l'adito ad una Galleria, che vedesi segnata nella nostra carta *C*, *C*, la quale è stretta anzi che nò, ed è destinata ad un commodo trattenimento, prima d'introdursi nella comera *D*, per cui si entra nel Bagno.

La lettera *E* indica il banco di chi presiede al locale, ed al buon ordine del medesimo, e dove, chi si è bagnato, paga nell'uscire quanto occorre per il ricevuto vantaggio. *F* poi denota un grande spazio ottagono, dove l'aria è sufficietemente riscaldata per mezzo dell'acqua contenuta nel recipiente *G*, e questo spazio è circondato da colonne, che sostengono una volta condotta in cerchio.

La lettera *H*, *H*, *H*, *H* indica diverse camere, nelle quali trovansi disposti dei letti da riposo; Ed è qui dove sogliono ritrovasi insieme quelli, che vogliono bagnarsi, e dove specialmente le femmine, passano dopo il Bagno, una gran parte della giornata, per profumarsi, per abbigliarsi, per prendervi dei rinfreschi, ed ostentarvi la massima loro magnificenza. E quivi lasciansi altresì i proprii abiti, come di qui si è condotti, per mezzo della Galleria *I*, nella

tribuna *K*, per passare ad *Y*, dove seduti sopra di un dado, vi si è inondati con acqua molto calda, presa dal bacino *Z*.

Uno, o due degl'inservienti, colle mani ravvolte in sacchetti di flanella cominciano una frizione con spuma di sapone, che apre i pori della cute, togliendo così da essi tutto ciò che poteva ostruirli, e dopo una tale operazione, viene condotto l'individuo nello spazio *V*, che è eccessivamente caldo, e ripieno sempre di un umido vapore, del quale s'imbeve in brevissimo tempo tutta la cute.

Lo fanno quindi salire nel luogo più elevato *X*, dove il calore toglie quasi il respiro, e di là lo guidano, perchè scenda nel Bagno *U*, la cui acqua è bollente, e ve lo ritengono perciò immerso per brevissimi istanti.

Dopo di ciò lo riconducono nel grande ottagono *F*, e situatolo sù di un letto nella camera *H*, un altro Bagnatore più esperto viene a togliergli con destrezza l'irrigidimento di tutte le articolazioni, ed a procurargli un sì voluttuoso trattenimento, da dover quasi ringraziare il Bagnatore per la dolorosa sensazione, che gli ha fatto provare avanti, perchè essa viene ben ricompensata dalla dolce tranquillità, da cui rimane inebriata la persona, che si è assoggettata ad una tale operazione.

Gli spazii *d*, *c*, *o* *S*, e *T*, sono luoghi appartati ad uso di particolari, che amano di godere i

piaceri del Bagno separatamente dagli altri, e secondo quello che loro aggrada. *M*, *N* poi, denotano Gallerie, ed appartamenti per trattener le brigate in gioconda conversazione; ed *h*, *h* divisano i due forni esteriori, che ardono continuamente, affine di riscaldare i Bagni, e lo spazio che vedesi al di là di quelli rappresenta un cortile, in cui tengonsi le provvisioni delle legna, e delle foglie di granturco per fare ardere i fornelli, come lo spazio *f* denota il luogo dove si tendono, ed asciugano le biancherie, non meno che l'altro segnato *g*, serve di magazzino, o di guardaroba per conservarle.

Tali edifizi sono per lo più costruiti sontuosamente, con pavimenti di marmo lavorati a mosaico; E la loro manutenzione esige perciò grandiose, e continue spese. Sono questi ordinariamente di proprietà dei più ricchi possidenti dei diversi paesi, dove son costruiti; Ed i proprietarii dei medesimi li danno in amministrazione a persone dipendenti da loro, o li affittano a caro prezzo a quelli, che ne vogliono trar profitto, impiegandovi l'opera delle loro mani.

Per darci poi il nostro Artista anche una idea più chiara delle frizioni solite a farsi a chi si bagna, ci ha rappresentato nella seconda Vignetta di questa stessa carta, un distinto personaggio, situato in una camera particolare, sù di un dado, nell'atto che uno dei Bagnatori lo asperge alle spalle con acqua calda, mentre che un altro, mu-

nito di un guanto di lana floscia, gli fa delle frizioni dalla coscia alla gamba, per togliere dalla cute ogni impedimento, che ostruisca i pori, ed aprire così libero adito alla traspirazione.

Finalmente, un terzo che gli sta d'appresso prepara intanto un odoroso suffumigio per rendere viepiù lieto il soggetto, che si è esposto al Bagno, e da un quarto gli viene ancora preparata una graziosa bevanda di caffè, per rendere il perfetto equilibrio alla di lui macchina, e prevenire così la lassezza, che dovrebbe provare, per causa delle frizioni, nell'esporsi ad una più rilassante atmosfera.

Essendo le abluzioni, e l'uso frequente di bagnarsi uno dei punti principali della religione Musulmana, trovansi perciò i Bagni pubblici in gran copia in tutta quanta l'estenzione dell'Impero ottomanno, e sono per lo più di una grande magnificenza. Sogliono esser questi ordinariamente composti di due gran sale a volta, ornate di tavole, e di colonne di marmo di tutti i colori; Ed ogni sala poi ha una quantità di gabinetti, che servono a diversi usi. Allorchè uno si è lavato nel Bacino della prima sala, passa in una piccola stufa, dove suda ognuno quanto desidera, e va in seguito nella seconda sala, dove quelli che lo giudicano a proposito, si sdrajano sopra una tavola, e si fanno tirare, e stendere i membri, mentre altri, vicino a questo luogo, si fanno radere per tutto il corpo, o strappare il pelo, con una certa pasta chiamata *Rusma*.

Questi Bagni poi sono proprii, comodi, e frequentissimi; Ma se dobbiam credere a qualche relazione particolare, non v'è nell'universo un colpo d'occhio più maraviglioso di quello, che potrebbe offrire il Bagno delle donne, interdetto agli uomini, sotto pena di morte. Basta immaginarsi, se egli è possibile, duecento, o più giovani donne di estrema bellezza, nello stato di prima natura, negligentemente sdrajate sulle panchine del Bagno, intrattenersi insieme, lavorando su qualche graziosa opera di ricamo, e scherzando come fanciulli, nel mentre che le loro giovani schiave, nude come le loro padrone, si occupano ad intrecciare ad esse i capelli. Ed è appunto nel Bagno che le donne turche hanno occasione di far mostra delle loro ricchezze; Ivi esse mettono tutto in uso per disputare colle loro compagne, il premio delle grazie, e della bellezza. E siccome il Bagno è l'unico divertimento, di cui possono godere le donne Musulmane, così esse vi si abbandonano con una specie di furore.

Allorchè una giovane maritata è condotta al Bagno, avanti alla cerimonia delle sue nozze, ella vi è introdotta ordinariamente da sua madre, o da qualche vecchia parente. Alcune giovinette sue amiche la spogliano, mentre che altre le somministrano i profumi in vasi d'argento dorati; Ed in seguito tutta la compagnia comincia una specie di processione a due file. Quella di esse poi, che è alla testa, canta un Epitalamio,

e le altre rispondono a coro; E si fa in questa foggia tre volte il giro della sala.

Ciò fatto la maritata viene condotta appresso di ognuna delle femmine, che sono assise sui banchi, e ne riceve un complimento, ed un piccolo dono di gioje, o stoffe, o fazzoletti, od altre galanterie; Ed ella è obbligata a baciar loro la mano, in segno di ringraziamento.

Ecco di qual maniera sono i così detti Bagni turchi, e quali particolari usi vi si osservano.

TAVOLA XVI.ª

Uno dei maggiori vantaggi, e più interessante di ogni altro, frà quanti se ne ritraggono dal viaggiare in lontani, e sconosciuti paesi, si è certamente quello di poterne conoscere, con questo mezzo, i diversi costumi, ed esaminarne i rapporti, per mettersi quindi in istato di giudicare, e decidere, intorno al genio delle nazioni. Ed ebbe senza dubbio uno speciale riguardo a tale oggetto il Signor Denon, disegnando le tavole del suo Viaggio di Egitto, e pare che volesse raccogliere singolarmente in questa, quanto vi ha di più notabile nell' esterno contegno di una gran parte degli abitanti di quel famoso paese.

Diremo adunque brevemente di ciascheduna delle qui rappresentate figure, seguendo, a scanso di equivoci, l'ordine stesso, nel quale trovansi situate sulla carta.

Cominciando pertanto dall'alto a destra, ed andando a sinistra, e così di mano in mano, il primo oggetto, che ci si offre alla vista, è un giovane Mamelucco in abito di gala; Il quale vedesi con gran turbante di mussolina in testa, ed ammantato esteriormente, nel resto del corpo, di un sottil drappo di lana, per lo più di color d'oro, o porporino, con ampie, e lunghe maniche di seta a stoffa, o lavorata a liste, con larghissimi calzoni al di sotto, i quali si estendono fino ad una specie di coturni di cuoio giallo, di cui sono egualmente formati i sandali, che gli vestono i piedi. Non se gli scoprono poi le mani perchè volle delinearcelo il nostro Artista nell'atto del maggior rispetto, giacchè qualunque volta i giovani Mamelucchi, ed anche gli altri di qualunque età, debbono presentarsi a persone di qualche riguardo, e di autorità, le tengone intieramente coperte.

Una cintura di mossolina, od anche di seta, lo stringe ai fianchi, e sono a questa sospesi, una sciabola, ed un pugnale a destra, come una ciberna a sinistra, opportuna per tenervi le cartucce di munizione. E spesse volte in un piccolo sacchetto di cuoio, simile ad una seconda ciberna, sogliono tenere i Mamelucchi un involto di

reliquie, di talismanì, o d'altro, capace a fomentare le loro superstizioni, un vasetto di olio vecchio, e qualche parte del Korano; Alle quali cose annettono essi una vantaggiosissima idea, così per prevenire, come per rimediare agli accidenti della guerra. In lontananza poi dalla descritta figura, vedesi una donna popolare, tutta involta nel suo mantello, com'è appunto costume di tali femmine, di comparire nelle pubbliche strade.

Rappresenta la seconda figura una delle *Almè*, il qual vocabolo significa *dotte*; E sono così chiamate in Egitto quelle donne, che avendo ricevuta una educazione più accurata delle altre, si sono rese abili nel suono, nel ballo, e nel canto. E quella espressa nella nostra carta, si fa conoscere, al suo abbigliamento, che consiste in un lungo abito di lana fine, in un sottilissimo velo, che ella si lascia cadere sui fianchi a guisa di cintura, ed in un turbante, che le circonda la testa, per una femmina scaltra, e che studiasi di piacere. Scorgesi poi in lontananza il prospetto di una di quelle Moschee, che s'incontrano presso a Rosetta.

Il terzo oggetto propostoci quì ad osservare del nostro Artista, è un Mamelucco in abbigliamento militare. Egli ci ha disegnato in altro luogo con maggior precisione, varie armi delle quali son usi a servirsi i Mamelucchi in guerra; Ed allora avremo occasione di spiegarne l'uso,

e la natura. Basti per ora il dire che grandissimi debbono essere gl'impedimenti per sì fatta gente, quand'ella viene alle mani con nemici europei.

L'armatura di cui essa si serve è gravissima, e l'abito non è tale da renderla spedita nei suoi movimenti.

Il paese qui rappresentatoci, mostra quella pianura dove sono situate le Piramidi di Sakara, in opposizione alle quali scopronsi due giovani Mamelucchi, i quali si addestrano con dei bastoni ai combattimenti marziali, esercitandosi in una specie di scherma loro propria.

Nella quarta figura ci si offre allo sguardo un Mercante in abito quasi viatorio, colla sua lunga pipa in mano, e colla sua cintura, della quale si serve spesso, come d'involto per le mercanzie, sulla spalla sinistra. Un leggiero turbante di lana rossa, o bianca, una specie di tela bianca ed una quasi zimarra, larga, e corta, di tela essa pure, di color turchino pieno, formano tutto il di lui vestiario. Sarebbe assai difficile che un Europeo valutasse per qualche cosa un uomo, che gli si presentasse in tale abbigliamento.

Scopresi per analogia, un fondaco in distanza, davanti al quale veggonsi seduti, un Mercante, e due compratori che disputano frà loro sul prezzo delle merci; Ma il loro contrasto è più simile ad una specie di ricreazione, per passare il tempo, che ad una vera disputa. E ci attestano

tutti i Viaggiatori, che i Mercanti Orientali, e singolarmente Turchi, amano di far lunghi diverbii, prima di conchiudere i loro contratti di minuto commercio.

Ogni qualvolta avvenga che alcuna femmina di qualche riguardo debba, o voglia passeggiare per le pubbliche strade di Egitto, bisogna che ella si ammanti nella foggia precisa che ci viene qui esposta nella quinta figura di questa tavola. Di tutta la sua persona ella non ha scoperto altro che gli occhi, ed ancor questi non possono bene spesso liberamente vedersi, perchè la maggior parte di esse son use tener sospeso davanti a quelli, un cerchio di metallo, simile ad un anello, cui attribuiscono, frà le altre virtù, quella di render nulla l'efficacia degl'incantesimi, che si potessero fare contro di loro.

Quanto è maggiore l'ampiezza, ed il numero dei loro abiti, e quanto più sono da questi imbarazzate nel passeggiare, tanto più si danno esse a credere di dover essere riguardate con distinzione, e credute di un rango più elevato. Il manto che superiormente le veste, suol essere di un taffettà nero, scendente fino a terra, in modo da non lasciar vedere neppure la punta stessa dei piedi.

Nel fondo poi del quadro, in lontananza dalla descritta figura, vedesi a sinistra un Negoziante Musulmano, che se ne stà pipando; ed a destra uno degli Psylli, (di cui ho parlato alla Tavo-

la XIII • *A*) il quale fà vedere dei serpenti, ed altri rettili, per imposturare, ed illudere il sempre superstizioso, e credulo volgo.

Un abitatore di campagna dell'alto Egitto, nell'atto di mangiare le prime tenere messe dell'Erba medica, specie di fieno frà noi notissimo, è il sesto oggetto d'interessante curiosità, rappresentatoci in questa Tavola.

La povertà del suo vestiario, consistente in un meschino turbante, in uno straccio di lana, che lo copre a metà, ed inoltre la natura del vitto di cui si ciba, non per elezione, ma per costume, ci fanno vedere il deplorabile stato, in cui si ritrovano quei viventi.

Aggiungasi di più che ci assicura il Signor Denon di averlo ritratto dal vero, per farci conoscere uno di quei Deputati, che nella campagna di *Melaui*, trovandosi oppressi dalle avanie dei Mamelucchi, eransi portati a cercare ajuto dai Francesi, contro i loro aggressori.

Bisogna ben dire che gli uomini abbrutiscono, quando il Governo non si prende cura dei loro vantaggi, ed intento solo ad arricchire se stesso, riguarda i popoli coll'occhio dell'interesse, e non già con quello dell'equità, e dell'amore.

Si scopre in lontananza anche la veduta del piccolo, ma grazioso Borgo di *Melaui*, con a destra due Santoni, e dei Cameli giacenti a sinistra, che sono l'ordinaria vettura di quei paesi.

Non incontrasi città, o borgo, così nel Basso,

come nell'Alto Egitto, vicino a cui non iscorgansi bene spesso delle mal costrutte capanne, o delle caverne scavate nel masso, entro le quali albergano i così detti Santoni; Specie d'uomini inutili, anzi dannosi alla società, che vivono a spese degli altri, che si interdicono l'umano consorzio, che vantano di farsi un credito, mostrandosi imbecilli, e che sono sicuri di essere riguardati con ispecial venerazione, dopo la morte.

La figura pertanto di uno di costoro, perfettamente delineata, è il settimo oggetto, che il Signor Denon ci offre in questa medesima Tavola. La positura di quest'uomo, il quale professa di non meditare che la Legge del suo Profeta, è assai significante, ed ha un non sò che d'imponente, e di maestoso il totale delle sue vestimenta.

Un cane della specie dei mastini, frequentissimi in Egitto, gli siede dappresso a sinistra, e si vede a destra un vecchio cieco, guidato nei suoi paesi da un fanciullo, per andar questuando. Sono comunissime, e quasi affatto incurabili le oftalme in tutte quelle contrade, e quindi è che spesso vi s'incontrano dei ciechi, la cui misera condizione urta la sensibilità di chiunque senta pietà degli altrui infortunii.

A confronto di una giovane femmina di alto lignaggio, abbigliata in quella foggia, in cui ella ama di essere trovata da chi la visita nell' *Harem*, ha voluto porre il nostro Artista nell'ot-

tavo quadro la figura di una donna di più avanzata età, vestita alla maniera di quelle che sono nell'atto di portarsi a piangere presso i sepolcri dei loro trapassati.

Ha la prima un gran turbante in testa, lunghissime trecce di capelli che le scendono giù per le spalle, una sopravvesta di seta finissima, più corta però della veste interna, che le ricopre anche i piedi, e tiene in mano uno scaccia mosche, assai simile ad un ramo di palma; Mentre la seconda è tutta ravvolta in un gran manto di lana, che tiene alquanto sollevato davanti, per agevolarsi il mezzo di passeggiare con più sicurezza.

Vedesi poi in lontananza un gruppo di giovani che frà loro intrattengonsi conversando; E sì la vestitura dei medesimi, come quella della povera femmina, che stà loro dappresso, ci fà ravvisare il carattere di quei popoli, che abitano al di là delle cateratte del Nilo.

Finalmente ha voluto rappresentarci in ultimo luogo il Signor Denon, la figura di uno degli abitanti di *Darfur*, che è come il Capo della caravana di coloro che conducono i Negri, e le Negre in Egitto; E tutto il di lui vestiario consiste in un pezzo di panno bianco di lana, che variandolo a suo piacere, ora in un modo, ed ora in un altro, se lo adatta al corpo. La di lui capellatura è simile in tutto a quella degli antichi Egiziani, distinta in piccoli e spessi ricci in modo, che gli cingono la testa a guisa di ghirlanda.

In fine un paesaggio forma in distanza il fondo del quadro, dove si veggono pure due persone sedenti, che alla diversa maniera del loro contegno, mostrano la differenza, del grado, e della condizione cui naturalmente appartengono, quasi come per una pragmatica stabilita dall'uso piuttosto che da una Legge positiva.

TAVOLA XVII.ª

Un dotto Viaggiatore, non tanto esamina curiosamente tutto quello che interessa le Arti di genio, e le Scienze, quanto ancora osserva con esattezza le maniere dei popoli ch'ei visita, nell'esercizio dei mestieri, e delle Arti minori, che servono all'uso della vita comune. Ed è per questo, che essendosi trovato il Signor Denon, a veder fare i Maccheroni in Egitto in una foggia alquanto diversa da quella con cui si fanno in Europa, giudicò bene di darci una idea di cotal manifattura, nel primo grazioso quadretto di questa Tavola.

Vedesi adunque in esso un banco, situato sotto una tenda nell'aperta strada, ed il Manifatturiere, che intento al suo lavoro presso ad un fornello, sul quale posa una gran lamina di rame, che si riscalda per l'attività del sottoposto

fuoco, vi fa cader sopra una pasta assai fine, e piuttosto liquida, passandola pei fori regolari di un crivello, ch'ei gira al di sopra della lamina stessa.

Bastano pochi minuti per far sì che i fili della pasta sieno disseccati, e cotti, poichè ardendo sempre egualmente il fornello, che viene del continuo riscaldato dall' accensione di una misurata quantità di rami di palme, la sottoposta lamina appresta pur di continuo un egual calore alla pasta, ed i Maccheroni si cuocono perfettamente; Nè si vedono giammai serbati, ma fatti di mano in mano, secondo che vengono richiesti dai concorrenti.

Niente incomoda più gl'individui che trovansi impegnati nelle lunghe, e disastrose spedizioni, della mancanza dei viveri, e degli opportuni, mezzi per conseguirli senza ritardo. Costretti i Francesi a portarsi in luoghi inospiti, e quasi affatto deserti, lontani dalle città, e dai villaggi, mancavano di pane, e di biscotto, e non conoscevano quanto fossero destri, e pieni di avvedutezza gli Arabi, per costruire con estrema celerità, dei forni in qualunque tempo e luogo, onde supplire al necessario per la loro esistenza.

Il signor Denon adunque, il quale fu testimone oculare della sorprendente facilità con cui gli abitatori dell' Egitto edificano oggi i loro forni, e domani sono in grado di usarne con sicuro riuscimento, e con tenuissimo consumo di combu-

stibile, credè cosa ben fatta il comunicarne l'idea alla culta Europa, dandone con precisione il disegno, quale si vede nel secondo quadretto di questa medesima Tavola.

Io avrei voluto, dice egli, potere esprimere col mio lapis la destrezza, e la celerità di quelli che agivano, formando questa specie di costruzioni. Debbo dire che gli Egiziani sono individualmente industriosi, ed accorti, e mancando come i selvaggi di ogni maniera di opportuni istrumenti, non pertanto si fattamente si adoprano colle sole mani, e coi piedi, in tempo di bisogno, da sorprendere chiunque.

Nei disegnati edifizi di tal natura, non vi è certamente che ammirare per la parte dell'arte, ma il sapersi che in un paese dominato dalla barbarie, vi sono individui dell'infima classe, i quali trovansi capaci di tanto, ci fa argomentare, che cangiandosi legislazione, e costumi fra loro, potrebbero bene richiamarsi a quel primo florido stato, dal quale li vediamo con rammarico decaduti.

Essi, come artigiani, continua il nostro Artista, hanno una grande, ed interessantissima qualità, perchè privi di presunzione, sono ancora pazienti, e ricominciano qualunque lavoro tante volte, quante fa di mestieri, finchè giungano a contentar pienamente chi lo ha loro commesso.

L' abuso dell' eccessivo potere di pochi fra

loro, fa violenza alla moltitudine, che angariata barbaramente, si abbrutisce quasi a segno, da non sapere essa pure, nemmeno risquotersi all'orribil suono delle pesanti catene, che la tengono avvinta.

TAVOLA XVIII.ª

Suole il comune degli uomini lasciarsi facilmente illudere dall'esterne apparenze, avvegnachè non è dato che a pochi, d'internarsi nella essenzial sostanza delle cose, per formarne un retto esame, ed opportuno a conoscere il vero. E l'Egiziano reso oggimai quasi ebete, e privo affatto di quella energia di spirito, che lo faceva ammirare un giorno pel genio, e pel talento, non è attualmente che un misero schiavo, il quale si lascia abbagliare da chiunque gli impone, o sia ciò mediante lo sfoggio precario di uno sfarzoso abbigliamento, ovvero pel mentito contegno e per lo studiato portamento della persona.

Quindi è che un ambizioso, ed avaro Sciek, merita tutta la considerazione, e tutti i riguardi, quando egli comparisce, così in privato, come in pubblico, vestito con lussureggiante singolarità, E seppure gli cade in pensiero di farsi credere

della maggiore integrità, e virtù, egli non deve che mostrarsi apparentemente rigido osservatore, non solamente dei religiosi costumi, ma perfino dei più solenni, e grossolani pregiudizi del volgo. E di questi perfidi ipocriti, e falsi devoti se ne incontrano in ogni parte del mondo.

Piacque pertanto al signor Denon di darci di ciò una prova convincente nel ritratto ch'ei fece di uno di questi Sciek, rappresentandocelo nel primo soggetto espresso in questa Tavola, quale egli era infatti, magro, e sparuto anzi che nò, ma affettante però un aria di estatica tranquillità, perchè era per natura imbecille; Mentre gonfio poi dei ricchi suoi abiti, e rannicchiato in essi, amava di farsi credere, come era creduto, persona di grande importanza, di talenti superiori ad ogni altro vivente, e di virtù integerrima, e santa.

Il secondo curioso, e ben delineato oggetto, che ci viene offerto in questa medesima Tavola consiste in una bottega di Barbiere, quali appunto, con tutta semplicità, e naturalezza, sogliono incontrarsene spesso nelle città, e nei villaggi di Egitto. Nell' osservar questo quadro ricopiato dal vero, cioè dalla natura, si rimane incerti, se più debba ammirarsi la pazienza di colui, che si lascia operare, o l' imponente gravità di quello, che lo opera.

I Barbieri Orientali, dopo avere ai loro ricorrenti rasata la testa, pongono tutto il proprio

sapere nel profumare ad essi la barba, e nel diligentemente conformarla in guisa che sia perfettamente analoga alla fisionomia, ed al carattere della persona operata.

Tutto quel tuono d'importanza, che un mercante di mode, saprebbe porre nelle colte città di Europa, nel bene adattare sul figurino la simetria dei capelli, la disposizione delle gioje, e lo spartito degli ornati, per rendere elegante qualsivoglia persona, tutto e forse più s'impiega da così fatti Artefici, nell'esercizio del loro mestiero.

Del resto poi ci avverte il nostro Artista che i Professori di tal arte in Egitto, sono ciarlieri, raccoglitori di novità, ed insulsi politici, non meno di quelli rammentati nelle Novelle arabe, ed oltre modo portati a quella loqacità che forma il loro distintivo carattere in ogni altra parte del globo.

TAVOLA XIX.ª

L'assemblea degli Sciek, della quale si vede il disegno nel primo quadretto di questa carta, fù tenuta a Metubis, ricco paese centrale del Delta e cresciuto, come narra la fama, sulle rovine dell'antica Metelis.

Partitosi un distaccamento di Francesi da Rosetta, dove si era manifestata la peste, ed essendo questo accompagnato da varii dotti, ed artisti per internarsi nel Basso Egitto, dopo di aver traversati non senza grave disagio, i frequenti Villaggi, che s'incontrano per il corso di quasi cinque leghe, presso a Madiedi Barimbal, i Cameli che lo seguivano, ed insieme gli equipaggi, caddero nel Canale, ed ora per l'oscurità della notte, ora per la novità del paese, e per il guasto delle provvisioni, trovossi sconcertato in modo, che non potè giungere a Metubis, che dopo quasi due giorni.

Il Generale, che lo guidava, giudicò dunque necessario di prendere degli espedienti, che assicurassero la salute, e la vita dei suoi soldati, ed invitò a tale effetto tutti gli Sciek dei vicini Villaggi, perchè volessero condescendere di buon animo a quanto avesse addimandato.

E siccome fù piuttosto felice l'esito di tal conferenza, così volle il Signor Denon renderne eterna la memoria, disegnando con estrema esattezza, e colla maggior verità, i tratti caratteristici, e costituenti le fisionomie di ognuno di quegl' individui, che si trovarono presenti alla medesima.

Un Divano militare di Turchi è il secondo oggetto presentatoci dal nostro Artista in questa medesima Tavola.

Fù determinato nella dimora dei Francesi in

Egitto, che qualunque causa, in cui potesse esservi interessato uno di loro, non si dovesse giudicare secondo il corso dell'ordinaria giustizia del paese, ma sommariamente, e con tutta speditezza, davanti al Comandante della provincia.

Piacque agli Egiziani la nuova maniera di attitare, e però molti chiesero, che anche le loro particolari controversie, si terminassero con egual procedura. Ed il quadro postoci davanti agli occhi, ci rappresenta l'atto di un giudizio di questo genere.

Vedesi pertanto in esso il Generale Francese starsi appresso all'inalberato stendardo repubblicano, con vicini a se due Dragomanni, od Interpetri, per ben conoscere lo stato della questione, ed udir le ragioni così degli accusatori, come del reo convenuto. Si distinguono i primi a sinistra in posto più elevato degli altri, e più a basso nel mezzo, si scopre il secondo, unitamente al suo Difensore. A dritta poi vi sono i testimoni, e tutti gli altri, che vi si vedono seduti, formano il corpo dell'Assemblea assistente al giudizio.

Osserva il Signor Denon, che se questa spedita, e perentoria maniera di terminar le cause non ebbe mai il minimo sfavorevole successo, che venisse a ledere il giusto, e nessuna delle così pronunziate sentenze portò seco ulteriore rammarico, o laguanza delle parti, che vi erano interessate, è segno evidente che la rettitudine era l'anima di sì fatti giudizi

L'araba voce *Divan* ha due significamenti ben diversi frà loro; Imperocchè presso alcuni Scrittori, singolarmente di storia letteraria, viene usata per esprimere una raccolta di varii componimenti, scritti dallo stesso Autore, così in verso, come in prosa, e specialmente se fatta dopo la sua morte; Cosicchè equivale in certo modo al nostro dire: *Opere postume*, ed anche *Aneddoti.*

Più universalmente però si usa a significare una Camera di Consiglio, di Giustizia, di Pulizia, di Governo civile, di Finanze, e simili; Ed avvi perciò un libro, che ha per titolo: *Cavanim al Divanin*, che è quanto dire: *Le regole, o il Protocollo dei Divani.*

Il Divano militare poi è detto in arabo, *Divan ardh leschker*, e si esaminano in esso tutti i ricorsi, e le cause, in cui può, in qualunque luogo avervi parte un soldato.

Narrano gli Storici arabi, che sotto i Kaliffi della razza degli Abassidi, fù stabilito in Egitto un Divano, che si disse *Divan al modhalem*, perchè vi si trattavano unicamente le questioni di quelli, che lagnavansi di non meritata oppressione; Ed a questo doveva esser presente il Kaliffo. Ed encomiano grandemente gli stessi Storici, questo stabilimento, come opportuno ad impedire ogni arbitrio frà i particolari; Ma biasimano però altamente come un eccesso di abuso, l'essersi veduto ai tempi del Kaliffo Moctader, presedervi una donna.

Dicono gli Orientali, sempre amanti del maraviglioso, e dei prodigi, che Salomone aveva un Divano, nel quale egli giudicava, non solamente gli uomini, ma perfino i Genii, ed i Demonii, che gli erano soggetti; Ed aggiungono che questo Divano comprendeva una grande estensione di paese

Il Divano, presso i Turchi, è la sala del Consiglio, non solo, ma il Consiglio medesimo; E si chiama *Aiak Divan* un Consiglio straordinario, che suol tenere il Gran Signore in una delle Gallerie del suo Serraglio, quando si tratta di ascoltare le querele dei suoi sudditi, dei quali fà d'uopo placare prontamente le sommosse, ed i tumulti.

TAVOLA XX.ª

Era il piano dell' opera del Signor Denon quello di somministrare ai curiosi quei maggiori lumi che avesse potuto, intorno al carattere dei diversi popoli, che abitano l'Egitto; Ed è per questo che essendo egli persuaso che dalle fisionomie scopronsi facilmente le interne disposizioni dell'animo, moltiplicò nei suoi disegni il numero delle teste, i cui lineamenti secondo ciò che al di lui occhio appariva, giudicò opportuni per soddisfare al propostosi oggetto.

Le prime cinque teste pertanto, disegnate con estrema diligenza in questa Tavola, ci rappresentano dietro le loro naturali forme, altrettanti individui arabi, che trovaronsi presenti ad un assemblea di notabili, nell'atto che loro leggevasi un Manifesto; E si scopre in essi a ben riguardarli, una difforme disposizione d'animo. E benchè manifestino tutti una seria attenzione, non tutti si vedono del pari intimamente persuasi, di quanto viene loro annunziato

Dell'altre quattro teste che seguono, le due prime rappresentano due Sciek di Fua, diversi frà loro di carattere, perchè quieto l'uno, e pacifico, doppio l'altro, tergiversatore, e maligno, siccome denotano chiaramente i pochi, ma però magistrali tratti, che ce lo dipingono. Nel darci poi il disegno della terza testa, intese di pagare il nostro Artista, un tributo di riconoscenza a quell'Arabo, cho lo aveva servito in tutto il tempo che egli si era trattenuto in Egitto.

Non era costui, scrive il Signor Denon, meno commendevole pel suo morale carattere, di quello che lo fosse per la nobiltà delle forme; E non solamente era dotato di tutte le migliori qualità che si ricercano in un servitore, ma di quelle ancora, che possono desiderarsi in un amico. Egli non rinunziò di seguirmi in Francia, se non perchè il di lui cuore si sentì commosso dal dispiacere, e dalle lacrime della vecchia sua madre. È questo il solo essere, per cui nella mia

partenza dall'Egitto, mi sentii gli occhi bagnati di pianto, e non mi racconsolai nel lasciarlo, che dandogli tante cose in dono, quante io mi poteva lusingare che gli avrebbero formata una piccola fortuna.

Nel quarto ritratto poi egli si dette il carico di rappresentarci un altro Arabo, uomo di senno, e di probità, ed indifferente a qualunque siasi novità delle umane vicende, lo che manifestasi ancora nella sua aria pacata, e tranquilla.

Piene di dignità, e di oppressione sono per ultimo le quattro teste, che succedono alle già individuate in questa carta. E tranne la seconda cinta di turbante, con piccola, e folta barba, ed esprimente il ritratto di un Ebreo di Gerusalemme, le altre ci fanno ravvisare bentosto il grandioso carattere delle greche fisionomie.

I loro occhi pieni di vivacità, e di spirito, la delicatezza, e la grazia delle loro maniere, ci richiamano all'idea quello che può concepire la nostra immaginazione, relativamente ai loro antenati, e quel di più che ci ricordano le vecchie memorie, della loro eleganza, e finezza di gusto.

L'avvilimento in cui sono eglino ridotti, perchè il Governo turco teme la superiorità dei loro talenti, li ha resi in Egitto, come altrove, oppressi dallo stesso giogo, cabalisti, ed astuti; Ma richiamati che fossero con più eque Leggi ad una civil libertà, potrebbero agevolmente tornare ad essere quello che furono, cioè, pondera-

ti, equanimi, ed utilissimi alle Arti, ed alle Scienze.

Il primo di questi ritratti rappresenta un Monaco, il quale benchè da lungo tempo ritirato dal mondo, non mancava pur nondimeno, di quella sagacità, che sa ben dirigere, anche gli umani, e secolareschi affari, ed interessi.

Esprime bene al vivo il terzo, l' immagine di un Primate di Alessandria, uomo pieno di spirito, di nobiltà, e di decenza nel tratto, ma orgoglioso alquanto e superbo, tutto al contrario del quarto, il quale rappresenta un Greco, che dimorava in Rosetta, fino certamente, ed astuto come sogliono essere d'ordinario tutti i Greci, ma riflessivo però e manieroso, ed incapace di urtare chicchesia, in qualunque occasione.

Possono in questa carta ritrovare, singolarmente i Pittori, degl'interessanti studii, onde abbellire le opere loro, perchè le medesime non manchino, nè dei pregi che dipendono dal costume, come spesso accade ad alcuni, nè del merito essenziale del disegno, che è il miglior requisito di ogni opera di gusto.

TAVOLA XXI.

La costante separazione, che per costume regna costantemente in Oriente frà le persone di diverso sesso, pare che debba frapporre degli ostacoli, perchè i giovani senza scambievolmente conoscersi, possano indursi a contrarre frà loro dei vincoli, che debbono stringerli in corrispondenze reciproche di affetto e di amore.

Eppure è vero, che sebbene la legge di Maometto non vieti in alcuni casi, un formale repudio, è ciò nonostante cosa rarissima in Oriente, che si venga ad un tale estremo; Ed anzi è indubitato che l'amor coniugale si mantiene frà gli Orientali, più saldo, ed inviolato, che frà tutte le altre nazioni della terra.

Colà è la riflessione, e non il capriccio, quella che determina il giovane a cercarsi una compagna, e poichè le apparenti lusinghe, ed i vezzi possono sedurlo, perciò nella scelta, egli ordinariamente dipende dal consiglio dei suoi congiunti i quali possono giudicare con più avvedutezza, tanto delle circostanze delle famiglie, quant'ancora degl'interessi, e del ben essere delle medesime.

Sono per ordinario le parenti stesse dello spo-

so quelle che si prendono la cura di sceglierglì una consorte; E siccome elleno hanno potuto vedere, specialmente al Bagno, le fanciulle della città, ed intrattenersi con esse, così riesce loro facile il fargliene quella più viva, e naturale pittura, che rappresentar gli possa il nominato individuo, nel suo vero, e sincero aspetto.

Quindi è che determinata una volta la scelta, il padre del giovine, od anche egli stesso, propone l'affare al genitore della fanciulla, o ad alcuno dei di lei più prossimi parenti, ed accordate fra loro le condizioni, e fissata la quantità della dote, si concerta ben presto il tempo del matrimonio, e si presentano intanto alla sposa, in nome di chi la richiede, dei regali proporzionati allo stato dei contraenti.

Il giorno di un tale avvenimento, è il più giocondo di tutti per la prescelta fanciulla, e si fanno perciò delle magnifiche feste nell' *Harem*. Giunto poi il tempo delle nozze, si conduce nella vigilia di queste la giovane al Bagno, si coloriscono le di lei unghie coll'*Hennè*, le si profuma il corpo, che lavasi quindi tutto quanto con acqua di rose, se le imbalsamano successivamente con preziose essenze i capelli, e le astanti la felicitano per l'imminente imeneo; E calmando all'opportunità le agitazioni del di lei timido cuore, le parlano con entusiasmo dei beni di cui dovrà godere, vantandole intanto le ricchezze, ed i pregi del giovine sposo e ripromet-

tendole felici incontri, godimenti perfetti, ed inestinguibile amore.

Nel giorno appresso le medesime donne, si portano vestite a gran festa, nuovamente alla casa della sposa, e traendola quasi a forza dalle braccia della dolente madre, l'adornano riccamente, mentre i musicali strumenti, ed i canti ravvivano il corteggio della prossimità di doverla accompagnare alla casa dell'anzioso marito. E si crede in Oriente che sia questa la più opportuna occasione, per significare al pubblico la ricchezza delle famiglie, e per tal motivo, ostentasi in tali circostanze la maggior magnificenza possibile.

La casa pure dello sposo è nobilmente addobbata, e disposta, ed i più festevoli canti, accompagnati dal suono dei più grati strumenti, annunziano alla giovine la giocondità del nuovo suo fatto. La maggior sala è il luogo dove si abboccano insieme per la prima volta gli sposi, e dove coi più dolci tratti si felicitano vicendevolmente, Ed ivi assistono alle danze che vi eseguiscono delle *Almè* le quali sono per lo più pantomimiche, e licenziose; E dopo le quali un coro delle medesime *Almè*, intuona l'Epitalamio, nel quale si decantano singolarmente i pregi della donzella, usandosi le più studiate, e straordinarie espressioni; E questo è come il segno di convenzione, per licenziare gli astanti, aprendosi in questo mentre l'appartamento nuziale,

sul cui limitare la pronuba toglie il velo, che teneva sempre coperta la sposa, e la consegna al marito.

Ciò premesso, dirò ora che uno dei principali riti nuziali presso gli Egizii, è appunto quello che ci viene rappresentato nella prima vignetta di questa Tavola, e vedesi espresso in essa il preciso momento, in cui la sposa abbandona la casa paterna, per portarsi a quella del marito. E però si vede questa ricoperta di un ampio velo, cinta la testa di una raggiata corona, ed accompagnata sotto una specie di baldacchino, da quante parenti, ed amiche ella possa avere.

Una quantità di scelti musici inoltre, e di giuocolatori, si vede precedere il numeroso corteggio, menando balli, e carole per le pubbliche strade della città, in segno della maggior privata letizia, per eccitare così l'universale dei cittadini, ad esternare anch'essi il particolare loro giubbilo, come nunzio di felici augurii ai nuovi sposi.

Il paese, ove si è voluta rappresentare dal Signor Denon questa scena, ci offre la veduta di *Gizeh*, della casa di Murat-Bey, e delle Piramidi, presa dall' isola di *Raudah*.

La seconda vignetta di questa medesima Tavola rappresenta una scuola di piccoli fanciulli, non meno clamorosa di quelle che sogliono aversi in Europa. Frà i Musulmani il Korano è il primo libro che pongasi in mano ai ragazzi, i quali im-

parano a leggere; E siccome è un delitto per essi il non sapere a memoria i precetti del loro Profeta, così fino dalla prima età si fanno premura d'insegnarli o chiunque, perchè ognuno venga iniziato per tempo a conoscere la legge, che gli debb'essere poi spiegata nelle classi superiori.

Amando il Signor Denon di far conoscere esattamente nei suoi disegni il costume dei popoli ch'ei và discorrendo, ha voluto qui esprimere ancora quella specie di gastigo, che suole infliggersi ai piccoli fanciulli, che mancano ai loro doveri in quei paesi, il quale consiste nel percuoter loro le piante dei piedi a colpi di bastone; Giudicando gli Orientali, che la frusta usata comunque sul corpo dei fanciulli, stia ad indicare una severità conveniente, o dovuta a colpe assai maggiori di una semplice mancanza, quale si può presumere in chi non ha peranche la giusta idea dei vantaggi, che seco porta la scienza, pel buon conducimento della vita sociale.

Oltre alle minori scuole, qui sopra descritte, vi sono in Egitto dei Collegi, nei quali s'insegnano, la Religione, le Belle lettere, e le Scienze, incominciando dalla lingua araba, e si appellano questi *Mendraseh,* che noi diremo *università.* I Principi che fondarono tali luoghi per la pubblica istruzione, li dotarono ancora di ampie rendite, destinate in parte per l'acquisto dei libri necessari, e per l'onorario dei Professori,

e nel rimanente erogabili pel mantenimento dei giovani studenti, e per la manutensione del locale.

Va ordinariamente unita a sì fatti Collegi, anche una Moschea, e non rade volte pur anco uno Spedale, ma sempre poi una comoda abitazione pei forestieri, che possono venire per profittarvi delle lezioni. In una delle note apposte alla Geografia dell' Egitto di *A'bd-et-Rachyd*, compendiata dal Signor Marcel, e stampata nel Tomo II delle Memorie dell' Istituto del Cairo, a pag. 90, ci vien data contezza, che il dotto Arabo *Assay*, ha scritto una Storia Letteraria di tutti i Collegi Musulmani; Ed in tale occasione, ha dato pure una precisa notizia delle diverse Classi, nelle quali si apprendono le scienze, spartite nella guisa che segue.

I°, *El-Koraah*, ossia la lettura del Korano; II°, *Tefsir-el-Koraah*, la spiegazione del Korano; III°, *Ussùl-El-Hhudich*, i fondamenti della Tradizione; IV°, *El-A'quyd*, i Dogmi della Religione; V°, *Ussùl-El-Tagih*, i fondamenti della Giurisprudenza; VI°, *E'lm-El-Hhisat*, l'Aritmetica; VII°, *El-Hendesèh* la Geometria, VIII°, *E'lm-en-Negùm*, l'Astronomia; IX°, *Atarf-u-Nahhu*, la Grammatica; X°, *E'ln-El-Ma'any*, la Rettorica, ed XI°, finalmente *El-Matteg*, la Logica.

Lo che prova più che abbastanza, che anche fra i Musulmani, non regna poi quella si crassa

ignoranza, e quell'odio per la Scienza, quale si vorrebbe universalmente far credere al comune degli Europei.

TAVOLA XXII.ª

Nella principal figura del primo quadro di questa Tavola ci viene rappresentata con molta vivezza, e disegnata con assai perizia, l'immagine di un Musulmano in quiete, circondato da tutto ciò ch'egli ama, e che forma tutte le sue contentezze.

Stassi egli seduto all'ombra di un grand'albero, colla sua pipa in mano, il suo vaso da caffè, il suo gatto, ed i suoi uccelli dappresso, e sente senza noja, anzi con piacere gl' incomodi dei piccoli figli, che di continuo lo tormentano colle loro puerilità, e coi loro scherzevoli gesti.

Un padre intento solo a non provare che questi, piccoli si, ma naturali godimenti, e che si crede felice, quando egli può profittarne, sembra che non possa fare a meno di esser buono, e virtuoso verso la sua famiglia; Ed ordinariamente lo è di fatto; M l' orgoglio che lo fà credere superiore ad ogni altro, che gli si avvicini, e l'eccessiva pigrizia, da cui si lascia naturalmente

dominare, guastano in lui tutte le buone qualità, e lo rendono talora puranco insopportabile nel trattare gli affari.

Non è perciò maraviglia, se i Viaggiatori hanno asserito in ogni età, che è raro di trovare in tutto l'Egitto persone, in qualunque ceto, che abbiano solide virtù, grandezza di cuore, e di spirito; E non è certamente contraria al vero l'espressione di Maillet, il quale scriveva, come l'esperienza gli aveva fatto conoscere, nel corso di molti anni, che per muovere un Egiziano ad agire, fà d'uopo studiare i mezzi di colpire vivamente i suoi sensi, perchè la di lui anima si risquota alcun poco da quella specie di letargo, che la tiene di continuo obbligata nell'inazione.

Nel secondo quadro poi di questa medesima Tavola, si vedono delineati, ed espressi, la pianta, e l'alzato geometrico di una macchina per elevar l'acqua, detta degli Arabi *Na-Ourah*.

E siccome nel felice clima di Egitto si calcola la ricchezza di un tranquillo proprietario dall'inondazione del Nilo, nelle prime raccolte, così nelle seconde, ed anco nelle terze, si desume essa del numero delle misure di terreno, che può dal medesimo irrigarsi, per mezzo di macchine a tale oggetto inventate, e costrutte.

Interessava perciò moltissimo ai Francesi la cognizione di sì fatte macchine, per formarsi una idea del come suppliscono gli Egiziani, coll'arte, al difetto della natura; Ed è per questo,

che il nostro Artista, ottenutone il disegno del meccanismo, dal General Dugua, che lo ebbe dall'Ingegnere della Spedizione, unitamente alla nota, che ne spiega i particolari, volle comunicarlo al pubblico nel quadro che stò illustrando.

Non farò dunque che trascrivere la stessa nota, che dichiara bastantemente la cosa, e mostra l'uso, e gli effetti della rappresentata macchina, nel modo seguente.

A, per esempio, indica l'asse della ruota dentata orizzontale; *B*, il braccio della leva, all'estremità *G* della quale agisce la potenza operante; *C*, la Cisterna, o conserva dell'acqua; *D*, la ruota colle cassette riceventi, e rigettanti l'acqua; *E* la ruota dentata; E finalmente *F*, la ruota, che comunica il moto.

Il meccanismo di tutto l'attrazzo, è sì facile, dice l'autore della suindicata nota, che la sola ispezione della pianta, basta per farne concepire l'operazione, e vi è unicamente da dire alcuna cosa sulla materiale struttura della ruota maggiore.

Quattro cerchi, ciascuno dei quali ha quasi quindici linee in quadro, formano le strie, od orli rilevati della Ruota. Sostenuti questi da dei piccoli pezzi di legno di egual misura quadrata, situati perpendicolarmente al piano della ruota, e distanti l' uno dall' altro la lunghezza di una cassetta, servono nel medesimo tempo, ed a sostenere gli orli, ed a serrare le piccole assi, che formano la separazione delle cassette.

Tutto l' insieme poi è reso solido, e fermo da otto traverse inchiodate sul piano della ruota medesima, e qualche volta legate strettamente nelle loro estremità prolungate oltre la circonferenza della ruota stessa, con una corda, o con un piccolo pezzo di legno. E servono cotai traverse a tenere unita la ruota col suo asse, come i quattro pezzi di legno inchiodati obliquamente sulle traverse, ne aumentano la necessaria solidità.

Questa prima ossatura è ricoperta di tavole, grosse circa a quattro linee: sembra però che gli Egiziani non si diano gran pena nel tagliare siffatte tavole, poichè senza guardare all' esattezza della forma, fanno molta attenzione a non perder materia. Due ordini di regoli poi, applicati sù ciascheduna faccia, servono a fissar sempre più queste tavole, inchiodate altronde sugli orli.

Le aperture di ciascheduna cassetta è di tre pollici in quadro; quelle però che son destinate a facilitare l'ingresso del fluido, hanno quindici linee pel largo, e la grossezza della ruota pel lungo.

Se in questa macchina si fà astrazione dall'attrito, si vede che, nel caso di equilibrio, la potenza motrice stà alla resistenza, come il prodotto del raggio della ruota principale, per mezzo della ruota orizzontale, stà al prodotto del raggio della ruota dentata verticale, per il braccio della leva.

Può dunque darsi il moto alla macchina con

una mediocrissima forza, aumentando sufficientemente il raggio della ruota dentata verticale, ed il braccio della leva, o l'una solamente di queste due dimensioni; ed ancora diminuendo il raggio della ruota orizzontale; ma in questo caso si perderà sul tempo, quello che poteva guadagnarsi sulle forze.

Le dimensioni della macchina debbono perciò essere determinate dalla considerazione della forza che uno è in grado di potervi impiegare. Ed è probabile che gli Egiziani siano giunti a poco a poco, e quasi tentone, a procurarsi le più convenienti dimensioni, respettivamente alla forza degli animali, di cui si servono, e che sono per l'ordinario, due bufali, o due bovi, attaccati alla forca, che forma l'estremità della leva,

Quando le dimensioni della macchina sono piccole, come di dodici piedi incirca per il diametro della gran ruota, uno solo di questi animali è bastante a farla agire; Ed in tal caso sono anco soliti gli Egiziani di servirsi di un camelo, o di un cavallo. E talora un solo asino tira in avanti, nel tempo che un uomo, o una donna lo pungola dietro la leva; E qualche volta anche i lavoratori stanchi, assisi sulla forca stimolano i loro bufali al lavoro.

Questa descrizione è sì precisa, che sarebbe superflua qualunque illustrazione io volessi aggiungervi. Laonde riavvertirò soltanto, che tutto

comprova la verità altrove ancora enunziata, che fà orrore il considerare, come le un tempo ricche, e fertili campagne di Egitto, sono ora ridotte quasi in istato da presentarci l'idea di un deserto; E dove fiorivano ampiamente un tempo le Arti, e le Scienze, non s'incontrano adesso che segni d'ignoranza, e di barbarie Spaventevole effetto di quel tristo, e ferale dispotismo, che gravitandovi sopra con uno scettro di ferro, distrugge il più bel paese dell'universo; Ed invece di sollevare l'umanità, si studia di annichilarla. E quindi è che le disgrazie degli uomini sembra che vi si aumentino in proporzione degli sforzi, che vi fà la natura per renderveli felici.

TAVOLA XXIII.ª

Quanto si ammira brillar vivace il bel sesso nelle società della culta Europa, dove si ha pure l'indulgenza di attribuirgli una gran parte nell'incivilimento, e nella dolcezza dei nazionali costumi; altrettanto vedesi inceppato, e quasi schiavo, menare una vita precaria in Egitto, ed in tutto l'Oriente. I naturali suoi vezzi, e le sue lusinghiere attrattive, in forza delle quali

esso domina tanto fra noi, fino ad influire nei più importanti affari, non si estendono colà neppure un solo passo fuori dell'*Harem*.

Alcuni atti soltanto di religione, certi doveri di pietà, ed una qualche occasione di gioja universale, permettono alle donne egiziane di uscirne per un determinato, e discreto spazio di tempo, e con delle inalterabili precauzioni. È circoscritta nel solo *Harem*, ed ivi solo è ristretta l'intiera orbita del loro piccolo mondo.

Occupate esse colà nelle domestiche cure, e singolarmente nella educazione dei figli, si estende poi la loro influenza anche a tutto l'interno maneggio della casa; Nessun altro oggetto le distrae, e si credono felici, se apprestano colle proprie mani i cibi, che debbono servire di nutrimento ai loro mariti; O se s'impiegano coll'ajuto delle loro schiave, nel ricamare una cintura, nel tessere un velo, o nell'abbozzare un disegno per abbellire una stoffa, destinata a vestir nobilmente uno dei loro cuscini.

Le nostre Europee chiameranno barbari sì fatti costumi, e reclameranno qui, a vantaggio del loro sesso, i dritti di civiltà, violati da un dispotismo, che urta secondo esse, la ragione; Ma le Orientali costumanze d'oggigiorno, sono le stesse che quelle dell'età più remote, e le Eroine rammentate da Omero, non differivano gran fatto nel loro regime di vita, dalle Egiziane dei nostri giorni.

Sommesse elleno al costume, le cui leggi sono inviolabili non hanno società cogli uomini, neppure a mensa, se non quando vengano a ciò astrette dal comando del loro sposo, il quale le previene anco anticipatamente, ed è allora che l' *Harem* si vede tutto messo in assetto, che si profuma colla maggiore splendidezza, e si addobba coi mobili i più preziosi.

Talvolta ancora vi si fanno delle liete feste, specialmente nell' occasione che la moglie del padrone dell' *Harem* sia incinta, od abbia dato alla luce un figlio; Ma tali feste sono in tutti i rapporti assai diverse da quelle che formano la massima ilarità frà di noi, che amiamo appassionatamente il tumulto, e la varietà degli oggetti, benchè non sempre ben concertati frà loro.

Siamo pertanto debitori al Signor Denon, per averci somministrata maestrevolmente l'idea di una di queste feste, in cui si vede il trionfo dell'amor coniugale, in mezzo alla gioja la più naturalmente spontanea, e piena di contento. Ci si rappresenta la moglie coricata su dei tappeti, frà le gambe del suo sposo, in atto di porgerli qualche preziosa bevanda, mentre egli fuma, e fà eseguire delle piacevoli danze.

Ballano le *Almè* alternativamente, cantano, e suonano diversi strumenti all'usanza degli Arabi. Le figure situate alla sinistra indicano alcune schiave, che portano dei rinfreschi, e stà nel davanti una Mora, in atto di suonare dei piccoli

timpani, in qualche distanza da un gran vaso, che profuma la stanza.

Alla dritta poi vedesi un nobile candelabro all'uso del paese, dietro al quale l'ultima delle attrici, che scopronsi nella scena, suona un tamburo formato di terra cotta, sul quale si batte colle dita, più, o meno forte, lo che è di un effetto favorevolissimo al moto dell'aria.

Altre finalmente suonano una specie di flauto, ed altre danzano graziosamente, tenendo insieme nelle loro mani dei piccoli strumenti simili ai cembali, il cui concerto corrisponde esattamente al concertato movimento dei loro piedi, e della intiera persona. Regna però in tali balli singolamente la semplicità, che ricrea le anime sensibili, e le contenta, e soddisfà, senza annojarle.

Siamo debitori ad una pura accidentalità, dice il dottissimo Fontani, del ritratto, che il Signor Denon ci ha dato nel secondo quadretto di questa Tavola, rappresentandoci in esso una femmina, che trovandosi ristretta nell'*Harem*, e col cuore angustiato, cerca di raddolcire lo stato suo, astraendosi dai tristi, e nojosi pensieri che l'affliggono.

Era questa nativa di Rosetta, ed aveala sposata un Franco uomo assai ricco di sostanze, ma che troppo illuso dal amor suo, lasciavasi trasportar di frequente, dai timori della gelosia. E perciò quasi continue erano le querele, spessi

i rimproveri, e le questioni giornaliere, e non brevi.

Era una tal donna, bella, di dolce fisonomia, e di gioviale aspetto, nè mancava di amare teneramente il suo consorte, benchè vi fosse già altri che, procurando di avvicinarsele, se le protestasse amante. E perciò ella tanto più risentiva nel suo interno la gravezza dell'ingiustizia, che le si faceva dal marito; E non trovando compenso ai mali suoi, davasi in preda al dolore, ed al pianto.

Abitando pertanto il nostro Artista in faccia alla di lei casa, fù testimone più volte dei contrasti di questi due coniugi, che pure avrebbero potuto esser felici, se quella gelida cura, che si nutre di vani timori, ed acquista forza nei deliri, non avesse turbati i loro affetti. E siccome era egli naturalmente portato a ritrarre in disegno tutto ciò che ferivagli la fantasia, così volle copiare anche l'immagine dell'infelice femmina, nell'attitudine stessa, in cui potè vederla più volte, nel tempo che essa cercava fra le astrazioni della sua mente, qualche alleviamento alle ambasce, che aspramente la tormentavano.

Abbiamo già altre volte osservato che il Signor Denon si è bene spesso lasciato condurre a formare dei disegni, che fanno parte del suo viaggio di Egitto, indottovi più da un suo genio particolare, e da qualche riguardo per alcuna persona, che lo aveva interessato, di quello che dal

principale oggetto, che occupar lo doveva; Ma non per questo saravvi alcuno, il quale voglia di ciò addebitarlo, che anzi ognuno converrà meco, prosegue il sullodato Fontani, con buona equità, che egli si studiò sempre di unire nell'opera da lui intrapresa, l'utile al dolce. Imperocchè anche dove sembra ch'ei cedesse alcun poco alla propria inclinazione, bisogna confessare che esso vi cedè in modo da interessare ognora la nostra curiosità, col somministrarci le più precise idee dei costumi, e degli usi di una nazione, quasi a noi sconosciuta affatto per lo avanti, o da altri rappresentataci sotto un aspetto onninamente diverso dal vero.

Rimase colpito il Denon dal malinconico aspetto di una donna che egli potè conoscere in Abuckir, e la quale essendo moglie di un ricco Mercante del paese, dovè trattarlo all'opportunità di una concertata colazione. Il di lei singolare contegno la significante fisonomia, e più ancora quel languido che le dava la sua naturale malinconia, lo eccitò a darcene l'intiera figura nel terzo quadretto di questa medesima Tavola, rappresentandocela, quale essa era solita starsi nell'*Harem*, tutta assorta continuamente in pensieri, che la richiamavano alla più terribile tristezza.

Perciò vedesi ella seduta nell'angolo di una camera, vestita alla foggia di dover ricevere qualche visita, col volto tutto scoperto, ma con

tale disposizione nei veli che lo circondano, da poterlo immantinente coprire, qualunque volta lo richiedesse il costume, al comparire di alcun uomo, o di altra sconosciuta persona.

TAVOLA XXIV.ª

Scorgonsi nella prima interessante Vignetta di questa Tavola quattro teste di Mamelucchi, ritratti dal vivo; E quella che stà a destra rappresenta un Mamelucco nero di singolare bellezza, e di un aspetto così imponente da richiamarci l'idea di quegli eroi affricani, dei quali parlano le storie, e le novelle degli Arabi. L'altra poi che si vede di fronte, ci rappresenta il ritratto di un altro Mamelucco di relazione del Capo Elbekri, uno dei più grandi Signori del Cairo, e discendente dai Kaliffi.

Costui, al riferire del Signor Denon, era il favorito di quel Grande e ne doveva sposare la figlia; Ma il di lui Signore avendo dato al Generale in capo Bonaparte una magnifica festa, prima della sua partenza dal Cairo, credè bene di regalargli anche quel giovane, che lo aveva servito. Ed ecco che questi dovette cangiar clima, e recarsi in Francia, invece di potere atten-

dere alle concertate nozze, che doveano celebrarsi in casa del primo padrone.

Veramente la sorte ama bene spesso di condurre fra gli uomini un barbaro giuoco! ed il narrato accidente potrebbe suggerire ad alcuno l'idea di un bel Romanzo, per rendere anche più noto al mondo questo nuovo infortunio in amore.

Finalmente le due poste a sinistra, rappresentano entrambe, sotto un doppio aspetto, un giovine nero di Darfur, destinato ad essere Mamelucco, e che prestava intanto il suo servizio alle donne, siccome è uso dei fanciulli schiavi, comprati a prezzo; I quali vengono occupati negli *Harem*, fintanto che non siano giunti in età, in cui possano esercitarsi nell'equitazione, e nell'impiego delle armi.

Nella seconda Vignetta di questa medesima Tavola poi ci viene espresso uno di quei Mendicanti, che vagando quà, e là per le campagne di Egitto, senza mettere in opera i mezzi che la natura, e l'industria suggeriscono ad ognuno che ami di procurarsi la propria sussistenza, sembrano volere unicamente vivere a carico delle altrui fatiche.

Abbondano presso ogni nazione individui di tal fatta, ed è incalcolabile il danno, che risentono tutte le società dall'ozio vile, cui si abbandonano costoro, per mero capriccio di essere altrui di aggravio, e di molestia. I mali, che ne risultano all'ordine sociale sono infiniti; E la

vastissima mente del Gran Napoleone, avendone riconosciuta tutta l'importanza, aveva rimediato, nei suoi stati, anche a questo grave sconcerto.

TAVOLA XXV.

Forma il primo lagrimevol quadro di questa Tavola, espresso con tutti i tratti di quella maestria, e di quella verità, che distinguono sempre i disegni del Signor Denon, un vecchio cieco, turco di origine, incerto nei suoi non ben fermi passi, ed appoggiato ad un ragazzo, che gli serve di guida. Le ripetute, ed ostinate oftalmie, che procedono, come altrove osservammo dalla troppo grande vivezza della luce, e dell'ardente sabbia, che s'innalza per l'aria in Egitto; E che bene spesso ancora sono puranco mal curate, per cui portano non di rado molti individui ad una total cecità.

Dal che ne avviene che è frequentissima cosa il vedere in qualsisia luogo delle persone di ogni sesso, di qualunque condizione, andar vagando per le pubbliche strade, tanto della campagna, quanto delle più popolate città, oppresse da questa terribile disavventura, contro la quale non

abbiamo notizie che gli antichi stessi giungessero a trovare alcuno efficace rimedio; Mentre i più accreditati Storici ci riferiscono che perfino la maggior parte dei Faraoni medesimi, cessarono di vivere, dopo di aver prima perduta la vista.

Nel primo dei cinque ritratti espressi in questa medesima Tavola, volle rappresentarci il Signor Denon, la singolar fisionomia di un accattone, il quale correva ogni giorno per le strade del Cairo, inquietando la moltitudine, nudo affatto, ed era ben facile a riconoscersi, perchè ravvisavasi in ogni parte del suo corpo onninamente simile al Sileno degli antichi.

Rimase sorpreso il nostro Artista, per la novità della cosa, appena lo vidde mischiarsi fra la moltitudine, nel momento che il popolo era tutto occupato nel tentare d'insorgere contro i Francesi, e per le particolarità che lo distinguevano: « io sperava, scrive egli medesimo, di trovare un momento più opportuno, per disegnarlo in figura intiera; Ma ho tutto il luogo di supporre che egli cadesse vittima del furor popolare nel tempo di quella universale effervescenza, perchè non mi è più riuscito di vederlo. »

Ai numeri 2, 3, e 4 poi, ci volle dare il Signor Denon il disegno dei respettivi ritratti di tre bellissimi, e vigorosi uomini destinati a dover essere Cavalieri della compagnia dell'*Emirhage*, ossia del *Principe dei Pellegrini*, che vanno alla Mecca; E segnò quindi del numero

5, il ritratto di uno dei principali cittadini di Benohut, che lo interessò non meno per la sua fisionomia, che per certi singolari suoi tratti, avendolo egli veduto nel tempo in cui le truppe Francesi avevano assediato il Castello di quel villaggio, il quale fu poi rovesciato a terra, fino dalle fondamenta.

Avendo accennato di sopra che le oftalmie in Egitto sono ordinariamente mal curate, non sarà per avventura inopportuno l'aggiunger qui qualche cosa di più circostanziato, e preciso intorno a questa spaventevole, e micidial malattia.

Il Dottor Savaresi pertanto, dopo averci detto nella sua descrizione delle oftalmie di Egitto, che debbono considerarsi tutte, o steniche, od asteniche, nate cioè da eccesso, o da mancamento di tuono, ci annunzia di avere ben ravvisato, che appartiene al primo genere soltanto quella specie, che egli denomina, *Infiammazione del bulbo dell'occhio*, ed al secondo le altre due specie da lui distinte in *Infiammazione dei tarsi*, ed in *Infiammazione della congiuntiva*, avendo egli esattamente osservato, che tutte e tre queste specie erano ben caratterizzate, e distinte l'una dall'altra da dei respettivi sintomi particolari.

Dietro a questi principii, applicò con un buon riuscimento il Savaresi, gli opportuni rimedii, usando secondo l'esigenza, nel primo caso, un vescicante alla nuca, ed una sanguigna alla tem-

porale, od alla jugulare, nel secondo, un semplice collirio tonico, consistente in una dissoluzione di solfato di zinco in acqua mista con aceto, ed acquavite, e finalmente nel terzo, un altro collirio, fatto con Muriato di Soda, e sciolto in acqua semplice con un poco di aceto.

E con sì fatto metodo egli potè avvantaggiare il bene essere e la salute di molti individui; Ma come sperare per l'universale interesse, tanta riflessione, ed avvedutezza in Egitto, dove la Medicina, quella Scienza difficilissima, che è il risultamento di tante cognizioni, e che suppone tanto studio in quelli che la esercitano, non è che un cieco, e brutale empirismo, per lo più affidato a degl'ignorantissimi, e presuntuosi Barbieri?

Il Dottore Renati, Medico Ordinario dell'armata di Oriente, nella sua *Topografia fisica, e Medicinale del Vecchio Cairo*, che si legge nel Tomo secondo delle Memorie di Egitto, a pag. 253, e seg. ci descrive gli strani, ed assurdi metodi usati, da costoro nelle cure di varie specie di malattie; Ed è ben facile il rilevare da ciò che egli racconta, che i più fra gl'infermi divengono vittima dell'ignoranza di questi impostori, anzichè della rea natura dei mali, ond'erano stati assaliti.

E per aggiunger quì alcuna cosa intorno al pellegrinaggio dei Musulmani, dirò che essi credono così fermamente un dovere pressantissimo

di religione il portarsi alla Mecca, una volta almeno nel corso della loro vita, che i padri, e le madri non mancano mai d'inculcare ai loro figli l'esecuzione di questo precetto, come cosa indispensabile, e necessaria, per ottenere dal cielo la più abbondante pienezza di ogni benedizione, secondo le promesse del loro Profeta. Ma dimostra ad evidenza il Prideaux, nella vita di Maometto, che il pellegrinaggio voluto da quell' impostore, alla città in cui aveva sortito i natali, non fu cosa da lui introdotta di nuovo, ma costumata da gran tempo innanzi, frà gli Arabi suoi compatriotti, che vi andavano fino da un epoca immemorabile a venerarvi i loro temuti Dei; Avvegnachè la Mecca poteva dirsi divenuta da lunga età, come il centro dell' idolatria di Arabia.

Piacque adunque a quel falso Profeta di bandire ogni ombra della pagana superstizione, e volendo stabilire nuovi dogmi religiosi nella sua patria, niente però migliori di quelli del Paganesimo, per non dispiacere ai suoi concittadini, col privarli dei vantaggi, che ritraevano dall' affluenza dei concorrenti, ne cangiò con fina politica il motivo, e ne fece un precetto del Korano.

Aveva egli dato ad intendere ai suoi seguaci, che trovandosi ancora il primo uomo nel Paradiso Terrestre, aveva egli adorato Iddio in un tempio fabbricato dagli Angioli, dove quei celestiali spiriti prestavano con lui le loro adorazioni alla Divinità; E che essendo stato Adamo discacciato

poscia pel suo misfatto, dal Giardino delle delizie, pregò l' Eterno ad accordargli il bene di edificare un simil tempio sopra la terra, onde poterlo quivi adorare nella guisa stessa, che gli prestano il loro culto gli Angioli nell'alto dei Cieli.

Iddio adunque annuì allora, secondo lui, ai voti della creatura, e gli Angioli fabbricarono a somiglianza di quello che è in Cielo, il richiesto Santuario alla Mecca, nel preciso luogo, dove trovasi presentemente la *Cabaah*, od il tempio quadrato, il quale fù esteriormente incrostato di pietra da *Seth*, dopo la morte di Adamo, e che fu poi ristaurato dopo il diluvio da Abramo, e custodito in seguito da Ismaele, finchè avendo l' universale depravazione acciecati gli uomini, passarono questi ad idolatrarvi i bugiardi Dei delle nazioni.

Ed aggiunge inoltre, che egli come specialmente incaricato dal vero Dio di richiamare il mondo alla perfezione del primo sincero culto, sbandita da questo tempio l'idolatria, voleva che quivi si adorasse unicamente la Divinità, ed illudendo con più altre imposture i creduli suoi seguaci, giunse con una lunga serie di favole, all'intento di accomodare alle sue vedute, l'uso di richiamare la moltitudine, alla religiosa, e dovuta visita di un antico tempio, il quale era già nella più gran venerazione presso gli Arabi, tutte le Tribù dei quali vi si portavano ogni

anno, per venerarvi, siccome ho già detto, i loro Numi.

Fu allora che incominciarono i Maomettani a chiamare la Mecca *Omm-Alcora*, che è quanto dire *la Madre delle città*, ossia la Metropoli per eccellenza, contenendo essa nel recinto delle sue mura il *Beith-Allah*, o *la casa di Dio*, che è lo stesso che la così detta abitazione di Abramo.

Se dobbiamo prestar fede, siccome pare, ai Viaggiatori, che in ciò sono assai uniformi frà loro, non consiste il totale di questa casa, che in una sola camera quasi quadrata, e perciò tanto larga che lunga in non più di quindici piedi incirca, ed alta, a proporzione dell'ampiezza. Essa è poi rivestita, sì di fuori, che al di dentro di marmo nero, il suo ingresso è angusto anzi che nò, ed alquanto elevato dal piano in modo, che vi abbisogna una scala per salirvi.

La porta è d'argento, del qual metallo è pur condotto tutto il suo tetto, le cui grondaje sono di oro purissimo, e si vede sventolarvi al di sopra quella magnifica, e ricca bandiera, la quale si lavora ogni anno con estrema cura al Cairo, perchè vi si rinnova ogni anno; E quella in luogo della quale viene sostituita, si rimette come cosa preziosa al Gran Signore, qualora ne avanzi alla devozione dei pellegrini, che tutti bramano di averne qualche ritaglio.

Una magnifica Galleria circonda la predetta camera, in qualche distanza, e si scoprono in

essa varie cupole, sostenute da preziose colonne di finissimi marmi, che aggiungono maestà al totale del grandioso edifizio, nel cui recinto avvi pure un pozzo, dentro cui si scende per molte scale. Ed assicurano i Turchi che questo è appunto quello che fù mostrato dall'Angiolo ad Agar, allorchè il di lei figlio era vicino a morire di sete. E quindi è che ciascuno di loro ambisce di bevere di quell'acqua, indottovi da falso spirito di religione.

Il Thevenot, alla cui esattezza dobbiamo queste notizie, dice nel suo *Viaggio di Levante cap. XXI*, chè si vede tutta questa sontuosa fabbrica nel mezzo della città, che è distante trentasette giornate di cammino dal Cairo, ed una sola dal Mar-Rosso.

È essa di una mediocre estensione, e situata frà due altissime montagne, circondate da altre colline, che sono per lo più composte di quella specie di pietra, o marmo nero, di cui è fabbricato quasi per intiero il totale della città.

Le case sono molto alte, poichè hanno fino a quattro, e cinque piani, la qual cosa rende in apparenza assai più anguste le strade, di quello che siano di fatto; Ed il clima evvi estremamente caldo, sicchè le campagne all'intorno sono quasi affatto sterili, tranne in una prossima valletta, che essendo abbondante di sorgenti d'acqua, è ripiena di ogni sorta di squisiti frutti.

Non è qui luogo di parlare di ciò che spetta

alle caravane, che vanno ogni anno alla Mecca; E chiunque desidera di saperne tutte le individuali cerimonie, consulti la relazione precisa che ne dà Maillet nell'ultima sua lettera sulla *Descrizione dell'Egitto*, dov'egli indica pure molti particolari relativamente alle strade, che esse caravane tengono, sì per giungere alla Mecca, come per ritornare dal sacro loro pellegrinaggio.

Basti l'accennar qui opportunamente, che il Gran Signore si dà premura di farle scortare ogni anno da un distaccamento della sua truppa, sotto il comando di un Bey, che prende in questa occasione il nome di *Emir-hage*, o *hadge*, cioè *Principe dei pellegrini*, il quale insignisce del titolo di Cavaliere, tre o quattrocento persone del suo seguito.

Centomila zecchini sono l'ordinario regalo che fa ad esso la Porta per le spese del viaggio, e provengono a sua utilità tutti gl' immensi donativi, che se gli fanno dai più ricchi Mercatanti, i quali mettono a profitto quest' atto di religione coi loro interessi. Ed egli acquista inoltre tutti i beni di coloro che muojono senza eredi nel tempo del loro pellegrinaggio, e la decima parte ancora di ciò che possiede ciascuno che muoja nella stessa circostanza, benchè non manchi di successione.

Questa carica è una delle più ragguardevoli, e per conseguenza delle più ambite dai favoriti

dell'Imperatore Ottomanno, essendo assai lucrosa, ed egli suole per lo più concederla a vita. E chiunque ne è decorato si riguarda comunemente con venerazione, e con particolare rispetto, come uomo singolarmente accetto a Dio, ed al suo Profeta.

TAVOLA XXVI.ª

Contengonsi in questa Tavola diverse armi, ed anche alcuni preziosi utensili, tutte prede conquistate dai Francesi sui Mamelucchi; E ci vengono rappresentate ancor queste con quella precisione, che qualifica l'intelligenza, e la bravura del Signor Denon.

E così la lettera *A* ci pone sotto occhio un vaso destinato alla profumazione delle camere, lavorato a finissimo filograna, di forma però non molto pregevole; Ma pur degno di osservazione in qualche sua parte, perchè ne sono gli ornati che lo abelliscono, di un gusto squisito, e l'opera nel suo totale è ottimamente condotta.

La lettera *B* ci rappresenta un bricco da caffè, situato sopra ad uno di quei vasi, nei quali si tiene in caldo il caffè medesimo, per riempirne, al bisogno, le tazze di quelli che lo richiedono.

Vi sono al Cairo varii Manifattori, che lavorano in argento dei simli utensili, ed è forse colà, dove furono lavorati quelli, del quali vediamo qui il disegno elegantemente condotto.

La lettera *C* poi ci offre allo sguardo l' immagine di uno di quei vasi che sono in uso in quelle contrade per aspergere con acqua odorosa quelli che ne hanno desiderio, o ne sogliono essere spruzzati per moda. Questo pezzo di oreficeria incanta per la squisitezza del lavoro, e risente molto, sì nella forma, che nella manifattura, del fare degl'Indiani.

Nè deve ciò recar maraviglia, poichè quantunque sieno gli Egiziani perdutamente amanti di tutto quello, che è proprio del loro natio paese, pur nondimeno essi non isdegnano, per una certa ambizione, i prodotti d'arte e di lusso dei paesi stranieri, purchè sieno adattati ai loro costumi.

Frà le spoglie infatti dei Mamelucchi, si trovarono, dice il sullodato Signor Denon, degli Archibusi di manifattura inglese, delle pistole francesi, lavorate modernamente, delle spade con vecchie lame damaschine, e persiane, montate poscia all'uso affricano, dei giacchi di maglia, delle freccie, e degli archi, sì indiani, che chinesi

E quello stesso turcasso, che è segnato in questa Tavola colla lettera *D*, ha tutto il carattere di estero lavoro, e probabilmente persiano, po-

tendosi farne agevolmente il confronto con altro notato col N° 25, e che sicuramente deve credersi lavorato al Cairo.

Le freccie, una di quelle specie di armi offensive, di cui sogliono far uso i Mamelucchi, con vantaggio, e destrezza, al principio dei combattimenti, e prima di battersi corpo a corpo colle sciabole, e colle spade, hanno come si può vedere nella figura n.° 24, una acutissima punta di ferro, con taglio fine a guisa di lancia, cui è innestata una piccola asta di legno, guarnita per lo più d'argento, o d'altro metallo, a varii spartimenti, e con ottimo gusto.

E queste vengono il più delle volte da loro lanciate a mano, senza l'ajuto di arco, o di altro; E perciò sono dissimili alquanto nella forma, da quella delineataci dal nostro valoroso Artista nella figura 14, dove si ravvisa eziandio come essa suole esser posta in uso, introducendola in un meccanismo a canale, fatto espressamente per questo, e che fermato sulla piegatura della mano, che tiene l'arco, serve a dare la direzione alla freccia nel momento in cui ella scocca.

La figura 11 ci da l'idea dell'arco, su cui si incoccano queste ultime freccie. Esso è lavorato in osso di balena, ed al gusto degli ornati che lo fregiano, ed alla doratura che lo nobilita, ci si fa riconoscere per opera indiana.

La corda, che vedesi unita al predetto arco,

non è che un fascetto di fili di seta sciolta; Il quale è opportuno a dare una maggior forza, ed un impulso più forte di quello che se ne possa ottenere col mezzo di nervo di alcuno animale o di qualunque altro tessuto cordone; Ed affinchè chi debbe usarne, non ne venga offeso nel tirarla con violenza, o nell'atto della vibrazione, sono usati gli Arabi di adattare al pollice un ordegno di avorio, del qual ci viene offerto il disegno al n.° 13.

Sono poi particolari, e singolarmente opportune al costume del cavalcare dei Mamelucchi, le briglie, e le selle, che vengono delineate ai n.° 15, e 17; e merita pure attenzione la celata, della quale si vede la figura al n.° 8.

Quella specie, segnata di n.° 2, è composta di ferro damaschino legato in oro, con iscrizione persiana, indicante il paese dove fù fabbricata; Il manico però, vestito di cuojo, e di lama d'argento, sembra lavoro del Cairo.

Anche la mazza, o bastone di comando, risultante dalla connessione di più lamine di ferro pur damaschino, inserte fra loro con ottimo gusto, merita di essere considerata per la sua singolarità, e per il pregio del bel lavoro, che la distingue.

Essa non è soltanto una insegna di distinzione, e di onore, ma serve ancora di arme offensiva nella mischia, adoprandosi dai combattenti frequentemente per rompere gli scudi, e per uccidere i feriti.

Il suo manico è forato, e rinchiude per ordinario una chiaverina appuntata, e distinta in due pezzi, come si può vedere al n.° 6; l' inferiore dei quali serve come di guaina al superiore, il tutto in argento, e ben lavorato.

Tutte le altre specie di arme rappresentate in questa Tavola, sono del genere delle offensive, e meno che pel titolo della loro bellezza, non hanno cosa che formalmente le distingua dalle armi solite usarsi in Europa.

Ma si deve, ciò non pertanto, una qualche speciale avvertenza al bellissimo scudo, che ci si offre maestrevolmente disegnato al n.° 22. Esso è ricoperto di un cuojo di Rinoceronte, capace di resistere a qualunque prova di sciabola; Ed è pregevolissimo ancora per il lavoro.

Sembra doversi credere questo manifattura delle Indie, dimostrandocelo tale la vernice, che lo rende tersissimo, e più ancora la doratura, che lo nobilita.

Il piccolo cuscino, che scopresi nel rovescio, notato al n.° 23, vi è apposto per difendere la mano dall' urto del contraccolpo, che deve nascere nell' occasione della percossa. E del genere delle armi difensive è pure il braccialetto delineato al n.° 21, unito al suo guanto.

Sono usati i Mamelucchi di vestir solo con questo la mano sinistra, che è la regolatrice della briglia del cavallo, mentre coprono la destra, destinata ad agire nei combattimenti, di un semplice guanto di pelle di bufala.

Il suindicato braccialetto, coll' annesso suo guanto, è senza dubbio antico lavoro damaschino, sebbene l'esterno ornato in rilievo di argento, sia moderno, e di mediocre bellezza per l'arte, come sogliono per lo più essere i lavori di una data recente.

TAVOLA XXVII.ª

Anche i mobili, e gli utensili, che pajono a prima vista meno degni di osservazione, debbono pure richiamare l' attento sguardo dell'osservatore, che brama di conoscere il carattere dei popoli, in mezzo ai quali si trová, e fino al punto di esaminare perſino quel che vi ha di più particolare fra loro nelle stesse arti meccaniche. E perciò piacque molto saviamente al signor Denon, di darci una idea delle diverse specie di utensili, che egli potè raccogliere in Egitto, distribuendoli in tre classi, secondo l'uso, la forma, e la materia, di cui sono composti.

I primi sette, che sono tutti compresi dagli Egiziani sotto il generico nome di *Bardach*, che vale quanto dire, vasi da acqua, servono univer-

salmente per contenere qualsivoglia liquido ad uso di bevanda. Si fabbricano questi nell'Alto Egitto, e singolarmente in quella vallata, che si estende, fra Dendera, Kénè, e Tebe, e più specialmente poi a Balasse, Villaggio che da il nome a quella specie di vaso che vedesi qui contrassegnato col n.° 4, e che serve da tempo immemorabile a rinfrescare, ed a render chiara l'acqua del Nilo.

Vedremo altrove dei simili vasi, rappresentati in antiche pitture, ciò che prova l'antico costume di usarne pel medesimo oggetto; E la montagna da cui si tragge la materia onde si formano, elevasi all' Oriente del fiume, ed è composta di una specie di tenerissima pietra argillosa, facile a decomporsi con acqua, e che si impasta nel tempo stesso che si adacqua.

E questa terra molle, e docile all'azione della mano, che la lavora, prende facilmente qualunque figura se le voglia dare; E l'elegante semplicità di alcuno di questi vasi ci autorizza a supporre, che la cognizione delle antiche forme si è conservata per tradizione fra gli artigiani di Egitto.

È proprio di questa terra, che essendo posta all' ombra, prende una durezza assai resistente, la quale si aumenta poi, esposta che sia al calore del Sole, e quindi ad una leggiera, e breve azione del fuoco.

Vi sono pure, in vicinanza del monte, delle

case, e dei muri condotti con questa medesima terra, per risparmio di spesa, in luogo di usare mattoni, od altri materiali di maggior costo.

Essendo poi essa di sua natura spugnosa, accade necessariamente che i vasi che se ne formano trasudino di quell' acqua, onde furono ripieni; E ciò producendole un movimento, che attrae la parte fangosa, perchè si attacchi alle pareti del vaso, e trovandosi la parte esterna sempre umettata, mediante il trasudamento, per poco che giunga l' aria a colpire il vaso, l'acqua ne diviene quasi tanto fredda, quanto se fosse stata nel ghiaccio, di cui mancasi affatto in quelle contrade.

Trovansi apposte al collo delle *Bardach*, le quali sono destinate per uso di bocce da bevere, certe piccole grate, fatte della stessa materia, per impedire che l' esito troppo veemente dell'acqua, la quale si profuma bene spesso col belzuino, specie di gomma odorifera, con altri aromi, ed odori, per toglierle quell' inspido, che essa ha per natura, e farla così divenire più grata, e più leggera, e passante.

Porta questa manifattura al paese che la produce un guadagno non indifferente, mentre tutto quanto l' Egitto non ha altri utensili di cui potersi servire al bisogno; Ed è per questo che a Kénè, ed a Balasse incontransi dei gran magazzini pieni di sì fatte terraglie in modo, da potersi appena concepire.

Parlando il Signor Girard della materia onde si compongono questi utensili, e dei luoghi dove si fabbricano, dice nella sua Memoria *sul Commercio dell' alto Egitto*, stampata nel Tomo III. delle Memorie edite da Didot § V., che singolarmente in una montagna situata all' Oriente del Nilo, presso ai confini dell' Egitto, e della Nubia, havvi una specie di pietra ollaria, della quale gli Arabi di Radhazia fanno dei vasi impenetrabili all' acqua, aggiunge poi, che la medesima pietra di sua natura friabile, triturata grossolanamente, e mescolata con una finissima argilla, che trovasi nei contorni di Siene, è impiegata in questa città per formare una specie particolare di vasi, che resistono benissimo all' azione del fuoco. Alla cui manifattura vengono ordinariamente impiegate le donne, le quali danno ai vasi medesimi quella forma che più si conviene, secondo l' uso cui debbono destinarsi.

Dopo averli fatti seccare al sole, si cuocono, tenendoli per qualche ora in mezzo a delle materie combustibili ardenti, in luogo a ciò disposto, ma piuttosto ristretto, e tale da non contenerne che dodici, o quindici per volta; E si lavorano ad Edfù, ed in qualche altro villaggio, anche dei vasi grandissimi di somigliante materia, per uso delle officine di tintoria, e per le fabbriche dello zucchero e dell' indaco.

Questi però non sono adatti a sostenere il calore del fuoco, ma bensì per conservare ottima-

mente il liquido del quale riempionsi; lo che pare doversi attribuir meno al grado della cottura, che alla grossezza delle loro pareti.

Trovasi nella vallata, che conduce da Kéné verso Quossayr, quella specie di marna, la quale impiegasi per formare i vasi opportuni a rinfrescar l'acqua, e si contano perciò nella sola città di Kéné otto o dieci fornaci, che possono somministrare ogni anno esse sole, trecento mila pezzi di vasi, per trasportarsi in tutto il resto dell'Egitto; E si caricano questi ordinariamente sù delle Barche, allorquando si debbono spedire in luoghi prossimi al Nilo; ossivvero trasportansi a traino quando venga la commissione da paesi mediterranei.

Nell'ordine secondo di questa Tavola, ci si rappresentano degli utensili lavorati di ferro; E sono essi di un genere diverso dai già descritti, approssimandosi nella loro figura, al fare degli Indiani.

Vedesi poi delineato tutto ciò che forma il necessario per un militare, o per un viaggiatore, e che moltiplicato in quantità, somministra il minuto vasellame delle genti ordinarie. E così ci rappresenta il N.° 8, un tondino, il N.° 9 una scodella, il N.° 10, una marmitta per far bollire le carni, e trarne il brodo, ed il suo coperchio rovesciato, N.° 13, diviene un piatto per accomodarvi la carne.

Può ravvisarsi nel N.° 11, una specie di bric-

co opportuno per iscaldare qualunque sorta di bevanda, come sarebbe il caffè, il brodo, od altro simile ristorativo: siccome il vaso concavo, notato N.° 12, è adatto a molti usi, preparandovisi qualsisia fresca pozione, addolcita con zucchero, ed anche ogni salsa, od intingolo, a ricreazione del gusto.

Il N.° 14 poi ci dà l'idea di una tazza da bere, diversa però nella forma da quelle, che sono destinate nell'uso comune per la semplice acqua pura

Ma siccome può notarsi la maggior possibile semplicità, sì per la materia, che per il lavoro, nei diversi ordini di vasi, destinati ai diversi usi comuni della vita; così meritano tutta l'attenzione dei curiosi indagatori dei costumi dei popoli, quelli che seppe inventare il lusso, per distinguere i varii ceti di persone, che agiatamente vivendo, si sono creati degl'ideali bisogni da soddisfare, anche al di là del necessario.

La materia di cui sono questi composti è ordinariamente preziosa, e le forme, che se le danno, oltre che mostrano una più ricercata, eleganza annunziano nel tempo stesso lo studio d'imitare più da vicino, il più squisito gusto degli antichi

La sottocoppa segnata N°, 15 è uno di quegli utensili, che per ordinario sogliono essere d'argento, e d'oro, talvolta ancera guarniti di pietre preziose, ed è destinata singolarmente per presentare con cerimonia una tazza di caffè a

persona di tal distinzione da doversele dimostrare il maggior rispetto, e la più gran convenienza.

Ed affinchè la tazza, che suol essere dello stesso metallo, non offenda la mano di chi deve usarne per bere, si adatta bene spesso dentro ad un altra di finissima porcellana, simile a quella notata al N.° 17, bella pei lavori, e pel gusto col quale è condotta.

Nella figura segnata N.° 16, ci vien data l'idea di uno di quei vasi, con cui si aspergon con acqua di rose, e con altri odori i convitati, avanti, nel tempo del pranzo, e dopo, come ancora in circostanza di conversazione, o di visita. E questa cerimonia si apprezza molto dagli Orientali, essendo raro che alcun individuo di qualche riguado, nel prender congedo da un altro, non venga onorato di sì fatta espressioue.

È pure un rito costante che ognuno si lavi le mani innanzi, e dopo il pranzo; Ed una sì fatta lozione suole ripetersi ancora qualunque volta abbia alcuno toccata qualsisia cosa, capace di alterare la conveniente, e più scrupolosa nettezza.

Il mescirobe notato N.° 18, serve a tale oggetto, ed è osservabile, che il sottoposto bacile, è disposto in modo con doppio fondo, che quello superiore ha dei fori regolari, per i quali discende l'acqua nell'inferiore, e viene così tolta la vista di quel fluido che è servito a lavare le mani di altri.

La figura N.° 19 rappresenta per ultimo uno

di quei vasi che servono a profumare le camere. E questo si apre verso la sua metà, e sopra degli accesi carboni gettansi a bruciare delle essenze odorose, del legno di aloe, del belzuino, ed altre materie, composte di più balsamiche sostanze.

Veggonsi generlamente di tali utensili di una straordinaria grandezza nel mezzo delle camere, ed altri di circa tre piedi di altezza; I più piccoli poi si portano in giro dai servi nel tempo della conversazione, e ciascuno di quelli che trovansi nel circolo, riceve nelle sue mani il fumo, per profumar quindi la propria barba e le vesti.

Questa superfluità di smodato lusso, sconosciuta fin qui dagl' inciviliti popoli di Europa, ben si conviene, come osserva benissimo il Signor Denon, alle nazioni, che amano dei godimenti senza agitazione, che posatamente secondano il genio delle loro sensazioni, che vivono in società senza quasi parlare, e che annettono agli usi loro di tal natura, l' idea di un omaggio di più, da presentarsi a quello che desiderano di distinguere con festevoli contrassegni di rispetto.

Basta un solo cenno di mano per farne il totale dell' onore, così che in una visita d' interesse, o di riguardo, le confetture, i rinfreschi, il caffè, la pipa permanente l' acqua di rose, ed i profumi, occupano tutto il tempo destinato per essa; E ben rade volte si prolunga nelle contrade orientali quel dialogismo, che fà il bello il conversare civile. Che anzi, tranne pochi, e laconici

complimenti sulla salute, e sul bene stare di chi visita, e di chi è visitato, o tutto al più tranne il domandare di qualche notizia particolare di loro privata ragione, si ode ben di rado chi parli. E nel separarsi avvi appena chi mostri dispiacere di perdere la compagnia del visitante, o il desiderio di rivederlo.

Trionfa in quelle regioni l' egoismo nella più grande estensione possibile. Trova ognuno in se stesso il bene ineffabile di vivere a se, di non far nulla, di non studiar che il riposo, di consumare il tempo fra le delizie, e la mollezza. E queste tante voluttà, in apparenza sì dolci, e sì gradite, sono ciò non pertanto le male augurate sorgenti di tutti quei vizi, che rendono sì odioso il carattere degli Orientali, che sono per lo più, pieni di ambiziose cupidigie, avari, egoisti, crudeli, portati a tiranneggiare chiunque, ed atroci.

TAVOLA XXVIII.

L' oggetto della presente veduta è di presentarci allo sguardo l'apparecchio, e la foggia, con cui sogliono tenere gli Arabi i loro consigli, quando sia di mestieri di fare delle consultazioni fra loro, o che debbano essi deliberare sulla

esigenza, ed i varii interessi dello stato. Ma per metterci al fatto dell' oggetto rappresentatovi dal signor Denon, fa d' uopo ricercare l'origine di una tal cosa, nella storia della spedizione francese.

Incaminatosi un corpo di Francesi per mezzo ai deserti, per giungere a Qosseyr nell'alto Egitto, racconsolavasi questo nel faticoso viaggio colla dolce lusinga di poter godere di un qualche refrigerio sulle rive del Nilo, bagnandosi nelle sue acque, per ismorzare così alquanto quella aridità, che aveva indotta nella loro cute, l' eccessivo ardore del Sole.

Noi bramavamo con ansietà, scriveil nostro Artista, l'istante di poterci bagnare nel fiume, ma in quel tempo appunto erasi rallentato il corso delle sue acque; E perdendo queste appoco, appoco l' ordinaria loro salubrità, e trasparenza, le poche che vi restavano, erano divenute verdi, piene di una fanghiglia bituminosa quasi, e fetente; Così che, dubbiosi della nostra esistenza, pensammo tosto di rivolgere i nostri passi alla volta di *Sahmathath*, e di *Abumanah*, confini del Governo della Tebaide, e ciò anche per regolare con quegli Abitanti i necessarii lavori dei canali, e delle dighe, essendo prossima a dover succedere la nuova inondazione.

Ci assicurano quasi tutti i viaggiatori di questo strano fenomeno del Nilo, che perde affatto il corso delle sue acque, pochi giorni prima, che

incominci la nuova inondazione, ed aggiungono che tali sono i putridi miasmi, che esse esalano, da procurare i più perniciosi malori agli abitanti delle sue rive, se la periodica, e pronta loro rigenerazione, non li riassicurasse nella salute, col consueto, ed efficace mezzo che appresta ad essi la natura.

Il sullodato signor Denon, che si trovò presente ad un tale avvenimento, ne fa la seguente patetica descrizione. Le acque del Nilo, dice egli nel suo Diario, a pag. 189, vanno diminuendo fino al 28 del mese di Pratile, restano due giorni stagnanti, e fino ai 30 non cominciano a crescere col loro volume, ed a scorrere; ed all'epoca del ristagno il soggiorno dell' alto Egitto è quasi insopportabile.

Variano di continuo i venti, spirando violentemente dall' Est al Sud, ed anche al Sud-Ovest; E così turbasi l' atmosfera, che vela il Sole di un bianco vapore, secco, e scottante, il quale altera, dissecca, ed infiamma il sangue degl' individui, irrita i loro nervi, e giunge fino a render loro nojosa, e grave la propria esistenza.

Aspirandosi l' aria per mezzo delle narici, ne rimane stranamente offeso il cervello, e sembra che si tramandino degli sbocchi di sangue respirando. E sarebbe per avventura minore incomodo l'essere obbligati a stare presso alla bocca di un forno ardente, che nell' Egitto in quel tempo, tanto è l' eccesso del caldo, e dell' af-

fanno, che vi si soffre in istraordinaria maniera.

Tutto ciò che si tocca è come infuocato, ed il ferro stesso mantiene un grado di calore, anco la notte, quale potrebbe acquistarne in Francia esposto al Sole nel mezzogiorno, in tempo della canicola.

Rimane ancora a sapersi come fisicamente nascano sì fatti fenomeni così singolari, dei quali niuno si è forse interessato finora; Ma è peraltro da sperare che le cure dei dotti, e degl' investigatori della natura, potranno schiarirci un giorno le idee, e manifestarci le vere cause di tanti effetti, che siamo costretti ad ammirare, senza che se ne possano raggiungere le vere, ed indubitate cagioni.

Fu dunque appunto nelle vicinanze di *Sahmatath*, che il suindicato corpo francese giunse opportunamente, quando gli *Sciekh* erano per adunarsi, ad oggetto di convenire fra loro sul utilità di varii progetti, opportuni al bene della provincia, sui lavori da farsi nei canali, per rendere in diversi punti più vantaggiosa la prossima inondazione del Nilo, e sulla giusta, e proporzionata imposizione da mettersi sopra i villaggi, onde far fronte alle spese, che dovevano ripartirsi in comune.

Fù amichevole un tale incontro, e gli Arabi si prestarono di buon grado a ricevere in mezzo a loro i Francesi, e lo stesso Generale di questi ultimi presiedè al consiglio, nel quale tutto

fù discusso con tranquillità, con decenza, e di buon animo. Che anzi senza il minimo riguardo alle persone, che progettavano, accettaronsi tosto con unanime approvazione, quelle proposizioni che si giudicarono le più giuste, e le più vantaggiose.

Piacque pertanto al nostro valoroso Artista la singolarità del locale, che certamente spira per ogni parte amenità e bellezza. Il grandioso Sicomoro, che spande gli annosi suoi rami, e fà gratissima ombra al sottoposto suolo, l'armonia che regna nei gruppi delle figure ottimamente distribuite, la varietà delle mosse, e degli atteggiamenti, come ancora quella degli abiti, e delle fisionomie, interessano vivamente l'occhio di chi riguarda un tal quadro, alla cui vista trovasi lo spettatore con dolce magia trasportato a vedere oggetti, che lo incantano colla loro novità, e lo trasportano.

TAVOLA XXIX.

Vedesi rappresentato in questa Tavola il tenore degli Arabi stessi nella imbandigione delle loro cene, che sono per lo più frugali, ma sempre condite dal buon umore, e dalla decenza.

Dopo il consiglio adunque, che già vedemmo espresso nella Tavola precedente, il Kaïmakan, che noi diremmo il Comandante della Giandarmeria, presso il quale erasi tenuta l'adunanza, fece imbandire la cena per tutti gli Sciekh, che vi si erano trovati presenti, per i Francesi, ed anche per il distaccamento, che accompagnava questi ultimi; E ciò forma appunto il soggetto della veduta, che abbiamo sott'occhio.

Scorgesi in questa la casa del surriferito Kaïmakan, uomo ricco, avanzato in età, ed assai considerato nel paese. Scorgesi esso nel mezzo della stampa, coricato su di un letto, a cagione degl'incomodi che soffriva, tristo frutto degli anni, servito dai suoi proprii figli, e non mangia che unito al minore di essi, non permettendo frà gli Arabi il rispetto filiale, la comunione della mensa coi genitori, e concedendo unicamente l'Egiziana etichetta ai soli infanti, di potere stare confidenzialmente d'appresso al loro padre.

Non consisteva tutto l'apparecchio, che in un Tappeto steso sulla nuda terra per ricevervi i convitati, i quali si adagiarono in giro, ed una quantità di servi, apprestò loro secondo il costume, del riso, delle diverse sorti di carne, e di frutti naturali del paese.

Il Generale francese adunque, col suo Stato Maggiore fu rappresentato dal nobile Artista nella parte superiore della veduta, e seggono

nella inferiore i Capi degli Arabi, ed i Ministri subalterni dello stato.

Vedesi a destra una sentinella permanente, com'è l'uso di quella nazione; E due Staffette poi, che sono in corso per recare le nuove dei risultati del congresso, nei diversi paesi, e per conseguenza, anche gli ordini per condurre ad effetto quanto vi fù determinato, e deciso.

Scopresi poi dietro al reciuto un giardino con un bosco di Palme, e nel davanti una porzione di quel gran Sicomoro che lussureggia per intiero nella precedente Tavola; Sotto il quale riposano i Cameli, i servi, ed i custodi degli equipaggi degli *Sciekh*, pronti a ritornarsene ai loro posti, terminata la cena.

Benchè la fabbrica qui rappresentata, non abbia cosa alcuna, che richiami la curiosità, e l'attenzione dell'Osservatore, non può essa pur tuttavia non piacere, per un grato confronto, che può istituirsi, facendoci autentica testimonianza, che l'attual lusso dei moderni Orientali nelle fabbriche, è ben diverso da quello degli antichi, il quale forma oggi la nostra ammirazione, come singolare, e tutto proprio dei primi abitatori dell'Egitto.

Assuefatti come siamo a maravigliarci di tutto ciò che non è affatto consentaneo, e diversifica alquanto dai nostri usi, e dai nostri costumi, ci parrà cosa strana, l'udire che frà gli Orientali i figli per dimostrare un rispetto più significante

e più naturale verso i loro genitori, non si assidano neppure con essi loro a mensa, e servano, piuttosto ad essi come ministri, in segno di riverenza, e d'ossequio.

Ma se ci faremo a riflettere che la storia colloca in Oriente la cuna del genere umano, e che ivi ebbe origine l'autorità paterna, ci dovremo per avventura arrossire di averne quasi abolita frà di noi l'idea, dietro il falso supposto dell'incivilimento, che tanto si vanta, e si encomia, e col pretesto di seguire un tuono migliore, ignoto agli antichi, o più analogo ai lumi della Filosofia dei tempi nostri.

Si conservano in Oriente i naturali diritti di un padre, in tutta la loro piena estensione, ed esso è considerato nella sua famiglia, come il capo, il giudice, e l'arbitro inappellabile di tutti gl'individui, che la compongono, in qualunque controversia potesse mai nascere frà loro. E si può con sicurezza asserire, che egli vi esercita una potestà quasi sovrana, poichè i componenti il totale di quel piccolo stato, sono affezionati pei legami del sangue, e per intima persuasione a quello, di cui riconoscono la dignità, e vi si sottomettono per principio di dovere.

I piccoli figli educati negli *Harem*, non si veggono perciò giammai dove si trova il padre, per conversare con altri; E quando divenuti più adulti, siano chiamati a parte dei beni del vivere socievole, non parlano se non interrogati

e sempre colla più laconica concisione. E quindi è che nell'interno di una famiglia Egiziana, non vi si avendo idea di dissidii, ed il padre essendo sicuro, che la di lui volontà non vi sarà mai contrastata, vi regna sempre la tranquillità, il buon umore, e la gioja. E siccome l' unione dei membri ne forma la sicurezza, e l'interesse comune si unisce a mantenervi l'armonia, così le sante leggi della natura vi sono osservate nella loro purità primitiva, e si vede spesso riunita sotto un medesimo tetto una assai numerosa posterità.

Gli Egiziani fino dai tempi di Erodoto, simili agli abitatori di Sparta, i soli fra i Greci, che rendessero un sincero omaggio alla vecchiezza, cedevano il passo a quelli che erano più avanzati in età, e si alzavano in piedi in segno di rispetto al loro comparire nella conversazione. E quel padre della greca storia, così si esprime nel suo secondo libro, a questo riguardo: *Convengono in questo gli Egiziani coi soli Lacedemoni, frà i Greci, perchè i minori cedono il passo ai maggiori, e traggonsi da parte, incontrandoli per la strada, e si alzano da sedere al giunger loro.*

Inoltre in Egitto i figli, ed i nipoti, pagano indispensabilmente ogni giorno, al padre, ed all'avo un debito di venerazione, e di tenerezza; E questi atti ravvivano in guisa la senile età, che prolungandosi questa in mezzo al sincero affetto dei suoi, fin sull'orlo della tomba, sembra che

ella non si accorga neppure del vicino colpo, che le prepara la morte.

Non è certamente, per nostra vergogna, così universale un tal costume frà molti popoli di Europa, per non dire fra tutti; dove perchè si vive meno in famiglia, sembra che la natura abbia perduto presso di loro dei suoi sacrosanti diritti. E perciò bene spesso in mezzo a questi, non solo è poco rispettata la vecchiezza, ma eziandio avvilita.

Quivi le canizie sotto il peso degli anni è necessitata, e costretta non rade volte, a sentire con rammarico, di essere divenuta incomoda, e grave a quelli stessi, ai quali diede già l'esistenza; Ed un vecchio padre agghiacciato dall'età, e non riscaldato dalle dolci fiamme dell'amore filiale, è quasi obbligato a riputarsi già morto, ancor prima di scendere nel sepolcro.

TAVOLA XXX.ª

Anche questa trentesima Tavola, nella quale vedonsi espresse tredici significantissime teste distribuite in tre ordini, e ritratte dal naturale, può suggerire degli utili esemplari ai Pittori, e ad altri Professori d'Arte, per decorarne le opere loro. E se alcuno ardisse asserire per ciò, dice

su tal proposito il dottissimo nostro Fontani, che il signor Denon si è troppo permesso, moltiplicando così nell'opera sua i ritratti di tutti coloro, i quali colpirono la sua fantasia, darebbe segno di non apprezzare con tutto il rigore, ed in tutta la sua estensione, quanto importi per un Artista lo studiar bene le fisionomie; La qual cosa influisce sopra di ogni altra, per comunicare alle figure quel carattere, che giustamente lor si compete, e per fregiarle di quel bello elettivo, che forma il tutto della perfezione nelle Arti di genio.

Come non potrebbe infatti esser conosciuto meritevole di esser considerato con attenzione il primo ritratto, rappresentante al vivo il vecchio *Kaymacan*, o comandante il corpo della Giandarmeria della provincia di *Kènè*, prosegue il prelodato Autore, il quale fa travedere negli esterni suoi tratti, quella dolcezza di maniere, e quella ingenuità, che i Francesi stanchi da mille disagi riconobbero in lui con tanto loro vantaggio?

Imperocchè, narra lo stesso Viaggiatore ed Artista sig. Denon, a pag. 189, e 190 del suo Diario, dopo di averci descritta la gravezza degl' incomodi sofferti dall' armata conquistatrice dell'Egitto per inospiti paesi, e per deserte campagne, come giunta ai confini della Tebaide, potè alquanto riaversi dalle sofferte angustie, mercè il buono, e leale ricevimento del suindi-

cato *Kaymacan*, che trattò leutamente sulla sera in una sua tenuta tutto il distaccamento francese, e lo ricolmò dei più distinti, ed amichevoli favori.

È poi facile ravvisare nei lineamenti dei due volti che seguono d'appresso, il fiero carattere dei Bey comandanti le barche del Nilo, uomini ordinariamente irrequieti, ed angariatori, come si ravvisa nel quarto l'indole goffa, e quasi stupida di un abitatore al di là delle cateratte, e si scorge nel quinto l'avvilimento di spirito, che deve ognora esser proprio di un *Fullah*, ossia di uno di coloro che appartengono alla più infima classe della società nell'Egitto, e che trovansi obbligati per vivere, di prestare l'opera loro perfino agli stessi servi dei più indiscreti padroni.

Ed in proposito dei molti *Fellah*, o servitori dei servi, che trovansi in Egitto, è pure opportuno il riferire in questo luogo ciò che ne scrive lo stesso Denon, a pag. 90 del precitato Diario.

L'innumerabile quantità dei servitori in Oriente, dice egli, è una specie di formicolajo, che ogni giorno si aumenta, e vi mangia senza che ve ne possiate difendere o preservare. Appena prende alcuno in Egitto un servitore, ch'ei se ne vede ben tosto in casa un secondo, il quale mostrasi pieno di zelo fintanto che non riceve salario, e che mantiensi nella qualità di servo del servitore. Ma ricevuto ch'egli abbia appena

un abito, entra subito in pretensione di avere ancora un cavallo, ed un altro che serva dopo di lui.

Questo eccessivo numero di sanguisughe, che faceva insensibilmente ingrossare l'armata francese, portò nei paesi il maggior guasto, perchè insolentendo dovunque con una indicibile audacia, a proporzione che vedeva d'essere impunito esercitava i suoi ladroneggi a spese dei coltivatori, e degli artefici, che è quanto dire delle classi più utili, e più rispettabili della società. Egli è il vero che ogni battaglia ci faceva perdere una gran quantità di tali dannevolissimi individui; Ma se si allontanavano da noi, pel timore della guerra, ci si riavvicinavano ben presto dopo il combattimento per approfittare anch'essi del bottino.

Ne ho veduto io stesso alcuno, prosegue l'egregio Artista, che non era al principio della campagna che semplice palafreniere, e che aveva al nostro ritorno, tre altri individui, i quali dipendevano da lui, e si riguardavano come suoi servitori, mentre egli faceva consistere tutto il proprio servizio, nel tenere unicamente la staffa al suo padrone, quando il medesimo avesse dovuto montare a cavallo. E tutti i Viaggiatori combinano perfettamente colle relazioni che ci si danno qui dal nostro illustre Artista, intorno al carattere di questi *Fellah*, i quali non vivono che a puro carico degl'industriosi; E che essendo

sempre proclivi al ladroneggio, infestano orribilmente tutte le città, e le campagne, senza che rinvenir si possa alcun mezzo, onde porre alla loro malvagità qualche riparo.

Tornando ora alla spiegazione della nostra Tavola, dirò che è il ritratto di un accattone di *Bulac* quello segnato col numero 1.° nell'ordine secondo della medesima. Costui, scrive il signor Denon, era persuaso in se stesso di avere una bella figura, e per questa ragione non si maravigliò punto nel vedermi prendere col lapis i suoi lineamenti. Egli faceva sembiante di essere imbecille con tutti, ma studiavasi però di comparir tale assai più con quelli dai quali si riprometteva di ritrarre un maggiore interesse.

Ma già incontransi quasi in ogni paese del mondo di cotali furbi, intenti ad illudere i semplici colla mentita apparenza d'imbecillità; Benchè per altro abbondino più che altrove in Egitto, dove i questuanti vengono reputati comunemente i più esatti cultori della religione che vi si professa.

Le due teste, che seguono, ci rappresentano due *Adgis Maugrabini*, ossiano pellegrini del Settentrione, i quali tornano dalla Mecca, dopo avervi compiuto il loro voto; E quella segnata col n.° 4 ci da l'idea di un Musulmano di carattere finto, e doppio nel suo procedere.

Per esprimere poi un Giovegreco in tutto il suo bello, non si saprebbe trovare fra mille

individui forme più adattate, nè barba, e capellatura meglio disposta, che copiando la quinta testa disegnata di faccia, e che rappresenta un povero accattone del Cairo, dotato di una significante fisionomia, e di tutti quei nobili tratti, che ispirano confidenza.

La prima delle tre teste, disegnata con egual magistero nell'ordine terzo, ci presenta in profilo il ritratto di Malay-Salamà, il maggior fratello del re di Marocco. E questo Principe che era stato re, prima che il fratello lo sbalzasse dal trono, ritornava dal suo Viaggio della Mecca, per portarsi di nuovo negli antichi suoi stati, forse affine di aspettare gli eventi di ciò che aveva ordinato, e stabilito la sorte a suo riguardo.

Mostrava egli nel portamento, non meno che nella sua persona, una tal aria di nobiltà orientale, da ispirare rispetto a chiunque se gli presentasse davanti.

E finalmente le altre due teste esprimono i ritratti di due Turchi, personaggi di grande affare, ed interessati nella sorte medesima di quel Principe.

TAVOLA XXXI.

Le tre teste che, maestrevolmente condotte secondo il costume del Signor Denon, riproduconsi qui, e formano il primo oggetto di quella erudita curiosità, che abbellisce, e dà pregio a questa Tavola, esprimono al vivo le significanti fisionomie di tre fratelli arabi, ricchi cittadini di *Kenek*, e personaggi ragguardevoli non meno pei doni dello spirito, di cui erano forniti, che per il loro attaccamento agl'interessi dei Francesi, dai quali ripromettevansi grandi ajuti, per rendere più felice la sorte del loro paese.

Il nostro illustre Artista Viaggiatore, che li vedeva assai di frequente, e trattava familiarmente con esso loro, non volle delinearne soltanto le fattezze, ma si compiacque puranco d'inciderne di sua mano le forme, desiderando di eternare in tal guisa, la memoria di uomini attaccatissimi a lui, ed alla sua nazione.

Di fatti, le teste di questi tre fratelli, scrive egli, disegnate rapidamente, e senza tenerli a modello, hanno conservato quella naturalezza di carattere, che avrebbero per avventura perduto, quando io avessi potuto dar loro una maggior fi-

nitezza. Per farle meglio conoscere, mi sono determinato d'inciderle da me stesso, con quella medesima libertà, con cui le aveva disegnate.

Io andava, prosegue egli, giornalmente in casa di questi bravi fratelli, e vi mangiava più volte insieme, giacchè era solito di visitarli spesso nel tempo del loro pranzo. Cominciammo, conosciutici appena, ad amarci, e giungemmo senza interprete, ben presto ad intenderci reciprocamente.

Quello frà essi, il cui ritratto stà in mezzo, mi si dimostrava ancor più parziale degl'altri; Ed un giorno mi disse che avrebbe desiderato che io gli fossi parente. Ond'io, per dimostrargli che non isdegnava di riguardarlo con singolarità di stima, lo assicurai che gli avrei fatto volentieri da padre. E tanto gli bastò perchè egli cominciasse tosto a diportarsi meco qual figlio, pieno di soggezione, e di rispetto, e si studiasse d'indagar quindi tutti i modi per interessarmi a suo riguardo.

E perciò egli cercava ad ogni momento dei pretesti onde regalarmi delle galantiere, come frutti dei più rari del paese, profumi, e squisito caffè; E contraccambiandolo io qualche volta con bagattelle, ei le riceveva con tal sentimento di riconoscenza, da dovergli quasi rimanere obbligato dell'averle esso ricevute, oltre le più ingenue proteste di non esiger da me che protezione, ed affetto di padre.

La delicatezza detta leggi al buon tuono, soggiunge qui il nostro Fontani, in ogni luogo, dove la natura umana non è abbrutita, e così in Affrica, come nei più colti paesi di Europa, esternasi ognora con sempre eguali attrattive, che rendono più grati i beni del viver socievole, e ne accrescono i pregi.

Le interessanti fisionomie, e le particolarità dell'abbigliamento di alcuni Negozianti della Mecca, veduti dal nostro artista filosofo a *Kosseir*, lo invitarono a darci i loro lineamenti nel secondo ordine di teste, riprodotte in questa Tavola.

Credendo egli, non senza ragione, che una serie di teste delle varie nazioni, che abitano l'Egitto, avrebbe potuto risvegliare la curiosità degli osservatori, prese a disegnare bene spesso quelle che se gli paravano davanti, e nelle quali gli pareva di ravvisare qualche cosa di bello, e di straordinario.

L'aria patriarcale, che danno a queste figure i turbanti lavorati in seta gialla, e rossa, con lunghe frange, e la maestà del loro vestiario, portano seco un non sò che d'imponente, e prevengono favorevolmente chiunque le riguarda con attenzione.

TAVOLA XXXII.

Quella figura d' uomo rappresentataci nella prima Vignetta di questa Tavola, interessa la curiosità dello spettatore, che desidera di conoscere i costumi degli odierni abitatori dell'Egitto. Imperocchè vedesi in essa un paesano, ossia un individuo del popolo in quella naturale attitudine, ed in quella situazione di corpo, che egli suol prendere, appena che qualche interesse lo richiama a pensare sul metodo, ch'ei deve tenere per doverne poi comunicare ad altri con chiarezza l'idea, unitamente ai progetti da lui su di quello immaginati.

Anche le minime cose divengono affari di somma importanza per lui, e prima che le sue intellettuali facoltà si pongano in azione, vi ha bisogno, e di lungo tempo, e di non ordinarii sforzi, per sistemare le sue percezioni.

Chiunque poi rimira attentamente i tristi oggetti rappresentatici dietro al naturale, ed al vero, nella seconda Vignetta di questa medesima Tavola, non può fare a meno di risentire tutto l'orrore, che ogni anima sensibile prova natu-

ralmente, anche al solo immaginarsi il tetro aspetto di una silenziosa, e deserta solitudine, dove altro non offresi alla vista, che un arida campagna di sabbie, disseminata, e sparsa di tronchi cadaveri, i cui avanzi si disputano perfino voraci fiere fra loro; Dove sorgono unicamente dal suolo gl'inutili monumenti di chi più non esiste; E dove due soli viventi l' uno privo della vista, e l' altro affetto ancor esso, e mal concio nel proprio individuo, per le conseguenze dei sofferti malori, vanno brancolando sull' imbrunire del giorno, in mezzo ai sepolcri.

L' endemica malattia di Egitto, aveva privato del vantaggio degli occhi, il primo di questi due soldati francesi, ed il secondo per le fatiche dei disastrosi viaggi, e per l'eccessivo calore del clima, era stato assalito da violente febbri; E dalle quali benchè si fosse risanato alquanto, ne risentiva pure tuttavia gli effetti, perchè lo avevano ridotto ad una estrema debolezza.

Il reciproco sentimento di umanità, e di amicizia rendeva ciascheduno di essi meno sensibile alla propria, che all' altrui disavventura; Ed anzi interessandosi ognuno di loro più pel compagno, che per se stesso, prestavansi vicendevolmente quegli uffici, che sanno ben calcolare i soli infelici, in tutto il loro intrinseco peso, nel tempo dell' infortunio.

Colpito il signor Denon dalla sorpresa nel vedere errare pel deserto, e fra gli estinti questa

virtuosa coppia, laddove appunto un avvoltojo, ed uno *Sciàkal* contendevansi fra loro la preda per disfamarsi coi putridi avanzi dei morti, volle conservarne la memoria, disegnando questo lugubre quadro, tanto più adatto a commovere, quanto è più condotto dietro al vero della natura, di quello che dall' entusiasmo dell' immaginazione dell' Artista.

C' insegna la storia di tutti i tempi, che il più frequente malore, il quale s' incontri in Egitto, è la cecità prodotta ordinariamente dalle costanti oftalmie, delle quali sono spessissimo affetti tutti gl'individui di qualunque ceto, e condizione. E si vede da quanto è stato su di ciò pubblicato dai dotti dell' Istituto del Cairo, che tutti i Medici che vi accompagnarono l' armata nella famosa spedizione dei francesi, si diedero la maggior premura di esaminare le cause di un tanto male, e tentarono con varii mezzi di rimoverne le troppo triste conseguenze; Ma con tutto questo, moltissimi dei soldati non poterono andarne esenti, perchè costretti a vivere fra i disagi, in mezzo ad immense pianure, dove la luce è vivissima, secco, e friabile il terreno, e pieno di *Nitrato di Potassa*, e di *Muriato di Soda*, e singolarmente infuocato in estate; Dove si soffre nel giorno un eccessivo calore, ed un fresco eccessivo, e penetrante nella notte.

Merita di esser letta su tal proposito, la bellissima *Descrizione delle oftalmie di Egitto*,

col metodo curativo delle medesime, scritta dal signor dottore Savaresi, medico ordinario dell'armata di Oriente, data in luce al Cairo, in italiano, e riprodotta poi in francese nel secondo tomo delle memorie di Egitto, a pag. 344. E debbonsi pure al medesimo abilissimo fisico, le dotte *Osservazioni*, ch'ei presentò al primo medico dell'armata, il signor Desgenettes, sull'altre malattie di diarrea, di dissenteria, e di terzane, che afflissero una gran parte dei soldati, e fra questi quello di cui ci ha dato il disegno il signor Denon, unitamente all'altro del cieco.

Avendo, per incidenza nominato di sopra lo *Sciàka*, che si vede pur anco disegnato in questa stessa Tavola, non sarà inopportuno, l'aggiunger qui alcuna cosa, intorno ai particolari di questo animale.

Dirò pertanto che, prima che il Plinio della Francia, il sig. de Buffon, s'interessasse tanto a vantaggio della Storia Naturale, non avevamo che una nozione vaga ed incerta dello *Sciakal*; Ed i Naturalisti anteriori ad esso, lo facevano la stessa cosa, chi col Lupo, chi colla Pantera, chi coll'Iena, chi colla Volpe, e chi congere ancora coi Mastini.

Ma dopo che egli esaminandone l'esterna, ed interna conformazione, e struttura, riconobbe che lo *Sciakal* è il medesimo animale che il θῶς, *thos* di Aristotele, e degli altri Greci, fa d'uopo convincersi, che questo quadrupede costituisce

una specie media frà il lupo, ed il cane, che trovasi sparsa per tutta l'Asia, dall'Armenia fino al Malabar, ed incontrasi pure in Arabia, nella Barberia, ed in altre terre di caldo clima, sembrando esservi sostituito dalla natura in luogo del Lupo, il quale, o manca onninamente, od è almeno rarissimo in tutte le più calde regioni.

Lo *Sciakal* più fiero, e più vorace del Lupo, dà la caccia a qualunque animale, ed il suo grido è un ululato misto di gemiti e di latrati. Esso poi entra senza timore negli ovili, nelle stalle, nelle scuderie, e non contento di uccidere, e devastare, ne toglie puranco qualunque ornamento di cuojo ch' ei vi ritrovi.

Ed oltre a ciò, in difetto di preda viva, ei dissotterra i cadaveri degli animali, e degli uomini, stimolato che sia dalla fame; Non bastando talora che sieno ricoperti fino ad una certa profondità dalla terra. E perciò in molti luoghi, al riferire di Chardin, a pag. 76 dei suoi viaggi, sogliono coprirsi le fosse dove si depositano le spoglie dei defunti, con grossisime pietre, per opporsi allo *Sciakal*, animale, dice il prelodato Buffon, che riunisce l' impudenza del cane alla voracità del Lupo, e partecipando della natura di entrambi, non è altro che un odioso composto di tutte le cattive qualità dell' uno, e dell' altro.

TAVOLA XXXIII.ª

In quella stessa guisa che una volta gli antichi re di Egitto pare che si proponessero di mostrare ai popoli la loro grandezza, mediante l'erezione delle Piramidi, così nelle più basse età i Kaliffi, che vi regnarono anch' essi dispoticamente, vollero ostentare, dice il nostro Fontani, la propria magnificenza, elevando degli edifizi sepolcrali, che attestassero ai posteri, la già stata loro esistenza fra gli uomini.

Ora una idea di queste fabbriche ci viene presentata dal nostro Artista, nella prima Vignetta di questa Tavola, ov'egli disegnò il vago prospetto che si offre allo sguardo dello Spettatore nell' osservare i contorni del Cairo, nei quali veggonsi appunto grandeggiare in buon numero le tombe dei Kaliffi, ed in ispecial modo all' Oriente della città. Esse poi ci fanno vedere il gusto che regnava fra gli Arabi nel secolo IX dell' Era nostra; E benchè molte siano già rovinose, possono servire ciò non pertanto di autentica testimonianza, non tanto della irregolarità, quanto ancora della ricercata, e minuta eleganza della Architettura di quei popoli.

Passarono eglino dal maschio, e solido degli antichi, ad una eccessiva delicatezza, e crederono per errore di giudizio, che il bello non consistesse già nella esatta proporzione delle parti, ma bensì nella leccatura dei membri, e nella profusione degli ornati. E quindi è che in tutte queste fabbriche s'incontra una superficialità, che annoja, una leggera ricchezza, che colpisce sì l'occhio, ma non sodisfa l'intelletto, e forma dei gruppi, che mostrano l'infelice risultamento di uno studio vano, ed inutile, nel loro disegno.

Fu colpito il medesimo signor Denon dal punto dell'arrivo della Caravana di *Tor*, o del Monte Sinai, che porta al Cairo del carbone, della gomma arabica, e delle mole da mulino a braccia; E di ciò pure volle darci un cenno nella sua vignetta.

Oltre il terribil flagello delle sabbie, che sollevate dall' infuriare di gagliardissimi venti, giungono perfino a seppellire talora le intiere Caravane, benchè numerose, non avvene altro più terribile in Egitto, di quello delle Orde degli Arabi, i quali, sia per credersi eglino indipendenti affatto da chicchesia, sia perchè assuefatti ad essere di continuo alle prese con chiunque si oppone alle loro aggressioni, prendono un carattere di selvaggia fierezza che spaventa, derubando impunemente i passeggieri. Ed è loro così connaturale la sfrenatezza, che affrontano con istraordinario ardimento, e non temendo

pericoli, purchè sperino di poter far suoi gli altrui averi, per cui si spingono perfino sotto le mura delle più grandi, e popolate città.

Uno di questi attacchi di sì fiera gente, osservato dal signor Denon sotto le mura stesse del Cairo, forma il principale soggetto rappresentato nella seconda Vignetta di questa stessa Tavola. Ed il nostro valentissimo Artista esprime il fatto nella circostanza del nascere del Sole, perchè precisamente in quel tempo sogliono gli Arabi infestare i viandanti; Ed ha voluto notarci quello che suole spesso avvenire fra gli aggressori, e gli assaliti, cercando i perdenti ogni mezzo di scampare la vita, col gettarsi a nuoto nel fiume, e sottrarsi così dall' essere inseguiti dalla cavalleria.

Ci ha presentato poi a sinistra, per accessorio al fatto, la veduta di una di quelle colline che spesso incontransi prossime alle città, formate da macie di sassi, e da vecchi ruderi di rovinati edifizii, per istruirci intanto relativamente a quell'alto colle, vicino al Cairo,sopra il quale fù eretto il forte che si disse poi dell'Istituto; E ci ha dato in fondo anche il prospetto dei Giardini stati addetti al medesimo, nel tempo della spedizione, mentre erano prima di pertinenza di *Cassym-Bey*, che vi aveva pure quasi contiguo il palazzo di sua abitazione.

Avendo nominato di sopra i Kaliffi, le Caravane, ed il monte Sinai non dispiacerà per av-

ventura ai nostri lettori, se aggiungeremo ora qualche istorica, e filologica erudizione sù tutti e tre questi articoli, affine di rendere quest'opera più variata, e piacevole.

Diremo dunque in primo luogo, che la voce *Kaliffò* deriva dall'araba *Khalifah*, che significa *Successore*, *o Vicario*; Ma servì presso i Maomettani a denotare una dignità sovrana, ed indipendente, in tutto ciò che riguarda la religione, e la politica, dacchè Abubeker, essendo stato eletto dai Musulmani a dover succedere nel posto di Maometto, non volle prendere altro titolo, che quello di *Khalifah Ressùl-Allah*, che è quanto dire, di *Vicario del Profeta*, *o dell'Inviato di Dio*,

In progresso però di tempo Omar, il quale successe ad Abubaker, amò piuttosto di essere chiamato col nome di *Emir-Mumanin*, che suona in nostra favella, *Principe dei Fedeli*. Ma ciò nonostante doppo di lui, tutti i sommi Imperatori ripresero il titolo di *Kaliffo*, volendo pure con ciò indicare la loro discendenza dal sedicente Profeta.

Due diverse famiglie ottennero singolarmente questo onore, la prima delle quali fù detta degli Ommiadi, da *Ommiah*, illustre stipite di tal progenie, che ottenne il Kaliffato in Persia pel corso di ottantun'anno, o come altri vogliono di un intiero secolo, cioè dall'anno 32 fino al 132 dell'Egira.

Il Signor D'Herbelot, che nella sua Biblioteca Orientale riporta con tutta la precisione la serie di questi *Kaliffi*, individuandone i nomi, e notando pure gli anni del loro governo, ci avverte che gli Abassidi, cioè i discendenti di *Abbas* zio di Maometto, facendo vive le loro ragioni contro gli Ommìadi, e vincendoli colla forza, intorno all'anno centesimo dell'Egira, il quale corrisponde al 718 dell'Era comune, si rivestirono di questa suprema dignità, e se la conservanroo per 523 anni arabici, o luuari.

Degli Ommìadi poi non si salvò che il solo *Abdalrahman*, che era nipote del *Kaliffò Hescham*, il quale passato in Ispagna, vi cominciò a regnare coll'antico titolo, l'anno 139 dell'Egira, e la sua Dinastia vi si conservò per 285 anni, cioè finchè nell'anno 424 dell'Egira stessa, il sunnominato *Hesham*, soprannominato *Moèzz Billah*, non vi fù detronizzato dagli *Alidi*.

Ma la famiglia degli Abassidi, benchè sterminata nel 656 quasi affatto dai Tartari, non lasciò tuttavia anche pel corso di tre anni dopo, di mantenere una qualche ombra di autorità in Egitto, almeno nelle cose di religione.

Selim Imperatore dei Turchi però, avendo conquistato l'Egitto, e trovatovi una qualche apparenza dell'antico *Kaliffato*, nella persona di *Monstangedbilla*, lo condusse seco, sotto specie di onore, a Costantinopoli, e lasciovvelo vivere pacificamente tutto il resto dei suoi giorni, sen-

za che vi potesse peraltro esercitare alcun pubblico uffizio, o ministero, sì civile, che religioso.

Dalla voce araba *Cairawan*, o *Cairoan*, se non piuttosto dalla persiana *Kerwan*, o *Karwan*, che significa mercante, è nata probabilmente la parola *Caravana*, con cui siamo soliti indicare quell'associazione di più individui, siano questi Mercanti, o Viaggiatori, che tutti determinati di trasferirsi ad un istesso luogo, si uniscono insieme per tenere la medesima strada.

O sia stato in origine il desiderio di aver compagnia, per minorarsi più persone la noja di un lungo, e penoso viaggio, o sia stato quello di associarsi per aver mezzi più facili di pronti soccorsi nei reciproci bisogni, è antichissimo in Oriente il costume delle *Caravane*; E vi si è anco reso più necessario in progresso di tempo il mantenervelo, affine di opporsi alle numerose orde degli Arabi, popoli vaganti per le campagne, e pei Deserti, avvezzi alle rapine, ed alle stragi, e che assalgono con violenza, fino sulle principali strade medesime, qualunque siasi viaggiatore, o Mercante.

Molti Scrittori ci hanno lasciato lunghe, ed esatte relazioni di queste orde, sia per l'ordine delle loro marcie, sia per gli accampamenti loro, e per le regole che sogliono tenersi dalle *Caravane*; Ma nessuno ci ha date fin qui più interessanti notizie di quelle particolari, che vengono dal Cairo, di quello che abbia fatto il Signor

Maillet, nell'ultima delle sue lettere, nelle quali ci descrive pure diverse cose interessanti sul moderno stato di Egitto.

La città di *Tor*, che appartiene all'Arabia Petrea, è situata presso le rive del Mar-Rosso, sull'ingresso di quel Golfo, che gli antichi chiamarono *Heroopolito*, alla dritta del Mezzodì, ed Occidentale al Monte Sinai. E dice il Thevenot nel suo Viaggio di Levante, tomo primo, pag. 316, che *Tor* è una ben piccola città, ma che ha ciò non pertanto un porto assai ragionevole, atto a ricevere, e Galere, e Vascelli, ed il quale è difeso ancora da un piccolo castello quadrato, con torri a ciascheduno degli angoli, ed opportuno al commercio.

Il comandante di detto castello porta l'onorifico titolo di *Agà*, e non vi ammette altri abitatori che Turchi. Avvi poi non lungi dalla fortezza un Convento di Monaci greci, dedicato a Santa Caterina, ma che è pur detto *dell'Apparizione di Dio a Mosè nel roveto ardente.* Ed il succitato Viaggiatore parla pure di varii prodotti naturali del paese, che circonda *Tor*, di un ragguardevole giardino, che appartiene a detti Monaci, e di alcune fontane di acque amare, le quali si vuole che siano quelle stesse, che il Legislatore Mosè rese dolci, per comodo degl'Isdraeliti, come si legge nei libri sacri.

Non avvi per avventura monte più celebre del Monte Sinai, nella Storia di tutte le nazioni.

E per terminare con esso l'illustrazione di questa Tavola, dirò che il medesimo è situato nell'Arabia Petrea, in una specie di penisola, formata da due seni del Mar Rosso, l'uno dei quali si estende verso il Settentrione, e dicesi *Golfo Colsum*, e l'altro si avanza verso l'Oriente, ed appellasi il *Golfo Elanitico*. Gli arabi lo chiamano oggi *Gibel-Musa*, che è lo stesso che dire, *Montagna di Mosè*.

Il Sinai è lontano dal Cairo quasi 260 miglia, e la strada è tagliata in mezzo al Deserto, per cui molto pericoloso, ed aspro ne riesce il viaggio, che far vi sogliono le *Caravane*.

TAVOLA XXXIV.ª

Fra quanti spettacoli si presentano allo sguardo di chi naviga il Nilo, movendo contro il naturale suo corso per portarsi al Cairo, il più singolare, ed imponente è per certo quello che offre la vista delle Piramidi, eterni monumenti dell'antica magnificenza egiziana, e che ci rammentano le grandiose idee di un popolo, il quale non è stato mai uguagliato da alcun altro, che gli sia succeduto, in opere di sì grande interesse, e di tanta mole

E siccome io dovrò nel corso di quest' opera parlarne in seguito particolarmente, e riferirvi ancora quanto ne scrissero gli antichi, con tutto quel più che ce ne ha potuto indicare la diligenza dei moderni; così mi terrò qui contento di avvertire opportunamente per ora, che il Signor Denon volle darcene nelle prime quattro vedute, rappresentate in questa Tavola, quella confusa, e lontana idea, che esse presentano da diversi punti a chi viaggia pel fiume. Nè ciò ei fece senza ragione, perchè gli oggetti di grande interesse, dice il chiarissimo nostro Fontani, meritano di essere riguardati colla maggior precisione, secondo tutti i loro rapporti.

Nella quinta Vignetta poi volle il sullodato viaggiatore ed Artista, farci pure vedere lontanissimo l' aggruppato prospetto delle città, del Cairo, e di Forstat, delle quali parlerò a suo luogo, e del Bulak, che formano un solo insieme, all' istante in cui si discoprono, salendo il Nilo, nè mancò di disegnarvi altresì indietro, il celebre *Mocattam*, il qual monte unisce la catena arabica, che serve di confine a tutta la parte orientale dell' Egitto superiore, frà il Nilo, ed il Mar Rosso.

Viene denominato Bulak il porto dove approdano tutte le mercanzie, che si trasportano al Cairo da Damiata, e da Alessandria, e questo gli è lontano circa una mezza Lega. Somiglia il Bulak ad una città costruita modernamente sulla

riva orientale del Nilo, e si estende per quasi due miglia in lunghezza, ma poco assai in larghezza.

S' incontrano qui molti Bagni pubblici, nobilitati con lusso di comodi, e di grandi fabbriche quadrate, che contengono in mezzo uno spazioso cortile con portici, i quali sostengono delle Gallerie coperte; Ed il piano terreno è tutto disposto in modo da formare tanti Magazzini ad uso dei mercanti, pei quali sonvi al di sopra di essi, degli appartamenti, nudi però affatto, e privi di qualunque mobilia necessaria all' uso della vita. E perciò se alcuno vuole abitarvi, fa d'uopo che se li adorni a suo piacimento, e vi si procuri ancora i mezzi necessarii al vitto, non essendovi in quel paese Locande, o Trattorie, che ne somministrino il cibo.

Una sola porta simile a quella di una cittadella, dà esteriormente l' ingresso a queste grandi fabbriche, e ne difende l' interno da ogni, estraneo assalto nei tempi delle sollevazioni, che assai di frequente vi succedono.

Vedonsi di continuo ancorati lungo le case migliaja di battelli di qualunque forma, e grandezza, destinati per la maggior parte al trasporto delle mercanzie, ed ordinariamente hanno tutti anche una gran camera per comodo dei passeggeri. E ve ne sono pure alcuni ad uso di semplice diporto, i quali sono per ordinario vagamente dipinti, hanno dei grandiosi appartamenti ben

mobiliati, e guarniti di tappeti, per mettere al sicuro i viaggiatori dall'ardor del Sole.

I più doviziosi del paese, coricati mollemente in essi sù dei cuscini, godono quivi il fresco, che spira continuamente sul Nilo, e quivi pure si beano deliziandosi a loro piacere, nel riguardare i vicini paesi, e nell'ammirare la sempre lieta verdura delle rive del fiume.

La Regina Cleopatra, la quale ben conosceva l'incanto di questo divertimento che può godersi sull'acqua, v'indusse a deliziarvisi lo stesso Cesare, e lo condusse fino all'Alto Egitto pel Nilo; ed ebbe con tal mezzo l'arte di far dimenticare per qualche tempo, al più attivo, ed al più grande fra quanti Generali ebbe Roma, che la capitale del mondo poteva chiudergli le sue porte.

Ci avverte il Signor Savary nella Lettera IX.ª del tomo primo, che dirimpetto al Bulak, risiede il piccolo Villaggio di *Eubabè*, formato in gran parte dall'unione di miserabili capanne, per lo più appoggiate ai sicomori, che fanno loro una gratissima ombra, o di case costruite di mattoni induriti al Sole, e di una piccola Moschea. E gli abitanti del Cairo vi si trasferiscono nell'inverno a comprarvi un eccellente burro, e nell'estate degli squisiti poponi.

Ad una mezza Lega poi al Nord-Est dallo stesso Bulak, discopresi il vecchio castello di *Hellé*, così denominato verosimilmente da Eliopoli, a cui era vicino, ma che ora minaccia per ogni

parte rovina. Esso però è celebre in Egitto, perchè ivi è dove vanno i Bey col più gaio loro corteggio, a ricevere il nuovo Pascia, per condurlo in tutta pompa alla prigione, donde vengono da discacciare il suo predecessore.

Offrono le vicinanze di *Hellè* degli spaziosi circondarii, nei quali gli aranci, i cedri, ed altre specie di agrumi, piantati senz' ordine, o regolare disposizione, crescono floridi, e vigorosi ed intralciandosi a vicenda coi loro rami formano dei viali coperti, che sono resi anche più ombrosi dai Sicomori, e dalle Palme, che si elevano al di sopra di loro.

Diversi piccoli ruscelli rendono ancora più amena questa campagna, ed il grato odore dei fiori di arancio, unito alle soavi emanazioni delle piante balsamiche, che vi s' incontrano, fanno provare a chicchesia le più grate sensazioni. Al di là di questi amenissimi giardini poi, e di questi naturali boschetti vi è quel Canale, che Tolomeo chiama *il Fiume Trajano*, e del quale l' arabo Scrittore Macrizy, attribuisce la costruzione all' Imperatore Adriano.

Dirò finalmente per terminare l' illustrazione di questa Tavola trigesima quarta, che *Mokattam*, significa, secondo il suono della parola araba *tagliato*, e che questo monte simile ad uno scoglio, così comunemente si chiama, perchè è stato separato con arte dalla catena delle montagne, che incominciando dalle cateratte, hanno quivi appunto

il loro termine. Ed esso non è forse distante che soli cento passi dal Cairo.

TAVOLA XXXIV.ª *A*

La carta topografica di alcune villeggiature, ed isole frà il Cairo vecchio, ed il *Bulak*, del quale ho parlato, illustrando la Tavola precedente, forma il soggetto di questa trigesima quarta *A*, la quale fù disegnata nel luogo dal Bellunese Girolamo Segato quando egli viaggiava in Egitto.

Vedonsi pertanto in essa due isole piuttosto grandi, detta l'una di *Coratieh*, altre volte di *Bulak*, per trovarsi dirimpetto ad esso, e l'altra di *Ruda*, o *Raudak* come la chiamano gli Arabi, ed una terza più piccola, detta di *Mustafà-Hagi* ed anche di mezzo, avuto riguardo alla sua località; Ed inoltre una quarta piccolissima, e senza nome, non essendo essa che un ammasso di sabbia.

Incontransi nell'isola di *Coratieh* il Serraglio d'Ismail Pascià, ed il Careggiato con qualche altra fabbrica, della quale il disegnatore non ci ha indicato il nome, ed accennansi quà e là dei boschetti di agrumi, e di altre piante, come ancora delle piantagioni di canne di zucchero.

Nell'isolettta di *Mustafà-Hagi* non altro vi si

vede accennato, che alcuni dei suddetti boschetti, e delle suindicate piantagioni; Mentre scorgonsi in quella di *Ruda,* oltre ai medesimi boschetti, ed alle stesse piantagioni, anche diversi edifizi, come quelli, di *El-Miniel,* la villa di *Sciriff-Bey,* quella di *Tussun-Bey* e la polveriera.

Sulla riva orientale del Nilo poi, cominciando ad esaminare la carta dalla parte del Bulak, presentasi prima di tutto allo sguardo dell'osservatore, un edifizio contenente la fabbrica del panno, e la stamperia, quindi la Dogana, ed in seguito il palazzo d'*Ismail Pascià.* E procedendo innanzi lungo la stessa riva del fiume, s'incontra la villa *Mohammed Bey,* poi il serraglio d'Ibraim Pascià, poi il suo palazzo, poi la scuola militare, poi a qualche distanza il canale, che conduce l'acqua per mezzo al Cairo nel tempo dell'inondazione, e quindi l'Aquedotto che la conduce alla cittadella del Cairo stesso. E procedendo ancora innanzi, il Convento detto del Rame, la Raffineria del Nitro, e finalmente il Cairo Vecchio, detto dagli Arabi *Fostat.*

Passando ora alla riva occidentale, e cominciando a destra di chi guarda la carta, ed incamminandosi verso sinistra, vedesi primieramente *El-Ghisa,* presso la quale è la villa d'*Ibraim Pascià,* e più il Giardino di *Moharem-Bey,* mentre scorgesi a qualche distanza da questo *El-Decshg,* poi *Bulak-El-Dahem,* e la villa di *Tobus-Ogle,* e per ultimo quella di *Saliman-Bey.*

Questi sono tutti gli edifizi, ed i monumenti, che trovansi sulle due rive del Nilo, e che volle il Segato rappresentarci nella sua carta, i quali, convien confessarlo, non destano certamente quell'interesse che destar sogliono i monumenti dell'antico Egitto.

Di fatti neppure le sopra descritte isole stesse risalgono ad una data molto remota, mentre formaronsi dal Nilo stesso, che depositò in quei luoghi una gran quantità di sabbia, giacchè in più antichi tempi, anche tutto quel terreno, che chiamasi *Lùk*, e che si estende fino a *Maks*, era coperto dalle acque del fiume; Ed allora era questo il porto del Cairo, e non Bulak; Ed approdavano le barche nel luogo dove ora è fabbricata la Moschea di *Maks* stesso, e che si chiama oggi Moschea di *Maksy*; Nè vi era che il villaggio di *Akabah*, situato sulla riva di *Dgizeh*. Quando il Sultano *Salah-eddin* fece erigere il recinto di mura, che circondano il Cairo, e Fostat, gli diede per confini, dalla parte del Cairo stesso, la riva di Fostat.

Questo Principe inalzò la suindicata Moschea al rango di *Dgiami*, e fece costruire in quel luogo una torre che dominava sul Nilo, e che si chiamò *il Castello di Karakusch*, dal nome dell'Emiro incaricato della direzione di quei lavori. Ed il *Kady Al-Fedel*, rendendo conto degli avvenimenti dell'anno 577, riferisce che il lunedì, giorno 25 del mese di *Moharram*, il

Sultano *Salah-ed-din* si mise in cammino per andare a vedere la riva del Nilo.

In fatti questo fiume erasi considerabilmente ritirato, ed aveva lasciato scoperto tutto il terreno vicino a *Maks*, alle mura della città, il Castello, e la Moschea. Ed avendo questo Principe fatto venire a se degli abili ingegneri, ed avendoli consultati su ciò che bisognava fare, gli consigliarono d'impiegare delle macchine per isbarazzare la sabbia, che essendosi accumulata nel letto del fiume, vi aveva formate delle isole, ed impediva così il corso dell'acqua.

Ma anche molto prima di quest'epoca, l'Emiro *Afdal*, avendo veduto che si era formata un' isola di sabbia, davanti al palazzo del *Kaliffo*, nel luogo dov'ella esiste ancora oggi, aveva cercato i mezzi di accrescere la rapidità della corrente, onde operare il rimovimento della sunnominata sabbia. Al quale oggetto eragli stato proposto di stabilire una diga in forma di punta, o angolare che si avanzasse nel fiume, e che respingesse le acque in modo da fare da esse trascinar via l'isola. Ma avendo incontrato questa impresa delle grandi difficoltà, ed essendo costata delle immense somme, si ebbe ricorso a più semplici mezzi, e che avevano avuto altre volte miglior successo.

Frattanto il fiume si abbassò talmente, che il suo letto offriva una quantità di guadi, che si attraversavano a piedi, e dove le barche restavano

arrenate. Ed essendosi il medesimo allontanato dalla riva di *Maks*, formaronsi in quel luogo molte isole di sabbia, ciò che fece temere che le acque non abbandonassero al tutto il *Mekias*, e che si fosse obbligati a costruirne un altro.

Ora siccome la corrente portavasi verso la riva occidentale, così fu risoluto d'impiegar delle macchine per isbarazzar via le isole di sabbia, e stabilire dalla parte di *Dgizeh* delle dighe, terminate in punta, che si avanzassero nel letto del fiume, ed obbligassero l'acqua a rifluire verso l' apposta sponda.

Quando il Nilo si fu ritirato dirimpetto a Fostat, e davanti alle mura del Cairo, verso l' anno 570, dicono gli Autori arabi, si formarono in quel luogo dell'isole di sabbia, che prendevano ogni anno un nuovo accrescimento; Di modo che il fiume non le copriva più, se non che all' epoca dell' inondazione; Il resto dell'anno poi era coperto quel terreno di giunchi, e di canne. Ed i Mamelucchi del Sultano, andavano in mezzo a quelle colline di sabbia ad esercitarvisi a tirar d'arco.

Nell'anno 713, siccome il sultano *Mohammed ben Kalaun*, amava appassionatamente di far fabbricare, così tutti gli abitanti di Fostat, dagli Emiri fino agli ultimi del popolo, imitarono a gara l'esempio del Principe, e vi si videro inalzare da ogni parte, una moltitudine di case.

Bulak era a quell'epoca un isola, che faceva

parte del quartiere, detto *Bulak-al-Tekury*, e nella quale coltivavansi delle canne di zucchero, e della colocasia. Ella riceveva le acque del Nilo per mezzo di una macchina idraulica, posta nel luogo dov'è oggi la Moschea di *Khatiry*; Ed avendo un Mercante fatto costruire in quell'isola un Belvedere, circondò una porzione di quel terreno di mura, nel quale piantò un gran numero di alberi, e vi andava spesso con degli amici in partite di piacere.

Dopo la sua morte poi, passò quel Belvedere a *Naser ed-din Moammed;* E si cominciò ben presto a fabbricare per tutto all'intorno, di maniera che a poco a poco si trovò tutto quello spazio coperto, di case, e di giardini. L'anno 806 poi si ritirò il Nilo, dalla riva di Bulak, e continuò ad allontanarsi da quella parte, finchè rimase quel luogo nello stato in cui lo vediamo anche oggi.

Ecco in qual modo, e quando formaronsi le isole qui sopra descritte; Ed ecco perchè dice l'Arabo Scrittore Makrizy, all'articolo Isole, tomo II°; *Tutte lè isole che esistono in quella parte del Nilo, eccettuata quella di Raudah, sono di recente formazione, e posteriori allo stabilimento dell' Islamismo.*

TAVOLA XXXV.

Doppochè un intiero quartiere di Salmia fu consunto dalle fiamme, del quale incendio ho già parlato illustrando una delle precedenti tavole, e doppo l'esecuzione fatta dei nove capi della rivolta e dell'assassinio commesso contro i Francesi, essendo tutti gli abitanti dei vicini villaggi entrati in timore, sollecitarono gli *Sciek* della provincia a recarsi a *Fua*, dove il Generale Menou li aveva convocati, per legger loro il Manifesto, relativo alla Spedizione Francese, e far conoscere ai medesimi il suo progetto di una nuova organizzazione in Salmia stessa; Poichè era già stata irrevocabilmente decretata la proscrizione del suo vecchio Governatore.

Furono diversi i punti che si concertarono solennemente in questa assemblea, fra i vittoriosi Francesi, ed i vinti Egiziani, i quali spaventati dalle altrui disgrazie, sottoscrissero ben volentieri quelle condizioni, che potevano meglio proteggere l'impresa dei Repubblicani, a lasciar loro sicuro, e libero il corso del Nilo. In conseguenza di che l'afflitta Salmia, villaggio assai ragguardevole, non tanto per la sua estensione, quanto per la decenza delle sue fabbriche

e per la vaghezza, ed ubertosa amenità dell'adiacente campagna, tornò a riprendere in breve tempo, non poco del perduto decoro, essendovi stata stabilita la posta ordinaria pel Cairo.

Fu dunque in quella occasione che volle darci il signor Denon la veduta di questo paese, presa di giorno, esprimendone il vago aspetto nella prima Vignetta della presente Tavola.

Ei ci presenta poi nella seconda Vignetta la veduta in lontananza delle Piramidi di *Gizèh*, o *Ghisa*, e di *Sakarà*, vale a dire dei monumenti più maravigliosi dell'antichità egiziana, che sieno sopravvissuti alla distruzione delle nazioni, alla caduta dei popoli, ed alle ingiurie dell'età, e che ispirano ancora a chi li riguarda, una specie di venerazione, e di rispetto.

Elevansi queste Piramidi mirabilmente in alto alle due estremità, settentrionale, e meridionale dell'antica Memfi; Ed anzi quello spazio, che scorgesi in mezzo a questi due gruppi di Piramidi, serve a fissare con certezza l'estensione di quella città, che fù un tempo sì ragguardevole; E fintanto che il Nilo, e la catena libica al di lei Oriente, ed al di lei Mezzogiorno, ne formarono irrevocabilmente i suoi confini, grandeggiò ella fra le culte nazioni. E della celebrità di quelle immense fabbriche, tante e sì varie sono state le opinioni riferiteci finquì dagli antichi Scrittori, e dai moderni Viaggiatori, che io non posso dispensarmi, ripeterò qui col

nostro Fontani, di parlarne con quella maggior precisione, che esige l' importanza della materia.

Sono d'accordo tutti gli antichi nel credere, che le Piramidi fossero fabbricate per uso di sepolcri; E ciò affermano con tutta sicurezza, Diodoro di Sicilia, Strabone, e gli Arabi; Ed il Sarcofago, il quale si vede anche presentemente nella più grande delle Piramidi, e del quale dovrò parlare nel seguito di quest'opera, ne è una evidentissima prova di fatto.

Volendo indagare Aristotele una ragione, onde apparisse perchè si mossero i Re d'Egitto ad intraprendere così smisurate fabbriche, fu di opinione nel terzo libro della politica, che il solo orgoglio, e lo spirito di tirannia, ne suggerisse loro l'idea; E Plinio, lib. XXXVI°, cap. XII,° pensò che l'ostentazione in parte, ed in parte il desiderio di tenere occupati i loro sudditi, e di togliere in tal guisa ai medesimi l'occasione di pensare a qualche rivolta, fossero l'unica cagione, onde si videro eretti monumenti sì enormi. E possono benissimo sì fatte vedute politiche avere occasionato un pensiero così ardito, ma v'ebbe forse probabilmente la principale influenza la stessa egiziana Teologia.

Ci assicura Servio nel suo Commentario sul terzo libro, dell'Eneide di Virgilio, che credevano gli Egiziani che l'anima rimanesse unita al suo corpo finchè non avesse questo perduta la

sua integrità; E perciò, affine di conservare i corpi incorruttibili, avevano ricercato di quei preziosi aromi, i quali usavansi per imbalsamarli, e che inoltre fabbricarono loro delle superbe tombe, e forse ancora non meno magnifiche e sontuose degli stessi loro palazzi.

Se crediamo poi a Diodoro Siculo, furono i primi i Re di Tebe ad inalzare tali Piramidi. Egli infatti ci narra, come si rilevava dai sacri Commentarii d' Egitto, che fino a quarantasette ne erano state fabbricate in antico; Ma che ai tempi di Tolomeo Lago, non se ne contavano che diciassette, le quali sono per avventura quelle medesime, che vide Strabone presso a Siene, nell'alto Egitto.

Alcuni secoli dopo i Re che stabilirono il loro trono a Menfi, continuando ad avere la stessa credenza, relativamente ai corpi, ed alle anime dei morti, vollero edificarne delle grandiose ancor essi, e queste sono appunto quelle, delle quali ora si parla. Ed anzi animati dal medesimo oggetto, e seguendo la stessa idea, gli Egiziani di una mediocre condizione, impresero a fare scavare quegli antri, che incontransi tutto dì nelle vicine campagne, destinati a conservare i cadaveri de' trapassati, e nei quali l' avarizia degli Europei va cercando le Mummie, per farne un capo non indifferente di commercio.

Sarà però sempre un oggetto di maraviglia, che di monumenti così considerabili, anzi por-

tentosi per tanti riguardi, non si abbia sicura tradizione, o non equivoca memoria, la quale ci assicuri, sì del tempo in cui furono edificate, come del nome dei primi loro fondatori.

Se ne fanno comunemente autori *Cheope, Chefrene, e Micherino,* benchè lo stesso Plinio, il quale annovera gli antichi Scrittori, che parlarono di queste ardite moli, confessi che sono varii i loro pareri, così scrivendone: *qui de iis (Pyramidibus) scripserunt sunt, Herodotus, Euhemerus, Duris Samius, Aristagoras, Dionysius, Artemidorus, Alexander Polystor, Butorides, Antistenes, Demetrius, Demotiles, Apion. Inter eos omnes non constat a quibus factae sint, justissimo casu obliteratis tantae vanitatis auctoribus!*

Anche Diodoro, Siculo il quale varia il nome di *Cheope* in quello di *Chembe,* riferisce quasi lo stesso che Plinio, così scrivendone nel primo libro della sua Biblioteca: *intorno alle Piramidi non vi è niente di certo, e di uniforme presso gli Scrittori, imperocchè dicono alcuni essere state fabbricate dai predetti Re, Chembe, Chefreno, e Micherino, ed altri da altri.* Ed infatti Manetone, citato da Sincello, attribuisce la edificazione della prima, e più grande delle Piramidi a *Sufi* e quella della terza a Nitocri, così esprimendosi, Cronograf. pag. 56 Σοῦφις τὴν μεγίστην ἤγειρε Πυραμίδα, ἣν φησὶν Ἡροδοτος ὑπὸ Χέοπος γεγονέναι.... Νίτωκρις γεννικωτάτη και εὐμορφο-

τάτη τῶν κατ᾽αὐτὴν γενομένη, τὴν τρίτην ἤγειρε Πυραμίδα. Vale a dire: *Sufi eresse quella grandissima Piramide, che Erodoto disse fabbricata da Cheope... Nitocri poi la più magnifica, e la più bella di tutte le donne dell'età sua, eresse la terza Piramide.* Ma l'ignoranza, nella quale rimarremo forse per sempre, riguardo a tal circostanza, nulla pregiudica all'essenziale interesse dell'esame, che può istituirsi sù questi monumenti.

Intorno alla loro forma poi è facil cosa il comprendere, che si pensò a dare alle Piramidi una tal figura, che potesse sfidare i secoli per la durata, mentre cotali fabbriche, estesissime nella loro base, e poco gravitate nella sommità, la quale va a terminare quasi in punta, debbono rimanere naturalmente inconcusse; E le piogge, che trar sogliono bene spesso a rovina anche i più saldi, e ben fondati edifizi, essendo necessariamente costrette a scorrere al basso, non possono in verun modo nuocere alla durevole sussistenza loro.

Elevansi esse adunque in quadrato, diminuendo insensibilmente, finchè giungano in alto, e sono rivestite all' esterno di durissime pietre, e perfettamente unite insieme, in maniera da formare come una gradinata, ad ogni ripiano della quale, situavansi nell' edificarle, al dire di Erodoto, delle macchine di legno per elevare una pietra sopra l'altra, essendo che, ognuna di queste, aveva secondo il precitato Storico nell'Eu-

terpe, cap. 114, per lo meno trenta piedi di lunghezza.

Fa maraviglia, dopo l'autorità di questo Scrittore che *Shaw*, *Thevenot*, ed altri viaggiatori ancora abbiano asserito che la gran Piramide non era stata terminata, perchè non vedevasi rivestita al di fuori di pregevoli marmi. Convien dire che eglino non siensi dati la pena di fare la minima riflessione sul luogo, ed intorno al preciso stato di queste moli, imperocchè vi si vedono ancora non piccoli avanzi di marmo, onde furono incrostate; E Diodoro di Sicilia, il quale scriveva verso la metà del secolo di Augusto, afferma, (lib. I°,) che la gran Piramide, la quale non aveva sofferto ancora il minimo danno, era tutta formata di pietre difficilissime a lavorarsi, e compatte in modo da durare eternamente. *È tutta formata*, dice egli, *di dura pietra, assai difficile a lavorarsi, ma di perpetua durata. Conservano le pietre la pristina connessione, e tutta la struttura è tuttavia intatta.*

Ed egli pensava inoltre che fosse composto tutto l'edifizio di pietre simili a quelle, ond'era incrostata la superficie, la qual cosa è sicuramente vera, e suppose, dietro l'opinione dell'età sua, che quelle pietre fossero fatte venir dall'Arabia. E furono di questa opinione anche Erodoto nell' Euterpe, e Plinio, lib. XXXVI°, cap. XII°, ed anzi quest'ultimo dette la cosa per certa. Ma non si sa ben comprendere, perchè mai così

opinassero quei tre grand' uomini, quando v' è tutto il motivo di credere che tali pietre sieno di quelle stesse che trovansi precisameute nelle vicinanze, ed in tutte le montagne della Libia, miste di conchiglie, e di sostanze coralline.

Tali sono infatti quelle che veggonsi impiegate anche nel così detto Pozzo di Giuseppe, del quale ho già parlato, quelle che s' incontrano nelle cave di *Mokattam*, vicino al Cairo, nei contorni di *Sakara*, e nelle scoperte camere, anticamente scavate nell' interno della stessa maggior Piramide.

E se Strabone fosse stato un poco più versato nella storia Naturale, si sarebbe guardato dal dire, (lib. XVII°, pag. 556,) che quelle macchie rosse, le quali scopronsi nei pezzi di marmo, che spesso incontransi vicino a queste moli, possano esser lenticchie impietrite, e grani d'orzo, avanzi probabilmente del cibo somministrato agli operai, che le inalzavano. Convien dunque credere come vero che tutto l'esteriore della gran Piramide fu già ricoperto di marmi, ed appunto di quelli, che si trovano con tanta facilità nei suoi contorni, non potendosi giammai ragionevolmente supporre, che si volessero far venire con immense, ed inutili spese, e con eccessive pene, e fatiche, dai monti dell' Arabia.

Formano tuttavia un problema, ed un soggetto di dispute frà gli Eruditi, anche le dimensioni della maggior Piramide, sì per l'altezza,

come per la larghezza dei suoi lati, e per il numero delle gradinate delle pietre, che esteriormente la vestono. Cominciando dai tempi di Erodoto, e venendo fino a noi, avvi un gran numero di Viaggiatori, e di Dotti, i quali protestano di averla misurata colla maggiore esattezza e diligenza possibile; Ma la differenza dei loro calcoli, lungi dal dileguare i nostri dubbi, ce li hanno anzi accresciuti, e ne hanno fatto pure aumentare le incertezze.

Il diligente Savary, che erasi proposto di rintracciare l'origine di sì patente diversità di opinioni in una cosa di fatto, quale è questa, espose in una tabella le misure lasciateci dai più celebri Scrittori antichi, e moderni, per far conoscere ad un colpo d'occhio, quanto è difficile a discoprirsi perfettamente la verità, quando alcuno è prevenuto nella ricerca del vero, a favore di qualche invalsa opinione, o di qualche Autore.

Mi piace pertanto di qui riportarla, quale ei ce la diede nella diciassettesima sua lettera sull'Egitto, perchè possa ognuno più agevolmente conoscere lo stato della quistione, e vedere la probabilità di quanto io sono per dire sulla cagione, che ha prodotti tanti, e sì diversi sentimenti.

Altezza della gran Piramide.		Larghezza di uno dei suoi lati.	
ANTICHI			
Erodoto	800	800	piedi
Strabone	625	600	
Diodoro Siculo	660	700	
Plinio		708	
MODERNI			
Le Bruyn	616	704	piedi
Prospero Alpino	625	750	
Thevenot	520	682	
Nieburh	440	710	
Greaves	444	648	

NUMERO DEI GRADINI

Greaves	207
Malllet	208
Lewenstein	260
Pokoke	212
Belon	250
Thevenot	208

Dietro a questi dati adunque, non si può fare a meno di supporre, che l' equivoco della maggior parte di coloro, che misurarono l' altezza perpendicolare della gran Piramide, sia nato in primo luogo dal non avere essi avvertito con esattezza la diversa misura di elevazione dei gradini, che non sono fra loro eguali, ma alcuni di essi, e precisamente quelli, che sono situati

verso la base, si alzano fino a circa quattro piedi, mentre altri veggonsi diminuir poscia, a proporzione che vanno verso la sommità della mole; Di modo che la misura delle pietre, e per conseguenza dei gradini disposti presso la cima, non è che di due piedi. E di questa differenza di altezza nelle pietre che rivestono la Piramide, ne parlano chiaramente quasi tutti i Viaggiatori.

Difatti Pokoke nel Tomo primo della sua *Descrizione di Oriente,* dice: *I gradini hanno dai due piedi e mezzo, fino ai quattro di altezza, non essendo così alti verso la sommità, quanto verso la base.* E Prospero Alpino, cap. VI. delle Piramidi, scrive: *L' elevazione del primo spartito delle pietre, è circa a cinque piedi, ma va poi diminuendo insensibilmente, a misura che si sale.* Osserva poi Thevenot, pag. 242, che la maggior Piramide, *ha* 208 *gradi di grosse pietre, l' altezza delle quali è di circa due piedi e mezzo, computata l' elevazione di un grado coll' altro, poichè ve ne sono di quelli, che misurati da me, hanno più di tre piedi.*

Savary poi, il quale dietro le cognizioni, e gli esami istituiti dagli altri, fece le proprie osservazioni sul posto, così si esprime, relativamente a tal particolare, nella citata lettera XVII. sull' Egitto; *Ces assises ont depuis deux pieds jusqu' à quatre d' elevation. Les plus elevès sont à la base. Elles decroissent insensiblement jusqu' au sommet. J' en ai mesuré plusieurs qui*

avaient plus de trois pieds de hauteur, et je n'en ai point trouvé au-dessous de deux.

Ora, tante testimonianze di persone illuminate, e che hanno da loro stesse esaminata la cosa, non lasciano alcun luogo a dubitare, che le pietre le quali vestono esteriormente la gran mole, di cui parliamo, sieno disuguali nell'altezza, e perciò più alte verso la base, e più basse poi verso la sommità.

Dal che ne segue pertanto, che la minore altezza, che possa darsi promiscuamente a ciascheduna gradinata, dovrà essere, per lo meno, di due piedi e mezzo; E quindi, stando pure al minor numero di gradini, cioè, 207, che è quello riferito da Greaves, e da lui calcolato per 444, piedi, converrà dire ch'egli prendesse un patentissimo abbaglio, poichè fissato il computo a due piedi e mezzo per gradinata, la vera altezza della enunciata Piramide sarebbe di 527 piedi, e sei pollici.

Si osservi in secondo luogo, che la detta mole, dalla parte che guarda il Deserto, è rimasta molto interrata, tra per la caduta di molte delle sue pietre, e per l'aggestione delle sabbie, che vi sono adunate sopra, così che vi si è formata d'appresso una collina. Quelli adunque, come Greaves, Maillet, Thevenot, e Pokoke, i quali sono saliti sulla Piramide dall'angolo Nord-Est, che è appunto il meno guasto, e per conseguenza non variano nel numero dei gradini, che dal 207

al 212, pare che considerassero soltanto come natural base della Piramide, quel primo grado per cui cominciarono a salire, non contando quel che vi era di nascosto, ed interrato; Ond' è che eglino computarono solamente l'altezza di ciò che compariva sopra il livello del terreno, rialzato non poco dalle aggestioni; Laddove gli altri, fra i quali Alberto Lewenstein, Belon, e Prospero Alpino, salitivi probabilmente per l'angolo Sud-Est, o Sud-Ovest, che sono assai meno esposti alle sabbie della Libia, vi trovarono un maggior numero di gradini, e perciò il loro calcolo si accorda più con quelli di Diodoro di Sicilia, e di Strabone, i quali sembra che ci abbiano voluto dare l'idea della vera altezza della Piramide, presa dalla naturale sua base. E così può credersi con fondamento che questa gran mole oltrepassi ancora di qualche somma i seicento piedi di elevazione.

Un passo dello stesso Strabone conferma quasi fino all'evidenza la verità dell' enunciato di sopra, relativamente alle aggestioni, che sonosi formate da una delle parti della gran Piramide, e che possono aver cagionato anch'esse l'equivoco già osservato, circa la di lei vera altezza.

Ci dice esso adunque, libro XVII.° *ἔχει δ'ἐν ὕψει μεσῳ πῶς τῶν πλευρῶς λίθον ἐξαιρέσιμον ἀρθέντος δὲ, σύριγξ ἐςὶ σκολίᾳ μεχρι τῆς θήκης*, cioè che, *verso il mezzo dell' altezza di uno dei lati di quella mole, eravi una pietra amovibile destina-*

ta a chiudere un canale obliquo, che conduce al sepolcro, depositato dentro l'interno della Piramide. Ora però, questa apertura, che nel secolo del precitato Scrittore era quasi alla metà dell'altezza della Piramide, non è forse che soli cento piedi sopra il rialzamento fatto dalle sabbie, le quali rendono impossibile il determinare con giustezza l'orizzontale sua base.

Trovata che si fosse questa, si avrebbe allora con precisione la misura esatta di cotal fabbrica, tanto riguardo alla sua elevazione, quanto rapporto alla lunghezza dei suoi lati, i quali non sembrano presentemente più eguali frà loro, per la stessa causa, sebbene sia certo e fuor d'ogni dubbio che si corrispondevano perfettamente in misura di due in due lati reciproci.

Vi è da osservare inoltre, che le sommità delle Piramidi non terminano, come pensarono alcuni, in angolo, ma bensì in un piccolo ripiano quadrato di circa a dieci piedi, lastricato anch' esso del marmo medesimo, di cui sono vestite le esterne loro pareti; E fu probabilmente perquesto, che Proclo nel suo commento sul Timeo di Platone, mostrò di opinare che i Sacerdoti egiziani, facessero da quel ripiano le loro astronomiche osservazioni.

Dietro il sentimento di Proclo vennero anche altri, i quali dissero che uno, e forse il principale oggetto dell'erezione di queste moli, fosse stato appunto quello di renderle altrettanti Os-

servatorii; Ma una tale idea sembrerà a chicchessia del tutto priva di fondamento, qualunque volta ei rifletta, che senza le Piramidi, era per essi libero, ed aperto in moltissimi luoghi, il prospetto del cielo, e delle pianure di Egitto, onde spaziare dovunque avessero voluto coll'occhio, e notare le celesti apparenze degli astri a tutto loro beneplacito.

È falso ancora ciò che dissero alcuni antichi Scrittori, fra i quali Solino, Ausonio, ed Ammiano Marcellino, affermando che le Piramidi non gettano mai alcun ombra di se, per qualunque parte le investa il sole. Non avvi che il solo punto del mezzogiorno, in cui esse non rendano ombra sensibile per nove mesi dell'anno; Del rimanente poi questa vi si manifesta patentemente in tutti gli altri tempi, ed in quella misura, e disposizione sicuramente, che porta la natural forma con cui sono condotte. E tanto è falsa l' asserzione dei tre precitati Autori, che anzi per mezzo dell'ombra che gettavano sul piano nel quale si elevano, le Guglie, ed a più forte ragione le Piramidi, nel giorno equinoziale, solevano misurare gli antichi la latitudine delle città.

Ora poi venendo a parlare dello stato interno di questa smisurata mole, detta comunemente le Piramide di Cheope, e della quale il Signor Denon ha voluto darci il taglio in questa medesima Tavola, ho già notato come il Geografo Strabone ci accennò che verso la metà dell' al-

tezza di cotal mole, v'era in una delle sue facciate una sufficiente apertura, coperta con una pietra, che guidava per tortuoso condotto chiunque vi si fosse voluto internare, fin dove esisteva il sepolcro; Ed egli è forse il primo, anzi l'unico fra gli antichi, il quale ci abbia indicata chiaramente sì fatta cosa.

Erodoto non fà motto di questa esterna apertura, ma dice che nella collina, sù cui volevasi costruita la Piramide, furono fatti degli archi, e delle volte sotterranee, onde potessero penetrarvi le acque del Nilo, in modo da formare un isoletta pel luogo del sepolcro, e che furono impiegati in questa operazione dieci anni di tempo. Vedansi le sue precise parole nell'Euterpe, cap. 124, le quali io qui non trascrivo per brevità, e per non intarsiare continuamente di greco questa illustrazione.

Plinio poi, lib. XXXVI°, cap. XII°, rammenta come esistente nell'interno della maggior Piramide un pozzo, che aveva ottantasei cubiti di profondità, e secondo la comune opinione del suo tempo, pensa che s'introducesse in esso l'acqua del Nilo, per via di sotterranei condotti. *In Pyramide maxima*, dice egli, *est intus puteus octaginta sex cubitorum, flumen illo admissum arbitrantur.*

Dalle quali autorità ben si comprende come gli antichi avevano una qualche idea dello stato interno di questa Piramide, ma non così chiara,

come l'abbiamo noi, dopo le fatiche e gli esami fattine da innumerabili Viaggiatori moderni. Esse smentiscono inoltre le false supposizioni di molti Storici arabi, i quali negano che alcuno dei viventi ne avesse avuto cognizione anteriormente al *Kaliffo* di Babbilonia *Almamun*, che fù il primo, secondo loro, ad ordinarne l'apertura; Ed al riferire di *Ibn Abd Alhokm*, citato da Greaves nella sua Piramidografia, *trovò un ampia camera, ov'era una statua di figura umana, vuota nel suo interno, e faciente le veci di custodia al cadavere di un uomo, riccamente vestito, e fregiato d' oro, e di gemme.*

La descrizione che fà questo Storico individualmente in seguito, delle ricchezze discopertevi, pare che reputar debbasi troppo esagerata, ed ingrandita dalla sempre fervida fantasia nazionale, e trasportata pel maraviglioso. Altri poi frà loro, vogliono che il *Kaliffò Mahmud* e non *Almamun,* spinto dalla sete dell' oro, ordinasse sul principio del Secolo VIII. la violazione, e l'apertura di questo monumento, senza guadagnarvi altra cosa, che pochi, e piccoli idoletti d' oro, posti all' intorno del cadavere del Re; E qualche altro Orientale fà autore di questa dispendiosissima impresa il celebre *Kaliffò Arun-Al-Reschid*, quello stesso, che mandò a Carlo Magno il rinomato Orologio ad acqua, simile alle antiche Clepsidre, e che fece fiorire a suo tempo le scienze in Egitto, e vi aumentò le cognizioni, facendo

tradurre in arabo le migliori opere di quasi tutti i Classici greci e latini.

Qualunque però sia, fra tante opinioni, la vera, non si può dubitare che l'apertura di questa piramide, non fosse eseguita sotto la dominazione degli Arabi. Il Signor Maillet, che esaminò criticamente, e con tutta la possibile precisione questa grandiosa fabbrica, nella sua Descrizione dell' Egitto, Lettera VI,ª immaginò ancora il metodo, che si potè tenere per condurla, tanto nel suo esterno, quanto internamente, e spiegò pure plausibilmente, il sistema che potettero adottare coloro, che per i primi ardirono d' internarvisi nei più bassi tempi.

Finalmente Savary, lettera XVIII.ª sull'Egitto, confessa ingenuamente che *après l' avoir examiné deux fois, son livre à la main, je n'ai pu m' empecher d' admirer la justesse de ses observations. Les moyens qu' il dit avoir été employès pour boucher les canaux me paroissent vraisemblables, et il est certain qu' on les a vidés de la maniere qu' il decrit.*

Dal taglio pertanto, che si vede segnato colla maggior precisione in questa Tavola, possiamo formarci una idea delle Gallerie, che guidavano alle due camere, o celle sepolcrali, che sembrano essere state il solo, ed unico oggetto, per il quale fù immaginata, e condotta a fine la costruzione di tali edifizi.

La lettera *G* indica dunque l'ingresso nella

prima Galleria, il quale sarà stato probabilmento distinto daqualche particolarità, giacchè senza un preventivo indizio, non sembra possibile, che si potesse imprendere dai primi scavatori l' assunto, che si erano proposto.

Da *G* fino ad *H*, si dirige detta Galleria verso il centro, e dalla base dell'edifizio, ed ha sessantacinque passi di lunghezza; Ma ne è così incomodo il passeggio che sembra più lunga, di quello che sia realmente.

Giunti ad *H*, l'incertezza cagionata dalle due masse di granito *L*, incontrate nello scavo, fece probabilmente tentare un'apertura orizzontale, che per la difficoltà di buon riuscimento, si dovette abbandonare; E venuti al punto *I*, collo scavare intorno alle due masse di granito, fino a ventidue piedi per l'alto, fu trovato l'ingresso del piano inclinato *K*, che si estende fino ad *M*, per centoventi piedi, e forma un altra stretta Galleria, e ripida in modo, che se il pavimento non fosse scalpellato, sarebbe difficilissima cosa il poterla percorrere.

Fà d'uopo sapere, che tutta questa fabbrica è condotta in pietra calcaria, collegata per via di cemento; E quando si arriva al fine di questo piano inclinato, si trova il ripiano *M*, che è di circa quindici piedi quadrati, alla cui diritta avvi un'apertura *N*, chiamata comunemente pozzo, e che può anche supporsi alla irregolarità del suo orifizio, secondo quello che ne avver-

te l'Artista francese, il tentativo di qualche scavo. Abbisognerebbero, e comodi, e tempo per assicurarsi con esattezza della sua profondità, e della sua direzione, la quale ben si comprende, che deve cessar presto d'essere perpendicolare, dal rumore che vi fà la caduta di una pietra.

Questo pozzo ha due piedi, e diciotto pollici di diametro, e sarebbe necessario di farvi uno scavo, per potere azzardare in conseguenza di questo, qualche congettura. Avvi alla sua dritta la Galleria orizzontale *O*, lunge 170 piedi, e che dirigesi al centro dell'edifizio, terminando coll'ingresso nella camera detta della Regina, la quale è qui segnata colla lettera *E*.

La forma di questa cella è quasi un quadrato, di diciotto piedi, e due pollici, di lunghezza, largo quindici piedi, e otto pollici. Non si può dire con precisione quale ne sia l'altezza, perchè un'avida curiosità fece già rovinare in parte una delle laterali pareti, e le macie ne hanno ingombrato il pavimento. Nella parte superiore poi essa è terminata da un tetto ad angolo, quasi equilatero, senza che vi si discopra ornamento alcuno o geroglifico. Nè avvi di più neppur vestigio di Sarcofago, e la sola pietra calcaria di grana fine, disposta con simetria, e ben legata insieme colla calce, forma tutto l'ornato, ed il bello di questa camera. E perchè possano esaminarsi meglio, se ne osservi il taglio ai numeri 4, e 5.

Ma a quale oggetto fu essa mai destinata? do-

manda qui a se stesso il Signor Denon. Lo fu ella forse per situarvi un cadavere? In questo caso essendosi fabbricata la Piramide, col disegno di mettervi due corpi, non ha potuto, riflette egli benissimo, essere serrata in una sola, e medesima epoca. E nel caso poi, che questa seconda stanza sepolcrale fosse stata fatta effettivamente per racchiudervi il corpo della Regina, le due masse di granito, indicate di sopra colla lettera *L*, che trovansi all' ingresso delle due Gallerie inclinate, dovettero essere definitivamente destinate a chiudere per sempre l'ingresso delle due camere, e per conseguenza delle due adiacenti Gallerie.

Ma retrocediamo fino al punto *M*, e scostandoci per breve spazio da esso, ci troveremo al basso di un altro grande, e magnifico piano inclinato, contrassegnato qui colle lettere *P Q*, e questo è lungo cento ottanta piedi, e largo sei piedi e sei pollici, compresavi la larghezza dei due parapetti, che le confinano, ed il diametro dei quali può ragguagliarsi a diciannove pollici.

Questo piano, dice il sullodato Signor Denon, era certamente destinato, per farvi salire il Sarcofago; E gli spessi e regolari fori, che vi s'incontrano, dovettero servire pel sostegno di qualche macchina, atta ad assicurare la salita di quella gran massa, su di un piano tanto inclinato, e dovette la macchina stessa avere necessariamente delle dentellature nella interiore sua

parte, ond'elleno incastrassero con precisione nei detti fori.

La Galleria poi và stringendosi a poco a poco fino al tetto, per mezzo di otto graduate diminuzioni di vuoto, ciascheduna delle quali ha sei piedi di altezza, i quali uniti ai dodici, che si contano dal piano fino alla prima fascia, danno sessanta piedi di elevazione a questa volta, la quale è perciò singolarissima. Se ne osservi la figura indicata col N.° 6.

Giunti che siamo verso il fine di questa medesima Galleria, coll' aiuto degl' incavi fatti regolarmente nel suolo, ma sicuramente in tempi più vicini ai nostri, si trova un piccolo ripiano, e quindi una specie di cassa, formata di granito, come si vede alla lettera *C*, le cui laterali pareti, sostenute dalla massa generale dell' edifizio, erano destinate a ricevere nel vuoto, che esse lasciavano, altre masse della stessa materia, le quali forzate fra le prominenze, e gl' incavi, dovevano nascondere, ed assicurare per sempre la porta della principal sepoltura. Vedasi la lettera *C*, ai numeri 7 e 8.

Sono abbisognate, senza dubbio, immense fatiche, continua il nostro illustre Artista, per costruire da prima, e per distruggere in seguito, questa parte dell' edifizio. Qui certamente il superstizioso entusiasmo si è trovato alle prese colla più violenta avarizia, e questa l' ha vinta sù quello. Dopo di avere forato un masso di granito

grosso tredici piedi, si giunse a discoprire una porta quadrata *F*, di tre piedi, e tre pollici, che dà l' ingresso alla camera principale *D*, lunga diciotto piedi, larga trentadue, ed alta pure diciotto.

Verso l'estremità di essa, avvi a destra nell'entrare, un sarcofago isolato, lungo sei piedi, e undici pollici, largo tre piedi, ed alto pure tre piedi, un pollice, e sei linee. E quando si avrà detto, che questo sepolcro è di un solo pezzo di granito, che tutta la camera non è che come una intiera cassa della stessa materia, per costruire la quale non vi è bisognato alcun cemento, si sarà data bastante idea della nuova e significante magnificenza di un monumento, che non ne ha alcun altro nel mondo, che star gli possa al pari.

Pare che la specie del granito, di cui è formato il sarcofago, sia la stessa, o molto simile a quella del gran pezzo, che si trova all' ingresso del canale esterno. Questo marmo è di un colore giallastro, e prende un pulimento, ed un lucido sorprendente.

Un Naturalista, il quale esaminasse queste enormi pietre, diceva il dotto Fontani, e le paragonasse con quelle che traggonsi dal monte *Colzùm*, distante qualche lega dal luogo, dove fu fabbricato il monastero di Santo Antonio, potrebbe darci dei gran lumi per decidere da quali cave poteronsi tagliare, ed estrarre dei massi di una sì enorme grandezza.

Il sarcofago è aperto, e vuoto, senza che vi rimanga neppure un vestigio del suo coperchio; Scorgonsi poi in qualche luogo della camera i segni dei tentativi fatti in diversi tempi per iscavarvi, ma le forti difficoltà incontratevi, sembra che abbiano fatto desistere dall' impresa chiunque siasi, che vi si volle azzardare.

Non si è potuto giammai avanzarsi più oltre, e forse ancora è qui dove terminava effettivamente l' oggetto prefissosi da chi s' impegnò a fare erigere così vasta mole, nella cui costruzione, pare che gli uomini abbiano voluto misurare i loro limitati sforzi, cogl' illimitati prodigi della natura.

Il celebre Ingegnere *Grosbert*, il quale fù a visitare le Piramidi, e ne fece un modello in rilievo, che si osserva tuttora con molta soddisfazione al Giardino Nazionale delle piante a Parigi, ed il quale dette in un suo libro la descrizione delle Piramidi di *Gizeh*, della città del Cairo, e dei suoi contorni, vuole che la Piramide detta di *Cheope*, abbia 728 piedi di base, e pretende che valutar si debba la sua altezza a 448 piedi, contando la base colla media proporzionale della lunghezza delle pietre, e della loro altezza, mediante l'aggiunta della misura di ciascheduno dei diversi gradini.

Ora, dietro i calcoli di questo valentissimo Artista, i quali combinano assai bene con quelli fatti prima da Maillet, la descritta camera se-

polcrale, sarebbe situata circa 160 piedi al di sopra del suolo, su cui è basata la stessa gran Piramide.

Ci ha date pure lo stesso *Grosbert* le misure delle altre due Piramidi; E quella che vien detta comunemente di *Chefrene*, perchè vuolsi fatta costruire da *Chefren*, fratello, e successore di *Chemmis*, che si pretende autore della più grande, ha secondo lui 655 piedi di base, e 398 di elevazione.

L'esteriore di questa è guasto in molti luoghi, ma alcuni fori, che vi si veggono tentati con sforzo, ne manifestano che piuttosto gli uomini, che il tempo, vi hanno cagionato questo male; E soltanto circa a 60 piedi verso la sommità della medesima, vi sussistono ancora nel suo intiero dei segni del suo primo stato; E ben si comprende da questi avanzi, che essa era vestita di un composto di gesso, di sabbia, e di ghiaia.

Prese dunque un abbaglio Strabone, quando disse che questa era d'altezza uguale alla prima, e fu più esatto e diligente osservatore Diodoro di Sicilia, il quale avvertì, lib. I°, cap. LVII, che le era assai inferiore in grandezza, benchè le fosse uguale nell'artifizio, e nel lavoro, scrivendo: *Kefren inalzò la seconda delle Piramidi, simile certamente alla prima per l'artifizio della struttura, ma molto inferiore per la grandezza.*

La terza poi è assai più piccola ancora, poichè

secondo le misure dateci dal prelodato Artista, alla cui diligenza, e perizia conviene intieramente acquietarsi, essa non ha che 280 piedi di base e 162 di elevazione. La medesima e situata all'Oriente delle altre due, e se ne attribuisce l'erezione a *Micherino*, o *Micerino*, figlio di *Chemmis*, il quale desiderando di emulare la gloria del padre, volle che fosse rivestita di marmo simile al tebaico.

Il precitato Diodoro Siculo, è quello che così ne parla nel surriferito libro I° cap. LVIII°. *Τȣ̃ς δὲ τοίχȣς ἐπὶ μὲν πεντεκάιδεκα δόμȣς κατεσκεύασεν Μυκερίνος ἐκ μέλανος λίθȣ τῷ Θηβαικῷ παραπλησίȣ.* cioè, *Micerino poi ne coperse le pareti di pietra nera, simile alla Tebaica.*

Le cave del così detto marmo tebaico, bello oltremodo, trovansi specialmente in una montagna presso a Siene, e ve ne sono di tre specie. La prima è di un nero perfetto la seconda è macchiata di nero, e di altri colori, e la terza finalmente è punteggiata di rosso. Il granito delle due prime specie usavasi particolarmente nei sepolcri, e quello della terza veniva per lo più impiegato per costruir Colonne, ed Obelischi.

Stando però alla relazione di Diodoro, sembra che *Micerino* facesse rivestire la sua Piramide, non di questo prezioso granito, ma d'altro marmo, che lo assomigliava, e che traevasi probabilmente da cave più vicine.

Morì questo Principe quando l'opera non era

forse giunta che alla sua metà, secondo il racconto dello stesso Diodoro, il quale ci fa sapere che nella facciata che guarda il Settentrione, vedevasi scritto il di lui nome. Ma una tale iscrizione più non vi si ravvisa, e probabilmente si è perduta, per essere stati in seguito rapiti i marmi, che la rivestivano; Lo che accadde pure dell'altra memoria, che il medesimo Storico, *ivi*, ed Erodoto, *nell'Euterpe*, asseriscono essere stata apposta nella maggior Piramide, per indicare col mezzo di geroglifici, quella somma di esorbitante spesa, che era stata impiegata, unicamente nelle cibarie, somministrate agli operai per nutrirsi, nel tempo della di lei costruzione. E per amore di brevità si tralascia di trascriverne qui il testo originale, il quale conchiude con dire, che ascese una tale spesa, contando i soli erbaggi, a più di mille, e seiciento talenti.

Non è poi da tacersi, come raccontano gli Storici Arabi, diverse favole sul proposito di questa terza Piramide, alla quale danno perciò il titolo di *Edifizio della Bella*. Dicevano, infatti alcuni di essi, fino dal tempo di Diodoro, che una celebre donna di piacere fù quella, che la fece costruire col prodotto dei guadagni fatti sopra i suoi amanti, come fece rifabbricar Frine, in tempi più recenti, le mura della patria di Pindaro: Ed altri poi narravano che un Aquila avendo rapito il prediletto calzare della bella Rodope,

e giunta a Nacurate avendolo lasciato cadere sopra a Memfi, uno dei Faraoni, che regnava allora in Egitto, se ne invaghì in modo da ambire fino alla follia di veder la persona, a cui apparteneva quella spoglia; Ed aggiungevano che reso di ciò contento, sposò l'avvenente greca, la quale vinta da femminile ambizione, fece fabbricare questa terza Piramide. Pur troppo è vero, che l'immaginazione non conosce confini nell'ideare, e spacciar prodigi, quando mancano i più certi fondamenti del vero, e che gli Orientali sono in singolar modo fecondissimi dei più speciosi ritrovati, e dei più portentosi.

Veggonsi non molto lungi da questo monumento le rovine di tre altre più piccole Piramidi, che già esistevano nella integrità loro ai tempi del summentovato Diodoro Siculo, il quale pretende che fossero destinate per sepolcro delle mogli di quei medesimi Re, che avevano fatte edificare le grandi. Ed ecco in qual modo egli si esprime riguardo alle piccole. *Ταύτας δὲ φασι τὺς προειρημένυς τρεῖς βασιλεῖς ταῖς ἰδίαις κατασκευάσαι γυναιξίν.* vale a dire: *narrasi che i predetti tre Re facessero costruir queste per le loro mogli.*

Che del resto, provasi colla stessa etimologia del loro nome, che le Piramidi non sono altro che tombe, avvegnachè facendone un'analisi conformemente a tutti i principii del sapere, altro non viene a significare un tal vocabolo, se

non se *camera*, o *scavo del morto*, ed ecco in qual modo.

Sanno benissimo i dotti, dalle ricerche dei più diligenti Filologi, e dei più profondi Ellenisti, che l'*y* pronunziavasi nell'antico greco per *u*; E però la greca voce πὺραμις, dovette allora pronunziarsi *Puramis*; Essendo poi cosa certa, che quando i Greci cominciarono, dopo la guerra di Troia, a frequentare l'Egitto, non dovevano avere nella propria lingua il nome di questo oggetto, del tutto nuovo per essi, ne viene per conseguenza che lo prendessero in prestito dagli Egizii.

Ora sembra cosa provata, che i Dialetti dell'Egitto, che erano varii, hanno avuto grandi analogie con quelli dei vicini paesi, come sono l'Arabia, e la Siria; E benchè sia vero che negli idiomi di quelle contrade, è una pronunzia sconosciuta, è tuttavia egualmente un fatto, che in alcune conosciutissime parole, il *P* trovasi adoprato per *B*, che pochissimo ne differisce in tutte le lingue, nel cui alfabeto trovansi ambedue queste lettere.

Dalla surriferita parola *Puramis* pertanto, nasce con un tal cambiamento, la pronunzia *Buramis*. Nel dialetto palestino poi *Bur* significa ogni sorta di scavo fatto nella terra, come una *cisterna*, una *prigione sotterranea*, ed anche un *sepolcro*, secondo il *Buxtorfio*, ed altri Lessicografi. Resta ora *amis*, in cui l'*S* finale pare terminazione sostituita al *T*, che non era del gusto

greco, e la voce orientale faceva *amit*, che vuol dire *Del morto*. Laonde *Buramit*, equivaleva a *scavo del morto*, o *sepolcro del morto*. Della qual sostituzione del *S* al *T*, ne vediamo un esempio nell'*Atribis*, ben noto per essere *Atribit*.

Tocca ora ai conoscitori, ripeterò qui col dottissimo Volney, a giudicare se vi siano molte etimologie che riuniscano tante condizioni, quante se ne trovano in questa. Anzi a me pare che ella sia molto più ragionevole, e molto più naturale, anche di quella immaginata dal Signor La-Croze, esposta dal Iablonski, nei Prolegomeni al suo Panteon egizio, a pag. 82, derivando il nome Piramide da due voci ebraiche, le quali esprimono *Casa alta*, come se dalla loro altezza se ne fosse derivata la denominazione; E mi sembra più ragionevole, benchè al dire del celebre Zoega, l'ultima qui riferita sia piaciuta ai dotti.

Giudico poi non degna di confutazione quella etimologia, che alcuni vogliono derivarne dal composto vocabolo cofto *Pi-re-moue*, o *Pi-ra-mue*, cioè *raggio di sole*, poichè vengono con ciò a confondere insieme le Piramidi, e gli Obeliscbi, così dagli Egiziani denominati, per la somiglianza della loro figura coi raggi di quell' astro. E tutti sanno che sono due cose ben diverse fra loro, e per la costruzione, e per l' uso, cui erano destinate, non leggendosi in alcuno scrittore antico che fossero le Piramidi consacrate al Sole.

Cade finalmente da se medesima l'altra opinione, che quelle smisurate, e mostruose moli fossero granai, giacchè esaminandone la struttura, converrà meco ogni discreto Lettore, che, se ciò fosse vero, non sarebbesi immaginato giammai cosa più assurda, e più ridicola al mondo.

TAVOLA XXXVI.ª

Non contento il Signor Denon di quanto ci ha mostrato nella precedente tavola circa lo stato interno della gran Piramide di *Gizeh.* o *Ghisa,* come altri chiamano quella città, per darcene ora una più chiara idea, ci presenta in questa, il taglio della medesima, eseguito sul disegno del Signor Rigo, Membro dell'Istituto del Cairo. E ciò egli ha fatto perchè più esattamente si veda l'artifizio usato dagli Egiziani nel condurre le interne Gallerie, che guidavano l'Osservatore alle camere mortuarie, le quali ho già descritte nella tavola precedente.

Non si può fare a meno di rimanere sorpresi, e meravigliati, nell'osservare, e considerare l'enormità del peso, e la grandezza dei massi, che si sono potuti elevare, e disporre simetricamente a sì grande altezza; E convien dire che la mecca-

nica fosse in Egitto molto più estesa, ed illuminata di quello che universalmente si crede; E che quegl' Ingegneri-Architetti ne sapessero un poco più dei nostri, alcuni dei quali sono incapaci a condurre una scala, e fanno dei ponti, i quali sprofondano, toltane appena l' armatura, ed altri ti fanno una tomba per costruire una finestra.

Non deve poi far maraviglia il dubbio nato nell' animo del Signor Maillet, quando entusiasmato nell' ammirare l'ordine tenuto dagli Artisti, che costrussero una tal fabbrica, e dagli altri che vollero per i primi penetrarvi dentro, affine di conoscerne l' interno andamento, non seppe a chi di loro attribuire maggiore energia di spiriti, e più costante, ed animoso impegno.

Ed invero fu certamente singolare l' esecuzione, sì dell'uno che dell'altro disegno. E se per compiere un'opera così immensa, vi abbisognò ardimento, e coraggio, si vide nel forzare un ingresso, che pareva umanamente invincibile, quanto siano potenti l'avara curiosità, e l'amore dell' oro, per superare le più insormontabili e pericolose difficoltà.

Ora non credo qui inopportuno l' aggiungervi qualche altra notizia intorno a *Gizeh*, nominata qui sopra, e nella descrizione della precedente Tavola.

Dirò dunque in primo luogo, che l'araba voce *Gizeh*, significa in italiano, *angolo*, od estremità; Ed aggiungerò poi, che fu dato un tal nome

ad una piccola città, la quale deve la sua origine alla scelta, che i Governatori speditivi dai *Kaliffi* fecero di *Fostat* per loro residenza perchè, quantunque ne rimanga separata dal Nilo, fu non pertanto considerata sempre come un suo sobborgo.

Infatti, prima di quell'epoca, nessun Geografo, o storico fa parola di *Gizeh*, e soltanto in tempi da noi meno remoti, la commendarono i più moderni Viaggiatori, per le fertili colline, che la circondano, e per la ricca manifattura, che vi si fa del sale Ammoniaco. E Savary, che visitò questo elaboratorio, ci da contezza, T. I. lett. XX. delle operazioni che vi si fanno, per averne il migliore, e maggior prodotto; E ci narra pure le delizie delle quali abbonda la vicina campagna.

Il medesimo ci dice ancora, che ivi è dove gli Europei, che abitano al Cairo, soffocati nell' estate dall' eccessivo calore di quel clima, e dal riverbero delle infuocate sabbie del *Mokattam*, vanno a ristorarsi in quei caldi mesi dell' anno, per respirarvi un' aria più pura, e più fresca, ed anzi quasi balsamica, perchè pregna delle aromatiche esalazioni delle piante, e dei fiori.

Shaw, e qualche altro Viaggiatore, s' ingannarono supponendo che *Gizeh* occupi precisamente lo stesso terreno, dove grandeggiò un tempo la gran città di *Memfi*, antica capitale dell' Egitto, essendo una tale opinione contraria

affatto a quanto ce ne dicono tutti gli Scrittori, greci, romani, ed arabi, le cui autorità mi gioveranno qui appresso, ove prendo appunto a discutere questo interessante articolo di Geografia, e di Storia.

Fa certamente maraviglia, che una città, qual era *Memfi*, che al dire di Diodoro Siculo, lib. I. Sez. III. aveva cento cinquanta Stadii, vale a dire, sette Leghe di circonferenza, che conteneva in se dei magnifici templi, e delle fabbriche tali, ove pareva che l'arte avesse fatto ogni sforzo per renderle indistruttibili, debba formare oggi un soggetto di disputa fra i dotti, per determinare il preciso sito, che ella occupava.

Dice il precitato Dottore Shaw, *Osservazioni geografiche sulla Siria, e l'Egitto*, pag. 25, che trovasi dirimpetto al Cairo, sull' opposta riva del Nilo, il Villaggio di *Gizeh*, dove era situata l'antica *Memfi*, le cui rovine sono intieramente sepolte, e coperte dalla terra. Ma *Pokoke* meglio istruito dall' ispezione stessa dei luoghi, e dalla lettura degli antichi Autori, si mostrò nella sua *Descrizione dell' Oriente*, lib. I, all' articolo *Memfi*, di contraria opinione.

Ma ciò non pertanto gli Scrittori della Storia universale moderna, prevenuti a favore di *Shew*, dichiarano anch' essi che *Gizeh* occupa precisamente il luogo dell'antica *Memfi*; E pronunziarono con dispotico giudizio, e forse ancora troppo parziale, sentenza di erroneità contro

qualunque altro sentimento, che si opponga a quello di Shaw. Esaminiamo adunque le autorità degli antichi, sù questo proposito, e stabiliamo, dietro a queste, quel vero che ne risulterà dall'esame dei dati.

Erodoto, dopo aver notato nell'Euterpe, che *Memfi* si crede edificata da *Menes*, il primo Re, che governasse dispoticamente l'Egitto, e si disponesse ad abbandonar Tebe, dice riguardo alla situazione di *Memfi*: ἐςὶ γὰρ καὶ ἡ Μέμφις εν τῷ ςεινῷ τῦ Αἰγυπτυ ἔξωθεν δὲ αὐτης περιορύξαι λίμνην ἐκ τῦ ποταμῦ βορέην τε πρὸς εσπέρην. Vale a dire: *imperocchè Memfi situata nel più angusto luogo dell' Egitto, ed un Lago formato dall'acqua del Nilo, la circonda dalla parte boreale, e dall' occidentale.*

Ora perchè si potesse avere sicura notizia del preciso luogo indicatoci qui da Erodoto, bisognerebbe che esistesse ancora il citato lago, o stagno, e che si misurasse quella vallata di Egitto, per riscontrarne il sito più augusto.

Strabone però, lib. XVII°, nel parlare delle Piramidi, ci somministra sù tal proposito, maggiori lumi. Dice egli adunque, (ne riporterò per brevità, la sola traduzione italiana), che *una parte della città è circondata da Stagni, come lo erano pure i palazzi reali, che ora sono rovinati, e deserti. Estendevansi questi dalla montagna, fino al piano della città, e fino sulle rive del Lago, ed un bosco le faceva om-*

bra. A quaranta stadii lontano si eleva un colle, in cui vi hanno molte Piramidi, che sono i Sepolcri dei Re.

Memfi era dunque soli quaranta stadii, ossia poco meno di tre leghe lontana dal colle dove sorgono le Piramidi, e perciò la sua località è diversa da quella in cui esiste *Gizeh*, la quale è sicuramente, almeno tre leghe, distante dalle Piramidi più prossime a lei, e sei leghe da quella di *Sakara*.

Plinio poi, lib. XXVI.° cap. XII.° decide ancor più sicuramente la quistione, assicurandoci che le tre grandi Piramidi, le quali offronsi per ogni parte all'occhio di chi naviga il Nilo, sono situate sù di una collina, sterile, e pietrosa, fra Memfi, ed il Delta, in distanza di una Lega dal fiume, di due da Memfi, e vicino al Villaggio di *Busiri*.

Se dunque Memfi era situata, secondo la Descrizione di Plinio, due leghe lontano dalle Piramidi, al mezzogiorno dalle medesime, e trovasi la piccola *Gizeh* tre intiere leghe distante da esse, al loro Settentrione, ella è cosa chiarissima, che questa non occupa il luogo, dov'era edificata Memfi. E tanto più che vi si combina appunto la vicinanza del Villaggio di *Busiri*, e dell' altro di *Memf* alla distanza di due leghe, verso il Mezzogiorno, dalle citate Piramidi.

Che se poi vogliamo consultare inoltre gli Autori arabi, non ci resterà più luogo a dubitare,

che *Memf*, e non *Gizeh*, occupa attualmente il sito in cui esistè già l'antica Memfi, come lo indica lo stesso suo nome. E ci assicura Abulfeda, nella sua *Descrizione dell'Egitto*, che *Memf è l'antica Masr*, ossia la capitale dell'Egitto medesimo, ed è situata sulla riva occidentale del Nilo.

Amron figlio di *Es-Aas*, avendola presa d'assalto, la rovesciò dalle fondamenta, e secondo l'ordine di *Omar* figlio di *Kattab* andò a fabbricare Fossat sull'opposta riva del fiume. Ed oltre a ciò, vedonsi a *Memf* delle considerabili rovine, tristi avanzi dell'antico splendore, delle sontuosissime sue fabbriche, le quali vanno ogni di più a deperire. Vi si trovano delle pietre lavorate a scalpello, con figure ed emblemi vagamente dipinti, in modo che destano ancora l'ammirazione degli Spettatori, mentre le ingiurie del tempo, non hanno loro peranco intieramente nociuto. Ed in fine *Menf* è lontano il cammino di una piccola giornata dal Gran Cairo.

Le quali particolarità si accordano esattamente colla Descrizione fattacene da Plinio; Imperocchè stabilisce questo sapientissimo Scrittore che *Menfi* era distante due leghe delle Piramidi, e tale appunto è la lontananza di quella città dalle medesime. Ma non si trova nei contorni di *Gizeh* alcun vestigio di antico monumento, laddove incontransi ad ogni passo a *Memf*, dei grandiosi avanzi di vecchi edifizii, E non

sono peranche intieramente spariti quegli stessi Laghi, rammentati di sopra da Strabone.

Se ne incontra uno vicino a Sakara, all' Occidente di *Memfi*, con un bosco di Acacie, ed un altro al suo Settentrione. Avvi pure una Diga, per regolar l'acqua nel tempo delle inondazioni, le quali fanno riempire i Laghi, che gli abitanti di *Memfi* erano obbligati a traversare, per trasferire i loro morti al luogo dove i Re avevano fatto edificare i loro Mausolei.

Il brillante Savary, vuole, non senza molta apparenza di verità, che i Greci, andati in Egitto, ed istruiti delle mortuarie cerimonie, usate dagli Egiziani, non meno che del trasporto dei cadaveri dentro una barca, e del pagamento di un piccolo dazio, per condurli all'altra riva, inventasséro la notissima favola di Caronte, e tutto quel più, che concerne il futuro stato dei morti. E la bellezza poi delle pianure, al di là di una vasta solitudine di arida sabbia, i canali, che le rendono fertili, e che mantengono sempre sui loro margini il verde degli alberi, e dell'erbe, suggerì loro l'idea dello Stige, del Cocito, del Lete, e dei Campi Elisi; E giunsero colla vivacissima loro fantasia, ad accreditare nello spirito del popolo una favola, che divenne poscia un articolo di Religione presso i Pagani.

Del resto l'origine di *Memfi* è oscura, ed ignota, quanto quella di moltissime altre città, che più non esistono. Dopochè un antico Re di E-

gitto, il cui vero nome è sepolto nell'oblìo, ebbe incanalato il Nilo, che straboccava fra le sabbie, della Libia, e che venne a formarsi il Delta, mediante le torbe condottevi dalle sue acque, i Monarchi, i quali avevano per lo avanti fissata la loro residenza in Tebe, vollero avvicinarsi all'imboccatura del fiume, sì per godervi di un aria più temperata, come ancora per mettersi in istato di difendere l'ingresso del loro impero.

Essi adunque fondarono allora la città di *Memfi* sulla riva sinistra del Nilo, ed appunto colà dov'ei si divide in due rami; E sforzandosi a renderla eguale alla magnificenza dell'antica capitale, la decorarono di sontuosissime fabbriche, fra le quali, al riferir di Strabone, lib. XVII°, distinguevasi un Tempio dedicato a Vulcano, ossia a *Phtah*, l'onnipotente ordinatore di tutte le cose. Del quale esaltano la grandiosità, Erodoto, e Diodoro Siculo, che siccome essi dicono, richiamava, ed attraeva a se gli sguardi degli stranieri.

Ed anche l'altro Tempio erettovi a Serapide, fuori però della città, non era meno decoroso, e magnifico, ed è celebrato dagli antichi Scrittori, singolarmente pel suo principale ingresso, ornato di maravigliose Sfingi. Ma le sabbie, che sono il flagello dell'Egitto, arrecarono in progresso di tempo, gravissimi danni a questo edifizio; Di maniera che ci avverte, il precitato Strabone, di avere egli veduto, viaggiando in quelle

regioni, alcune delle suddette Sfingi sepolte fino alla metà del loro corpo dalla sabbia, ed altre fino alla testa; Ed ora poi non ne sorge più dalla terra neppure una sola.

Sebbene, per preservare la città da questo disastro, erasi costrutta, dalla parte di Mezzogiorno, secondo ciò che ci narra Diodoro di Sicilia, lib. I, una lunga Diga, molto elevata, la quale era opportuna ad un tempo, a ripararla dalle nemiche incursioni. E di più il palazzo reale, ed una fortezza fabbricata nella vicina montagnuola, difendevanla a Ponente, mentre il Nilo scorreva dalla sua parte orientale, ed aveva per confine a Settentrione, i Laghi, che s'estendevano fino al piano, che dicesi ora *delle Mummie*, unitamente alla strada, che conduceva da *Busiri* alle Piramidi.

Costruita pertanto la famosa *Memfi* in una così vantaggiosa situazione, dominava tutta la vallata dell'Egitto; E per mezzo poi di canali, comunicava coi Laghi *Meride*, e *Mareotide*, e potendo i suoi abitanti scorrere agevolmente in barca tutto l'Egitto, resero in assai breve tempo la loro città, il centro delle ricchezze, del commercio, e delle arti. E fu in essa, dove la Grecia andò ad apprendere con esse, la Geometria, e la Scienza degli Astri, che come vuole Strabone, lib. XVII°, furono inventate in Egitto; E questa nuova capitale fece dimenticare le bellezze, e la magnificenza di Tebe dalle cento

porte, tanto per la sua splendidezza, e per i vantaggi che aveva sopra a quella, quanto ancora per i superbi Mausolei, che furono costrutti nelle sue vicinanze.

Sussisterono le sue glorie pel corso di più secoli, e precisamente finchè *Cambise*, scorrendo ostilmente l'Egitto, alla testa di una formidabile armata, ne prese a distruggere i suoi Templi, ed i suoi più famosi edifizi, procurando di estinguere insieme in essa anche i lumi, che rendevano dotti, e culti i di lei cittadini, col togliere ai Collegi dei Sacerdoti tutti i loro privilegi, e con questi le cognizioni, che ne erano il miglior frutto.

I magnanimi sforzi, ed i costanti tentativi impiegati dagli Egiziani pel corso di circa due secoli, onde scuotere il ferreo giogo persiano, pareva che dovessero sortire un buon effetto al sorgere del Grande Alessandro; Ma ancor questo grande Conquistatore, abbandonatosi ad un imperdonabile delirio, e rinnovati a Persepoli gli orrori, che aveva esercitati Cambise, in Tebe, ed in *Memfi*, non pensò che a fissare le sue idee nella fabbricazione di Alessandria; Ed i Tolomei, che gli succedettero, ne seguirono scrupolosamente le traccie.

Memfi però mostrava anche ai tempi di Augusto, qualche segno dell'antico suo splendore, benchè non tenesse allora che il secondo luogo, nella celebrità del nome, e nei rapporti commerciali, e socievoli di tutto intiero l' Egitto.

Seicento anni poi, dopo quest' epoca, fu essa la prima conquista degli Arabi, che posero l'assedio sotto le sue mura, ed avendola presa d'assalto, la distrussero barbaramente, come ce ne fa testimonianza Abulfeda. E d'allora in poi questa sì importante città, non si conosce più che di nome, e le sue rovine stesse furono abbandonate ad una totale dimenticanza.

TAV. XXXVI. *A* e XXXVI. *B*,

Vedonsi disegnati in questa Tavola varii Scarabei, ed alcuni altri diversi oggetti; E siccome gli Scarabei erano, come ognun sà, l'emblema della sapienza, del coraggio, e della industria, non che del Sole, e della suprema Divinità, così avviene che le loro immagini trovansi così spesso, e da pertutto ripetute in Egitto, senza che ne vengano esclusi gli stessi templi, non solo come ornamenti, ma eziandio come attribuiti dell' Essere Supremo, e come oggetti di culto. E tutti quelli, che trovansi rappresentati in questa carta, fino al numero di XXIII, pare che siano di quella specie, che portavansi appesi al collo, e che possono propriamente dirsi *Amuleti*, o *Talismani*.

Di questi essendovene di due sorti, vale a di-

re astronomici, e magici, non sembra fuori di proposito il dirne qualche cosa. Consistono pertanto gli astronomici, in alcune figure scolpite, od intagliate sù di una pietra simpatica, e sopra un metallo, corrispondente ad un dato Astro, per riceverne l'influenza; Ed i Magici sono una rappresentazione di straordinarie figure, accompagnate da superstiziose parole, ed anche, da nomi di Angioli ignoti. Ma sentiamo come ce ne spiega l'origine, secondo il suo sistema, il Signor Pluche.

Allorchè, dice egli, fu una volta introdotto il culto dei Segni celesti, e dei Pianeti, se ne moltiplicarono le figure, e gli emblemi, per aiutare la devozione dei popoli, e per metterla a profitto. Facevansi queste figure di getto, e di rilievo, e spesse volte in forma di monete, o come piastre portatili, che si foravano per essere sospese al collo dei fanciulli, degli ammalati, ed anche dei morti, in un anello, o cerchietto.

I Gabinetti degli Antiquarii son pieni di queste lastre, od *Amuleti,* che portano degl'impronti del Sole, e dei suoi simboli, o della Luna o degli altri Pianeti, e dei differenti segni dello Zodiaco. E nella fattura dei *Talismani,* aggiunge lo stesso Autore, la più leggiera conformità coll'astro, o col Dio, nel quale avevasi fiducia, una piccola precauzione di più, una benchè lievissima rassomiglianza più sensibile, faceva preferire una immagine, o materia ad un altra.

Così le immagini del Sole, per imitarne lo splendore, ed il colore, dovevano essere in oro; E non si dubitava neppure che non fosse questo metallo una produzione del Sole. Questa conformità di colore, e di splendore, e di merito, ne erano la prova. Doveva dunque mettere il Sole la sua compiacenza in un metallo, che esso aveva indubitatamente generato, e non poteva far di meno di fissar le sue influenze in una lamina d'oro, nella quale vedeva improntata la sua immagine e che gli era stata religiosameute consacrata nel momento del suo levare.

Per un simile ragionamento la Luna produceva l'Argento, e favoriva con tutto il suo potere le sue immagini di questo Metallo, a cui rassomigliava pel colore, per la generazione, e per la consacrazione; E nella stessa guisa compiacevasi Marte nel vedere le sue immagini di ferro, perchè era questo, senza alcuu dubbio, il Metallo favorito dal Dio delle battaglie.

Ebbe Venere il rame, perchè se ne trovava in abbondanza nell'isola di Cipro, di cui essa prediligeva il soggiorno; Ed il languido Saturno fù deputato alla Miniera del piombo, nè si stette lungamente incerti sulla porzione da assegnarsi a Mercurio, poichè un certo tal qual rapporto di agilità, gli fece toccare in sorte l'Argento vivo.

Ma in virtù di che si sarà limitato Giove alla sopraintendenza dello stagno? Era certamente una inciviltà il presentare questa sommissione ad

un Dio della sua fatta, era un avvilirlo, ma non restava che lo stagno, e però fù obbligato a contentarsene.

Ecco senza dubbio dei forti motivi per assegnare a questi Dei l'ispezione sul tale, o tal altro Metallo, ed una singolare affezione per le figure, che ne sono composte. Ora tali sono le ragioni di questi pretesi dipartimenti, e tali sono pure gli effetti, che bisogna aspettarne.

Senza rimontare fino alla strana opinione di alcuni Rabini, i quali vogliono assolutamente, che Mosè non facesse erigere il serpente di rame, se non per distruggere i serpenti che desolavano, ed uccidevano gli Israeliti, noi troviamo un gran numero di Autori, che attribuiscono l' origine dei *Talismani* a Nicepso re di Egitto, il quale viveva più di 200 anni avanti Salomone.

Ebbero peraltro i *Talismani*, o gli *Amuleti* una gran voga anche nella Grecia, e nell'antica Etruria; E scolpivansi su degli Smeraldi delle figure di aquile, e di scarafaggi, perchè questi animali erano consacrati al Sole; ed anzi lo scarafaggio, era la figura animata di quest' Astro, che gli Egiziani, secondo Porfirio, riguardavano come il più potente degli Dei.

I Macrianiani avevano una sì grande venerazione per Alessandro Magno, che gli uomini portavano la figura di questo Principe, scolpita nei loro anelli, come *Amuleti*, e le donne la porta-

vano su tutti i loro ornamenti, e sui loro abiti, perchè dicevano essi, che tutti quelli che portavano la testa di Alessandro, ne ricevevano infallibilmente un continuo soccorso.

Le pallottoline, che solevano attaccarsi al collo dei fanciulli, presso i Romani, e di cui ornavansi il petto i Consoli, ed i Generali, nelle cerimonie del trionfo, racchiudevano dei *Talismani*, i quali preservavano specialmente dagli attacchi dei genii malefici. La stessa potenza, ed efficacia attribuiscono gli abitanti delle Isole Molucche ai loro braccialetti, denominati *Mamahun*.

I Guerrieri romani, non marciavano mai senza il loro *Baltei* costellati; E fra tutti i popoli i Samotracii, sono stati rinomatissimi per la fabbricazione dei *Talismani*. I quali essi componevano di metallo, sul cui scolpivano certe figure, e li montavano in seguito in anelli.

I Giudei hanno avuto, ed hanno attualmente i loro *Amuleti*, o *Talismani*, consistenti generalmente in fascie di pergamena, scrittevi sopra alcune parole del Vecchio Testamento; E gli Arabi, ed i Turchi vi hanno gran fede, scrivendo anch'essi in alcune strisce di pergamena diversi nomi, e frasi del *Korano*, le quali strisce chiamano i Negri *Bigi-Bigi*.

Anche i Cristiani non sono stati esenti da rimprovero su tal proposito, e ne li ha singolarmente corretti S. Giovanni Crisostomo. Ed in Francia eranvi i *Talismani* in molto credito, sotto

i suoi primi re. E tanto è vero che nel 583, *fu* attribuito l'incendio generale di Parigi, all'imprudenza che si era avuta di levar via di sotto l'arco di un ponte, un serpente, ed un topo di rame, i quali erano i due *Talismani* preservativi di quella città.

Ma torniamo alla descrizione delle nostre Tavole, e parliamo degli oggetti che vi si trovano espressi. Fra i ventitre Scarabei adunque, i quali occupano la Tavola XXXVI *A*, ve ne sono di quelli fatti in porcellana di tutti i colori, in pietra di paragone, in corniola, in diaspro, ed in terra cotta; Ed i loro disegni sono fatti precisamente nella grandezza medesima degl'originali. Ci assicura poi il nostro Artista di non aver mai veduto una medesima impronta in due Scarabei. Lo che può essere un contrassegno, che gli incisori non ne facevano per metterli in commercio, ma lavoravanli unicamente a petizione dei ricorrenti, e con quegli emblemi, coi quali volevansi da chi ordinavali.

Ci fa sapere inoltre il medesimo signor Denon, che quello il quale vedesi nella Tav. XXXVI *B*. e precisamente nel quadratino segnato *E*, e che si distingue ancora per l'ottimo suo lavoro in diaspro, ha acquistato una specie di celebrità, per avere appartenuto al Gran Napoleone, al tempo in cui viaggiava il nostro Artista in Egitto, trovandovisi allora anche quell'uomo strordinario, come generalissimo dell'armata di Oriente.

La lettera *A* poi ci rappresenta l' ornamento dei piedi di una Mummia, bello, ed elegante quanto mai desiderar si possa; E quel graziosissimo ornato, che trovasi disegnato sotto al predetto, è una specie di ricamo in lana, fatto sul bordo di una tela di lino. Bisogna pur confessare, che il lusso fu sempre guidato in Egitto da un gusto ben singolare, e raffinato, checchè ne pretendano in contrario tutti coloro, i quali giudicar vogliono del genio delle nazioni nelle Arti, secondo la prevenzione, ed i falsi rapporti, di chi senza fermarsi sugli oggetti, per esaminarne i pregi, preferisce arbitrariamente, e secondo il proprio capriccio, il suo giudizio.

Le figure espresse nei piccoli quadrati *B*, *D*, *F*, sono disegnate dietro il vero, scolpito nelle grotte, che incontransi al mezzogiorno delle Piramidi, alla distanza di quasi 150 tese della Sfinge; E pare che le prime due appellino ad usi particolari della vita privata, e la terza ci rappresenta un quadrupede di una specie probabilmente indigena di Egitto.

La lettera *C* finalmente ci pone sott'occhio la pianta di un tempio, che rimane al Nord-Est di Esnè. Trovasi questo nella pianura alla dritta della strada di Harmont, e, ossia l'istabilità del suolo, sul quale fu edificato, o la poca cura nel farne stabili i fondamenti, egli è certo che una parte delle sue colonne sono uscite del loro appiombo, ed hanno così accelerato la rovina della volta del portico.

Ma volle ciò non ostante il signor Denon pro-
porci una idea della distribuzione di tale edifi-
zio, anche perchè conoscessimo, che vi fu in E-
gitto il costume di far talora doppie le pareti
laterali delle fabbriche, e singolarmente i por-
tici, lasciando in mezzo ad esse uno spazio
vuoto; Della qual cosa rendesi a noi, dice il Fon-
tani, assai difficile l'indovinare il preciso og-
getto.

TAVOLA XXXVI.ª C.

Fu riguardato l'*Ibis* con una assoluta parzia-
lità di rispetto, fra tutti gli uccelli, per i quali
avevasi una quasi religiosa venerazione in Egitto;
E ciò non tanto mentre era vivo, ma eziandio
dopo morte, prestandoglisi dagli antichi Egiziani
quei medesimi onori, e quelle distinzioni stesse,
colle quali trattar solevansi i cadaveri delle per-
sone più ragguardevoli, e più care.

Ma non pertanto molti dei moderni ornitologi,
ci hanno parlato delle individuali caratteristiche
dell'*Ibis*, più sulle relazioni degli antichi scrit-
tori, che dietro l'esatto e sincero esame dell'ani-
male in natura; Essendo questo una specie di
volatile, di cui sembra che già da qualche tempo
sia venuta meno, e spenta affatto la razza in

Egitto, dove un tale uccello è stato considerato sempre come indigeno, assicurandoci Plinio, che era anzi tanto particolare di quel paese, che non viveva, se non in esso.

Fra gli antichi, Erodoto è quello che ne descrive alcune proprietà con maggiore esattezza, e da quanto ei ne dice, hanno desunto i Naturalisti, venuti in seguito, che fosse l' *Ibis* quasi congenere alla Cicogna.

Egli adunque per il primo, e dopo di lui il precitato Plinio, assicuraci, che di due sorti erano gl' *Ibis* di Egitto, cioè, neri affatto quelli della prima, ed armati di un rostro estremamente adunco, ed aventi le gambe simili a quelle della Grù, essendo nella grandezza simili alle Cicogne. Varii poi nel colore quelli della seconda sorte, perchè bianchi di piuma in tutto il corpo, tranne il capo, il collo, l' estremità delle ali, e della coda, che sono nere', e dove questi erano domestici, mostravano gli altri una salvatica fierezza; Essendo appunto quelli che correvano in truppe, al venire di primavera, sul confine dell'Egitto ad investire le torme dei serpenti, i quali movendosi dai Deserti di Arabia, venivano a depredare ogni anno i migliori frutti, della campagna bagnata dal Nilo, ed a portar nocumento ad ogni specie di bestiame.

Per il vantaggio adunque che rendevano sì fatti uccelli all'Egitto, uccidendo quei nocivi serpenti, simili all'Idra nelle loro forme, e fregiati di ali,

della natura presso a poco di quella del Pipistrello, onoravano gli Egiziani gl' *Ibis* con particolar distinzione. Καὶ Τήν Ιβιν, riflette il precitato Erodoto nell' Euterpe, cap. LXXV, διὰ Τοῦτω τὸ ἔργον τετιμῆσθαι λέγουσι 'Αράβιοι μεγάλως προος Αἰγυπτίων ομολογέουσι δὲ καὶ Α'ίγυπτιοι δια ταῦτα τιμᾶν τὰς ὄρνιδας ταυτας. Vedansi poi le *Memorie del Signor Perault, parte terza,* dalle quali possono aversi più assai circostanziate notizie di questo animale, oltre il trattato del Jonston, che ne riporta pure la figura.

I vasi nei quali trovansi rinchiuse le spoglie di questi uccelli e che servono loro in certo modo, in luogo di Sarcofago, sono di terra rossa comune, ed hanno dai quattordici, fino ai diciotto pollici di altezza; La forma dei quali è notata nella presente tavola colla lettera *A*, e se ne trovano in gran numero a Sakara, dentro ad alcune camere sotterranee, tanto sane, e così ben custodite, che questi vasi sembrano, nell' estrarneli ancor nuovi. Di modo che darebbero luogo a dubitare della loro antichità, se non si sapesse che è oggimai perduta affatto in Egitto, quell' antica maniera d' imbalsamare, di cui servivansi una volta gli abitanti di quel classico paese; E se ancora la specie degl' *Ibis*, dei quali trovansi colà frequentemente gli scheletri, non fosse adesso onninamente sconosciuta in Egitto.

Mi si è detto, scrive su tal proposito il Signor Denon, che se ne vede ancora di tempo in tempo

qualche individuo nel Lago di *Menzelah*, fra Damiata, e Pelusio; Ma non ho potuto giammai trovare neppur uno, il quale mi abbia assicurato di averne veduti, malgrado tutte le mie ricerche, e tutte le domande fattene ai cacciatori del paese, ed anche a tutti quelli, che s' interessano nello studio della Storia Naturale.

Fece lo stesso nostro diligente Artista, unitamente al Signor Geoffroy-Saint Hilaire, l'apertura di due di questi vasi, ed esaminò con esso le Mummie d'*Ibis*, contenutevi dentro. Perlochè io reputo pregio dell' opera il riferir qui con precisione, tutto quello, che ne osservò, e ne scrisse egli medesimo, potendo interessare assai la dotta curiosità di molti eruditi, la sicura cognizione di sì fatte cose, rimaste finora oscure, o non bene, e pienamente trattate.

Dice egli adunque, che un assai lieve sforzo fece sì che facilissimamente cedesse al primo urto l'insaldatura del coperchio, la quale non è formata in sostanza, se non che da una specie di calce, che riunisce le due parti del vaso. E nel diametro di questo, prosegue esso, noi vedemmo che la Mummia vi ondeggiava dentro scuotendosi ad ogni moto. Lo che sicuramente cagiona tutto quel guasto, il quale riscontrasi nella maggior parte di simili uccelli imbalsamati, che giungono quasi sempre in Europa ridotti in polvere, per le frequenti scosse, che soffrono nel corso del viaggio.

Sono essi nel primo aspetto molto simili ad

una Mummia di un piccolo fanciullo di nascita, (vedansi le figure *B*, *C*, *D*, *E*,) ed una tela assai fine, di color di fuliggine, e che sembra intinta in un fluido aromatico, ne riveste, e cuopre tutta una porzione, come si vede alla lettera *B*.

Sotto di questa poi, un doppio filo orizzontalmente avvolto, e per traverso, serra pienamente la Mummia, come alla figura *C*; Ed una seconda tela, simile alla prima, vedesi quindi sovrapposta a certe piccole fascie di circa ad un pollice, e mezzo di larghezza, le quali come ancora il sopraddetto filo, legano l'uccello, (Vedi la figura *F*, *G*, *H*.

E quindi, tolte via queste fascie, trovasi ancora un terzo panno, e vi s'incontrano pure al di sotto diversi pezzi di tela, adattati alla parte inferiore, tanto per sostenere la forma della Mummia, quanto per darle una maggior consistenza. Ed è allora che essa prende la figura di una Ninfa di Bruco, quando è nel momento di divenire farfalla. (Vedi figura I.)

Questo terzo panno, assai più grosso del primo, ha pure un colore più bruno, derivando forse una tale diversità, dalla natura del balsamo, più denso, e più consistente, del quale è imbevuto, se non puranche dall' immediata adesione, che ha col cadavere dell' uccello, del quale s'incominciano a discoprire le forme.

Noi aprimmo, continua il Signor Denon,

ancor questo involucro; Ma ossia che la materia fosse impiegata nell'operazione, quando era troppo calda, o che esistesse in essa qualche qualità corrossiva, tutte le parti, nelle quali erasi questa insinuata, e gli ossi medesimi, cadevano in polvere a misura che noi li scoprivamo, o che tentavamo di staccarli dalla tela, con molta tenacità aderente ad essi.

Il desiderio intanto di rendere pienamente completa la nostra operazione, c'indusse ad aprire anco il secondo di quei vasi, che conteneva una Mummia più grande, più compatta, e più pesante della prima. E la sola differenza, che noi trovammo negl'involucri di questa seconda, consisteva in questo, che in luogo del pannicello, il quale serviva nella prima per ultima coperta, eranvi nella seconda alcune fascie di due colori, alternativamente disposte, e strette da fili, che simmetricamente cingevano la piccola fascia, (vedi figura *C*), e potemmo assicurarci, che non era sempre costante, e di una sola foggia una sì fatta ammagliatura, ma anzi varia bene spesso, secondo il gusto degli operatori, come si può vedere nelle figure *D*, *E*.

In quella poi, segnata *B*, vi ravvisammo inoltre, prosegue il prelodato Artista, come una piccola coccarda, che giudicammo sulle prime, potere essere uno scherzo dello imbalsamatore; Ma sciolto il nastro, che la formava, si vide chiaro, che tanto questo, quanto i due involti segnati

coi numeri 12 e 13, non erano che piccoli frammenti di piuma, ritrovati probabilmente dopo aver compita l' operazione, e quindi scrupolosamente raccolti, chiusi, ed adattati alla principal massa, perchè non rimanesse dal tutto separata niuna, benchè minima parte.

Una così estrema scrupolosità, soggiunge qui il nostro dotto Fontani, ci dà bene a conoscere, che gli Egiziani avevano sicuramente attaccate delle idee religiose a questa operazione; Ed il ritrovarsi ancora nelle Mummie umane dei simili indizi, ci serve di prova che eglino ammettevano, fra i loro dogmi, oltre l'esistenza di un Creatore Supremo, anche l' immortalità dell' anima, e la futura risurrezione dei corpi.

E veramente, che gli Egiziani, popolo il più illuminato della remotissima antichità, dopo gli Indiani, e gli Etiopi, non adorassero in principio, che il solo Ente Supremo, quale Autore di tutte le cose create, e provido Regolatore di tutte le umane vicende, lo hanno dimostrato i più celebri fra gli antichi Scrittori, e noi lo abbiamo già confermato, e lo confermeremo ancora, in più luoghi di quest' opera, giovandoci sempre, come abbiamo già fatto finora, delle loro incontrovertibili testimonianze.

E che i medesimi poi, per quell' innato desiderio, il quale domina ogni uomo, di aspirare all' immortalità, ammettessero inoltre per dogma della religiosa loro credenza, la perpetuità

dell' anima, separata che fosse dal corpo, dopo la morte temporale, per non parlare d'infiniti altri, lo attesta Erodoto, che asserisce ancora, essere eglino stati i primi, i quali l'hanno creduta, e pubblicata, così esprimendosi nell' Euterpe, cap. 123. *πρῶτοι δέ καὶ τόνδε τόν λόγον Αἰγύπτιοι εἰσι οἱ εἴποντες, ὥς ανθρωτου ψυχὴ αθάνατος ἐστι.* E Trismegisto, che per la sublime sua scienza nell' astronomia, nei Dogmi della religione, e nelle Leggi, fù detto il massimo fra i saggi, si vuole che fosse il primo ad assicurare nei suoi compatriotti l'idea di questa immortalità, alla quale già sentivansi molto inclinati.

Egli insegnò loro, che dopo un lungo numero di secoli, nel corso dei quali doveva compirsi la gran rivoluzione dell' universo, prima che giungesse al punto della primiera sua conformazione, avrebbero dovuto le anime riassumere i loro corpi, e purificate esse, dare l'immortalità anco a questi.

Ecco dunque la necessità dei mortuali sagrifizi nelle funebri pompe, delle si spesse rinnovate espiazioni, ed ecco l'origine, di quella eccessiva cura, che avevasi di conservare ogni benchè minima parte dei cadaveri, di sottrarli alla corruzione, coi balsami, ed al guasto, e di custodirli con estrema religiosità, e di riporli nelle Piramidi, od in sepolcri di tal natura, che nè le ingiurie dei tempi, nè gli sforzi degli uomini, potessero apportar loro alcun nocumento.

Non è perciò maraviglia, se ridonda l' Egitto di tanti magnifici monumenti, destinati al riposo dei trapassati, ed ancora più di colonne, e di obelischi, situati d' appresso ai sepolcri. La religione, la più forte molla, per cui gli uomini agiscono, ne fu la principale cagione; Ed i ministri di essa cercarono di avvantaggiare i proprii loro interessi, traendone il maggior profitto; E potè la politica, per questo mezzo, stabilire delle regole opportune al buon conducimento dei popoli, guidandoli alla virtù.

Tutti gli altri involucri di questa seconda Mummia, ripiglia lo stesso signor Denon, erano totalmente simili a quelli della prima, e svoltato l'ultimo panno, il quale non era punto aderente all' uccello, ci si offerse all'occhio un piccolo, e bello scheletro, (veggasi la lettera I), senza la minima frattura dell' osso il più fragile, e delicato, e senza pure la più piccola alterazione delle penne, che non ostante qualche lieve cangiamento nel colore, prodotto dalla natura del balsamo, comparivano biancastre nella parte superiore, e nericcie nella inferiore.

Poterono pertanto i due precitati osservatori formarsi, dietro questo doppio esame, delle teorie circa il modo, col quale procedevasi dagli operatori egiziani nella imbalsamatura dei cadaveri degl' *Ibis*. E sembra, secondo la loro opinione, che chi operava, estraesse prima dal cadavere tutte le interiora dell'uccello, e fattele bol-

lire nel balsamo, le riadattasse poscia nella loro natural situazione.

Suppongono essi, che preso di nuovo l' *Ibis*, se gli ripiegassero le ali e coprendone con quelle il corpo, e portatesi le di lui gambe alle due parti dello sterno, se gli piegasse poi la testa in modo che l' estremità del becco fosse a contatto coll'estremità della coda.

Disposto l'animale in tal foggia, credono essi che si avvolgesse questo nel primo panno già imbevuto di materie balsamiche, e glutinose, ed osservarono che mentre nella parte inferiore non eranvi che unicamente le più lunghe penne delle ali, quelle della coda, ed il becco, procuravasi di rendere più consistente questa porzione della Mummia, con apporvi dei topponi, ammagliandoli inoltre con dei nastri, o con delle fascie, ed involgendo finalmente il tutto dentro l'ultimo pezzo di tela, più fine dell' altra, e che intinta in un liquore meno denso del primo, ma questo pure balsamico, teneva custodito il cadavere, ed assicuravalo da qualsivoglia pericolo di corruzione, e di guasto.

La quale opinione ha non solamente molti gradi di probabilità, ma eziandio quasi un carattere di evidenza, essendo fondata sulla esatta, e scrupolosa ispezione ragionata di tali Mummie in natura; Ed è facile a credersi che nella stessa maniera, e colla medesima diligenza s'imbalsamassero ancora i corpi degli uomini.

I numeri 1, e 2 rappresentano l' immagine delle due parti superiore, ed inferiore del becco dell' *Ibis*, ed i seguenti fino all' 11, ci offrono la forma degli ossi dello sterno, delle gambe, e delle ali di questo animale.

Non avvi alcun uomo, il quale sia mediocremente istruito, che non abbia udito parlare dell' *Ibis*, famosissimo uccello, a cui rendevano gli Egiziani un culto religioso, come abbiamo già veduto, che eglino allevavano nel recinto dei loro templi, che lasciavano errare liberamente nelle loro città, e la cui uccisione, anche involontaria, era, al dire di Erodoto, lib. 1, punita colla morte dell'uccisore, e che eglino imbalsamavano con egual cura che i loro parenti; Di quell'uccello, al quale eglino attribuivano una purità verginale, ed un inviolabile attaccamento al loro paese, di cui era pure l'emblema, attaccamento tale, che lasciavasi morir di fame, quando volevasi trasportare altrove; Di quell'uccello che aveva tanto istinto, da conoscere il crescere, ed il decrescere della luna, per regolare in conseguenza il suo giornaliero nutrimento, e lo sviluppo dei suoi piccoli figli; Che arrestava alle frontiere dell'Egitto i serpenti, che avrebbero portato la distruzione in quella sacra terra, scrive Eliano lib. II° cap. XXXV, e XXXVIII, che ispirava tanto spavento agli Egiziani, dice lo stesso autore, lib. I°, cap. XXXVIII, che ne temevano perfino le piume; Di quell'uccello in fi-

ne, del quale gli Dei avrebbero preso la figura, se fossero stati costretti ad adottarne una mortale, e nel quale erasi trasformato realmente Mercurio, quando volle scorrere la Terra, per insegnare agli uomini le Arti, e le Scienze.

Niun altro animale avrebbe dovuto essere tanto facile a riconoscersi, quanto questo, prosegue il Signor Barone *Cuvier*, nell'*Appendice al suo Discorso sulle Rivoluzioni del Globo*, perchè non avvene alcun altro, del quale abbiano lasciato gli antichi, delle eccellenti descrizioni ad un tempo, e delle esatte figure, ed anche colorite, come hanno fatto dell'*Ibis*; Ed oltre a ciò il corpo stesso premurosamente conservato colle sue penne, sotto il triplice inviluppo, di un bitume preservatore, di grossi pannilini, e bene stretti, e di solidi vasi, e ben saldati con mastice.

Eppure, di tutti gli autori moderni, che hanno parlato dell'*Ibis*, non v'è che il solo Bruce, quel Viaggiatore più celebre per il suo coraggio, che per la giustezza delle sue cognizioni di storia naturale, che non siasi ingannato sulla vera specie di questo uccello, e le sue idee a questo riguardo, benchè fossero esatte, non sono state neppure adottate dai Naturalisti.

Ma dopo molti cambiamenti di opinione intorno all'*Ibis*, pareva, che si andasse in ciò d'accordo, quando il prelodato Signor *Cuvier* pubblicò, la prima volta il suo precitato *Discorso*

sulle Rivoluzioni del Globo, a chiamare con tal nome un uccello, originario dell'Affrica, della statura, presso a poco della Cicogna, colle piume bianche, e le penne delle ali nere, e sostenuto su lunghe gambe rosse, armato di un lungo becco, acuto, e tagliente coi suoi bordi, rotondo alla base, incurvato sulla punta, di un giallo pallido, e la cui faccia è rivestita di una rossa pelle senza piume, e che non si estende al di là degli occhi.

Tale è infatti l'*Ibis* di *Perault* (vedi la Descrizione di un *Ibis* bianco, e di due Cicogne, *Accademia delle Scienze di Parigi*, *Tomo III° tav. III,° pag.*61, *edizione in* 4.° *del* 1734, *l'Ibis* bianco di Brisson, l'*Ibis* bianco di Egitto di Buffon, ed il *Tantalus Ibis* di Linneo nella sua XII, edizione.

Ed era pure questo uccello, al quale il Signor *Blumenbach*, anche confessando che oggi è raro, almeno nel Basso Egitto, assicurava che gli antichi Egiziani avevano reso onori divini. Eppure questo Naturalista tedesco aveva avuto occasione di esaminare delle ossa di un vero *Ibis* in una Mummia che egli ne aprì a Londra. Vedansi le *Transazioni Filosofiche* pel 1794.

Il Colonnello d'Artiglieria Grobert, reduce dall'Egitto, regalò due Mummie d'*Ibis* al Signor *Fourcroy*, tratte dai pozzi di Sakara, ed essendo queste state disviluppate con ogni cura dal possessore, in compagnia del Signor Cuvier, ben si

accorsero entrambi, che le ossa dell'uccello imbalsamato, erano molto più piccole di quelle del *Tantalus Ibis* dei Naturalisti, e che non oltrepassavano di gran lunga quelle dei Chiurli reali; che il suo becco rassomigliava a quello di questi ultimi, fuorchè nella lunghezza, che è un poco minore, a proporzione della grossezza, e niente affatto poi a quello del *Tantalus Ibis*; E finalmente che le piume n'erano bianche colle penne però delle ali segnate di nero, come hanno detto essere gli antichi.

Si convinsero allora quei due celebri Osservatori, che l'uccello, che gli Egiziani imbalsamarono, non era in verun conto i *Tantalus Ibis* dei Naturalisti, ma che egli era più piccolo, e che bisognava cercarlo nel genere dei Chiurli reali.

Videro pure, dopo alcune ricerche, che le Mummie d'*Ibis*, aperte prima di loro da diversi Naturalisti, erano simili alle loro, in tutto e per tutto. Ed in fatti Buffon dice espressamente, che egli ne ha esaminate varie, e che elleno contenevano degli uccelli, i quali avevano il becco, e la statura dei Chiurli reali; E tuttavia egli ha seguito Perault, prende il *Tantalus Affricano* per l'*Ibis*.

Una di quelle Mummie di questo uccello, che furono aperte da Buffon, esiste anche presentemente al Museo di Parigi, ed è simile a quelle osservate dai Signori Fourcroy, e Cuvier.

Il Dottore Shaw, nel Supplemento al suo *Viag-*

gio, Ediz. inglese, in foglio, Oxford 1746, *tav. V,ª pag.* 64, *a* 66, descrive, e figura con diligenza le ossa di una Mummia simile. Il becco, dice egli, era lungo due pollici inglesi, e simile a quello dei Chiurli reali; Insomma, la sua descrizione si accorda perfettamente con quella dei suddetti.

Caylus, *Raccolta di Antichità, tomo VI,º tav. XI, fig. Iª*, rappresenta una Mummia d'*Ibis*, la cui altezza colle sue bandèrelle, non è che di un piede, sette pollici, e quattro linee, benchè egli dica espressamente, che l' uccello era posto in piedi, colla testa dritta, ed al quale non fu piegata nell'imbalsamatura alcuna parte.

Hasselquist finalmente, che ha preso per *Ibis* un piccolo *Aghirone* bianco, e nero, ci da come sua principal ragione, che la statura di questo uccello, che è quella di una Cornacchia, corrisponde benissimo alla grandezza delle Mummie d'*Ibis*, come si può vedere nel suo, *Iter Palestinum*, *pag.* 249.

E come potè dunque il gran Linneo dare il nome d'*Ibis*, ad un uccello grande come una Cicogna? Come potè egli sopra tutto, riguardare questo uccello, come lo stesso che l'*Ardea Ibis* di Hesselquist, che aveva, oltre la sua piccolezza, anche il becco dritto? Ma così è: propagansi spesse volte gli errori di qualunque specie, anche presso gli uomini grandi, come si è propagato questo, che si è pure lungamente conservato nel *Systema Naturae*.

Chi poi avesse vaghezza di più estese notizie su questo articolo, per conoscere più addentro i particolari di questo famoso uccello, consulti la precitata *Appendice* del sullodato Signor Barone Cuvier, ch'ei vi ritroverà di che abbondevolmente sodisfare la sua dotta curiosità.

TAVOLA XXXVII.

Dirimpetto precisamente alla seconda Piramide, dalla sua parte orientale, alla distanza di circa 300 passi da essa, e di 200 dal luogo, che suole esser bagnato dal Nilo, nella sua escrescenza, vedesi sorgere, e grandeggiare quella sì celebrata Sfinge, della quale tanti Scrittori ci hanno parlato, e di cui ci ha voluto il Signor Denon dare il profilo nella prima Vignetta di questa tavola. Ci fa poi sapere l'egregio Artista nel presentarcelo, che ci ha voluto con ciò render conto dello stato di deperimento, in cui trovasi presentemente il sunnominato colosso, e del carattere del medesimo, in quelle parti, che sono ancor conservate. E dice che le persone le quali veggonsi rappresentate accanto, e sopra in atto di agire, vi son poste, onde servir di scala

di proporzione, per argomentarne l'enormità della mole.

Una di quelle, che vedonsi al di sopra della testa, evvi espressa nell'atto di aiutar colla mano un altra, la quale stà uscendo da una stretta cavità, niente più profonda di nove piedi, e che è ripiena di rottami. Le incisioni fatte a bella posta nelle parti laterali, di spazio, in spazio, di questa escavazione, vi servono, soggiunge lo stesso Signor Denon, come di gradini per scendere, e salire in questo foro, l'uso del quale ci è ignoto, e rimarrà forse per sempre nel buio del mistero.

Il monumento poi, che vedesi dietro alla Sfinge, è una specie di Sepolcro, e del genere precisamente delle più piccole Piramidi; Ma trovasi così guasto, e presentemente così decaduto dal suo primiero stato, che si rende assai difficile il darne contezza più esatta, di quello che uno possa immaginarsi, dietro l'ispezione della forma esistente delle sue rovine.

E questo è tutto ciò, di cui ci ragguaglia l'Artista Francese, coerentemente al soggetto delineatoci. Conviene adunque che dietro ai dati più sicuri, e le più certe notizie degli Scrittori, soggiungansi qui alcune altre cose, intorno a questo nobilissimo avanzo di antichità figurata Egiziana.

Consiste essenzialmente questo colosso in una smisurata grandiosissima testa di donna, inne-

stata sul corpo di un leone coricato sul suo ventre; E la detta testa sarebbe rimasta probabilmente ancora illesa, e nella primitiva integrità sua, se i Maomettani, che per legge, di Religione, non ammettono figura di sorta alcuna, così d'uomini, come di animali, non l'avessero sfigurata, guastandola singolarmente nel naso.

Il corpo di questa Sfinge è totalmente sepolto nella sabbia, e se ne discopre soltanto la sommità del dorso, che ha più di cento piedi di lunghezza, al riferire di Savary, e secondo altri fino a centotrenta, mentre la stessa si eleva sopra le arene intorno a ventisette piedi. Un solo masso di pietra ne compone il totale, e sebbene alcuni Viaggiatori, per avervi vedute delle venature rossiccie quasi orizzontali, abbiano opinato che essa fosse fatta di varii pezzi, non pertanto, dopo le più esatte ricerche fattevi da molti altri, e particolarmante dal Signor Maillet, è tolto via ogni equivoco, imperocchè simili naturali venature s'incontrano in altri monumenti ancora, condotti colla stessa identica specie di pietra, i quali trovansi non molto lontano da questo medesimo colosso.

Il precitato Maillet, *Descrizione dell' Egitto pag.* 223, pare che inclini a credere che la Sfinge fosse un' idolo, cui prestassero gli Egiziani un particolar culto; Ed egli osservò, dietro una tale idea, gli avanzi di un fabbricato intorno ad essa, che sporgono fuori delle sabbie, dalle quali ri-

mangono sepolti, e li giudicò gli avanzi di un tempio. Credè ancora di potere appagar meglio il suo sentimento, nell' osservare in faccia alla terza Piramide, i ruderi di un simil tempio, meno equivoci però, e meglio conservati dei primi, mentre ci dice di avervi ritrovati quattro gran pilastri, che dovevano sostenere una volta, destinata probabilmente a coprir l' Ara, e forse ancora il simulacro di qualche Divinità.

Non v' ha dubbio che le arene, le quali, vi sono trasportate in abbondanza, ogni qual volta spirano i venti *Etesii*, non vi ricoprano continuamente dei considerabili avanzi di antichità, scoperti i quali, ci si offrirebbe un più vasto, e più sicuro campo, onde conoscere il vero, ed acquistare più esatte notizie di un così ragguardevol paese, e tanto straordinario per le sue opinioni religiose, e per i suoi monumenti d'arte.

Plinio poi, lib. XXXVI°, cap. XII°, sembra non dissentire da quelli, i quali credevano, che questa Sfinge fosse destinata a servire di sepolcro ad *Amasi*; Ma giudicarono altri Scrittori, che essa avesse comunicazione col pozzo della maggior Piramide, servendole come d' ingresso, e che i sacerdoti rendessero di quà, in certi tempi i loro oracoli.

Queste però non sono che mere congetture, prive di ogni ragionevole fondamento, ed è assai più verosimile il credere che i Re di Egitto, col situare singolarmente vicino ai luoghi sacri, e

con frequenza anco altrove, delle immagini di Sfingi, risultanti dalla testa di una avvenente fanciulla, unita al corpo di un leone, volessero simboleggiare la grata loro riconoscenza al sole, il quale percorrendo appunto i segni della Vergine, e del Leone, dava la fecondità alle campagne di Egitto, che vengono precisamente inondate dalle acque del Nilo, nei mesi di Luglio, e di Agosto.

Ed infatti, Paolo Lucas, Maillet, e Savary, che esaminarono esattamente questo monumento sul posto, videro bene, coi loro riscontri, che quantunque la testa sia incavata nella sommità, pure un tale incavo non si profonda tanto da potere avere corrispondenza alcuna colla bocca, od altra interna parte, per cui si abbia potuto mostrarvi di farla parlare.

Non si può dunque supporre, che i sacerdoti rinchiusi a bella posta in essa, abusassero della credulità del popolo, rispondendo enigmaticamente, come tanti altri Oracoli, alle domande, che le si facevano; Ed ammesso che non si vegga traccia alcuna d'interno condotto, da poter dire che la medesima comunichi col pozzo della maggior Piramide, come qualcuno ha supposto, bisogna dire, che la predetta Sfinge, è un monumento separato affatto dalle Piramidi.

Se non che, quando pure si volesse supporre una qualche comunicazione, questa avuto riguardo alla sua locale disposizione, non potrebbe mai essere colla maggiore, ma piuttosto colla seconda Piramide, alla quale è vicinissima.

Le Piramidi poi di Sakara, in lontananza, formano il soggetto della seconda Vignetta di questa tavola ; E queste le abbiamo già vedute, in maggior distanza, nella Vignetta seconda della tavola XXXV,ª ove sono rappresentate pure in lontananza anche quelle di *Gizeh*; Ed ivi fu fatto un cenno delle une, e delle altre, prima di parlare a lungo della grande in particolare. E però non credo necessario di aggiunger qui alcun altra cosa intorno a queste, dovendo ancora tornare a parlare di Piramidi, quando farò la descrizione delle successive tavole, XXXVII.ª *A*, fino alla XXXVII.ª *E*, ed anche alla XXXVIII.ª

TAVOLA XXXVII.ª *A*

La città di *Busiris*, situata nel Basso Egitto, e della quale fanno menzione, Erodoto, lib. II°, Diodoro Siculo, lib. I°, Strabone, lib. XVII°, Tolomeo, lib. IV°, ed altri ancora trovasi denominata βουσιρι, πουσιρι, ϵπουσυρι negli atti Cofti del Martirio di S. Piroou, come rilevasi da un Manoscritto vaticano. Ed il P. Sicard, nel tomo II° delle *nuove Memorie delle Missioni*, a pag. 117, colloca le rovine di questa città dov' è

presentemente, il Villaggio di *Bhabeit*, che gli Autori dei due *Censimenti* di Egitto, chiamano *Bahbeit-Al-hidgiarah*, che secondo un altro Manoscritto arabo vaticano, è quanto dire, *Bahbeit della pietra*.

Sulla Carta però del Basso Egitto, del Generale *Reynier*, porta il nome di *Babeh*, al dire di *Quatremere*, nelle sue *Memorie Geografiche, ed Istoriche sull'Egitto*; Ma il P. Lequien nel suo *Oriente Cristiano*, Tomo II.° D'Anville, *Memorie sull'Egitto*, Micaelis, *note alla Descrizione dell' Egitto* stesso di Abulfeda, ed i Signori, Savary, *Lettere sull'Egitto*, tomo I,° Hartmann, *sull' Affrica dell' Edryssy*, e Larcher, *Storia di Erodoto*, si accordano unanimemente, malgrado le difficoltà che vi oppone *Hennicke*, *Geografia Erodotea dell'Affrica*, a riconoscere il sito di *Busiris*, nel luogo preciso, che porta oggi il nome di *Busir*.

E tale veramente ella è di fatti, per testimonianza del precitato *Edryssy*, *di Abulfeda*, *di Macrizy*, e di un Geografo arabo anonimo, la vera ortografia di questa voce, sulla quale i moderni sono assai discordi fra loro.

Si legge poi *Abusir* nella Carta di Paolo Lucas, ed in quella di *Nieburh*; E finalmente il Principe *Radzvil*, scrive *Abuzyr*, nella sua *Peregrinazione Gerosolimitana*, al riferire del sullodato *Quatremére*, ed il surriferito Generale *Reyner*, *Abouzyr*, come pure nella *Storia dei*

Patriarchi di Alessandria, trovasi ordinariamente scritto *Abousir,* con un *Sad.*

Nè poteva la posizione di questa città essere equivoca, ed osserverò soltanto, col Signor *Hartman*, che per quanto ne riferisce l'*Edryssy*, ella era situata all'Occidente di una isoletta, formata dal Nilo, della quale nessun Viaggiatore fa menzione.

Lo stesso *Edryssy*, *Abulfeda*, *Abù-Selah*, e gli Autori dei due *Censimenti*, citati di sopra, Manoscritto arabo vaticano, danno a questa città il soprannome di *Busir-Bana*, desumendolo da un altra, così denominata, e che sorgeva sulla sponda del Nilo, a poca distanza da *Busir*; Della quale il *Macrizy* ne ha fatto un Distretto, che riunito a quello di *Busir*, comprendeva ottantotto Borghi, senza contarne i Villaggi.

Il geografo arabo anonimo, che ho citato di sopra, valuta l'intervallo, che separa *Bana* da *Busir*, a sette parasanghe, che equivalgono a ventotto delle nostre miglia, ad un bel circa; E ci fa sapere il precitato *Edryssy*, che da *Miniet-Bedr* a *Bana*, avvi la distanza, di dieci miglia.

Busiris, quando l'Egitto abbracciò il cristianesimo, fù città vescovile, e trovasi una lista di parecchi suoi Vescovi, nell'*Oriente Cristiano* del P. Lequien, e nella *Storia dei Patriarchi di Alessandria*, ove si legge pure che il Patriarca Cirillo, concesse al Monastero di S. Macario,

la rendita di alcuni Vescovadi, e fra gli altri di quello di *Busir*.

Ora dunque formano il soggetto della presente tavola alcuni disegni della Piramide gradiniforme di *Abusir*; E quindi la Figura I^a^ ne rappresenta la veduta esterna, e ce ne offre la pianta col suo recinto la Figura II^a^, mentre la Figura III^a^ ne indica la gran camera interna, colla sua torretta o sarcofago *F*. Ed inoltre ci mostra la Figura IV^a^, la porta esterna murata, e le altre, segnate coi numeri 5, 6, 7, e 8, ci fanno vedere i quattro lati della stessa gran camera interna, colla sua respettiva torretta, o Sarcofago *F*, nel fondo dei quali quattro lati, scorgonsi varie aperture praticatevi, per quanto pare, per servir di comunicazione con altre parti del Sotterraneo.

Questa Piramide pertanto, la quale trovasi, circa due leghe al *Sud-Sud-Ovest*, distante dalle tre di *Chembeso*, o *Cheope*, di *Chefrene*, e di *Micherino*, già menzionate alla Tavola XXXV^a^ ed una sola lega da quelle di *Sakara*, delle quali pure ho fatto parola alla Tavola XXXVII^a^, non ci presenta nulla di singolare, in quanto alla sua dimensione, non essendo sotto questo rapporto delle più cospicue.

Di fatti la sua altezza non è che di metri 65,50 sul livello dell'attuale superficie del suolo, e di metri 77, 50 la totale elevazione della medesima, dal piano della roccia, sulla quale ella posa.

Ma è singolare però per l'esterna sua forma, essendo composta di sette decrescenti gradini, siccome lo è non meno pel vasto, e diramato sotterraneo, di cui va fornita, e per i varii oggetti, che vi furono trovati dentro, quando nel 1820 ne fù fatta l'apertura.

La medesima presenta pure della singolarità per la sua posizione, la quale non corrisponde precisamente ai quattro punti cardinali, siccome vi corrispondono tutte le altre Piramidi, mentre questa diverge all'*Est* di 7 gradi; Ed infine per l' inclinazione di 7 gradi ancora, al centro degli strati componenti la Piramide stessa.

Ed anche l'apertura è variata da tutte quelle delle Piramidi state aperte finora, non trovandosi essa collocata su circa il quinto dell'elevazione del lato settentrionale, nè ha porta a piano inclinato come le altrè. Che ella poi sia molto diruta, si può ben vedere da ognuno che fissi lo sguardo sulla Figura I, come pure che trovisi presentemente coperta, fino quasi alla metà del secondo gradino, di materie crollatevi giù, e di sabbia.

Finalmente, in corrispondenza all'esterno, la larghezza di ciascun lato dev'essere di circa 128 metri. Una muraglia poi di metri cinque di grossezza, distante 56 metri, e 15 centimetri dal pozzo d'ingresso, la cinge intorno, tranne dalla parte meridionale, per dove forse entravasi nella gran piazza.

TAV. XXXVII. *B* e TAV. XXXVII. *C*

La Piramide di *Abusir*, fu veduta, ed accennata da molti Viaggiatori, ma non essendo essa delle più cospicue, siccome notammo nella precedente tavola, restò finora negletta. Finalmente però venne con maggior curiosità visitata, e più diligentemente di ogni altra esaminata nel 1820, dal Bellunese Girolamo Segato, che avendone fatto eseguire, per conto del sig. generale Minutoli, la costosissima operazione dell'apertura, con sua grave fatica, e correndovi grandi pericoli, siccome raccontava egli stesso ai suoi amici, ne trasse pure tutti i disegni che noi pubblichiamo in quest'opera.

Le quali fatiche, ed i quali pericoli del Segato meritavano certamente un più felice successo, e che ci conducessero a più utili scoperte in tal genere. Ma comunque ciò sia, daremo non pertanto la spiegazione dei surriferiti disegni, e vedranno i lettori quanto scrupolosa diligenza mettesse il Disegnatore in questo suo lavoro.

La tavola XXXVII^a *B.* pertanto contiene il disegno di uno spaccato dal *Nord* al *Sud*, ed un altro dal *Sud* al *Nord*, di questo singolare edifizio; E deve unirsi all'esame di questa, anche

la pianta espressa nella tavola XXXVII. *C*, come costantemente lo indicano le lettere in molti luoghi tracciate, corrispondendovi ancora tutte le indicazioni fissate dalle lettere stesse, ed essendo eseguita questa pure con tutta quella esattezza, che soleva porre in simili lavori il pazientissimo Segato.

Diamone dunque, dietro le notizie pubblicatene dal precitato Signor Minutoli, per la cui opera sull'Egitto, furono da prima eseguiti questi disegni, la descrizione, quale fu data dal medesimo esattissima, e minutissima quanto altra mai.

Alla distanza di *met.* 5, 50 *cent.* dall' estremità settentrionale dal primo gradino, è collocato il pozzo, che serve d'ingresso, come si vede nell'offerto disegno. La sua profondità è di *met.* 14, per *met.* 3, 50, lett. *C*, ed è scavato nella roccia, e nella larghezza di *met.* 2, 80, mentre il resto, lett. *B*, è formato di pietre commesse a secco.

Dal fondo del descritto pozzo, in direzione *Sud*, entrasi in un veicolo, o andito orizzontale *E*, alto *met.* 1, 75, ad 1, 77, alquanto informe però, e largo *met.* 1, 30. Ed a *met.* 3, 30 dal punto, o angolo d' ingresso, avvi un uscio *D*, il quale conserva tuttora gli stipiti, e l'architrave, di *met.* 1, 40 di altezza, e di *cent.* 80 di larghezza, sopra *cent.* 25 di grossezza.

A *met.* 27 dall' uscio suddetto, trovansi due

condotti cominciati, uno dirimpetto all' altro, all' altezza di *met.* 1, 25 dal piano dell' andito *E*, i quali hanno *met.* 1, 35 di larghezza, e *cent.* 40 di altezza; E percorsi altri *met.* 5, 10, incontrasi una scala *T* di molti gradini consunti, e divergente al *Sud-Sud-Est*, dal veicolo *E*. A *met.* 1, 30 poi, dal primo gradino della scala, si monta in un altro corridoio *G H*, elevato *cent.* 70 dal livello del piano, la cui apertura è *met.* 1, 70 in alto, e *met.* 2 in largo.

Questo si ristringe dalla parte settentrionale, a *met.* 19 dal suo ingresso, mediante un muro di pietre commesse a secco *K*, lasciando un piccolo spazio di circa 60 *cent.*, ove pare che fosse stato un uscio; Ed il detto muro *K* seguita per *met.* 1, 90, dietro al quale s' inalza un pozzo *I*, largo *met.* 1, 40, intonacato nella sua base di pietre secondarie, malamente commesse a secco; Per le quali si sale con facilità per *met.* 6, 70, e diverge poi informe verso il *Sud*, in *L*, ove osservasi con tutta chiarezza l' inclinazione di 7 gradi in ogni strato dei massi, come accennai, descrivendo la tavola precedente.

Il corridoio *G H* seguita per alcuni *metri* nella direzione *Est*, non terminato, e mezzo chiuso da frammenti di tazze, di pietre dure, stoviglie, e simili. Al *Sud* poi del medesimo, e di faccia al pozzo *I*, segue un altro corridoio *M*, della medesima altezza, ed allo stesso livello di *G H*, largo *met.* 1, 20 nel suo principio, e *met.* 3, 12 all' estremità, essendo lungo *met.* 24, 82.

Esso poi è chiuso dalla parte orientale, quasi in tutta la sua lunghezza, da un muro secondario di pietre non cementate *N*; E lo spazio del corridoio stesso, non rimane che di *met.* 1, 40. Quindi al lato *Ovest*, ed a *met.* 11, 12 dal suo ingresso, avvi un pozzo *O*, largo *met.* 1, 10 da *Sud* a *Nord*, e *cent.* 60 da *Est* ad *Ovest*, colla profondità di *met.* 7, 75, il quale corrisponde col corridoio *T*.

Al *Nord* dell' estremità superiore di questo pozzo, vi è un condotto *P*, che diverge inclinando al *Nord-Ovest*, ed è chiuso da rottami. All'estremità *Sud* poi del corridoio *M*, sonvi alcuni gradini, che mettono in un pianerottolo *Q*, nella gran camera *I*.

È per avventura ragionevole il credere, che questo punto servisse di comunicazione, e forse ancora mediante dei ponti mobili, cogli altri diversi condotti della camera stessa, come si vede pure nella precedente tavola, alle figure, 5, 6, 7 e 8; I quali diversi condotti, non poterono dal Minutoli, e dal Segato essere visitati, per mancanza di tempo, e di mezzi, poichè troppo costose sarebbero state le armature occorrenti per le varie elevazioni. E sarebbe stato certamente di molto interesse il conoscerli, sia per gli andamenti loro, sia per le varie stanze che possono esistervi, fregiate forse di geroglifici, o di altre iscrizioni, le quali somministrar potrebbero vantaggiosi lumi, e particolarmente sull' epoca dell'edificazione di questa singolarissima Piramide,

la quale è come quella di tutte le altre, tuttora incerta.

Discendendo per la scala *T*, la quale è angusta, e diruta, particolarmente nei primi gradini, si giunge ad un piano inclinato, quindi ad un altra scala pure diruta, divergente all' *Est*, e molto più ripida della prima. Ed all'incominciare della medesima, pare che vi fosse un uscio, ed accanto ad esso un buco *U* a *met. I.* sopra il piano dell'andito, che è di *met. I.*° di larghezza, e di 55 *cent.* di altezza; Il quale pare che abbia comunicazione in *P*, coll'andito *M*. E questa scala termina in un piano quasi orizzontale, nella direzione di *Est*. Percorsi poi circa 7 *met.* dal termine della scala, forma un angolo, dirigendosi al *Sud*, per *met.* 10, 50.

Nell' angolo al lato manco, ed alquanto sopra il livello del piano, vi è un foro *V*, soltanto cominciato, a *met.* 3, 60 dal quale trovasi la comunicazione verticale del pozzo *O* del corridoio *M*. Il tortuoso andito *T* poi, riferisce inclinando all' estremità, in un pianerottolo *X*, e da questo fa capo alle due scale *Y W*; La seconda delle quali va interminata all' *Ovest*, e discendendo quindi per *met.* 10, 5, incontrasi al *Sud* un foro *f*, a guisa d'iuforme pozzo, il quale alla profondità di *met.* 2, mette in un piano inclinato *t*.

Percorsi ancora *met.* 5, s'incontra un condotto *u* al lato *Est*, ingombrato però da diverse materie, per le quali malamente si passa in *P*,

nella gran camera *S*; E sotto al condotto *u*, si discende per una apertura larga 55 *met.* in un veicolo orizzontale *v*, un poco divergente, largo *met.* 1, ed alto *met.* 1, 50, il quale dopo avere scorsi *met.* 3, 75, mette al punto, dove i quattro corridoi dividonsi a guisa di croce.

Quelli di questi corridoi, diretti all' *Est*, ed all' *Ovest*, sono interminati, e quello al *Sud*, alto *met.* 1, 60, e largo *met.* 1, 10, continua in linea orizzontale per *met.* 12, 85, e formando quindi un angolo retto, va poi all' *Est* per altri *met.* 8, 90, ove riferisce in un altro corridoio *z*, largo *met.* 1, 60, ed ugualmente alto, che segue quasi la Piramide dal *Nord* al *Sud*.

E dalla parte *Sud* si prolunga il medesimo per *met.* 10, 50, e quindi si divide ad angoli retti in due altri, diretti all' *Est*, ed all' *Ovest*. Il primo di essi è chiuso da rottami, e l'altro non è terminato. Il lato *Nord* dello stesso corridoio *Z*, dopo avere scorsi *met.* 10 dall' ingresso *v*, riferisce sotto la gran camera *S*, colla quale pare che avesse in altro tempo comunicazione. Ora però ne riman chiuso il passaggio da grossi massi informi di granito rosso, e da altre pietre tutte affumicate, le quali formano un muro senza cemento, sopra cui appoggiano delle travi, coperte ancor esse da fuligginosa incrostatura.

Tutti questi corridoi, cominciando dall' apertura *u*, sono ornati di grandi biocchi roseiformi di lucidissimi cristalli di *zolfato di Soda*, e for-

mati in sì bella disposizione dalla quiete di tanti secoli. Il maggiore dei quali, ed il meglio disposto per i suoi radianti cristalli, che fu con molta cura, e con grandissima fatica levato intero da *G S*, e quindi trasportato al Cairo dai visitatori della Piramide, era formato da 47 cristalli, la maggior parte arcuati, ed angolari, secondo la natura della loro cristallizzazione.

La circonferenza di un tal biocco era di *cent.* 82, ed aveva la forma di una rosa. Un altro gigantesco cristallo, che usciva refrattario dalla roccia nell' angolo del corridoio *v*, aveva 30 *cent.* di lunghezza, e 8 di larghezza, era di forma triangolare, perfetto nella trasparenza, e rifrangeva la luce.

Discendendo dal pianerottolo *X* per la scala *Y* per *met.* 3, 50 al lato *Sud*, s'incontra un foro *a*, pel quale si discende tre altri gradini *b*, alla cui base *Nord* avvi un altro foro incominciato, ed al *Sud* un corridoio *c*, un poco inclinato, largo *cent.* 80, alto *met.* 1, 50, e che riferisce in *d* nella gran camera *S*. E questa gran camera è larga *met.* 7, 30, dal *Sud* in *Nord*, e 7, 10, dal *Est* in *Ovest*, per circa l' altezza di *met.* 22, 75, e quindi alla base si allarga informe, per circa *met.* 1, e *met.* 2 in profondità, fuorchè nel lato *Nord-Est* al punto *d*. L' estremità superiore poi è chiusa da una volta assai piana, formata da più pietre poste da *Est* in *Ovest*.

Dal *Sud* al *Nord* vi appoggia una trave, forti-

ficata nei lati da due puntelli. Tutto l' interno è affumicato, e nero, e vi sono nei quattro lati della camera quattro fori a diverse altezze, e di diverse forme, come abbiamo veduto nella tavola precedente ai numeri 5, 6, 7, e 8, i quali sono probabilmente comunicazioni, o ingressi in altri corridoi, o stanze. Ve ne sono 8 nel lato *Sud*, fig. 8. il più basso dei quali diverge in curva al *Sud-Est*, e passa sopra al corridoio *z*, e 9 nel lato *Ovest*, fig. 7, due dei quali, riferiscono, uno in *u* nel corridoio *f*, e l' altro va informe in *Ovest*, dividendosi al *Nord* in un angolo retto, dopo pochi *metri*, ed è quasi chiuso.

Nel lato *Nord* poi, fig. 5, ve ne sono 7, cioè, l'apertura *R* del corridoio *M*, l' ingresso *D*, uno chiuso a muro secco *Y*, il quale passa all'Oriente vicino al pianerottolo *X*, ove si ravvisano nei due lati *Sud*, e *Nord* due porte corrispondenti, chiuse da pietre senza cemento; altri tre sono alla base, ed uno incerto all'estremità superiore *Ovest*. Quattro finalmente ne ha il lato *Est*, fig. 6, tre dei quali incerti, e l' altro, che conduce all' appartamento.

Nel mezzo della gran camera *S*, ed un poco al *Sud*, vi è un sarcofago *F*, il quale è totalmente diverso da quanti se ne conoscono. Esso è formato da più pezzi di granito rosso, sei dei quali formano il coperchio, ed hanno la grossezza verticale di *met*. 1, 9. E la lunghezza esterna del Sarcofago è di *met*. 5 da *Sud* a *Nord*, e di 3, 75 da *Est* a *Ovest*.

Sopravanzavi un tronco di colonna x al lato *Nord* pure dello stesso granito, il quale s'interna nel sarcofago per un terzo del suo diametro, che è di *cent.* 90, in incassatura di 60 *cent.* E per una rottura nel piano accanto al tronco si scende con fatica nell'interno del sarcofago, il quale ha *met.* 3 in lunghezza, e *met.* 1, 67 in larghezza, sopra *met.* 1, 64 di altezza.

Le pietre di questo sarcofago sono rozzamente lavorate, nè vi trovarono i visitatori traccia alcuna di spoglia umana, e neppure geroglifici od altre iscrizioni. A *met.* 1, 75 dal sarcofago, e nell'angolo *Sud-Est* del lato *Est*, fig. 6, vi è l'ingresso *g* del corridoio *i*, alto *met.* 1, 40, largo *cent.* 54, e tutto ingombro; al di cui lato manco, dopo scorsi *met.* 3, 75, ed a 51 *cent.* dal suo livello, s'incontra una piccola vasca *h*, scavata nel masso, e di forma quadrilunga, larga *cent.* 20, lunga *cent.* 49, e profonda *cent.* 30, la quale fu trovata tutta riempita di frammenti di bellissime tazze di varie pietre dure, e di varie forme, maravigliosamente lavorate, di molte frutta, come sicomori, mele granate, uva, e dei tozzi di pane, dai quali si vedeva aver questi la forma romboidale; Ed inoltre un pezzo di finissimo sapone di forma quadrilunga, e del peso di un oncia, e finalmente al lato *Ovest*, un vaso di terra ancor chiuso, contenente un fluido oleoso condensato.

Incontrasi al lato *Est* della vasca un uscio *K*, il cui spazio è in altezza *met.* 1, 50, e *cent.* 56

in larghezza, avendo *met* 1, 40 di grossezza, il quale forma angolo retto col corridoio *i*, e riferisce nella stanza *l*. Nella parte posteriore interna dell' architrave scorgonsi delle traccie di alcuni geroglifici, lineati in nero, che non si poterono rilevare dai nostri viaggiatori, ma che sembrano essere però ben posteriori all' edificazione della Piramide.

La camera è larga *met.* 1, 62, lunga circa *met.* 5, 50, ed alta *met.* 2, 1, ed il lato *Nord* è ingombro di rottami, e sembra che abbia comunicazione col corridoio chiuso della scala *Y*. A *cent.* 44, 4 dal livello della medesima poi, comincia una intonacatura, formata da numero 21 filari di pezzi quadrilunghi di majolica verde, convessi nei due sensi, lunghi *cent.* 5, 6, larghi *cent.* 3, 3, i quali posti in linea orizzontale, ed incassati verticalmente, sono divisi da due cordoni di marmo bianco, che seguono lo stesso andamento undulare.

Sono assicurati questi quadrelli da sottili cordoncini, o fili di metallo, che passano pel foro posteriore, e congiunto il tutto con forte cemento, la cui base è pozzolana, unita alla calce. Occupa il cornicione uno spazio di 14 *cent*, ed era pure formato da pezzi di majolica di varie forme, e colori, molti dei quali se ne trovano sparsi nel pavimento, ma non si è tentati di ritracciare la primitiva loro disposizione.

Il soffitto è di un bello azzurro oltremare, riç-

camente steso, sul quale trionfano intersecate molte stelle d'oro grandi, e pentagone, come vedremo nella seguente tavola. Ed al lato *Est*, e quasi all'angolo presso l'uscio *K*, avvene un altro assai bello, *m*, alto *met.* 1, 51, 5, largo *cent.* 60 e grosso altrettanto, fregiato di geroglifici in rilievo, negli stipiti, e nell'architrave esterno, colle pareti interne intonacate da 15 strati di quadrelli di majolica verde, e la parte posteriore interna dell'architrave pure di fondo azzurro, con stelle pentagone, ma più unite, e più piccole delle altre.

Quest'uscio ha comunicazione con un altra camera *n*, eguale alla prima nelle misure, e nei fregi, e ne differisce soltanto non avendo in questa parte gli stipiti dell'uscio *m* nessun geroglifico; E nei due lati accanto vi sono due pilastri. Quindi all'estremità *Est*, e nell'angolo *Sud-Est*, v'è pure un altro piccolo uscio che fa capo in un viottolo di pochi metri di lunghezza, ed interminato, come tutti gli altri notati colla lettera *e*.

Dalla parte *Nord*, ed a *met.* 2, 80 dall'uscio *m*, vi è l'apertura di un lungo corridojo interminato anch'esso, alto *met.* 1, 45, largo *met.* 1, 40, e forma angolo retto in *nord* colla camera *n*; A metri poi 4, 2 dall'ingresso, si divide in angolo retto nella direzione *Est*. Ed al lato *Ovest*, a *met.* 8, 50 incontrasi un altro corridojo chiuso da materie secondarie, il quale pare che avesse comunicazione colla camera *l*, nella direzione della Scala *Y*.

Dopo questa lunga, e minuta descrizione delle due sopraindicate tavole, approfittando qui della dottrina, e delle osservazioni del dottissimo amico mio Signor Migliarini, dirò in primo luogo, che le aberrazioni degl'intricati cunicoli, e corridoj, che trovansi in questa Piramide, in opposte direzioni, dimostrano abbastanza, che furono lavoro di epoche diverse, e servirono a diverso fine.

I primi, fatti qual nuova costruzione, devono mantenere il loro primitivo carattere; gli altri poi vi furono aggiunti, ed a quanto pare, per una seconda destinazione; Ed in fine io non saprei quali chiamare ultimi; praticativi per introdurvisi da chi cercava di depredarne i suppostivi tesori, e ciò accadde forse in lungo spazio di tempo, e ad epoche fra loro distanti, giacchè fino dagli ultimi Imperatori romani, soggiacque l'Egitto ad una continua spogliazione.

Primitivo pertanto è da supporsi il corridojo dall' entrata *B C*, fino a *Q*, indi tornando alquanto indietro, la discesa *T*, fino alla porta *X*. E qui nasce qualche dubbio, se si scendesse primitivamente fino al piano della camera media, eretta a similitudine di una torre, ovvero vi si calasse per mezzo dell'apertura *Y*, oppure si seguisse altra strada. Questa camera *S* però, principale, e così elevata nelle sue proporzioni, è straniera all' Architettura egiziana; E la figura del sarcofago *F*, nel centro della medesima,

e quella colonnetta *X*, inalzata nello stesso sarcofago, sono cose del tutto diverse dal consueto del paese, ove ritrovansi, e lo distinguono come edifizio di uno stile misto di straniero. E così anche quella trave, lasciata colà fino dal tempo della costruzione di quella volticella ad arco piano, è pure una singolarità del tutto nuova, per quanto sappiamo.

Estranea alla prima edificazione, ed aggiunta in seguito, crediamo la camera *l*, la porta *K*, il loculo *h*, il cuniculo *i*, *g*, e quindi tornando indietro, e ripassando dalla detta porta *K*, poi entrando l'altra *m*, la piccola cella *n*, con i suoi corridoi *e*, *e*, che non furono del tutto rintracciati. Qualche altro corridojo dovette essere scavato in questa circostanza, e forse ancora la doppia strada alla porta *x*; Ma per meglio deciderlo, bisognerebbe conoscere ove conducevano gli infruttuosi scavi *n*, *z*, *z*, *s*, e forse *v*, *v*.

Tentativi poi di coloro, che vi s' introdussero per estrarne i tesori, sembrano, primo l' abbandonato condotto *I*, *L*, rimontando in alto nella costruzione sopra a terra; La mira del qual lavoro era di portarsi al centro della Piramide. Ed anche altri fori veggonsi tentati in varie parti; Ma non si confondano con questi alcuni sfiatatoj, come *P*, *U*, che sembrano praticativi, per farvi comunicar l' aria, che in tanta distanza, ed in luogo si ristretto, doveva mancare ai lavoranti,

non potendovi neppure tenere accesi i necessari lumi.

Di fatti, lo stesso Segato corse pericolo di restarvi vittima, poichè il foro dell'entrata, praticatovi provvisoriamente, ed angusto, rimaneva chiuso bene spesso, sfaldandovi il vento le sabbie, che trovansi ammontate al di fuori; Ed egli ne veniva avvertito nell' interno, dal mancare dei lumi, e se non fosse stato pronto a spedire gli Arabi, che lo servivano, a riaprirlo, vi sarebbero tutti caduti in asfissia, per evitare la quale fu costretto a lasciarvi un uomo di guardia.

La maggior parte di questa escavazione, è praticata nel masso calcareo, indicato nella tavola con tinta più oscura, giacchè se fosse escavazione nella terra, le volte di tutti i sopraindicati corridoi, sarebbero centinate, ovvero a schiena d'asino, in luogo di essere quasi in linea retta. Di tanto in tanto però s' incontrano indizi di pietre più dure facienti parte del masso, e queste furono evitate, o lasciate, come si vede figura II,ª tre attorno alla finestra *y*, ed una nell' angolo *s*, lo che è stato osservato in altri ipogei.

Singolare, come già dissi, è la costruzione inclinata al centro degli strati delle pietre; E l'avere evitato il vero centro nel fare la più gran cella, sembra fatto espressamente, per non sopraccaricarne la volticella colla pressione centrale, si direbbe quasi di una montagna di pietre; E se vi fu adoprato cemento, il che non sap-

piamo, per evitare la penetrazione dell' umido, che tutto doveva scaricarsi in quel punto.

In questa occasione il Segato fu il primo dei moderni a penetrarvi, ma la trovò già saccheggiata, e forse ancora più volte anticamente, come ho di sopra già detto. Egli pertanto vi trovò poco, ma quello che bramava, cioè l' istruzione. Giaceanvi quà, e là negletti frammenti, un resto di Mummia dorata, lasciato in un canto dei corridoi, pochi smalti, e qualche colore, avanzo degli antichi dipintori, che vi furono per ornarla, e fra questi un panetto quadrato di bel turchino, già rammentato dal chiarissimo Professore Rosellini, *Nota I,ª parte II,ª Mon. Civili, tomo II. pag.* 189, *n.*° 34, ove dice: *Smalto* finissimo, manipolato dagli antichi, e ridotto in quadrato, come l' inchiostro della China, fu trovato nella Piramide di *Abusir.* E finalmente il Segato vi rinvenne diverse altre piccole cose ancora; Ma ciò che egli vi discoperse di più ragguardevole, ha luogo nelle due tavole seguenti.

TAVOLA XXXVII.ª *D.*

La parte principale di questa Tavola viene occupata, figura I,ª dalla veduta della sopraccen-

nata camera *l*; La cui eleganza, ed il fino, e ricercato gusto della medesima, ci dettero motivo a crederla il prodotto di una seconda operazione, e destinata a sepoltura di altro individuo, ben diverso da quello della gran cella *S*, colla rozza grandiosità della quale, non ha questa alcun rapporto.

In questa tutto è egiziano di accurata esecuzione, tutte le pareti sono incrostate di piccoli mattoni convessi *d*, di terra smaltata turchino di mare, con un rialzamento dietro, forato per lungo *e*, affinchè potessero questi fissarsi alle pareti, facendovi scorrere perpendicolarmente, ad ogni colonna di quei mattoncini, un filo metallico aderente al cemento della parete. Tutta la stanza poi così adorna ci rappresenta una finissima tenda, con pieghe, che discendono più artefatte, che naturali, come quelle delle vesti. E questa osservazione viene avvalorata, quando si paragoni una tale ondeggiatura di pieghe, con una macchina egizia di legno per piegare le vesti, la quale conservasi nel Museo di questa città. Ella ci dà la proporzione stessa di scannellature, la quale è confermata della medesima grandezza, nell'abito di una figura, nel più gran bassorilievo egiziano, sculto, e dipinto, che sia in Europa, e che vedesi nel sullodato Museo.

Laonde, non sarà strano il credere che queste pieghe della nostra parete, imitino quelle artefatte, ed ancor noi le usiamo nei nostri parati, in

quegli appartamenti dedicati all' eleganza, benchè in altra guisa, e di altro gusto.

Non si creda peraltro che il Segato trovasse questa camera in quello stato, in cui la presenta il suo disegno; Poichè egli ebbe intenzione di darla, in parte restaurata. E benchè esso la trovasse guasta in molte parti, si dette non pertanto ogni cura, per investigarne tutte le particolarità, e per radunarne tutti i frammenti, che ha disposti in questa medesima tavola; Ma gli venne meno il tempo per le opportune riflessioni.

Ora cercando noi di supplirvi, per quanto ci sarà possibile, diremo che questa coltrina era fornita di una frangia al basso, la quale componevasi, mettendo una linea, o rango di mattoncini striati *b*, che rappresentano i fili pendenti della frangia stessa; E ciò fatto, vi resta un vano semicircolare, framezzo ed ogni due di essi; pongasi quindi la mezza rosa *f* in questi vani, e soprappongansi poi in linea orizzontale, altrettanti pezzi *c*, che formeranno un cordoncino superiormente; Ed in tal guisa otterrassi una frangia di bel disegno, e di gusto proporzionato a detta stampa.

Questo cordoncino poteva essere ripetuto ai quattro angoli della camera, in linea perpendicolare, e forse ricorreva pure frammezzo ad ogni rango di quei mattoncini *d*, in linea orizzontale, come da un vano lasciato bianco nel disegno si potrebbe presumere; Ma si amerebbe meglio riem-

pito di uno stucco di altro colore, (per esempio giallo), che avrebbe fatta la cortina a opera.

Imitava nel primo caso una specie di guaina, che serviva, tirandola, per ripiegare questa tenda, come si usa in proporzione gigantesca, ma col medesimo meccanismo in alcune vele. Sopra di che peraltro siamo incerti.

Restano ora da osservarsi quei quadrilunghi più piccoli *a, a, a, a*, tinti di vivi colori, i quali imbarazzavano non poco il nostro Autore; A noi però sembra di trovare il conveniente loro posto, nell'alto della cortina, in quello spazio lasciato bianco, schierandoli per dritto in questo modo: giallo, rosso, giallo, nero, giallo, rosso, e così di seguito, continuando per tutto il giro superiore della stanza.

Si ottiene così, in primo luogo, una linea di separazione sullo stile egiziano, simile alle tante, che se ne veggono nelle loro pitture; Ed inoltre poteva questa figurare un variegato cordone, al quale fosse aderente la stessa cortina. E qui ci si presenta involontariamente un passo della Sacra Bibbia, *Ester. cap. I.° v. 6*, ove dice: *Et pendebant ex omni parte tentoria aerii coloris .... sustentata funibus byssinis, atque purpureis.* Le quali funi bissine, ci sembra doversi intendere di cotone, frammiste di varii colori, che contrastando, facessero varietà colle altre purpuree. Ma non è questo il luogo di convalidare questa opinione, sarà sufficiente, al caso nostro, l'ana-

logia di tende azzurrine, sostenute da eleganti funi, come rintracciamo nella nostra stanza.

Il fregio superiore finge una trave, che doveva essere incrostata di piccoli pezzi color di legno, come il frammento g. E notisi che lo stipite della porta *m*, dipinto ha pure lo stesso colore per fondo. Lo zoccolo poi era molto guasto, e non abbiamo alcun indizio su di esso, ma rappresentava probabilmente l'incavo dentro la terra, o sabbia del paese, dov'era piantata la detta tenda.

Al di sopra, come ognun vede era scoperta, offrendo un cielo sereno, sparso simetricamente di stelle d'oro, ed affinchè l'illusione di essere fra le tende fosse più completa, passando la porta *m*, dopo lo stipite, trovansi di nuovo le pareti a coltrina, cui sempre sovrasta il cielo.

Ma se ci siamo serviti sommariamente fin qui di qualche tradizione del nostro Viaggiatore, riportiamo in questo luogo una parte delle sue stesse note, che abbiamo ritrovate sparse in alcuni fogli. Fig. II. Ingrandimento dell' architrave della porta, che vedesi di prospetto nella figura I,ª lo stipite della quale è tutto elegantemente, e simetricamente adorno di geroglifici.

Scorgesi nel centro quella figura, che fu chiamata Nilometro, *α*, e si suppone che sia come l'invocazione, o la dedica a ***Phtah Stabilitore***, equivalente in certo modo alla nostra formula, a *perpetua memoria*.

Il gruppo di geroglifici, che segue da ambe le

parti *B*, come tutta l'iscrizione, che egualmente diverge a destra, ed a sinistra, è per il sietema di Champollion, cognitissimo, nè può cadervi questione, esso significa *Re*.

La lettera λ segna l'avoltojo posato sopra un segmento di sfera: inferiore, segue poi nella stessa guisa il serpente ureo δ, o sia il basilisco; e per compimento della frase ne succede la squadra ε, o come altri vogliono, una scure. I quali tre geroglifici crediamo esservi espressi per denotare uno dei titoli fastosi, ed onorifici, che si davano ai re dell'Oriente, ed in particolar modo agli egiziani, non solo dopo la loro morte, ma eziandio in vita: come ci attesta la famosa iscrizione di Rosetta « *Dio nato d'un Dio, e d'una Dea* » perchè venivano rassomigliati ad *Oro, figlio d'Iside, e Oriside.*

Notisi però che quel periodo trovavasi nella parte superiore, ove la pietra è rotta; ma nulladimeno si riscontra consimile, alla decima linea superstite della parte geroglifica, ove nella traduzione greca si legge il solo titolo di *Re*, linea 46.

I tre geroglifici, che seguono dopo la scure, si può presumere che debbano rappresentare, od esprimere uno dei nomi del Monarca. E così la bocca ζ, *Ra*, η, *Bos*, il segno dell'Oro ϑ *Cnub.* Indi lo scettro colla testa di usupa, ι, significa *Benefico*, come trovasi scolpita sopra molti monumenti già illustrati.

Prendendo norma pertanto da altre iscrizioni consimili, e supplendo alle abbreviazioni, tutta l'intiera presente iscrizione dovrebbe essere tradotta in questo modo: *A stabilità (perenne), il Re, (emanazione) di una Dea, e di un Dio, (Dio lui stesso), Ravosi Cnubi benefico ......*

Quella corona, che adorna l'angolo *x*, la crediamo una maniera usitata per indicare il cartellino, (che ad onore deve racchiudere il nome reale) ogni qualvolta non faccia l'ufficio suo. Nelle scritture ieratiche si trova una diversa forma per rammentarlo.

Troppo lungo sarebbe l'addurre qui le ragioni, che ci hanno fatto determinare a preferir questa lettura. Però un re *Ravosis* viene annoverato per il terzo decimo di una Dinastia tebana da Eratostene; E questo nome significa Ἀρχικράτωρ, che s' interpetra *regnum ad se rapiens* come lo tradusse il Jablonski. E di fatti la prima sillaba *Ra* è radicale di *regno, regnare etc*; La seconda *Bos,* che suol prendere la terminazione in *I,* o in *E,* e che si rende col memfitico *Fog,* ed esprime *evellere, rapire, carpire,* semconfermare una tale interpretazione.

E se a qualcuno sembrasse impropria, o troppo lontana la derivazione di *Bosi* da ΥΩΣΙ, e che la Υ fosse giudicata troppo distante dalla *B*, ricordasi a tal proposito, il nome di un altro re egiziano della XXV^{a} Dinastia, che Eusebio scrisse Σεύηχος, e che si è sempre letto *Sebichus*. Oltre

di che la foggia memfitica, colla permutazione delle lettere ci addita che quella iniziale dev'essere sibilante;

Si osservi ancora che il nome di questo monarca è quello legale, ma poteva benissimo aver subito qualche cambiamento, come tanti altri, nella lingua del volgo. Ed essendo questo, per esempio, un composto, poteva per metatesi essere divenuto *Bosirà*; Infatti è lo stesso il dire, *del regno, della corona, rapitore, Rabosi*, o *rapiore del regno*, *Bosira*.

E se questa trasposizione trascrivasi in arabo coll'*alif* anteposto, secondo il costume di quella nazione, riguardo ai nomi stranieri, allora si otterrà *Abusir*. Ora tale appunto è il nome del luogo del monumento, conservatoci dalla tradizione; Ben diverso da quel *Busiri*, che fu assai celebre, e dette, come dicesi, il suo nome ad una città marittima. Notisi però che questa osservazione ci si presentò alla mente, dopo di avere stabilita la lezione.

Senza fidarci troppo delle cronologie spettanti ad epoche tanto remote, aggiungeremo che Sincello pone questo re 2209 anni avanti l'Era nostra; E più modernamente Lenglet, 2591; E ne risulta dall'una, e dall'altra supposizione un'epoca approsimativamente verisimile, essendo quello appunto il tempo delle costruzioni gigantesche.

Sappiasi ancora, che noi non approviamo che

parzialmente le surriferite congetture, le quali abbiamo qui riportare per quei Lettori, che desiderano di sapere cosa ne pensava l'Autore di questi disegni, quando pose nelle sue note le lettere, a distinzione dei geroglifici. Le riguardiamo dunque come assai più ingegnose che probabili, avvegnachè in primo luogo non sappiamo riconoscervi un nome di re, mà titoli soltanto, che s'incontrano ripetuti in più altre occasioni. Secondariamente poi, non v'è niente di più difficile a conciliarsi colle cronologie cognite, di quel frammento di Eratostene, il quale noi abbandoniamo alle investigazioni dei dotti in queste materie.

Quel geroglifico dell'oro 9, poteva tradursi pure *risplendente*, altro titolo reale; Ma riflettendo che il di lui antecessore chiamossi *Chnubus Chnuris*, interpretato per *Aureus*, *vel Auri filius*, conveniva a *Ravosi* di prendere quel titolo di *Chnubi*, tanto se lo riceveva per discendenza, quanto, ed ancho maggiormente, se egli era un usurpatore, come potrebbe indurre a sospettarne il suo nome, per meglio accreditarsi nella opinione del volgo. E per una singolare combinazione vi fu effettivamente trovato un corpo imbalsamato, e dorato, ma gittato altrove fra le macerie, forse dai primi, che visitarono questa Piramide.

Anche sopra ambedue gli stipiti, che sostengono il detto architrave, Fig. III, viene ripetuto dieci volte il presente groppo di geroglifici, a

cinque per banda; E simili gruppi veggonsi comunemente sugli Obelischi, come prima formula delle iscrizioni, ed è spesso l'invocazione, *ad Aroeri il Forte*. Il complesso di questi gruppi, ci sembrò sempre una sorte d'*Insegne frangiate al di sotto*, che fosser poste anticamente sui piccoli obelischi, davanti ai delubri, per indicare al volgo le solennità, che ricorrevano, secondo le stagioni, nel vicino tempio. Furono poi questi come simboli incisi nella pietra, e ridotti a conservare appena la prima loro configurazione: divennero finalmente una formola.

Così in questi che abbiamo in esame, si trova l'invocazione ad *Aroeri Dio*, come dimostrano il suo particolare sparviero, λ, e la scure, o squadra μ. I due geroglifici poi, che rimangono, il primo cognito λ, ed il secondo posto nella Categoria dei bottoni di fiori ζ, non impediscono di leggervi *Roo*, vale a dire, *sii propizio*, od altra espressione consimile. *Obsecro, quaeso Dan*. I, 12. Finquì le note del Segato, o di chi per lui le dettava.

In questa seconda illustrazione, sono vere alcune indagini, meno quella espressione *Roo*, alla quale applaudiremmo, se il geroglifico ζ non ci fosse sospetto, egualmente che alcuni altri della sopracitata iscrizione; Essendo noi persuasi che una soverchia diligenza, sfigura spesso gli oggetti, quanto la non curanza, se non si conosce bene la forma delle cose, che prendonsi a

copiare; E perciò dovrà condonarsi qualche svista, a chi non era a ciò volto di proposito, ed in un tempo in cui esercitavansi in tentativi anche i più dotti.

Diremo però a vantaggio del nostro Disegnatore, essere egli stato il primo a riconoscere per *Insegne reali*, quelle che incontransi così espresse sopra molti monumenti, e sempre sugli Obelischi, giacchè esso queste cose notava circa il 1820, nè troviamo fatta in quell'epoca di ciò menzione, presso veruno espositore di antichità egiziane.

È dunque una insegna reale, o stendardo, ma a qual re appartenga, finora non si conosce. Speriamo tuttavia che si scoprirà in seguito, quando questa tavola sarà conosciuta. Noi ci affrettiamo a pubblicarla, e può trovarsi pure in seguito qualche opportuno monumento, ora nascosto in qualche particolare raccolta.

Dalla porta *K* si passava nel cunicolo, dov'era il Sarcofago di questo re *h*, Tav. XXXVII. *B*. Ma questa porta inadorna, il luogo angusto, e nascosto, tutto insomma sembra fatto a bella posta, per celare ove fosse questo nuovo possessore, che noi riguardiamo, come già dicemmo di sopra, qual parasito di una tomba più antica, della quale forse, non si aveva più notizia, chi fosse stato quello, che aveala fatta costruire a sue spese.

Ed ancor questi esser possono i simulacri dei

vessilli, impiegati dai diversi *Nomi*, o corporazioni che intervennero alla pompa funebre, depositati nella tomba, ed affissi quindi attorno alla porta per decorarla. Non sono rari gli esempi di consimili memorie sospese ai templi, alle case, ed agli stessi sepolcri. E rammentiamoci che le spoglie trionfali puranco servivano a decorare le porte.

Quell'ornamento delle pareti della camera, Fig. I, che somiglia alle fine piegature ondeggianti di una cortina turchina, con bande di tessitura trasversali bianche, e con cordoncini, e cimosa al principio, convenientemente supposta (Tav. XXXVII. *C*, *a*, *c*, con più il colore azzurro, e le stelle sparse nel soffitto per rappresentare il cielo, porta alle idee dei popoli che vivevano nelle tende, ed a qualche cosa di antico, e di singolare.

La costruzione della cella sepolcrale a sembianza di torre, è affatto nuova in Egitto, Tav. XXXVII *B*, Fig I. S. I sepolcri a forma di torre si costruirono nell'Asia, ed i Fenici trasmisero ai Romani già conquistatori, quella maniera di costruzioni, come si può vedere nella mole adriana, nella tomba di Cecilia Metella, ed in quella della famiglia Planzia; l'interno delle quali ha qualche relazione col nostro disegno.

Il sarcofago costrutto nel mezzo della medesima, creduto il centro della Piramide, non combina neppur questo colle forme usuali dei sarco-

fagi egiziani. Sembra che per la sua forma stessa appartenga esclusivamente ad un popolo primitivo, che ha lasciate non poche traccie della sua esistenza in molte regioni, l'una dall'altra assai lontane; poichè s'incontrano simili forme di Sarcofagi antichissime nelle Gallie, in Grecia, ed in Italia. E furono particolarmente desunte da quel tipo primitivo le forme dei Sarcofagi dagli Etruschi.

Quella colonnetta, che esce dalla pietra *X*, venendo dalla parte interna, ci fà involontariamente pensate a quelle adottate dai Turchi, sopra le quali deposero il loro turbante. Dicesi adottate, perchè forse le imitarono da disegno più antico; Non essendo presumibile che essi le inventassero: ed in fatto di Architettura sarebbe assai difficile di attribuir loro qualche invenzione.

Queste congetture saranno per molti per avventura ingegnose, piuttosto che vere; Ma un antichissimo popolo, al quale la storia non risale che mediante le tradizioni favolose, e che pure ci ha lasciate memorie della sua esistenza, colle gigantesche costruzioni, e con masse enormi svelte dai monti, e poste per memoria sù stabilissime basi, non si può assolutamente negare, che abbia una volta posseduti quei luoghi, dove queste costruzioni si trovano.

Parlano molti antichi scrittori degli Atlantidi i quali percorrendo intorno al Mediterraneo,

giunsero fino in Grecia, e forse non hanno torto; E questo popolo, qualunque si fosse, era certamente dotato di una grande energia, ed aveva già un incivilimento molto avanzato.

Non è da disperare che possano trarre un giorno i dotti, dalle sparse memorie, qualche utile conseguenza; E perciò sarà sempre lodevole l'aumentarne gl' indizi, onde accrescere i dati alle loro osservazioni.

TAVOLA XXXVII.ª *E*

Il Soggetto di questa tavola è una dipintura trovata nell'interno della stessa Piramide di *Abusir*; E benchè non sappiamo in qual parte di essa esistesse, non sarà tuttavia improbabile il supporla sulla parete del Loculo *h*, Tav. XXXVII.ª *B*, ove si presume che fosse un Sarcofago.

Si legge sotto di essa: *Pittura di una Tavola*, ma lo crediamo un involontario errore; Mentre se fosse tal pittura sopra un asse, sarebbe stata di là tolta, si conoscerebbe in oggi il di lei possessore, ed avrebbe già figurato in Europa in qualche raccolta, giacchè questo disegno dev'essere stato eseguito all'epoca stessa nella quale fu riaperta la Piramide, lo che accadde, come abbiamo già detto, nel 1820. Nè le nostre indagini

ci hanno informato d'altro, se non che il Sig. Caillaud, dopo il Segato, possedeva un disegno della medesima pittura, ma da supporsi senza colori, del quale egli donò un contorno lucidato allo Champollion, circa il 1824. Ora una rappresentazione, del tutto nuova in quel tempo, sarebbe stata rilevata, e citata la sua esistenza, e forse ancor pubblicata.

Comunque siasi però è questo uno dei più bei disegni, che abbia eseguiti il nostro Viaggiatore, e rappresenta una creduta influenza della Luna, sopra i corpi, e quello che più sorprende, anche dopo morte. Ma però questo anello si connette bene coll'idea di un ritorno alla vita, dopo un certo periodo di tempo, principal motivo della gran cura, che avevano gli Egiziani di conservare gelosamente i cadaveri, preservandoli, quanto per lor si poteva, da ogni corruzione, e distruzione.

Giace pertanto il corpo supino, sulle moltiplicate spire di un gran serpente; E ci duole che non vi sieno iscrizioni, le quali ci facciano sapere chi sia il defunto, e qual nome avesse questo immenso rettile. Nella mancanza totale adunque di ogni altro indizio, lo riguarderemo come *rappresentanza del tempo*; Ed anzi enumerando le macchie sparse nel suo corpo, come se fossero da ambe le parti, ne risulta il numero 354, molto approssimativo ai giorni dell'anno. Facendo per altro astrazione dall'anno di dodici mesi, all'anno grande, o periodo qualunque, desunto

dal moto degli astri, quando, dopo molte fenomeniche apparizioni, ritornano nel loro stato medesimo, donde incominciarono a moversi.

Un gran globo del color della luce, sovrasta al corpo stesso, e come se fosse rivolto verso il medesimo, ha il capo di sparviero al basso. Si volle figurare con questo la *Sfera della Luna*, distinta dagli antichi col nome di *Terra eterea*, come ce ne assicurano Proclo, e Macrobio.

Veggonsi ivi vagare attorno, quali embrioni non ben distinti ancora, molte figure, che rappresentano le anime, alle quali, credevasi dagli Egizi, *presiedere la Luna*, ed anzi chiamavasi pure *la dimora delle anime*, e *popolo lunare* appellarono eziandio quei fantastici abitatori.

Tali ombre, che avvicinano la forma umana, sono figurate ciascuna colla zappa in mano, ed occupate al lavoro, come se cercasse ciascuna di svellere da quella terra eterea, qualche elemento a suo profitto. Ma tutto ciò si comprende bene per la discesa nei corpi, secondo le bizzarramente da essi inventate astrologiche discipline. Ma qual vantaggio ritrarre ne potesse quella, che abbandonato il corpo, rimontava agli astri per altra via, non ci viene ben dimostrato.

Osserviamo intanto nel mezzo di questa sfera il pianeta lunare medesimo dipinto in rosso, che versa una pioggia di benefici raggi di luce, o di vita, come si vede pure in altri monumenti, sopra il sottoposto corpo; E due serpenti assisto-

no ai lati, a questa emanazione, come genii assessori; Seppure non si volle ricordare colla presenza di questi, il doppio suo genere, cioè di maschio, e femmina.

Ricordiamo qui, per coloro che sono digiuni a queste antiquate stravaganze, che il nome egizio della luna *Ioh* è mascolino, il quale ritrovasi pure presso gli Argivi, al riferire di Eustazio *in Dionysium Perieget. v.* 94, *vel p.* 23, *Edit Rob. Steph*, ove si legge: *Ibi vacca erat imago Ionis, vel lunae. Io enim sermone argivorum luna dicitur*, e trovasi pure in Giovanni Malala: *Argivi lunam nomine mystico, et arcano, Io dicunt etiam num hodie.* E tutto ciò probabilmente di egizia progenie, come il cognitissimo Dio Luno, presso Tertulliano nell'Apologetico, cap. XV,° ed ancora presso Lilio Giraldi, *Syntag. I,*° *de historia Deorum*, ove così lasciò scritto. *Lunus Deus apud Carras Assyriorum.* E più ancora Ammonio, d'accordo coll'Autore, qualunque siasi, del trattato *d'Iside, ed Osiride*, lo dicono formalmente maschio, e femmina presso gli Egiziani.

E se qualcuno trovasse strano che questo ambigenere, sia distinto qui col capo di sparviero, consulti Eusebio lib. III,° cap. III°, dottissimo in queste materie, che ne dà la spiegazione, secondo quella maniera di figurarsi le immagini.

In questa dipintura sonvi pure sparsi attorno alcuni simboli, quali decorazioni del campo; E siccome tutti questi ornamenti, hanno sempre

un significato, così coi lumi somministratici dall'egregio signor Migliarini, tenteremo d'indagarlo, per quanto ci sarà concesso.

Secondo le sue dottrine pertanto, e quelle degli antichi sapienti su queste materie, diremo che i quattro Avvoltoj, disposti due in alto, ed altrettanti abbasso, denotano la *Maternità* di quell' astro. Era sentimento anticamente stabilito, e credevasi, che la Luna fosse partecipe dell' azione di crescere, e diminuire dei corpi, nè sono ancora del tutto estirpate dalle menti volgari, le idee delle tante, e tanto decantate influenze di *Lucina*, e di più altre rurali tradizioni, che per brevità si tralasciano.

Vedonsi da ambi i lati due piume di struzzo, che si debbono credere riunite a quel geroglifico, che qui somiglia un petaso con due bande pendenti, ma che dev'essere una metà superiore di sfera, con un bastone soverchiamente adunco ;
E questo gruppo riunito, denota la regione *Ement*, *Occidente*, e considerata come inferiore, rispetto al figurato corpo del cielo.

Sotto di questi gruppi poi, e parimente da ambedue le parti, veggonsi due flagelli, detti più volgarmente sferze. E noi non sapremmo che cosa questi significassero, se non ci avesse conservata Stefano Bizzantino, la descrizione dell'Idolo di *Pane*, come era rappresentato nella città di *Panopoli* di Egitto, nel descrivere la quale ci dice che teneva il flagello in mano, destinato a stimolare la luna.

E fra le figure, che si veggono sulla bellissima Mummia, conservata nell'Imp. e R. Gabinetto Fisico, che fu dottissimamente illustrata dal prelodato signor Migliarini, avvi nel petto della medesima a sinistra, il Sole meridionale, *Atmu*, nella propria *bari*, accompagnato dai suoi satelliti, e tiene egualmente il flagello in mano, ed è volto al basso, quasi indicando di volere agire in ciò che vi succede. Sotto il quale compartimento ne segue un'altro, nel mezzo del quale la Luna spande dal suo globo una pioggia, distinta dai ripetuti geroglifici, per *vitale*, sopra l'anima figurata in forma di uccello con testa umana, e sopra il corpo della defunta, giacente sul suo Lettisternio.

Restano quattro soli geroglifici simili, che si chiamano sigilli da alcuni, e nodi da altri, pella poca concordanza delle quali opinioni, non sappiamo preferirne alcuna. Forse quella che siano nodi misteriosi per legare, e sciogliere i corpi, azione, che succedeva, secondo quelle immaginate nozioni, tra la sfera lunare, ed il nostro globo, potrebbe aver qui luogo opportuno. Ma nulla decidiamo sopra di ciò, attendendo schiarimenti da coloro, che trattano più di proposito di queste materie, ed hanno in loro potere abbondante suppellettile di monumenti.

E per addurre ancora delle autorità, che stanno a provare le cose asserite nella spiegazione di questa tavola, aggiungeremo qui, che si legge

in Stobèo, *Egl. Fisyc. lib. I°, cap. LII°; pag.* 1076, *Dialog. d' Iside*, che la Luna è ψυχῶν οἰκητήριον, vale a dire, *la dimora delle Anime*. Come pure vi si legge, che *nell' aere albergano le sole anime, la Principessa delle quali è la Luna*, dicendo: ἐν δὲ τῷ ἀέρι ψυχαὶ μόναι, ὧν ἄρχει σελήνη.

Ed è pur vero che l' Autore del Trattato *d' Iside ed Osiride*, afferma che gli Egiziani riguardavano la luna, come essendo maschio, e femmina ad un tempo, denominandola ἀρσενόθηλυν; Ma Sparziano dice più chiaramente ancora, che nella credenza religiosa degli Egiziani, la luna era un Dio. *Lunam Aegyptii*, scrive egli, *mystice Deum dicunt*; Lo che afferma puranco Ammonio, ed assicura che il nome della luna in egiziano, era un nome di genere mascolino, dicendo: Καὶ γαρ εἰ ἀρσενικῶς Αἰγυπτιοι τὴν Σελήνην ὀνομάζειν, etc.

Abbiamo veduto nella descrizione in tutto conforme ai monumenti, che dà Stefano di Bizanzio, della statua di *Pane*, o di *Mendès, Ammone generatore*, che la sferza posta in mano di questo Dio, è destinata a stimolare la luna; Ed in fatti si trova frequentissimamente nel seguito di *Ammone*, un personaggio, che sarebbe facile a confondersi con *Phtah*, ma che ne differisce per degli attributi talmente caratteristici, che non si può non riconoscervi il Dio *Pooh*, cioè, il *Lunus*, o *il Dio luno* degli Egiziani, dice il celebre Champollion, nel suo *Panteon Egizio*.

E perchè sia bene inteso questo luogo, ecco il passo di Stefano Bizantino alla voce πανος, citato dallo stesso Champollion, in altra sua opera, intitolata, *l' Egitto sotto i Faraoni*, *Tomo I.°*, *pag.* 258. Εςι δὲ καὶ τοῦ θεοῦ ἄγαλμα μεγα ὀρθιακον ἐχον τὸ αἴδιονεις ἑπτα δακτυλυς· ἐπαιρει τε μαςιγας τη δέξια σελήνη ης εἰδωλον φασιν εἶναι τον πανα: cioè, *est etiam Dei magnum signum, quod habebat pudendum arrectum circiter septem digitorum. Dexteraque intentat flagellum lunae infligere, cujus idolum ajunt esse Pana.*

Leggesi in Eusebio, *Prep. Evang. lib. III.° cap. III.°* il seguente passo: La seconda luce della luna è consacrata in *Apollinopoli*, il cui simbolo è un uomo colla testa di sparviero, che uccide colla lancia *Tifone*: E questo simulacro è di color candido, il qual colore significa che la luna prende la luce da altro astro. La faccia poi di sparviero denota che ciò fassi dal Sole, di dove trae ancora lo spirito, poichè al Sole si dedica lo sparviero, che è simbolo di luce, e di spirito presso gli Egiziani, parte per la sua velocità, parte ancora, perchè vola in alto, dov'è più luce, che non è qui abbasso.

Scrive Proclo, nel Timeo di Platone, pag. 45: τὴν σελήνιακήν σφαῖραν αἰθερίαν γῆν καλεῖσθαι πὰρ Αἰγυπτίοις, vale a dire, *dagli Egizii chiamarsi la sfera lunare terra eterea.* E finalmente vedasi Macrobio, intorno al sogno di Scipione, lib. I.° ove scrive quanto segue, cioè: *A luna enim de-*

orsum natura incipit caducorum, ab hac animae sub numerum dierum cadere, et sub temporibus incipiunt. Denique illam aethereaın terram physici vocaverunt, et habitatores ejus lunares populos nuncupaverunt, quod ita esse plurimis argumentis, quae nunc longum est enumerare, docuerunt. Nec dubium est, quin ipsa sit mortalium corporum, et auctor, et conditrix, adeo ut nonnulla corpora sub luminis ejus accessu patiantur augmenta, et hac decrescente minuantur. Sed ne de re manifesta fastidium prolixa assertione generetur, ad ea quae de inferorum loco alii diffiniunt transeamus . . . . vero enim naturam plantando, et augendo corpora ingressu globi lunaris exercet, et est sicut a divinis ultima, ita in nostris, terrenisque orbibus prima, leggesi pure più sotto nello stesso Macrobio. E non poche altre osservazioni sulla luna si possono estrarre, scorrendo tutto quel interessantissimo articolo; E se questi due luoghi non fossero abbreviati, ci avrebbero somministrate bellissime erudizioni su questo tema.

Ecco frattanto confermato colle autorità degli antichi Scrittori, quanto fu da noi accennato, intorno alla influenza attribuita alla luna dagli Egiziani, nello spiegare la dipintura espressa in questa tavola.

TAVOLA XXXVII.ª F

Vedesi espresso in questa tavola il disegno di una Mummia, come osservasi nel suo esterno inviluppo, essendo cavato dalla propria cassa, ornata d'ogni intorno con molta eleganza, e sufficiente per prendere una idea della cura, che si ebbe per fregiare di ornamenti i corpi di coloro, i cui eredi potevamo supplire alle spese di un tanto onore. Ci rincresce però di dovere osservare, che questa, benchè bellissima, ed accurata copia, esaminata attentamente la soverchia diligenza, e precisione, non corrispondono alla necessaria esattezza.

Si suppone adunque fatta in tempo, in cui non si sognava neppure, che un giorno sarebbe caduto, se non intieramente, almeno in gran parte, quell'enigmatico velo che coprì per tanti secoli, le cose egiziane, rendendo a tutti inaccessibile il deciframento dei geroglifici, che vedonsi sculti nei moltiplici monumenti di quell'antichissimo paese. E perciò copiando figure, e più ancora scritture geroglifiche, esprimevansi allora approssimativamente, onde riproducessero all'occhio quella variata simetria, di forme,

e di linee, le quali imitavansi quà, e là, senza prendersi veruna cura di ciò che potessero significare.

Noi non ignoriamo esservi ancora molti, che non credono questa scoperta realizzata, e più ci fa maraviglia il sapere che vi sieno fra questi degli uomini dotti in altre discipline. Non pretendendo mai di circoscrivere i limiti alla libertà di pensare, concessa in queste materie, avvertiamo soltanto l'esempio di un *quidam* fra gli increduli di tal sorta, che unita a molte altre cose date a stampa, non credeva neppure all'esistenza della Grammatica geroglifica dello Champollion, malgrado i ripetuti annunzi tipografici. Ora poi la prima parte di quest'opera è di pubblica ragione, per cui non sappiamo come si troverà quel prestantissimo *quidam*, colle sue veridiche asserzioni. Non arrossirà certo, perchè si fece scudo di un abito da maschera, ma vi sono puranco molte altre conseguenze! E per iscusarlo diremo, che voleva pizzicare di spiritoso, e trascorse la meta: tanto è difficile di contenersi, anche nell'accigliata attitudine di critico! Ma torniamo in cammino.

Quella specie di mozzetta, per esempio, che scende dalle spalle di questa figura, variegata con piccoli ornamenti, composti di fiori, frutti, e semi di piante sacre, non è precisamente di quella forma che qui si vede, ma più semicircolare, e rilevata ai lati in guisa di *Egida*,

ove termina il più sovente in teste di sparvieri.

Esatta però è la Dea *Netpè*, Signora del cielo, che tutto abbraccia colle sue ali, e colle braccia aperte, e siede in parte genuflessa sopra un geroglifico, la quale sembra poter essere qualificata qual fonte di ogni bene. Si erano formata gli Egizi una idea molto estesa di questo essere ideale, relativamente ai defunti. Trovasene ripetuta l'immagine sui sarcofagi, e sulle casse delle *Mummie* al di fuori, e spesso pure al di dentro sopra, e sotto al cadavere.

Sotto la figura di questa Dea vi è dipinta una divisione trasversale, che supera le colonne di caratteri geroglifici, in due diverse direzioni. Sette linee dei medesimi, formano una colonna che scende fino ai piedi, e cinque di queste linee incominciano più basse delle due laterali, per lasciare lo spazio ad una figurata rappresentazione.

Scorgesi in questa l'immagine della medesima *Mummia*, prostrata orizzontalmente sopra un lettisternio, che ha la forma di un leone, al quale manca per inavvertenza il capo, che vi si vede confuso col cuscino, nè si distingue bene la coda eretta, finire colla testa di serpe; Ed anzi questo cuscino variato di colori, da noi detto comunemente materasso, è qui una particolarità, mentre più sovente la *Mummia* ne è priva, non avendo bisogno di un tanto soffice letto, credendo forse che il dorso di questo leone simbolico,

non fosse poi tanto duro, od uguagliasse almeno quello del *Toro*, il quale vedesi trasportare ognora simili corpi, senza neppure una coltre.

Vola sopra la detta immagine della *Mummia*, la sua anima, in forma di uccello con capo umano, rappresentazione ovvia, che ritrovasi quasi sopra tutte le *Mummie*. Le sette linee occupate dai geroglifici, devono contenere il principio ripetuto di una preghiera solita porsi in questo luogo, ed estratta dal Rituale funebre. E qui vediamo degl'indizi che vi era realmente, ma non essendo stata copiata con esattezza, come abbiamo accennato, non vi si rintraccia neppure il nome del defunto.

Dovendo ornare un corpo rotondo da tutti i lati, non si poteva seguire il sistema di tracciare tutte le scritture, e tutte le figure, che le accompagnano, perpendicolarmente, e tanto più dovendo questo giacere; E perciò le pitture laterali, sono orizzontali nella tavola, e riuscivano erette allorchè il corpo era giacente, come la sua immagine sotto il petto.

Quattro di queste figure, prese due per banda, rappresentano i quattro così detti *Genii dell'Amenti*, dei quali parleremo nella tavola segnente, e le altre quattro sono immagini della stessa categoria, ma essendo qui incomplete, perchè mal conservate, e di più le iscrizioni neglette, come le altre, ci dispensano perciò dal parlarne; Ed i nostri Lettori troveranno facilmente le

figure medesime sopra corpi consimili, o nell' esterno dei sarcofagi, abbondantemente in tutti i Musei.

I due grandi occhi, dipinti sopra i piedi, col geroglifico, che li qualifica per *dominanti*, o *signori*, devono avere un intimo rapporto con i due *Tropici*, e coi loro guardiani. Avvertiamo peraltro, che l'immensa quantità di occhi, che si trovano in diverse maniere espressi, nei monumenti egiziani, non sappiamo che siano stati ancora presi in esame esclusivamente dai dotti, ed in tutta l'estensione; E non converrebbe tesserne in questa opportunità una dissertazione.

TAVOLA XXXVII.ª *G*,

Se la tavola precedente contiene il disegno di una *Mummia*, tratta dalla sua custodia, contiene questa per maggior chiarezza, quello di una cassa aperta con entro il corpo, come vi si trova la prima volta che ella si apre. Ed il tutto vi è rappresentato con ogni diligenza, per istruire quei Lettori, che non hanno mai assistito a queste operazioni, tentate il più delle volte dall' avarizia, piuttosto che per desiderio dell'istruzione, e fatte perciò di nascosto.

Vedesi pertanto in questo disegno l'ultima fasciatura più ampia, la quale ricopre quella interna, fatta con bande strette, ed attorte per ogni verso. Una rete composta di piccoli tubi di vetro ceruleo, frammisti con globetti color d'oro della stessa materia, ricopre la Mummia, quasi ultima veste. Queste si trovano di varia tessitura, sempre però reticolare, e di color ceruleo, e vi sono frammisti nel vario loro disegno degli *Scarabei*, delle piccole immagini, ed altri *Amuleti*, della stessa vitrea materia, o di terra smaltata.

Scorgesi sul petto della medesima lo *Scarabeo alato*, che sostiene colle zampe la palla simbolica del mondo; E questa è l'immagine del *Thorè* degli Egizi, cioè dell'universo personificato, che è una delle forme di *Phtah*; E prende spesso fra i suoi titoli, quello di *Padre degli Dei*.

Quattro figure somiglianti nella forma alle *Mummie*, con differenti teste, sono poste, due per parte, sotto il suddetto *Scarabeo*. Questi sono creduti *Genii dell'Amenti*, i quali accompagnano sempre i corpi imbalsamati, e trovansi ripetuti in molte guise. Ne daremo dunque un breve cenno, secondo l'ordine col quale si trovano costantemente, o nominati nei *Papiri funebri*, o rappresentati sui monumenti, allorquanpo si ebbe riguardo alla loro dignità di uffizio.

Il primo di essi con volto umano, si chiamò *Omset*, ovvero *Amset*; Avvertasi però che tutti

prendono il titolo di *Dei*, benchè di un ordine inferiore, secondo il politeismo troppo cognito per essere rammentato sì spesso.

Il secondo ha il muso di *cinocefalo*, specie di scimia colla testa simile a quella del cane, dal quale si prese norma per distinguerlo, ed il suo nome è *Hapi*, o semplicemente *Api*.

Distinguesi il terzo dal capo di quell'animale, detto *Sciakal* cogli orecchi dritti, che è una specie di lupo dell'Oriente. Fu questo confuso spesso col cane, e più ancora coll' *Anubi*, per avere la maschera consimile. Chiamossi *Soumantef*, che potrebbe interpretarsi *la Stella di sua madre*.

L'ultimo poi di questi, ha la testa di sparviero; E del suo nome trovansi usate molte abbreviazioni. Il più completo però sembra quello, ove si legge *Kebek-sniuf*, che può significare *il sacrificatore dei suoi fratelli*. E possono dirsi veramente fratelli, perchè inseparabili.

Si veggono anche figurati sotto umane sembianze, in attività, tanto conservando le loro maschere, quanto avendo tutti ugualmente il volto umano, come il primo di essi. Allorchè sono così ristretti, come i presenti, fasciati a somiglianza di un corpo imbalsamato, sogliono anche sporgere in fuori le braccia, e tenere ciascuno una zona, o cingolo.

Trovausi finalmente le stesse teste, sculte sopra i coperchi dei quattro vasi di pietra, o di argilla, che sempre accompagnano i corpi che ebbero de-

gna sepoltura; Ed è inutile ripetere, che in tutte queste diverse modificazioni, conservano sempre gli stessi nomi.

Molte opinioni furono avventurate dai dotti sopra di essi vasi, ma siamo debitori al celebre Champollion di una più giusta notizia intorno ai medesimi. *Nell'interno di questi vasi*, scrive egli, *vi sono degl'involti d'intestini imbalsamati con cura*. Vedasi il *Catalogo della Collezione Salt*, *pag.* 14, *Lett. L*, *n°*, 6.

Resta ora da verificare qual parte di essi intestini era devoluta a ciascuno. Supponiamo, per esempio, che il cuore fosse posto nel vaso con testa di sparviero, avendo riguardo all'etimologia datacene da Orapollo. Ignoriamo però, se ancora siano state tentate tali indagini, che può verificar meglio l'Anatomico del Filologo.

Quella linea perpendicolare sopra il corpo, che sembra una riga, è certamente l'immagine del *Cubito egizio*, misura legale; Ed in questo luogo vi è posto simbolicamente per testificare, che questo defunto, di qualunque sesso egli siasi, è stato *giustificato*, riconosciuto *giusto*, *veridico*, etc.

Dalla proporzione di questo corpo con il Cubito, argomentiamo che l'individuo morì innanzi alla maturità, cioè nella giovinezza, e la massa troppo corta della fasciatura, conferma questa congettura, essendo sempre più svelta in quelli, che giunsero all'età matura.

Il guanciale per sopprapporvi il capo, non fu sempre usato, e si trovano corpi anche senza, ovvero è costruito a forma di corolla, piccolo, posto sotto la nuca, ed anzi fatto in tal guisa, vi si adatta benissimo la forma sferica del capo. E qui rammentiamo il nome, e l'uso della corolla, come cosa antichissima in Italia, ed in Grecia. Serve questa tuttora nel contado alle donne per portar comodamente i vasi dritti sul capo, quando sono ripieni, e colchi essendo vuoti. Le *Idrofore*, dipinte sopra vasi d'antichissima data, veggonsi rappresentate precisamente in tal modo.

Riguardo al legno della cassa, pochi anni sono, si sarebbe detto senza esitazione veruna, essere di *Sicomoro*. Ma l'esame di moltissime di queste casse, venute fra noi di recente, ci rende indecisi, ed anzi ci pone in caso di non poterci fidare delle apparenze di questa dipintura. E sappiamo infatti che molti legni furono impiegati a quest'uso, e quello che più sorprende anche di lontane regioni, come l'*Abete*, ed altri molti; Perlochè rendevasi necessario un Commercio attivissimo colle straniere nazioni.

Anche il *Platano Orientale*, del quale servironsi spesso gli Egizii per tali lavori, ci sembra difficile che potesse crescere in abbondanza in quella regione, per divenir legno da costruzione, essendovi ogni apparenza, che potesse mancare della necessaria umidità.

Aggiungeremo pure qualche cosa, in questo luogo, intorno ai diversi modi usati dagli antichi Egiziani, per preparare le *Mummie*, e per imbalsamare i morti.

L'araba voce *Mumià* non altro significa, se non che *cadavere medicato*, o *corpo imbalsamato*, che i Greci dissero Ταριχεύειν, che è quanto dire, *Salare*, l'operazione con cui s'imbalsamavano i cadaveri, per preservarli dalla corruzione. Ed il vocabolo *almumià*, significa per gli Arabi, *medicamento come pece*, perchè gli Egiziani adopravano di fatti nella imbalsamatura delle loro *Mummie*, anche una composizione, formata di Mirra, Asfalto, e Pece.

Innumerevoli testimonianze di accreditati Scrittori ci assicuranó, che fino delle più remote età, si ebbe nell'Oriente, ed in singolar modo poi nell'Egitto, la più religiosa premura di conservare i corpi dei trapassati; E forse avendo veduto gli Egiziani, che le infuocate sabbie del Deserto, mantenevano intatti i corpi di quelli, che vi rimanevano sepolti, questa accidentalità somministrò loro l'idea di poter conseguire lo stesso effetto, per mezzo dell'arte.

Ma anche dopo i più accurati studii, e le più diligenti ricerche dei dotti su tal proposito, noi siamo tuttora incerti, riguardo alla precisa maniera, tenuta dagli Egiziani, per procurarne con buon effetto la desiderata conservazione; E non si deve che leggere l'erudita memoria del Conte

Caylus, il quale giovossi pure delle fatiche del celebre chimico Ronelle, per restarne ampiamente convinti.

Osserva pertanto il primo di essi, che fra gli antichi Scrittori, Erodoto, e Diodoro di Sicilia, sono gli unici, i quali abbiano parlato con qualche circostanziata individuazione, dell'ordine, che tenevasi nell'operare; Ma fanno però ambedue ben comprendere coi loro racconti, che eglino hanno scritto più da Viaggiatori, che da Fisici; E quantunque Erodoto ci si mostri più esatto, e curioso, pur tuttavia egli non si approfonda gran fatto nella materia, ed è anzi che nò, superficiale nelle sue ricerche su tal materia.

In Egitto, scrive egli, lib. II°, cap. LXXXVI°, e seg. *vi sono delle persone a ciò destinate, e quando si porta loro un corpo da imbalsamare, elleno mostrano subito ai ricorrenti diverse immagini di legno, variamente dipinte, poichè tre sono i prezzi, che da esse esigonsi, sempre proporzionatamente alle fatiche, ed alle cure che vi si richiedono.*

Costosissimo è il voler fare imitare la prima immagine, di mediocre spesa il fare rassomigliare il cadavere alla seconda, e di scarsissimo prezzo finalmente è la terza maniera. E convenuto che siasi fra i contraenti, sugl'interessi, accingonsi tosto gl' Imbalsamatori, all'opera; E se questa debba eseguirsi a norma della prima immagine, cominciano con un ferro

ritorto, ad estrarre in parte il cervello dalle narici, ed infondono inoltre per le medesime, delle medicate materie, affine di procurarne la più felice estrazione.

Incidono quindi presso il fianco il corpo morto con una ben tagliente pietra di Etiopia, e trattone fuori il ventre colle interiora, purgano il tutto, e lo lavano prima con vino di palma, quindi con liquori odoriferi, e riempiendolo successivamente di Mirra pura tritata, e di Cassia, egualmente che di altre odorose materie, tranne l'incenso, lo riadattano nell'antico suo posto, e ricuciono la ferita.

Fatta una tale operazione, tengono gl' Imbalsamatori il cadavere sepolto per settanta giorni nel Natron, ed estrattolo dopo quel tempo, che è il solo determinato dalla Legge, lo inviluppano dentro certi pezzi di tela intinta nel Kommi, di cui servonsi d'ordinario gli Egiziani in luogo di colla, e lo restituiscono di poi ai parenti, i quali depostolo in una specie di cassa ben chiusa a chiave, lo situano nel luogo a lui destinato, appoggiandolo ritto alla muraglia.

Anco Diodoro Siculo parla di tre maniere, e conseguentemente di tre diversi generi di spesa, per imbalsamare un cadavere; Se non che egli annunzia il costo, e vuole che per operare nella prima maniera, si esigesse un talento, ossiano quattromila cinquecento lire di nostra moneta,

per la seconda, circa a mille e cinquecento, e per la terza una sì piccola somma, da non meritare neppure la pena di essere individuata.

Asserisce egli pure, che era una privativa di certe determinate persone, fino dalla loro prima gioventù, l' accudire alla cura d' imbalsamare i morti, ed enumera pure il *Disegnatore*, la ispezione del quale era quella d' indicare, e segnare il preciso luogo, in cui doveasi fare, al sinistro fianco, l'incisione, ed il *Settore*, al quale incombeva incidere con una ben tagliente pietra di Etiopia il corpo del defunto, nella maniera indicatagli, e non altrimenti; Imperocchè reputavasi irreligione il tagliare un corpo, ancorchè privo di vita, oltre il puro necessario per la imbalsamazione.

Combina egli altresì con Erodoto nel parlare delle lozioni dei visceri, fatte nel vino di palma, ed aggiunge che gli operatori ungevano per trenta giorni consecutivi il cadavere con della *gomma di cedro*, con della *mirra*, con del *cinnamomo*, e con più altre specie di profumi; I quali aromi reputavansi contribuire non solamente alla conservazione dei cadaveri per lunghissimo tratto di tempo, ma opinavasi di più che spargessero una deliziosissima fragranza, dovunque si volessero riporre.

E pretende inoltre lo stesso Storico Viaggiatore, che i cadaveri, restituiti così alla primitiva, ed intiera loro forma, fossero rimandati ai pa-

renti, i quali riponevanli nella propria casa, in alcuni gabinetti a bella posta destinati da essi a conservare la serie degli antenati, facendo loro estremo piacere il poterli vedere restituiti, in tal guisa, al primo loro sembiante, ed alla prima loro fisonomia.

Non sanno però persuadersi i più sperimentati Chimici, che i due precitati Scrittori, siensi potuti contentare di riferire tanto confusamente le cose, da implicare talvolta delle patenti contradizioni di fatto; Ed osserva fra questi il signor Rouelle, che Erodoto debbe avere lasciato nel suo racconto delle particolarità, che erano necessarie ad esporsi, e che forse questo Istorico, ha perfino invertito l'ordine delle operazioni.

E di fatti, quale poteva egli esser mai, riflette benissimo il prelodato Chimico, il vantaggio di riempire dapprima i cadaveri di *Mirra*, e di altri aromi, e riporli poi sotto il *Natron*, il quale essendo un vero *alkali* fisso, agisce potentemente sulle materie balsamiche, le pone in uno stato di decomposizione, e formando coi loro olii, una materia saponacea solubilissima, doveva togliere ad essi l'attività di produrre il desiderato effetto? Sarebbe stato dunque necessario, soggiunge egli, che prima si usasse il *Natron*, per disseccare gli umori, e l'adipe dei cadaveri, e che si facessero quindi le necessarie lozioni, e si adoprassero in ultimo gli opportuni atomi per l'imbalsamazione.

Fa d'uopo convenire inoltre, che era una posi-

tiva necessità, e non una legge, il non trattenere oltre i settanta giorni, i cadaveri sotto il *Natron*, avvegnachè attaccando esso direttamente le parti solide, e fibrose, avrebbe appena lasciato in essere il puro scheletro, come accade appunto ai nostri *Conciatori* di cuoja, e di pelli, che se le veggono in momenti bruciate affatto, allorchè queste sieno da loro lasciate per troppo tempo, esposte all' azione della calce.

Nè più esatta, al dire dei Chimici, è la narrazione, che egli ci fa della più sontuosa maniera d'imbalsare. *Riempivansi*, scrive lo stesso Erodoto, *delle siringhe di un liquore untuoso, estratto dal cedro, ed iniettavasi con questo il ventre del morto, senza fargli la minima incisione, e senza estrarne le viscere. E con turar l'ano, si ovviava all'esito di questo prezioso umore; Ed il cadavere riponevasi intanto nel Natron per il tempo prescritto, dopo il quale se gli estraeva il liquore di cedro, che avendo colla sua attività già disciolte le viscere, traevale fuori onninamente seco.*

Tre, o quattro differenti sughi si estraggono dal cedro; Ma il primo, e più perfetto, che gli antichi dissero *Cedria*, è quella lacrima, che stilla dalla incisione dei giovani cedri, lucida, resinosa, e di un odore assai grato, ma troppo forte; E di questa ci assicura anche Plinio, che erano soliti di far uso gli Egiziani, per preservare i corpi dalla corruzione.

Osserva però il prelodato Signor Rouelle, che era impossibile di riempire il ventre di questo liquore, in guisa che agisse nella supposta maniera, senza incidere una qualche parte del corpo, poichè le iniezioni, singolarmente in un cadavere, non potevano produrre il voluto effetto, che nelle prime vie, ed in brevissimo tratto degli intestini. Oltre di che, Erodoto fu, al parer suo, ingannato col farglisi credere, che la lacrima di cedro avesse la forza di disciogliere le viscere.

Un liquore, dice egli, che non è in sostanza, se non se un balsamo resinoso, e molle, nè molto dissimile dal *Terebinto*, come poteva mai consumare le viscere, non avendo in se alcuna proprietà corrosiva ? E convengono inoltre tutti i Naturalisti, che la *Cedria*, possiede anzi delle proprietà diametralmente opposte a quelle, che sembra supporvi Erodoto; Ond'è mestieri il dire, che se pure è vero, che se ne usasse nelle iniezioni, non se ne poteva approfittare, che in qualità di aroma disciolto nel *Natron*, del quale *alkali* appunto è proprio il consumare gl' intestini.

Semplicissima era poi la terza maniera, che al dire dello stesso greco istorico, *usavasi per i poveri. Dopo di avere lavato*, scrive egli, *il ventre con un liquore, chiamato* Συρμαίη, *si ripone il cadavere nel Natron, per settanta giorni, e si restituicse quindi a quelli, che ne hanno ordinata l'operazione*. Ora il liquore, che chia-

ma Erodoto Συρμαίη, non è punto conosciuto dai Naturalisti, ed avvi tra loro chi vuole che altro non fosse, se non un misto di sale, e d'acqua, benchè pretenda lo scoliaste di Aristofane, nella *Pace, verso* 1253, che fosse il sugo di una radica, quasi congenere al *Ravanello*, del quale si vuole ancora che si servissero gli Egiziani, per purgarsi.

Nè ora ci tratterremo di più, sù ciò, che riguarda i racconti di Erodoto, e di Diodoro Siculo, che possono esser meglio esaminati, e discussi, da chi amasse trattar di proposito una sì fatta materia; E seguitando soltanto le osservazioni ripetutamente fatte, nel piano detto delle *Mummie*, dal Signor Maillet, *Lettera VII, pag.* 280, *e seg.*, diremo esser fuori di ogni dubbio, che diverse dovettero essere le maniere, colle quali si studiò in ogni tempo di conservare i cadaveri, dagli abitatori dell'Egitto, e forse ancora di altri paesi; E che oltre alle tre enunciate dai precitati antichi Scrittori, comunissima era quella di riporli sopra uno strato di carboni spenti, dopo averli ravvolti in alcune fascie, e coperti con una stoia; sopra i quali ammassandosi le sabbie, anche oltre ai sette, od otto piedi di altezza, venivano a disseccarsi, e senza altra cura divenivano *Mummie*. E di queste pure se ne sono discoperte non poche in questi ultimi tempi. Ed Erodoto, e gli altri non ne parlarono, forse perchè questa maniera non abbisognava dell'assistenza, e non esi-

geva l'ispezione di coloro, i quali vantavansi di possedere l'arte di preservare i corpi dalla corruzione, coll'imbalsamarli. Qui operava da se medesima la natura, e produceva gli stessi effetti dell'arte, e probabilmente con maggior sollecitudine, e sicurezza.

È poi affatto inutile il dire, quanti errori siano invalsi in diversi tempi nel comune dei popoli, intorno all'efficacia, che attribuivasi alla *Mummia*, data ancora come rimedio in Medicina. Non è però certa l'epoca di questo delirio, e sembra solo che i primi ad illudere con questa ciarlataneria gli Europei, fossero gli Arabi. Magnificando la loro impostura la virtù dei balsami immedesimati colla carne umana, dette a credere agl' ignoranti, che sono sempre il maggior numero in tutti i paesi del mondo, che una infinità di mali poteasi affatto eliminare, e distruggere frà gli uomini, prendendone in bocconi, o in altra guisa.

Racconta il nostro Mattioli, che Francesco I, Re di Francia, teneva sempre appeso al collo un pezzo di Mummia, per usarne all'uopo, come rimedio, nei suoi bisogni; Segno certo, ed evidente, che in quell'età ne correva vantaggiosissima l'opinione frà i Medici francesi. Ma per buona sorte la Medicina ha oggi rinunziato a quello spirito di ciarlataneria, che dominavala in altri tempi; E perciò le *Mummie, le pietre preziose*, ed infinite altre cose, non si riguardano

ora da chicchessia, che come puri, e semplici oggetti di curiosità, e di erudite discussioni.

TAVOLA XXXVII. *H.*

Una delle istituzioni che più interessano la pubblica economia, in un paese incivilito, essendo senza dubbio il sistema delle misure, e dei pesi nazionali, collo studio dei monumenti, e paragonandone molti fra loro aveva tentato il celebre Cavalier Jomard, Membro dell'Istituto di Francia, di scoprir quello che fu in vigore in Egitto fino dalla più recondita antichità; E prima ch'ei giungesse a dare nuovi sviluppamenti alle sue idee, e prima di presentarle ai dotti, ed al pubblico, già fin d'allora sì curioso di apprendere le antichità egiziane, stavasi egli aspettando, che un qualche felice azzardo, ci mettesse in possesso di un metrico modello, che ci offrisse un mezzo di confronto colla scala graduata, di cui dobbiamo l'importante scoperta al Signor Girard. Questa quasi inaspettata sorte poi, e questa interessantissima scoperta si realizzò finalmente, mediante lo zelo istancabile non meno, che illuminato, del signor Cavaliere Drovetti, allora Console generale di Francia in Egitto.

Egli dunque procurossi a Memfi questo importe monumento della metrologia egiziana, che è un cubito in forma di una grossa riga, fatta di legno di Meroe, e del quale offriamo il disegno nella presente tavola. Esso poi è tutto coperto, su tre facce di geroglifici, di divisioni, e di cifre, ed è pure di una perfetta conservazione.

La sua grossezza è di nove linee, e da una parte è questa occupata da un lungo fregio di geroglifici, e dall'altra, da alcune divisioni scolpite sul taglio; Ed infine il piano della riga è coperto, 1°, da un altro fregio di geroglifici, 2°, da tre bande, divise ciascuna in vontotto parti.

Quasi tutte queste ottantaquattro caselle sono ripiene di caratteri della scrittura sacra; E questi caratteri incrostati alla profondità di una mezza linea, sono ripieni di uno stucco bianco. Il lavoro, non meno che il disegno sono eseguiti con egual diligenza, e la bellezza dei geroglifici aggiunge pregio a questo prezioso avanzo di antichità.

La terza, ed ultima banda, quella cioè, che trovasi presso al taglio, racchiude unicamente delle cifre geroglifiche, ed il geroglifico, che secondo il Signor Jomard, e tutti gli Egittologhi, significa *Cubito*.

La prima casella, andando da dritta a sinistra, contiene il numero 2, la seconda il numero 3, la terza il numero 4, e così di seguito fino

alla casella decima quinta, che contiene il numero 16; E tutti questi numeri sono esattamente scolpiti, come espose in un suo scritto il prelodato Signor Jomard.

Bisogna ora percorrere altre tredici caselle da sinistra a dritta, giacchè, indipendentemente dell'osservare che il segno *Cubito*, il quale non si vede nelle surriferite quindici caselle, e che si trova in tutte queste, e sempre volto in questo medesimo senso, leggesi al di sopra della prima, ed in grandi cifre, il numero 1, sopra la seconda, il numero 2, sopra la terza, il numero 3, e sopra la quarta scorgesi una mano senza pollice, esprimente il numero 4.

In queste medesime quattro caselle della parte sinistra, il segno *Cubito* è accompagnato da un piccolo tratto, mentre che in tutte le nove seguenti, è accompagnato da due tratti; La qual disposizione è notabilissima. Ma passiamo adesso ai tratti, o divisioni, tracciate sulla piccola grossezza, e soltanto al disotto delle prime quindici caselle, descritte in principio, e che vanno da destra a sinistra.

Corrispondono alla prima casella due spazii, o divisioni, notate con un tratto, alla seconda tre divisioni, quattro alla terza, sei alla quarta, sette alla quinta, otto alla sesta, nove alla settima, dieci alla nona, dieci alla decima, dodici all'undecima, dodici alla duodecima, tredici alla decimaterza, quattordici alla decimaquarta, e sedici alla decima quinta.

E qui si vede che vi è irregolarità nel modo, con cui procedono le divisioni; Ma l'importante si è, che il rapporto sia generalmeute osservato, e che le due caselle estreme racchiudano *due*, e *sedici* divisioni, come richiedono le cifre geroglifiche, postevi al di sopra. Ed osserveremo ancora che queste divisioni sono strettissime nelle ultime caselle; E nella quindicesima, per esempio, ogni parte è minore di dodici decimi di millimetro, come osservò lo stesso Signor Jomard.

Paragona egli al metro francese, per maggior precisione, e per più semplicità, l'assoluta grandezza dello strumento trovato a Memfi, e quella delle sue divisioni. E misurata questa grandezza sul piano, e sulla costola superiore, il *Cubito egizio* ho o^{m} 520 di lunghezza, e dalla parte inferiore ancora o^{m} 520; E questa medesima dimensione, misurata sulla grossezza, ha circa un mezzo millimetro di più, ossia o^{m}, 5205. Ma l'estensione di sopra della riga, pare che sia estremamente precisa, e non v'è alcun motivo per allontanarsi dal dato esatto, ch'ella ci offre uniformemente nelle sue due costole.

Osservasi inoltre, che le ventotto divisioni, non sono eguali fra loro; Imperocchè dalla parte sinistra, le prime quattro sono più grandi, e quelle che seguono, più piccole. La media delle une, uguaglia o^{m} 01925, 019 millimetri 1/4, e quella delle altre, 18 1/2.

Esaminando il *Cubito* trovato a Memfi, sareb-

be difficile di non riconoscere, che le caselle, di cui si compone, corrispondono ad altrettante dita; E per verità il numero delle parti è di ventotto, mentre quello delle dita del *Cubito antico*, era di sole ventiquattro, secondo Erodoto, Ierone, Santo Epifanio, e tutti gli Autori, che ci hanno fatto conoscere i rapporti costituenti il sistema egiziano delle misure; Ma scioglierà questa difficoltà lo stesso strumento.

Immaginiamo infatti col Signor Jomard, che due misure di *Cubito* siano state in uso ad epoche successive, od in luoghi differenti dell' Egitto; Egli è ben naturale, in questa supposizione, che l' Artista abbia consegnato sul modello della più recente misura, l'assoluto valore delle dita dell'antica; E questo appunto è ciò che trovasi perfettamente scritto sul nostro *Cubito*.

A sinistra i numeri geroglifici, 1, 2, 3, sono iscritti sulle tre prime caselle, in una maniera molto apparente, I, II, III, come si vede nel disegno; E. la loro lunghezza insieme, è uguale a 0^{m} 058, ossiano tre dita del *Cubito antico*, ciascuno di 19 millimetri 1/4. E se si misura inoltre il resto della riga, si trova 0^{m}, 462, ciò che è esattamente uguale a questo medesimo *Cubito antico*, ed a ventiquattro dita della stessa misura. E così il *Cubito di Memfi* fa esattamente ventisette dita del *Cubito antico*, ossia un *Cubito*, ed un'ottavo di più.

Queste tre prime dita sono al disotto del principio del gran fregio di geroglifici, e da questa

parte come ho già detto, sono rivolti, e procedono i caratteri; Non vi sono che queste tre divisioni, o dita, che siano notate in questa guisa. Le indicazioni numeriche poi sono dei tratti due volte più grandi degl'altri, ed inoltre sono raddoppiati. Ed infine il geroglifico *Cubito*, che vedesi al disotto, è contradistinto col segno I, vale a dire, primo, o *antico Cubito.*

È presso a poco, nello stesso modo, che nella pietra di Rosetta sono contradistinti i primi templi col segno I°, i secondi col segno II°, ed i terzi col segno III°, Ed infatti dopo le quattro prime dita a sinistra, le quali come ho già fatto osservare, hanno una maggior lunghezza, seguono delle dita tutte più piccole; Ed al disotto di queste nuove dita, è contradistinto il geroglifico *Cubito*, col segno II, vale a dire, *secondo Cubito*, o *Cubito posteriore.* Ora questa indicazione del secondo *Cubito* è sempre continuata fino all' ultima delle divisioni numerate, che partono dalla dritta.

Avvi ancora una osservazione da fare, che mi sembra troppo importante per esser passata sotto silenzio. La quarta casella a sinistra, è contradistinta con una mano senza pollice, lo che mostra ad evidenza esser questo il segno del palmo. Così, partendo dell'estremità sinistra, e contando quattro divisioni, si ha l'intero palmo di quattro dita, che è appunto il palmo antico, la cui lunghezza è di $0^m\ 077 = 4 \times 0^m, 01925$.

Queste quattro caselle sono dunque consacrate

al palmo, o quattro dita; Ciò che lo conferma si è, che ciascuna di esse porta il segno 4, il qual segno non si ritrova più altrove. Egli è chiaro, che si è ripetuto ad ognuno dei primi quattro diti, per mostrare che tutti appartengouo al palmo antico; Ed iufatti eglino fanno 19 millimetri 1/4, ed il numero 4, è accompagnato per tutto dal segno *primo Cubito*, mentre al contrario i nove seguenti, portano tutti il segno *secondo Cubito*. E così trovansi espresse sul nuovo strumento, la lunghezza del primo *Cubito*, quella del suo palmo, e quella del suo dito.

Si potrebbe farsi una idea molto giusta dell'oggetto di questa misura, se vi supponesse, che sopra uu piede di Re, si fosse scolpito, ad una delle estremità, varii pollici del piede della tesa di Carlo Magno, o di tutt'altra analoga misura.

Ho descritto più alto, dice il Signor Jomard, le divisioni poste sul taglio della riga, ed ho detto, che l'ultima, numerata 16, non è tuttavia che la decima quinta; E questo è un fatto, la cui applicazione e semplicissima.

Senza qualche mezzo, come quello, che l'Artista immaginò qui, non si sarebbero potute facilmente contare delle divisioni così numerose; quando si volevano dei terzi di dito, si trovavano al di sotto del numero dei quarti, vale a dire al di sotto di 4; Si trovavano dei decimi,

sotto al 10, dei dodicesimi, sotto al 12, e finalmente dei sedicesimi, sotto al 16.

Si è pensato che il dito, od il ventiquattresimo del *Cubito*, fosse l'ultima suddivisione delle misure egiziane; Ma questa opinione era gratuita, ed anche contraria a molti passaggi, citati dal Signor Jomard, nella sua *esposizione dell'antico sistema metrico*. L'istrumento trovato a Memfi, conferma intieramente un tal sentimento. Si vede il dito diviso con dei tratti più o meno ravvicinati, in maniera da fornire 1/2, 1/3, 1/4, 1/5, 1/6, 1/7, e così di seguito fino ad 1/16. Nella qual suddivisione, il denominatore di ogni frazione è uguale al numero delle dita del cubito, più uno.

L'estensione della seconda Piramide, detta di *Chefreno*, misurata sullo zoccolo, faccia settentrionale, è di 208^{m} ; E se si prende la quattrocentesima parte di questa lunghezza, si trova $0^{m},520$.

E non è ella cosa notabilissima, che questa quantità si trovi giustamente uguale alla lunghezza dell'istrumento di Memfi? Ed in tal guisa riscontrasi che la base della gran Piramide, detta di *Cheope*, vale quattrocento volte il *Pik belady*, od il *Cubito* detto del paese.

La terza Piramide, o quella detta di *Micherino*, ha la sua base suddupla di quella di *Chefrene*, e vale per conseguenza duecento volte il *Cu-*

bito trovato a Memfi. E così ecco due misure di *Cubito*, conservate, ciascuna in una Piramide differente. Poichè egli è certo, che la differenza di lunghezza nelle basi delle due Piramidi è proporzionale, e corrisponde a quella dei due *Cubiti*, non è egli verosimile che le basi, di cui si tratta, sieno state misurate con questi strumenti, e che per conseguenza hanno avuto per fine, quelli che ciò fecero, di consacrare le loro lunghezze in grandi monumenti, e quasi indistruttibili?

Converrassi almeno, prosegue il Signor Jomard, che una simile spiegazione di queste differenze è più sodisfaciente, di quello che non sarebbe la supposizione di una coincidenza fortuita fra quattro dimensioni puramente arbitrarie. E da un'altra parte il semplice rapporto della misura, colla base della Piramide, prova che il campione è stato costruito con esattezza, e che egli non si è, nè allungato, nè accorciato.

Questi sono due dati, che si confermano reciprocamente; che del resto la divisione delicatissima dell' istrumento, mostra abbastanza, per la parte dell'Artista, la manifesta intenzione di fornire delle precise dimensioni.

Si può concludere da tutte queste osservazioni del Signor Jomard, tanto benemerito degli studii egiziani, egualmente che dalle ricerche da lui pubblicate più volte, che un primo *Cubito* fu istituito dagli Egizii ad un epoca assai re-

condita; E che questo Cubito antico ha presieduto alla costruzione dei loro monumenti, che egli è stato accresciuto due volte, di tre dita, nei tempi antichi, e di quattro dita, o di un palmo, nei tempi moderni; Ed infine, che la sua grandezza si ritrova nel campione di Memfi.

Forse questo accrescimento successivo del *Cubito egiziano*, è appunto la sorgente della confusione d' idee, che ha regnato a questo riguardo, alzando gli uni questa misura fino al modulo del *Cubito ebraico del Santuario*, e ridividendolo altri di troppo; E tutti supponendo la sua grandezza invariabile, in tutti i periodi dell'Impero Egiziano.

Checchè ne sia, pensa il prelodato Signor Jomard, e pensa benissimo, che la scoperta di questo strumento, getti una nuova luce sull' antica metrologia; E se si trovasse, aggiunge egli, che alcune delle idee da lui emesse, non fossero sufficientemente fondate, se malgrado il senso palpabile dei segni geroglifici, e dei numeri, l'interpretazione da esso proposta, e riferita qui sopra, lasciasse ancora a desiderare qualche cosa per il rigore delle prove, è da sperare almeno che tutti andranno d'accordo sull' importanza di questo prezioso avanzo, che può chiamarsi un monumento dell'antica civiltà. Ed è forse permesso di aggiungere, che esso fornisce una ben sodisfaciente conferma del *sistema graptico egiziano*, quale avealo precedentemente esposto lo stesso Si-

gnor Jomard, nelle *Memorie dell' Istituto di Francia.*

Ora questo prezioso avanzo dell'antica metrologia egiziana, conservasi unitamente a tutta la ricchissima collezione di monumenti egizii, di cui ha fatto acquisto quel Governo, nel R. Museo di Torino, che è forse il più dovizioso d'Europa in questo genere di antichità. E già i dotti, dei quali abbonda quanto altra mai, quella illustre città italica, ne hanno ritratto buon frutto; E possono qui nominarsi, a titolo di onore, un Peyron, un Gazzera, e un S. Quintino, illustri coltivatori, promotori, e propagatori degli studii egiziani.

TAVOLA XXXVII. *I.*

Vedonsi espressi in questa tavola i disegni di tre altri *Cubiti* egizii, il primo dei quali marmoreo, ed è quello Nizzoli, posseduto dall'I, e R. Galleria di Firenze, col resto della collezione di antichità egiziane, che il Governo toscano acquistò da quel Cancelliere del Consolato Austriaco in Egitto, e che fu pubblicato per la prima volta nel 1823 dalla Biblioteca Italiana, tomo XXXIII, unitamente a quello Drovetti, illustrato, e pub-

blicato prima, dal dottissimo Signor Jomard, e da me esposto nella tavola precedente. Il secondo poi di legno, acquistato in Egitto da un Viaggiatore inglese, nè so dove ora si conservi, e finalmente il terzo, pure di legno, trovato in *Abusir*, del quale ignoro egualmente il possessore.

Questi disegni, come il precedente furono eseguiti in Egitto da Girolamo Segato, prima che venissero trasportati in Europa i loro originali; E però devesi considerare, specialmente quello del *Cubito Nizzoli*, come migliore degli altri, perchè la Biblioteca Italiana non potè procurarsene uno completo, per la ragione che essendo di pietra calcarea, ha molto sofferto nel trasporto, per le confricazioni, e corrosioni, che sono inevitabili in un lungo viaggio.

Poco tempo adunque dopo la scoperta del *Cubito Drovetti*, facendo fare il Signor Nizzoli degli scavi a Memfi, a proprie spese, ebbe la sorte di trovare fra le altre interessanti antichità, alcuni frammenti di un *Cubio marmoreo*, che sulle prime riconobbe mancante in due parti; E non è da esprimersi l'impazienza colla quale cercò di completare quell'anticaglia. Ma obbligato finalmente da motivi di salute ad abbandonare le sponde del Nilo, si accinse a partire per l'Italia, rinunziando alla speranza di rinvenire giammai i mancanti frammenti.

Gli Arabi però, che vanno sempre, nelle ore

di quiete, rovistando sulle tracce degli Scavatori, onde procacciarsi un guadagno, colla vendita di ciò che possono razzolare nelle rovine, e nei sotterranei, riuscirono colla loro perseveranza, a ritrovare i frammenti mancanti, e li portarono all'Agente del Signor Drovotti, che ne fece l'acquisto.

Ed il sullodato Signor Drovetti, cui era già nota la scoperta del *Cubito Nizzoli* e la lacuna dei due frammenti, che formavano il desiderio dello scopritore, li accolse con somma premura, e per colmo di cortesia, li fece pervenire allo stesso Nizzoli sino a Firenze, affinchè potesse collocarli al posto, che loro conveniva.

Nè questo è il solo frutto degli scavi fatti fare dal Signor Nizzoli, o da per se solo, od in compagnia di altri curiosi delle antichità egiziane; Imperocchè potè egli in pochi anni formarsi una ben ragguardevole raccolta di monumenti egizii, composta di circa 1400 pezzi, consistenti in bassi rilievi, dipinture, idoli, scarabei d'ogni maniera, vasi, utensili sacri, e profani, urne, Divinità in pietre dure, in porcellana, in oro, in ferro, in piombo, in cera, in papiri, fra i quali un palimpsesto, in conterie, in Mummie umane, e di animali, ed in altro ancora. La qual raccolta conservasi ora, come ho già detto, nell'I. e R. Galleria di questa città.

Gioverà ora osservare, che il *Cubito di legno del Signor Dovretti*, è più lungo del *marmoreo*

del Signor Nizzoli, sopravanzandolo di un palmo, corrispondente a quattro dita, e verosimilmente per le ragioni da me accennate nella dichiarazione della Tavola precedente, avvegnachè, siccome fu fatto ivi rilevare, sembra quello contenga due misure diverse, ed abbia servito per uso comune.

Il presente al contrario, che è di marmo, materia friabile, pesante, poco maneggevole, fu trovato in una tomba, vicino ad un gran sarcofago, insieme ad una tavolozza egizia da Pittore, lo che ne porta a congetturare con molta probabilità, che fosse stato posto là dentro, non già come *Cubito di uso*, ma piuttosto, come strumento simboleggiante l'Arte, o la professione esercitata in vita dalla persona ivi sepolta.

Tutti sanno infatti, come fosse l'uso presso gli antichi di mettere nelle loro tombe qualche strumento, che indicasse l'arte professata dal defunto, quando era in vita, E fù trovato una volta fra le altre cose, accanto al cadavere dentro una tomba in Egitto, un ammasso di bellissimo azzurro, che fece credere essere stato quel defunto, o un Alchimista, od un Pittore.

Per la qual cosa, non esiterei neppur io a credere collo scrittore della memoria inserita nel suindicato tomo della Biblioteca Italiana, che ad un Pittore anche Architetto, appartenesse la tomba, ove furono trovati col cadavere, la sunnominata tavolozza, ed il *Cubito* che vado illustrando.

Ciò premesso, rendasi conto prima di tutto del modo di procedere nello stabilire questa misura; La quale essendo stata trovata in pezzi, e mutilata, come fu detto, ha di bisogno che venga tolto ogni sospetto, che possa diminuire la fede dovuta alla sua integrità, ed esattezza.

I primi sei palmi adunque sono così bene collegati fra loro nelle fratture, combaciano, e combinano talmente coi riscontri, e coi segni, che non si può dubitare in veruna guisa, che non siano stati dapprima uniti in un sol pezzo, nel modo stesso, in cui vedonsi disegnati in questa tavola.

Fra le divisioni, che vi si osservano, cominciando da dritta, e andando a sinistra, la più spaziosa, è l'ultima di un palmo, che corrisponde esattamente, colla prima e seconda, cioè cogli otto primi diti; E partendo poi da questo punto, e passando alla terza divisione, o palmo, vale a dire ai 12 diti, vi si trova qualche piccolo aumento di distanza, che si rende alquanto più sensibile, continuando dal III.° al IV.° palmo, ossia dai dodici, ai sedici diti.

Ma siccome è impossibile di avvicinare di più i pezzi componenti il *Cubito*, per ricondurli alla prima misura, sono state seguite tali ineguaglianze, le quali incontransi bene spesso nei monumenti egizii; Ed avendo supposto però giusto il primo palmo, ossia i primi quattro diti, che conducono al ventesimo, si giunge per conseguenza,

al sesto palmo, ossia ai 24 diti coll'ultimo pezzo, che è giustissimo, come si vede dalla figura.

Il risultato poi di tutto il complesso, fu quello di dare la stessa misura di quello del Signor Drovetti, meno però un palmo, ossia meno quattro diti; Il qual palmo appunto, come osserva pure il Signor Gossellin, fu aggiunto in antichi tempi al *Cubito* trovato dal Signor Drovetti, per istabilire le due misure in una.

Siccome poi, trattandosi di misure, il ristringimento della carta, porta sempre qualche alterazione; Così, onde se ne abbia una idea comparativa, dirò qui una volta per sempre, che il *Cubito Drovetti*, equivale nella totalità a centimetri 52, e millimetri 5; E quello di cui ora si parla, a centimetri 45, misura metrica.

Onde prevenir poi l'obbiezione facile a nascere nel presente caso, cioè che possa supporsi perduto il pezzo dei quattro diti, o poco più da ingrandire la lacuna, che passerebbe fra il *Cubito Nizzoli*, e quello *Drovetti*, di maniera che la lunghezza del primo, uguagliasse quella del secondo, convien riflettere, che dal sestodecimo dito in poi, non trovasi alcun segno, o geroglifico, il quale continuando potesse far supporre l'esistenza di un frammento, ossia del palmo, che verrebbe a mancare; Siccome all'opposto si sarebbe potuto subito conoscere una qualunque mancanza in quello del Signor Drovetti, se fos-

se stato frammentato, anche dal quintodecimo dito in poi.

Oltre di che, la frattura del penultimo pezzo, è conservata tal quale nella sua grossezza, come se fosse stata fatta di fresco, dove che quella del pezzo che segue è confricata, ed attondata in modo che non lascia traccia veruna da farlo supporre mancante di una lunghezza maggiore di quella accennata nell'offerto disegno; E siccome per maggior disgrazia il marmo è stato confricato in quella parte, così può credersi con ragione, che la lacuna, che vi si osserva, non sia che l'effetto di una ben piccola corrosione.

Dopo di avere, addotte le surriferite osservazioni, e riflessioni fa d'uopo preferire, circa il *Cubito Nizzoli*, la comune opinione dei principali Scrittori, i quali costituiscono questa misura egizia di 24 dita, come si vedrà anche meglio in seguito.

E per istabilire più solidamente questa base, ci richiameremo qui alla memoria, in compendio, le diverse misure desunte del corpo umano, presso tutte le antiche nazioni, fin dal principio del loro incivilimento; Le quali misure variano ben poco l'una dall'altra; Bene inteso però che si accennano come più antiche le minori, dalle quali nacquero le maggiori.

Si sa che presso gli Egiziani, principiando dal dito, come la più piccola misura, quattro diti formavano un palmo, come ho già detto, dodici

una spanna, sedici un piede, e ventiquattro un *Cubito*, che corrispondeva a sei palmi.

L'*Orgia*, presa tutta sull'altezza dell'uomo, fu stimata di sei piedi; E si potrebbe aggiungere pure la *Lica*, costituita dalla lunghezza, ossia dalla distanza, che passa fra l'indice, ed il pollice, quando vogliamo allargarli, e che la calcolavano di dieci dita; Ma pare che questa misura non sia stata usata che tardi in Egitto, egualmente che l' *Ulna*, ossia la mezza *Orgia*: Da queste formavansi poi tutte le altre misure egiziane.

Ma per tornare più particolarmente al *Cubito egizio*, sappiasi che gli antichi Scrittori vanno ben d'accordo fra loro sulla di lui lunghezza e possono citarsi fra gli altri, Erone, ed Abulfeda; Ma riferirò qui di preferenza le parole del padre della Storia greca nell'Euterpe, le quali sono le segneuti: *ἑξαπέδου μὲν τῆς ὀργυιῆς μετρεομένης καὶ τετραπήχεος, τῶν ποδῶν μὲν τετραπαλαίστων ἐόντων, τοῦ δὲ πήχεος, ἑξαπαλαίστου.* Vale a dire: *che la misura dell'Orgia corrispondeva a sei piedi, o quattro Cubiti, che il piede era composto di quattro palmi, ed il Cubito di sei palmi.* E riguardo poi a questo palmo denominato *Paleste*, ci fa sapere Esichio, *che era misura di quattro diti*, così esprimendosi *παλαίστης το τεσσάρων δακτύλων μέτρον.* E tutto ciò corrisponde perfettamente col *Cubito Nizzoli*, come con ogni altro pubblicato in quest'opera.

Non è ignoto ai dotti, che queste misure erano

pure le stesse presso altri popoli ancora; E difatti soggiunge il prelodato Erodoto, che il *Cubito egizio era uguale al Samio*: ὁ δὲ αἰγύπτιος πῆχυς τυγχάνει ἴσος ἐὼν Σαμίῳ. E Vitruvio, lib. III° cap. I°, ove spiega questa misura, ci somministra, benchè non parli degli Egizii, tanti dati, e ci da tanti confronti, da farci credere che sia lo stesso *Cubito*.

Ed in quanto agli Ebrei, sebbene i Rabini siano discordi fra loro, non pertanto, colla lettura dei più accreditati libri, incominciando dal sapientissimo S. Girolamo, fonte di ogni dottrina, ed aggiungendovi *R. Gedulia, Ebn Kabar, Aria Momtano, delle misure sacre, Giovanni Budeo, dell' Arca di Noè, e Villalpando, tomo III°, pag.* 468, possiamo convincerci della gran somiglianza della loro misura col *Cubito egizio*.

L'Origine del *Cubito* adunque, deriva secondo Giulio Polluce, Suida, Esichio, ed altri Scrittori, dal porre il braccio piegato a forma di angolo retto, prendendo la distanza che passa dalla punta dell' osso *Cubito*, a tutta la lunghezza del dito medio; E trovandosi espresso precisamente il braccio in questa posizione col geroglifico dell'ultimo palmo, molti concordano con ragione nel credere, che questo geroglifico voglia esprimere appunto la voce *Cubito*.

Gettisi ora una occhiata sul disegno di questo metrico monumento egizio, e si troverà essere

diviso per palmi, sei dei quali ne formano precisamente l'intera misura, e quattro compongono il piede; E con tali dimostrazioni resta abbastanza stabilito, che questo monumento ci dà la misura del dito, del palmo, del piede, e del *Cubito* nel suo totale.

Se poi si osservino i numeri segnati nello spazio, che viene occupato dalle dita, e dalle linee incise sul lato, contradistinto dai numeri 1 e 2, i quali numeri corrispondono dal primo al decimo quinto dito in tutti i disegni riuniti in questa tavola, si conoscerà essere una legge già stabilita che il piede essendo diviso in sedici parti, ossia diti, avesse le sue frazioni anche il dito, da due a sedici minuti; Ed in prova di questa asserzione si vede sopra la decima sesta frazione un braccio, che tiene in mano, anzi impugna uno scettro di potere esecutivo, che è ben diverso assai dagli scettri sacri, abbastanza conosciuti dagli Archeologi.

Principiando ora dal primo dito a destra del monumento, si vede che la prima divisione al basso della linea I,ª è di due metà, unite trasversalmente, e che vi è segnato sopra un geroglifico, il quale incontrasi spessissimo nelle iscrizioni, e qui, come nel *Cubito Drovetti* significa divisione per due, o secondi; Nè pare essere fuori di proposito il congetturare che sia nelle altre iscrizioni ancora una caratteristica di dualità.

Un tal geroglifico ha grande affinità con alcu-

ne espressioni usate da Orapollo Niliaco, il quale dice, *lib. I,° cap. II,°* che *due linee denotano unità presso gli Egizii, e che l'unità è il principio di ogni numerazione.* E porta poi in esempio la creduta proprietà dell'Avvoltojo, di essere come l'unità, autore, madre, e principio della sua generazione. Quando riscontrasi adunque un tal geroglifico, intrecciato col nome di un qualche Nume, non gli si potrebbe applicare la proprietà di questo volatile, che non discorda degli epiteti di ambigenere, e simili. Lasciando però da parte l'egizia mitologia, e le favole di quei Sacerdoti, è certo che Mosè seppe benissimo distinguere il maschio dalla femmina, *Esodo*, 19, 4, *Deuteronomio*, 14, 13; E se la prendono pure, come loro piacerà meglio, tutti quelli che sì facilmente sostengono i Sacerdoti egizii tanto precoci nel sapere.

Nel secondo dito vi sono tre divisioni verticali, e sopra di questo numero tre, una ellissi, che avendola incontrata pure nella *Iscrizione di Rosetta*, ne abbiamo conosciuto l'ufficio; Converte essa il numero cardinale in ordinale, e così dovrà leggersi terzo, o terzi, quarti, quinti, e così di seguito, fino ai sedicesimi, come si è già osservato.

È molto da commendarsi la gran precisione, colla quale sono segnati tutti questi numeri, e come aggruppati per tre, ne rendano facile la

lettura; Ed inoltre al di sotto di ogni numero, corrispondono con esattezza altrettante lineette divisorie. Ma vediamo prima di abbandonare queste divisioni, se è possibile di rintracciare, almeno per approssimazione, in qual modo si servissero gli Egizii, di tante particelle.

Un commentatore, il quale spiega in arabo le misure che trovansi nel sacro testo cofto, così si esprime alla misura del *Passo: Ed il Passo, Cubito uno, ed un quarto, ed una sesta, ed una settima, ed una ottava del Kirat* (dito) *preso dal Cubito.* Vedasi la *Scala Magna, pag.* 147, 666. Ora osservando la misura che abbiamo sott'occhio, ci resta ben facile il comprendere, in qual modo combinar si debbano queste frazioni, per ottenere la precisa misura, mentre prima di possedere questo *Cubito*, pareva assai poco chiara una siffatta spiegazione.

Vengasi ora alla linea geroglifica superiore, indicata precisamente col numero I,° che ad eccezione di un solo palmo manca intieramente nel Cubito Drovetti, già illustrato nella precedente tavola. E seguendo l'ordine solito da destra a sinistra, i segni verticali denotanti, 1, 2, 3, sono diti; E quattro di questi diti sono espressi col segno geroglifico seguente, il quale rappresenta una mano orizzontale di quattro diti, uniti insieme, e che vedonsi più elegantemente espressi nel palmo del *Cubito Drovetti.* Cinque diti poi

vengono rappresentati dalla mano col pollice, la quale trovasi pure così indicata in moltissime iscrizioni.

Sei, sette, otto diti esprimonsi, aggiungendo tre diti al quinto, ma posti orizzontalmente, e qui si vede indicata la divisione del mezzo piede, ossia di due palmi. E dai due palmi giungendo ai nove diti, vi si scorge al di sopra di questo numero un geroglifico, il quale è un uccello, di cui ne resta difficile di precisare il vero significato; Sopra il numero poi dei dieci diti osservasi una zampa parimente di uccello, che trovasi ancora ripetuta al decimo quarto dito.

Ora queste due zampe ci conducono a varie discussioni sopra di una più antica misura, della quale pervenne a noi la sola memoria, mentre le spiegazioni conservateci su questo particolare, non sembrano giuste all'occhio della critica, e molto meno ancora all'esempio che ci potrebbe offrire la nostra misura.

Tutti sanno che l'uccello *Ibis*, come uno dei più celebri nel culto egiziano, conserva di preferenza dei simboli in tutte le parti di quel misterioso paese, e tanto più che questo volatile, passeggiando sulla arena dei Deserti, pareva compassarle, lasciandovi bene impresse le orme delle sue lunghe zampe. Chiunque poi abbia veduto in Europa la *Cicogna*, passeggiare colla sua gravità sui campi arenosi, potrà formarsi una ben chiara idea dell'*Ibis*.

Non è improbabile che i primi uomini, o fosse per venerazione, o perchè indottivi dal bisogno, prendessero la distanza del passo dell' *Ibis*, per una misura comparativa, giacchè potevasi riscontrar facilmente in quelle regioni; Ma le misure da piccole che elle erano da prima, sono state in seguito ingrandite. Si rileva dalle memorie, che ci rimangono di questo passo, essere esso stato assai grande, quindi più piccolo, e non combinare in verun modo colla nostra misura, probabilmente più antica.

Al qual proposito ne giova fare alcune riflessioni. Ci dice Clemente Alessandrino, *nel Libro V° delle Stuore*, cui potrebbe aggiungersi pure un frammento di Ferecide: *Che gli Egizii nel ritrovamento del numero, e della misura, si servirono degli animali, fra i quali principalmente dell'Ibis*. Ma eccone le originali parole: ἀριθμῦ γὰρ ἐπινοίας Καὶ μέτρυ μάλιστα τῶν ζώων ἡ Ιβις ἀρχὴν παρεσχῆσθαι τοῖς αἰγυπτίοις.

Plutarco poi aggiunge altre tradizioni nel *Simposio, lib. IV°, sez. V*, scrivendo come segue: τὴν δὲ ἶβιν φατιν ἐκκολαφθεῖσαν εὐθὺς ἕλκειν δύο δραχμὰς, ὅσον ἄρτι παιδίυ γεγονότος καρδιαν. ποιεῖ δὲ τῇ τῶν ποδῶν αποτάσει πρὸς ἀλλήλοις, καὶ πρὸς τὸ ῥύγχος ἰσόπλευρον τρίγωνον. Vale a dire, *che l'Ibis uscito che è dall'uovo pesa due Dramme, quanto pesa appunto il cuore di un piccolo bambino di nascita, e che colle due gambe distese, e col becco viene a fare un triangolo equilatero.*

Atanasio Kircher, con una citazione pure di Plutarco, nel tomo II° del suo *Edipo Egizio*, a pag. 283. porta questo triangolo a 96 diti, la cui base viene di 32, ciò che produrrebbe due piedi, così scrivendo: *erit Ibiacum trigonum* 96 *digitorum* ἰσοπερίμετρον, *tribus cubitis* τριακόντα-δυοδακτύλοις, *idest*, 32 *digitorum, etc. altitudini humanae e quatuor cubitis constantis staturae*. Ma questo sarebbe un passo troppo forzato, e da attribuirsi piuttosto allo *Struzzo*, che all'*Ibis*, il quale non corre mai, nè mai abbandona la naturale sua gravità.

Un altro frammento però di Barachia Abenefi confermerebbe quanto qui si è riferito, desunto da Plutarco. Egli afferma dunque che l'*Orgia*, da lui chiamata *baa*, è misura di Egitto, lunga quanto l'altezza di un uomo, e chiamavasi *passo grande della grue, e dimensione triangolare di essa*; E soggiunge che questo è un arcano dei Sacerdoti. Vedasi lo stesso Kircher al luogo citato, pag. 283.

Noi pertanto, che non vogliamo svelare gli arcani, ci contenteremo di argomentare, che se vi era il passo grande, vi doveva essere ancora il passo piccolo, col quale appunto può avere rapporto la nostra misura. Un altro monumento consimile potrebbe sciogliere il nodo; Ed intanto i dotti avranno con ciò materia da potervisi esercitare.

Dei tre geroglifici, che osservansi sulla fine

del *Cubito Nizzoli*, ossia nei tre ultimi palmi si è già parlato di due; Vale a dire, di quello, che rappresenta un braccio umano collo scettro esprimente ordine regio, e dell'altro rappresentante un braccio piegato colla mano stesa esprimente il *Cubito.*

Ora, il medio di facilissima spiegazione, rappresenta, come ognuno vede chiaramente, dietro le addotte spiegazioni, il *Cubito* mancante dei quattro diti, che vedonsi piegati al basso, per dinotarne che appunto nell'attuale posizione di quinto palmo, è mancante dell' altro, ossia del palmo sesto, che deve precisamente compire la totale lunghezza del *Cubito*.

Facciasi ora passaggio alle diverse misure, ed in particolar modo a quelle che prendevano norma del *Cubito*, affine di potersi servire del nostro, e verificare con questa guida le altre, seppure ci aggrada.

La *Pertica*, per esempio, noi non la crediamo col sullodato *Kirchero* uguale all'*Orgia*; Ed il Traduttore cofto della Sacra Scrittura, ha fatto uso di una voce, la quale ci sembra corrispondere molto bene colla frase latina *calamus mensorius*, canna mensoria, o canna da Architetto. Ma quando il *Kircher* si accinge, nel luogo citato, pag. 283, a scrivere questa voce con altra ortografia, o quando soggiunse, cioè *passo tricubitale dell' Ibis, ossia canna, calamo, o la gamba dell' Ibis triplicata*, siamo allora costret-

ti a rammentarci coll'Autore della precitata Memoria pubblicata nella Biblioteca Italiana, che non era quel Filologo, d'altronde dottissimo, sempre felice nell'etimologie, ed a rivolgerci ad altri esempi.

Ammessa già una somiglianza delle misure egiziane con quelle degl'Israeliti, seguiteremo ora il Signor Gossellin, riportando in esempio la misura, di cui si servì Ezechiele per la dimensione del tempio: dice dunque che quelle misure: *erano prese con una canna lunga sei Cubiti, ciascuno dei quali era di un Cubito, e un palmo*, e questa misura può perfettamente corrispondere a quella data dal Signor Drovetti, come è già stato osservato. Vedasi il *Giornale dei Dotti di Parigi, Dicembre 1822, pag. 746; Ed Ezech. cap. 40, v. V°, e cap. 43, v. XIII°.*

Potrebbe questa induzione esser messa in confronto con altro più moderno esempio ancora. Ci dice Vansleb, *Viaggio in Egitto, pag. 16*, che *il fiddam in Egitto contiene 400 Cassabe, o Canne, ed ogni Canna è lunga sei Cubiti del Cairo*. Questi due esempi pertanto ci possono dare una bastante idea della *Pertica*, o *Canna*. Ma bisognerebbe con tutto ciò stabilire, che esistono due cubiti al Cairo, uno più grande, ed uno più piccolo dell'altro, e che stando qui al giudizio di molti si debba intendere che si parli del più piccolo.

Un'altra osservazione ugualmente interessan-

te da farsi negli scritti, che riguardano le misure degli Egiziani, è quella di ben distinguere il vero senso, e la vera significenza della voce *Canna*; Imperocchè alcune volte significava la misura, della quale abbiamo già parlato qui sopra; Ed usavasi in altre circostanze, ad esprimere quelle *Canne*, che piantavasi in terra di distanza, in distanza, onde servissero di guida ai Viaggiatori nei Deserti, e per prevenire i disastri ai quali solevano andar soggetti per lo sconvolgimento delle arene, come impariamo anche da Plinio, lib. VI° cap. XXIX°, ove così scrive: *Unum iter a Pelusio per harenas, in quo nisi calami defixi regant, via non reperitur, subinde aura vestigia operiente.*

Queste ultime *Canne* confitte sulla sabbia furono chiamate σημεῖα in greco; cioè *Samia*, dal singolare σημεῖον; Mà però gli Scrittori sogliono alcune volte confonderle colla ***Fune Mensoria***, (detta *Catena* presso di noi); E la voce cofta *noh*, si presta ad ambedue i significati, giacchè *noh enrasc* significa una funicella tessuta di giunchi tanto in rapporto a misura, quanto ancora al solo giunco, che si piantava per segnale in terra. Essa conserva dunque quella doppia significanza, e somiglia in ciò alla voce ebraica *kannà*, esprimente lo stesso soggetto, cioè, *canna, calamus, arundo*. Dice poi lo Schindlero, nel suo *Lessico pentaglotto, che colla fune misuravansi i fondi, ma colla Canna gli edifizii, ed altre cose.*

Servivansi pertanto di questa fune per misurare la terra, ed indicava nel Nilo, e nei suoi canali, una distanza, presa per avventura dall'azione di rimontare le navi colle funi, come si usa puranco fra noi; E queste possono essere passate poi in uso comune per indicare le altre distanze; Ma non se ne può determinare la lunghezza, essendo gli Scrittori molto discordi fra loro, ed ammettendo essi diverse dimensioni, secondo i diversi luoghi. Di fatti Massimo Tirio, altro non dice, se non che, *διαμητρῦνται τὴν γῆν-σχοινοιος, Καθάπερ αἰγύπτιοι*, nella dissertazione XXIII[a], pag. 270.

Strabone, lib. XVII, dà sull'autorità di Artemidoro, la misura della fune itineraria, di trenta, e di quaranta stadii, e poi soggiunge, per esperienza, che la medesima aveva varie proporzioni. San Cirillo Alessandrino poi ci fa sapere, che colla fune misuravano l'*Arura, nel lib.* 1° *contro Giuliano, pag. XXX,*[a] scrivendo, *σχοίνῳ τὰς ἀρούρας καταμετρῦντα.* La quale *Arura*, era una misura di cento cubiti per ogni verso; Ma se poi contenesse una sola fune questa lunghezza, oppure la metà, questo è ciò che restaci tuttavia ignoto.

Ad ogni modo però, era una tal misura di una proporzione da non paragonarsi colla sopraccitata; Ed aggiungeremo, che la voce *noh*, riferita di sopra, significa pure *proprietà*, *professione*, *eredità*, e simili, nello stesso modo che in latino

il vocabolo *pecus*, significò in origine, *pecora*, ed altri armenti, e se ne fece poscia *pecunia*, significante *denaro*, ed anche ricchezze di ogni maniera; da cui ne venne anche l'idea di possedimento di beni stabili, per esprimere molte quantità misurate di terreno. E chiunque volesse occuparsi di queste varie accettazioni della voce *noh*, ne può riscontrare molte indicazioni nel tomo I,° degli opuscoli del dottissimo Jablonski, a pag. 163.

Dopo tutto quello, che ho già riferito fin qui, sui *Cubiti* Drovetti, e Nizzoli, reputo inutile di aggiungere altre parole, per illustrare gli altri due, che si vedono disegnati in questa tavola, essendo le stesse le divisioni di questi e di quelli, come ancora i segni numerici. A scanso adunque d'inopportune ripetizioni, credo più convenevole di fare qualche altra osservazione su questi monumenti in genere.

Il paragone di più monumenti della medesima specie, quando la loro spiegazione non salta subito alla mente dallo studio isolato di uno solo di essi, è il più sicuro mezzo di pervenire ad apprezzarne il merito. I *Cubiti* egiziani discoperti nelle rovine di Memfi, ed altrove, offrono un nuovo esempio della certezza che risulta da questo processo di critica archeologica, impiegando il quale si può bene sperare di aggiungere qualche dato positivo di più, all'interpretazione di questi curiosi monumenti, e di rettificare anco-

ra la maggior parte delle opinioni, che eglino hanno fatto nascere. Ed in questo io riconosco col Signor Champollion Figeac, di non avere altro vantaggio, che quello di essere venuto a parlarne dopo gli altri, e di potere perciò paragonare fra loro diversi monumenti di questo genere.

Conosconsi ora quattro di questi *Cubiti*, anzi cinque, se vi si annoveri il frammento che è di *schisto*, e si conserva nel Gabinetto del Re a Parigi; Ed il loro ravvicinamento, rischiarerà certi dubbii, che uno solo di essi non era proprio che a farli nascere. Ed io lo faccio osservare, col prelodato Archeologo francese, perchè mi è sembrato sempre di una rigorosa equità, nella critica delle altrui opinioni, il non affettare maggior sapere, perchè si sono potuti consultare più materiali; Bisogna fare in questo la parte del caso, e quella del tempo.

Tutti questi *Cubiti* hanno la forma di una riga piana, e grossa, come già dissi; E quello *Drovetti* è coperto di divisioni, di cifre, di geroglifici, sul piano superiore, e sui due tagli, essendo affatto vuoto il rovescio. Il *Cubito Nizzoli* al contrario, porta sul piano delle leggende geroglifiche, come ne porta quello acquistato da un Viaggiatore Inglese, e qui segnato *Fig*. II.ª E finalmente il frammento posseduto dal Gabinetto del Re di Francia, porta esso pure dei segni delle divisioni sulle sue quattro facce. Ma nessuno dei *Cubiti egiziani* finora conosciuti ha tante sud-

divisioni, quante se ne osservano in quelli Drovetti, e Nizzoli.

I due *Cubiti Drovetti, e Nizzoli* sono intieri, come si è già detto, essendosi potuti riunire tutti i frammenti, che completano il secondo. Il primo però è di un sesto più lungo del secondo, e così questo si compone di sei palmi, e quello di sette. Intieri poi sono pure gli altri due, ed anche ben conservati, i quali vedonsi espressi nella nostra tavola, *Fig. II.*ª e *III.*ª

La differenza di un palmo di lunghezza, che passa fra il *Cubito Nizzoli*, e gli altri tre qui pubblicati, merita una particolare attenzione, e per dei motivi, che lo scopo di queste osservazioni, farà facilmente comprendere, conviene occuparsi primieramente del più corto degli altri.

Se si collochi questo *Cubito* trasversalmente, di maniera che se ne abbia davanti a se il taglio, che porta delle piccolissime divisioni verticali, come nel *Cubito Drovetti*, si riconoscono sul piano delle linee tracciate nel senso della sua larghezza, le quali formano altre divisioni presso a poco eguali. Ventiquattro di queste divisioni poi compiscono esattamente la lunghezza della misura; E queste divisioni sono ventiquattro diti, formanti sei palmi, quale appunto è l'estensione del *Cubito egiziano,* come attestasi da tutta l'antichità.

I segni geroglifici tracciati sul piano della misura, sono tutti rivolti verso la sinistra, ed an-

nunziano che le grandi divisioni dell'istrumento cominciano dalla medesima parte, vale a dire da sinistra a dritta. Il suo primo palmo a sinistra, racchiude un gruppo di segni geroglifici, come si vede nella tavola; L'uno dei quali geroglifici è un braccio piegato al gomito, colla mano stesa, che è il segno significativo dello *stesso Cubito*, e gli altri tre segni formano un gruppo frequentissimo sui monumenti dell'Egitto, e rappresentante, secondo le teorie del celebre Champollion il giovane, le tre lettere *S*, *T*, *N*, che danno la parola costa *Souten*, equivalente a *re*, *reale*, *regnare*.

Questa iscrizione adunque significa *Cubito reale*, qualifica positivamente l'istrumento sul quale è scolpita, ed accordasi così con tutte le testimonianze dell'antichità, che danno al *Cubito egiziano*, sei palmi di quattro dita ciascuno, e tal quale riscontrasi il presente istrumento. Il *Cubito Drovetti* non porta questa medesima indicazione, la quale però trovasi in quello scoperto in *Abusir*, e nell'altro acquistato del surriferito Viaggiatore inglese, se non che il gruppo geroglifico stà collocato a destra, e non a sinistra, come nel *Cubito Nizzoli*; Ed anche gli altri segni geroglifici vanno da sinistra a dritta.

Di più, i segni geroglifici del *Cubito Drovetti* non sono stati figurati nel disegno qui pubblicato; Ed è cosa tanto più dispiacente, in quanto che questo *Cubito*, avendo un palmo di più di

quello *Nizzoli*, sarebbe interessante di sapere, se ad onta di questa differenza di un sesto, fosse anche il primo qualificato col titolo di *Cubito reale*. Sarebbe questo per avventura uno dei mezzi di spiegare la differenza, che passa fra le due misure?

I due *Cubiti*, *Nizzoli* e *Drovetti*, hanno di comune fra loro una suddivisione del dito in frazioni, che vanno diminuendo dalla metà del dito, fino alla sua settima parte. Ciò si vede sui due *Cubiti* in questione, come ancora sul frammento del Gabinetto del Re di Francia, tracciate ugualmente sul taglio anteriore della misura.

Le linee, che indicano i palmi, i mezzi palmi, ed i diti, sul piano della misura stessa, si prolungano su questo taglio; Ed il valore di ognuna di queste suddivisioni è scritto in cifre geroglifiche sull'orlo medesimo del piano della misura, e nello spazio assegnato ad ogni dito.

La più piccola suddivisione, cominciando dalla sinistra, è notata col numero 16, la seguente col numero 15, e così di seguito, fino all'ultima, od ultimo dito, diviso in due con una linea, e sormontato da un segno, considerato finora come numerico. E così queste suddivisioni sono iscritte su quindici dita di questi *Cubiti*, e nondimeno l'ultima di esse viene contradistinta colla cifra 16.

Si credette che risultasse questa disposizione da qualche irregolarità nella maniera concui pro-

cedono le divisioni, ed ancora che ella provenisse, o da un errore nell'abbozzo, ovvero da una trascuratezza nel disegno. Ma i due sunnominati *Cubiti*, ed anche il frammento di Parigi, essendo identici su questo punto, lo sarebbero del pari nello stesso errore, lo che sembra un poco difficile a credersi; Ed anzi si resta ben presto convinti, che non avvi alcuna irregolarità nell' abbozzo di queste suddivisioni, e che tutto vi è nell'ordine, ed esattissimo, riconoscendo il valore di quel segno supposto numerico, e collocato al di sopra dell'ultima divisione a dritta; poichè, non è che prendendo per la cifra quel segno figurato da due orizzontali, che unisce una obliqua, formando un trapezio aperto, che si è sospettato di questa irregolarità, nelle suindicate suddivisioni.

E questo segno, non è altro che il geroglifico fonetico *M*, ben conosciuto, per le dotte ricerche dell'illustre Champollion giuniore, fino dal 1822. Ora questa lettera *M*, non è ella medesima che l'iniziale, o l'abbreviazione del vocabolo egiziano *Mèti*, o *Mete*, che significa *metà*; Ed infatti, la prima, e la più grande divisione di una lunghezza qualunque, e altresì la metà.

La misura poi, nota immediatamente doppo, la divisione per terzi, per quarti etc., fino ad un sedicesimo; Dal che rilevasi che tutto è dunque in ordine nell'abbozzo della nostra misura, e la divisione del dito, da un mezzo, ad un se-

Nizzoli, variano fra loro, fino alla proporzione di un *sedicesimo*, od un quarto di dito; E le divisioni frazionarie dei diti, da un mezzo, fino ad un sedicesimo, regolarissimamente computate, ed'altronde, sono state negligentissimamente tracciate senza veruna proporzione, fra la stessa frazione della medesima casella; E nel *Cubito Nizzoli*, laddove la cifra indica dei quinti di dito, vi sono sei divisioni, o dei sesti.

Vedonsi quindi nella sesta casella dei settimi di dito, in luogo di sesti, e questo errore è ripetuto nella settima, nella ottava, nella nona, e nella undecima casella. La quattordicesima, e la decimaquinta al contrario, non contengono che tredici divisioni; Ed i suoi diti sono parimente ineguali, e quanto ai palmi, il primo, e l'ultimo, sono presso che uguali, e differiscono sensibilissimamente dagli altri cinque, che differiscono pure qualche volta fra loro. Se questa ineguaglianza fosse perfetta, (e la differenza fra questi due palmi è molto minore dell' ineguaglianza fra due degli altri palmi paragonati) non si troverebbe nei loro diti l'elemento di due differenti *Cubiti*.

Sul frammento del Gabinetto del Re di Francia, questa ineguaglianza, e questi errori, sono per lo meno, così numerosi, e così sensibili, e si potrebbe anche dire così astratti; E la porzione, che resta delle *Iscrizioni*, presenta pure la lista delle offerte funerarie agli Dei.

Queste analogie così notabili ne costituiscono dunque una formalissima nella destinazione di questi strumenti; E poichè gli errori, che vi si osservano, non potrebbero in verun modo renderli proprii agli usi della vita, bisogna bene attribuir loro la destinazione, che assegnano invariabilmente ad esse *le Iscrizioni geroglifiche*, ed *il luogo* dove si trovano.

Si può quindi congetturare con qualche verosimiglianza, che le *Iscrizioni geroglifiche* del *Cubito Drovetti*, come degli altri, confermino ancora la destinazione comune che noi assegnamo qui, col Signor Figeac, ai monumenti di questo genere, non meno che alle tavolozze da Pittore, ai livelli da Architetto, e ad altri stromenti delle Arti, discoperti nelle tombe egiziane.

Non si potrebbe giunger dunque coll'esame di questi *Cubiti*, che ad una approsimazione della misura reale dell'oggetto, che eglino rappresentano; Non possono essi servire a fondare, come sù di un prototipo, dei sistemi assoluti, e certi. Tuttavia però non indeboliscono queste considerazioni l'interesse, che devono naturalmente ispirare tali monumenti, poichè in difetto di misure autentiche, un gran numero di questi simulacri paragonati fra loro, darebbero senza dubbio una media molto prossima al vero; Ed anzi mi assicura il chiarissimo Professore Ippolito Rosellini, autorevolissimo Maestro in Archeologia egiziana, che la misura di questi *Cu-*

sette palmi, non ha, che due millimetri di più, o 520; Ed il Signor Conte Balbo, in una lettera da lui inserita *nel Giornale Arcadico di Roma, tomo XX°*, ha dimostrato, che la misura del *Cubito Drovetti*, corrisponde esattamente al piede di Piemonte, chiamato *Piede Liprando*.

Il *Cubito Nizzoli* presenta sulla stessa linea del gruppo geroglifico, *Cubito Reale*, degli altri segni, il cui senso offre ancora qualche incertezza; Ma tuttavia i primi, cominciando da destra, si riconoscono senza fatica, come la figura di un dito umano.

La prima casella ne racchiude uno solo, la seconda due, la terza tre, e la quarta ha una mano senza il pollice, come ho altrove accennato, ciò che indica assai chiaramente le misure, *un dito, due diti, tre diti*; ed *un palmo*.

Il primo segno del palmo seguente è una mano col pollice alzato, la quale designa nettissimamente una misura di cinque diti; Ed i tre segni posti nelle tre caselle seguenti del palmo secondo, sono ignoti. I due primi diti del terzo palmo, portano una *zampa d'Ibis*, seguita dalla rondine, ed i primi due diti del quarto palmo, portano pure una simile *zampa*, seguita da un altro segno orizzontale. Quindi i due diti seguenti del medesimo palmo sono sormontati dalla figura di un braccio umano, portante nella sua mano, una specie di scettro; Ed infine nel quinto palmo, cominciando sempre dalla dritta

v'è iscritta l'intera gamba dell' *Ibis* accoccolato.

Ora si sà da Clemente Alessandrino, *nel lib.* 5. *delle sue Stuore*, che gli Egiziani passavano per avere dedotte molte loro misure dal passo dell'*Ibis*, e dalle di lui membra. Questa gamba d' *Ibis* poteva dunque indicare una misura più piccola del *Cubito Reale*, e comprendere cinque palmi soltanto, presi da sinistra a dritta.

Si sà pure da Erodoto, lib. II°, che il piede egiziano comprendeva quattro palmi; Ed al limite sinistro del quarto palmo di questo *Cubito*, si trova il braccio umano portante una specie di scettro, che sarebbe in questo caso il segno di una tal misura, composta altresì di quattro palmi. E si può osservare riguardo a queste congetture, sulle quali d'altronde il Signor Figeac, non insiste, che elleno si conformino alla marcia generale dei segni scolpiti sul piano del *Cubito* in questione, all'ordine di una progressione decrescente delle diverse misure supposte, e che essendo minori del *Cubito*, e tutte composte del medesimo elemento, *il dito*, hanno potuto essere rapportate al *Cubito Reale*, di cui erano elleno delle parti più corte di sei palmi; Ma pure espresse in diti, ed in palmi.

Malgrado questo sopraccarico d'indicazioni, gl'istrumenti di questa specie, non sarebbero stati per questo d'impiego meno comodo, nè meno utile. Si troverebbe dunque qui, ad un

tempo stesso, I°, il *Cubito Reale*, sei palmi, o ventiquattro diti, II°, il *Cubito* dedotto dal passo dell'*Ibis*, cinque palmi, o venti diti, III°, il piede egiziano, quattro palmi, o sedici diti.

È finalmente i segni indicativi di ciascuna di queste misure, quelli del primo palmo solo, di *cinque*, di *tre*, di *due*, è di un solo dito, e delle frazioni di questo dito, da un *mezzo*, fino ad un *sedicesimo*. Aggiungerò ancora che il frammento del Gabinetto del Re di Francia, è perfettamente simile, quanto a questi segni, ed a questi numeri, e che le parti d'iscrizioni geroglifiche, le quali vi si vedono, si ritrovano pure, e nel medesimo ordine, nelle iscrizioni del *Cubito Nizzoli.*

Pare che gli Scrittori dell'antichità abbiano stabilito una differenza fra quello, che chiamano *Cubito Reale*, ed altre misure chiamate semplicemente *Cubiti*, in uso ai tempi loro; E gli Autori poi dei diversi trattati sul sistema metrico degli antichi, si accordano a dare ventiquattro diti all'uno, e ventotto, od anche più, all'altro.

La qualificazione, che porta senza verun dubbio il *Cubito Nizzoli*, è un elemento positivo, ed irrecusabile di questa discussione, ed autorizza pienamente a riconoscere per *Cubito Reale*, il solo *Cubito di sei palmi*, o ventiquattro diti. Quello del Signor Drovetti ha, come ho già ripetuto più volte, un palmo di più, o ventotto diti.

Il Signor Jomard vi conosce il campione del *Cubito antico* degli Egiziani, istituito, dic'egli, ad un'epoca molto recondita, e che è stato successivamente accresciuto due volte di tre diti, negli antichi tempi, ed altresì di un palmo intiero nei tempi moderni, come riferisce anche il Signor Dubois, nella sua *Notizia delle antichità, che compongono la collezione del Signor Raffaelli*, pag. 9, numero 47.

Ma il *Cubito Nizzoli* antorizza naturalmente a pensare, veduta la qualificazione, che egli porta, ed essendo più corto dell'altro, che il *Cubito primitivo*, fosse di ventiquattro diti; E le testimonianze dell'antichità, e singolarmente quella di Erodoto, si accordano unanimemente su questo punto.

Se le ventotto dita del *Cubito Drovetti* costituiscono un'altra sorte di *Cubito Legale*, come dice il Signor Jomard, resta a sapere, se nelle Iscrizioni geroglifiche, di cui è ornato, porti pure il nome di *Cubito Reale*, lo che io non vedo; E se questa analogia di qualificazione esistesse, non si potrebbe supporre per questo, che il *Cubito Drovetti*, fosse il *Cubito Reale di Memfi*, e quello del Signor Nizzoli il *Cubito Reale* di un altra provincia; Imperocchè i due strumenti sono stati trovati l'uno, e l'altro nelle rovine di Memfi, non meno che il frammento, che si conserva nel Gabinetto del Re, a Parigi. La suindi-

cata qualificazione però si legge negli altri due *Cubiti*, offerti in questa tavola, e trovasi in entrambi a destra.

Se di più, il settimo, ed ultimo palmo, le quattro dita a sinistra del *Cubito Drovetti*, non sono una semplice parte aliquota del *Cubito Reale* di sei palmi, ove ogni dito è numerato, come si vede pure sul primo palmo a dritta del *Cubito Nizzoli*, e questa analogia merita qualche attenzione, bisognerebbe riconoscere in questa misura di ventotto dita, il secondo *Cubito*, usitato in Egitto, ma che tuttavolta, rimonterebbe ad una altissima antichità.

L'ultima delle note, che accompagnano la *Memoria* del Signor Jomard, (a pag. 29, nota 14,ª) ci fa sapere infatti, che si distinguono nelle leggende geroglifiche, tracciate sul nostro Cubito di ventotto diti, un *Cartello Reale*, che si ritrova sul pilone della porta di granito dei *Propili di Karnak a Tebe*. Ora questo *Cartello*, inciso nella *Descrizione dell'Egitto*, *A III°*, *tav.* 47, *n°*. 102, è quello del *Re Oro*, figlio di Amenofi II°, ed uno dei Re della XVIIIª dinastia, la cui epoca è di circa 1600 anni avanti l'Era cristiana. Questo *Cubito* di ventotto dita, supponendolo un *Cubito* reale, ossia un vero *Cubito*, sarebbe dunque di un antichissimo uso in Egitto, e questa considerazione meriterebbe qualche interesse, per parte degli Storici del sistema metrico del-

l'antichità. Le Iscrizioni geroglifiche, devono decidere la quistione, e questo elemento, ci manca fino ad ora.

Gl'indizi tratti dagli Scrittori contemporanei dei *Cubiti*, novellamente scoperti, sono la più sicura prova delle loro spiegazioni fin qui pubblicate, e queste devono assolutamente esser loro subordinate. Tuttavolta, oseremo dire, che si è accordata troppa autorità a queste misure, e sopra tutto alle loro divisioni. Convien confessare che le medie, le quali si sono dedotte, e dalla misura dei due *Cubiti*, e da quella dei loro palmi, e dei due diti, debbono avvicinarsi molto alla misura reale, e legale di questi diti, di questi palmi, di questi *Cubiti*, quale l'aveva fissata l'Autorità pubblica in Egitto; Ma si accorderà che questa sola è infatti una conclusione positiva, che possa nascere da queste misure, quando sarà dimostrato che elleno sono, non delle misure reali che abbiano servito agli usi pubblici, ma soltanto dei monumenti funerarii, e dei simulacri di *Cubiti*.

Questo è ciò che provano le tre Iscrizioni geroglifiche del *Cubito Nizzoli*, e quella del frammento che stà nel Gabinetto del Re di Francia, al dire del Signor Figeac, seguendo le dottrine di suo fratello. Queste Iscrizioni sono scolpite, una sul taglio, e due sul rovescio dell'istrumento. Elleno cominciano tutte colla medesima formula delle Iscrizioni funerarie delle *Mummie*; E quella del taglio è la preghiera ad *Osiride*

Presidente dell'Amenti, o dell'*Inferno egiziano*, essendo seguito il nome del Dio dall'espressione di tutte le qualità divine, e delle usuali supplicazioni.

Le due altre poi scolpite sul rovescio, sono anch'elleno delle preghiere; L'una è diretta a *Phtah*; e l'altra ad *Anubi*, di cui elleno rammentano tutti i titoli mitolegici, e questi sono seguiti dalla lista delle offerte fatte in loro onore per il supplicante, il cui nome *Amenoph*, è preceduto, o seguito del titolo di *defunto*, come ciò si ritrova su tutte le Iscrizioni funerarie, termina egualmente le tre in questione.

Questa misura infatti fu trovata, come ho già detto, in una tomba accanto ad un gran sarcofago, ove si rinvenne al tempo stesso, una tavolozza da *Scriba*, o da *Pittore*, la quale fece sospettare che il defunto fosse un Architetto, od un Pittore.

Anche il Gabinetto del Re di Francia possiede una di queste tavolozze da *Scriba*, trovata ancor quella in una tomba egiziana. È questa in pietra nera, ha la forma di un parallelogrammo, e porta pure due *Iscrizioni* geroglifiche, che sono ancora due preghiere funerarie ad *Osiride*, comprendendo come le altre la lista delle offerte, ed essendo egualmente terminate col nome del morto, che prende la qualità di *Scriba*.

Le *Iscrizioni del Cubito Nizzoli*, le circostanze della sua scoperta, e la sua vicinanza alla pre-

citata tavolozza, provano dunque che questa misura non è che un monumento funerario, la cui autorità non può estendersi fino a farlo considerare come un prototipo, od un campione del *Cubito* egiziano.

Al che si può rispondere, che dopo aver servito come tale, durante la vita del defunto, fu collocato in seguito nella sua tomba, ed appropriato a quella nuova destinazione, coll'aggiunta delle *Iscrizioni geroglifiche*. Ma le frequenti irregolarità, che presentano questi monumenti, le sensibilissime ineguaglianze, che riscontransi fra le dita, ed i palmi, paragonati fra loro, gli errori, che osservansi pure nelle loro divisioni, che non corrispondono tutte alle cifre, che elleno portano, non permettono di supporre, che queste misure, in *Schisto*, od altra pietra, pesanti e fragilissime d'altronde, abbiano servito agli usi giornalieri della vita. Benchè, intorno a questa obiezione fu già detto abbastanza nel corso di questa medesima illustrazione.

Sul *Cubito Nizzoli*, come sù quello *Drovetti*, sono i palmi di lunghezza ineguale, ed anche i diti, ed in una notabilissima proporzione. Ed il Signor Jomard ha già detto che per i diti, la media dei quattro primi era 19 millimetri, ed un quarto, e la media degli altri 18 millimetri e mezzo.

I diti paragonati fra loro, offrono ancora maggior differenza. I palmi poi della *misura*

biti corrisponde esattamente alle dimensioni delle fabbriche dell'Egitto stesso; Ma ho creduto che non fosse opera vana di far conoscere qui i limiti delle certezze, che eglino racchiudono.

Ho dunque potuto sperare perciò, col prelodato Signor Figeac, che il resultato delle presenti osservazioni, la determinazione della vera natura delle diverse divisioni, iscritte in queste misure, la spiegazione dei segni geroglifici, che ne sono l'espressione scritta, ed il riconoscimento dell' antico *Cubito Reale di ventiquattro diti*, come ce lo aveva tramandato la dotta antichità, farebbero scusare l'aridità di questa discussione, e potrebbero farne perdonare almeno una parte.

TAVOLA XXXVIII.ª

Benchè siasi da me già parlato in quest'opera molto a lungo di Piramidi, e benchè ne abbia descritte alcune anche minutamente, fa d' uopo non pertanto che io faccia ancora parola di alcune altre, poichè mi si presentano altri disegni del Signor Denon, che offrono pure di queste mostruose ad un tempo, e sorprendenti costruzioni.

In questa tavola dunque, scompartita in tre

vignette, sono espresse appunto tre esterne vedute di tali moli, due cioè, della Piramide di *Medun*, che trovasi qui espressa nella prima vignetta, quale si presenta allo sguardo dell'Osservatore, riguardata dal Nilo, di fra i Villaggi di *Rigga*, o *Rega* a destra, e *Caffr-El-Risch* a sinistra, e precisamente dal punto di quel gran fiume, ove scorgonsi alcune isolette, coperte ordinariamente di anatre, di aghironi, e di pellicani.

In questa parte dell'Egitto, dice il nostro Artista, tutte le costruzioni sono fatte di fango, e paglia tritata, cotto al Sole; Le scale, gli sguanci delle porte, e delle finestre, i forni, gli utensili, ed i mobili, sono della stessa materia; Di maniera che, se fosse possibile che accadesse un improviso cambiamento nell'ordine, che la natura ha immutabilmente fissato in Egitto; Se accadesse, per esempio, prosegue lo stesso Signor Denon, che dei venti straordinarii, arrestassero, e facessero sciogliere uno dei gruppi di nubi, che il vento del Settentrione spinge in estate contro le montagne dell'Abissinia, le città, ed i villaggi ne sarebbero in poche ore stemperate, e disfatte, e si potrebbe quindi seminare, ove quelle sorgevano. Ma in grazia del clima, una casa così fragilmente costrutta, dura la vita di un uomo, e ciò basta per quello, il cui figlio deve ricomprare dal suo Sovrano il suolo, che aveva già pagato il padre.

La seconda Vignetta ci offre un'altra veduta della stessa Piramide di *Medun*, presa molto più da vicino, cioè da una mezza lega di distanza, il quale spazio è intersecato dal canale *Iusef* e da un altro più piccolo ancora.

Elevasi questa Piramide su di una *Piatta-forma* secondaria della catena libica, ed è la sua forma di cinque gradini decrescenti, come quelli della Piramide di *Abusir*, già descritta nelle precedenti tavole. La pietra calcarea, della quale è costrutta, essendo più, e meno friabile, la sua base, ed il suo primo gradino, sono più rovinati di tutti gli altri; E nel mezzo dell'elevazione del secondo, sonvi diversi filari di pietre, che hanno sofferto lo stesso guasto.

Passando il nostro Viaggiatore dal Villaggio di *Medun* a quello di *Saft*, potè osservare tre facce di questa Piramide, nella quale sembra, che siasi tentata una apertura, od uno scavo al secondo gradino, dalla parte di Settentrione; Ma le macerie, ricoperte di Sabbie, s'inalzano fino all'altezza di questo scavo, e non lasciano vedere l'angolo del primo gradino.

L'assoluta rovina però, non comincia, che al terzo gradino, del quale ne rimane in essere appena la terza parte; E l'altezza totale di ciò che esiste allo scoperto di questa Piramide, si può calcolare a circa duecento piedi parigini.

Ci viene espressa nella terza, ed ultima Vignetta della stessa tavola, la veduta della Pirami-

de d' *Hilahun*, benchè vi sia scritto sotto di *Ellabun*, posta all'ingresso della provincia del *Fajum*, sulla estremità del *Bark-Iusef*; Ed ella è forse la Piramide di *Mendes*, se il Lago *Bathen* era l'antico *Meride*. Questa Piramide è fabbricata di mattoni non cotti, ed una costruzione di pietre calcaree ne forma il nucleo.

La medesima è la più disfatta di quante ne vide l'egregio Artista francese, ed è altresì quella che fù fabbricata con minor magnificenza di tutte le altre, essendo composta la sua costruzione di masse di pietre calcaree, le quali, come ho già detto, le servono di nucleo, ed un mucchio di mattoni non cotti.

Eppure questa fragile costruzione, forse ancora più antica delle Piramidi di *Memfi*, esiste tuttavia! Tanto è vero che il clima di Egitto è favorevolissimo alla conservazione dei monumenti; E ciò che fra noi sarebbe divorato, e distrutto, da alcune delle nostre invernate, resiste vittoriosamente in Egitto, al peso distruttore di una gran massa di secoli!

Avendo nominato qui sopra il *Fajum*, che è la più bella, e la più fertile provincia dell'Egitto, non sarà fuor di proposito il dirne qualche cosa. Aggiungerò dunque, che si legge nella Storia di San Magistriano, che quelli i quali avevano rapito il corpo di questo Santo, essendo partiti dal deserto di *Scetè*, giunsero sulle rive

del Lago di *Phiom*, τι λυμνη ντεφιομ, come si legge in un manoscritto cofto vaticano; E gli Atti di Santo *Apater* fanno menzione di un martire chiamato Macario, nativo di φιομ.

E questo nome trovasi scritto nella stessa guisa nei Lessici memfitici, e nei vocabolarii saidici della Biblioteca di Parigi, al dire di Quatremère; Ma soggiunge il medesimo, che negli altri vocabolarii dello stesso dialetto, stà scritto Πιομ e che leggesi Πιαμ in un frammento da lui dato in luce, nelle sue *Ricerche sulla Letteratura dell'Egitto, a pag.* 249.

È noto che la provincia, alla quale danno i Cofti il nome di φιομ, è l'antico *Nomo Arsinoite*. Nè questa identità era ignota agli Autori dei Vocabolarii saidici, l'uno dei quali la rende colla parola greca Αρσενωε, e l'altro Αρσενικον; Ed in quanto all'etimologia del nome di φιομ, non poteva nascervi dubbio, poichè la voce ιομ in lingua cofta, coll'articolo prepositivo φ, significa *il mare*. E sembra cosa certa che questa provincia, abbia ricevuto la denominazione di φιομ, a cagione del gran Lago, che le serve di confine all' Occidente.

Gli Arabi hanno conservato la voce cofta, cui hanno aggiunto l' articolo *Al*, secondo l' indole della loro lingua; Benchè il *Massudi*, citato dal *Macrizy*, ha creduto che l' *Al* fosse parte integrante del nome *Alfium*, nel quale ei riconosce

le due voci arabe *Alf* e *jum*, cioè, mille giorni; Ma una tale etimologia non merita di essere discussa.

Il surriferito *Macrizy* ha consacrato alla provincia di *Fium* un lungo articolo; E dopo una quantità di favole, che non istarò qui a ripetere aggiunge questo istorico Arabo: « Per rapporto » di Al-Koday, Fium è una città, che fondò il » Profeta Giuseppe per ispirazione divina. Com- » prendeva il suo territorio trecento sessanta » Villaggi, ciascuno dei quali forniva dei viveri » per un giorno alla capitale dell'Egitto, di ma- » niera che l'intiera provincia nutriva quella » città tutto l'anno.

» Rimaneva ella irrigata, da che l'escrescenza » del Nilo alzavasi a dodici *Cubiti*, senza pro- » vare giammai un eccesso d'inondazione. In- » fatti aveva praticato Giuseppe, nel luogo no- » minato *Lahun*, un condotto rivestito di pie- » tre, legate insieme con cemento, e livellato » in modo, che le acque penetravano in ogni » tempo in questa provincia.

Ecco poi ciò che ne dice *Ibn-Radawan*, citato dallo stesso Quatremère « Il Fium è un » cantone, ove le acque del Nilo sono tenute in » serbo; di modo che il suo terreno è irrigato, » e seminato più volte all'anno. E queste acque » al momento in cui si lasciano scorrere, » cangiano il colore, ed il gusto di quelle » del Nilo. Il vantaggio di una irrigazione,

» e di una fertilità continua, si fà sentire
» principalmente a *Nehia*, a *Safet*, e più al-
» to ancora, risalendo verso *Fium*, spazio, che
» durante l'Autunno non forma che un vasto
» Lago. » La qual fertilità cresce ancora all'e-
poca, in cui soffia il vento del mezzogiorno, che
è pernicioso flagello per gli abitanti di *Fostat*.
Il *Fium* giace adunque ad una considerabile di-
stanza, al mezzogiorno di questa città.

Il *Kady Abul-Hasan-Aly*, nell'opera sua intito-
lata: *Il libbro del cammino per giungere alla
scienza delle imposizioni*, così si esprime ancor
esso. Era il *Fium* una provincia perfettamente
amministrata, estesissima, e fertilissima; Ma
oggi una parte del suo terreno rimane senza cul-
tura, perchè ella è stata abbandonata dagli abi-
tanti, ed invasa dalle sabbie. Queste medesime
sabbie hanno pure sepolto una parte della gran
muraglia, che circondava una volta tutto il
Fium, la cui capitale, dello stesso nome, è si-
tuata, al dire di *Ibn-Haukal*, sulle due rive del
torrente di *Lahun*.

E finalmente *Ibn-Al-Kendy*, in una sua ope-
ra, che porta per titolo; *Le maraviglie dell' E-
gitto*, si esprime nei seguenti termini, riguardo
a questo paese. « Il distretto del Eium, contie-
« ne trecento sessanta borghi, le cui terre non
« sono mai esposte a rimanere sterili per man-
« canza d'irrigazione; E non avvi paese nel
« mondo più fertile del *Fium*, o *Fagum*, come

« più comunemente lo chiamano i moderni,
« più intersecato da canali, e più abbondante
« di ogni sorta di utili produzioni. »

TAVOLA XXXIX.ª e XL.ª

Nella prima Vignetta della trentanovesima tavola, vedesi espressa una tenda di *Arabi Beduini*, con tutto ciò che spetta alle domestiche faccende di una famiglia di quegli abitatori del deserto. Questa tenda è qui ritratta, quale si presentò allo sguardo del Signer Denon, nel *Delta*. E volle così quell'egregio Artista e Filosofo, mettere un così fragile stabilimento degli attuali abitanti dell'Egitto, in opposizione coi più solidi, e più perfetti edifizii degli antichi.

Osservansi pertanto nel disegno di questa tenda, da una parte i Cammeli, e dall'altra, la giumenta del capo della famiglia, del guerriero, di quello, che và in ispedizione, e che riporta il prodotto della sua parte di bottino. Rilevasi insomma da questo piccolo disegno, il domestico contegno, ed il costume di quasi due millioni dei moderni abitanti dell'Egitto.

Vedonsi a dritta due Arabi riposando sulle

loro lance; Ed i loro abiti, che non sono la maggior parte del tempo, che degli stracci, veduti da vicino, hanno da lontano, una forma grave, e patriarcale, che è tutto affatto del genere della Storia.

Consiste tutta'l'arte, solita usarsi per costruire un tal genere di abitazione, in un numero di proporzionate pertiche, verticalmente confitte in terra a tal profondità, che possano sostenere una cattiva tela di lana, sotto cui posa la miserabile mobilia, che forma il totale dei domestici utensili, ed attrazzi di quella povera gente. I quali, per lo più consistono in una stoja, o tutto al più in un tappeto, ordinariamente della stessa materia, di cui è intessuta la tenda, in due sacchi, l'uno di frumento per uso del padrone, e l'altro di orzo, per la sua cavalla, in un mulino a mano, per triturare il grano, in una gabbia da polli, ed in altri vasi, e stoviglie di terra, tutte cose di assai piccola, o a dir meglio, di minima considerazione.

Questi gruppi hanno però assai del pittoresco, e possono i nostri giovani Pittori arricchire la loro fantasia, osservandone bene i molti tratti magistralmente espressivi, e che sono quali appunto ce li riferiscono tutti i più autorevoli Scrittori.

La seconda Vignetta poi, che conviene osservare, e descrivere unitamente alla tavola, che segue, ci offre la veduta di *Behnese*, o meglio ancora *Behnasa*, che il Padre Lequien nel suo

Oriente Cristiano, tomo II°, col 577, e 580, ed il Signor d'Anville, *Memorie sull' Egitto*, a pag. 169, e 170, hanno creduto, forse non senza ragione, che la città di *Oxirinco* sussistesse ancora ai giorni nostri, sotto quel nuovo nome. La quale osservazione viene confermata dell'autorità dei differenti Lessici cofti, e dall' arabo *Synaxare*, consultati dal dottissimo Quatremère.

Il *Macrizy* parla di *Behnesa* nei seguenti termini: « Questa città è situata all'Occidente del » Nilo, e vi si fanno delle tappezzerie, che portano il nome di *Behnesiah*, delle vesti ricamate delle stoffe reali, e delle grandi tende. » Vi si fabbricano poi dei tappeti, uno solo dei » quali, ha fino a trenta cubiti di lunghezza, » ed un paio di questi, si vende fino a duecento » *mithkals* d'oro, che formano una forte somma » di nostra moneta.

» Quando si fabbrica una veste di lana, o di » cotone, un tappeto, un mantello, non si manca mai di scrivervi sopra il nome di quello, » per il quale è destinato. E questo è un uso, » che vi esiste da tempo immemorabile. »

Per rapporto di *Khalil-Dahery*, *Crestomazia araba*, tom. 1° pag. 239, è *Behnesa una grande città, capitale della provincia, che porta il suo nome*. Ed il precitato *Macrizy* ci fa sapere che il suo distretto contiene centoventi Borghi, senza contarne i Villaggi.

Ibn-Haukal, che denomina questa vallata *Behnesah*, ci da sulle fabbriche gli stessi particolari, già riferiti di sopra, dietro il *Macrizy*. L'*Edrissy* poi parla brevemente di *Behnesa*, ed *Abulfeda*, che ne dà una descrizione più estesa, ci dice, che ella è situata sul *Canale di Giuseppe*, al piede delle montagne, ed una giornata incirca di cammino, dalle sponde del Nilo.

Questo Autore, d'accordo con un Geografo anonimo, citato spesso dal sullodato Quatremére, ossserva che *Behnesa del Said*, dev'essere premurosamente distinta da *Behnesa* delle *Oasi*.

Se dobbiamo prestar fede alla tradizione, conteneva una volta questa città, trecento sessanta chiese, che per dir vero mi pajono un po'troppe, per quanto riligiosissimi vogliansi credere quegli abitanti. Ma il fatto stà che al tempo del precitato *Macrizy*, non ve ne restava più che una sola, sotto l'invocazione della Vergine Maria. Pietro Vescovo di questa città assistè alla consacrazione dell'Olio Santo, che vi fu fatta dal Patriarca Gabriello.

Oltre i già citati Autori, possono consultarsi, intorno a questa medesima città, anche l'Abbate Renaudot, *Liturgia orientale, tom. I.° pag.* 452, D'Herbelot, *Bibl. orient. tom. V.° pag.* 171, Michaelis, *Nota ad Abulfeda, pag.* 84, il Signor Hartman *sull'Affrica dell'Edrigsy, pag.* 511, 512, ed il Padre Giorgi, *Dei Miracoli di Santo Coluto, a pag. LII.ª della prefazione.*

La seconda Vignetta, rappresentata nella stessa trentanovesima tavola, e quella espressa nella tavola quarantesima, offronci ambedue la vista del luttuoso quadro delle rovine di *Oxirinco*, e delle devastazioni, cui và di continuo soggetta la più moderna *Behneta*, o *Benese*. Qui singolarmente si veggono i pessimi effetti, che sono prodotti in vistosa maniera dalle sabbie del Deserto, le quali si avanzano ogni giorno più a seppellire, e le città, ed i villaggi, di maniera che è da temersi in breve la total perdita di quella parte di *Benese*, che è ancora abitata.

Oxirinco fu già capitale del trentesimo terzo *Nomo*, o Provincia di Egitto. Era essa situata circa a due Leghe lontano dalla *catena Libica*, e non lungi dal *Canale di Giuseppe*, in mezzo ad una assai ridente, e fertile pianura; Ma presentemente ne è così tristo l'aspetto, da risvegliare in chiunque, le più malinconiche, e funeste idee.

È dubbio se da essa prendesse il nome un celebre pesce, tenuto in gran venerazione fra i più antichi suoi abitatori, o se piuttosto la singolarità della forma di questo animale, prestasse a quella la sua denominazione. Quello che è certo si è, che di tutto il primo bello della città, non sussistono al presente, che dei tronchi di mutilate colonne di pietra, e di marmo, singolarmente nelle Moschèe di *Benese*.

Quella sola colonna intiera, che sussiste ancora con una parte dell'Architettura, che l'accom-

pagnava in antico, richiamata ad esame, sembra che dovesse già formare l'angolo di un gran portico di *Ordine composito*, di cui si potrebbero forse scavando, rinvenire le sostruzioni.

« Io non ebbi mezzi, scrive il Signor Denon,
» di misurare l'altezza di tal colonna, ma il suo
» diametro, al quarto del fusto, che si eleva al di
» sopra della sabbia, è di quattro piedi e mezzo,
» non restando visibili, che sette soli comparti-
» menti, ciascheduno dei quali ha quaranta pol-
» lici di altezza. Tutto questo edifizio, condotto
» con pietre, doveva essere però di un assai me-
» diocre lavoro. Il capitello è goffo, e pesante,
» oltre al mancare dei suoi fogliami, e delle sue
» volute; Lo che ce lo fa credere romano, e po-
» steriore ai tempi di Diocleziano, vale a dire
» dell'epoca della decadenza della bella Archi-
» tettura. »

Questo è il solo monumento finora risparmiatoci dalle ingiurie del tempo, dell'antico *Oxirinco*; Ma invece di richiamarci col suo aspetto all'ammirazione, ed alla riconoscenza, non fà che risvegliarci nell'anima un malinconico sentimento di profonda tristezza.

Oxirinco sepolto già fra le sabbie, non ci offre quasi più alcun orma della sua prima esistenza. E *Behnesa*, edificata di poi sulle sue rovine, fu ricoperta anch'essa dalle arene; E l'attuale moderna città si vede essa pure obbligata a fuggire questo flagello, perchè ogni giorno le vien sepolta

dalle sabbie qualcuna delle sue case; È probabilmente terminerà coll'andare a cercarsi un asilo al di la del *Canale di Giuseppe*, sulle cui rive puranco è al presente minacciata, senza che si veda come potere opporvi alcun valevole, ed efficace riparo, finchè un più illuminato Governo, e meno dispotico non sorga a richiamare in Egitto quella felicità, di cui godeva nei più remoti secoli, quando era regolato da Leggi dettate unicamente dall'amore dell'onesto, e del giusto.

Stefano Bizzantino parla brevemente di questa città, e pare che si attenesse soltanto a quello, che ne aveva scritto un poco più estesamente Strabone, *lib.* XVII.° della sua Geografia, ove scrive che, nella ulteriore regione dell' Egitto è *Oxirinco città, e Prefettura dello stesso nome*; « Ed aggiunge poi che hanno i suoi abi» tanti un particolar tempio sacro all'*Oxirinco* » benchè tutti gli Egiziani ancora adorino que» sto pesce. Imperocchè gli Egizii, dice egli, » adorano comunemente alcuni animali, cioè, » fra i terrestri, il bue, il cane, ed il gatto, fra » i volatili, l'avvoltojo, e l'ibis, e due pure fra » gli aquatici, vale a dire, il *Lapidato*, e l'*Oxi*» *rinco.* »

Non mancherà occasione, nel corso di quest'opera, ove prendere in esame ciò che riguarda il supposto culto prestato degli Egiziani, ai sunnominati, e ad altri animali ancora; E per quello che spetta alle qualità, ed alla natura dell'*Oxi-*

rinco, sembra primieramente che così fosse detto dai Greci, dall'aver esso il muso molto prolungato, e come terminato a punta bene acuta, tale essendo il signicamento di questa voce.

Questo pesce è uno di quelli, che compongono la bellissima collezione degli animali del Nilo, dipinti con altrettanta verità, che esattezza, dal Signor Redoutè, Membro dell'Istituto del Cairo. E da quanto apparisce dalla sua forma, pare che Rondelet, Jonston, ed altri Naturalisti lo riponessero giustamente nel numero delle *Razze*.

Fra i Greci ne parlano Oppiano, ed Eliano, benchè non combinino questi due Scrittori, in certe sue caratteristiche, forse perchè, siccome avvertì saviamente Rondelet, ve ne sono di due specie, l'una maggiore, e di straordinaria grandezza, da potersi computare nel genere dei *Cetacei*, e l'altra minore, che a differenza della prima, è pure macchiata nel corpo, ha i denti inferiori, che sporgono in fuori del rostro, ed i superiori sono ricurvi. Ha poi quattro pungiglioni sugli occhi, e sulla coda ne ha moltissimi regolarmente distinti in tre ordini, ma tutti taglienti, ed acuti.

Per quello che riguarda poi il sapere, se cotal pesce, desse il nome alla città, o questa lo comunicasse ad esso, non è così facile, nel silenzio universale degli antichi Scrittori, a decifrarsi il vero. E se nelle cose ambigue si può azzardare il proprio senti ento, io dirò col dottissimo

Fontani, che forse la disposizione della città, la quale si potè estendere colle sue fabbriche in guisa da terminare in uno degli opposti lati ad angolo acuto, ed in uno ottuso, terminando poi negli altri lati come in larghi semicerchii, fù quello che le accomunò il nome, per una certa somiglianza che aveva nella sua forma, con questo abitatore del Nilo.

Se chiunque ha letto ciò che scrissero gli antichi relativamente alla fertilità dell'Egitto, al numero delle sue città, ed all'immensa sua popolazione, e percorrendo oggi quell'ampia regione, non v'incontra che avanzi di una colossale Architettura, sparsi quà e là in un paese quasi deserto, e per più mesi dell'anno languente, ed affatto sterile in gran parte, viene bene spesso il destro di rintracciare, se mai la Natura, per una delle sue solite rivoluzioni, delle quali il nostro globo è non di rado il teatro, possa avere cessato di prodigare i suoi benefizii ad un terreno che già predilesse, o se piuttosto gli uomini col trascurare i mezzi d'industria, che erano in poter loro, sdegnarono le di lei beneficenze, potendovi concorrere l'una, e l'altra causa.

In quanto a me, io credo col prelodato Fontani, che gli spessi cangiamenti di Governo, che le Leggi non bene adattate alle persone, ed ai luoghi, che la ragione repressa nelle sue facoltà, e la smodata cupidigia dell'oro nei conquistatori dell'Egitto, furono le ree cagioni, che ridussero

quel celebratissimo paese, a trascurare i Canali derivatori delle acque, a non porre dei nuovi argini, ed a non mantenere i già esistenti, contro le irruzioni delle devastatrici arene.

Oxirinco, l'epoca della cui fondazione è ignota, perchè involta nella oscurità di lontanissimi tempi, fioriva ancora nel quarto secolo della Chiesa, e le sue circonvicine campagne erano ubertosissime, e feraci. E Baillet nella sua *Topografia dei Santi*, a pag. 359, ce ne descrive l'ampiezza, e ci avverte, dietro sicure memorie, che non eranvi in quel tempo, meno di 30000 celibatarii.

E finalmente è noto che nel predetto secolo vi erano forse più Chiese, Monasterii, e Cappelle, dedicate al culto, di quello che vi fossero abitazioni pei secolari. Non si sà però quando cominciassero a procurare lo sterminio di così bel paese, frà le rovine del quale debbono trovarsi dei ragguardevoli monumenti, ed interessanti le antichità così sacre, come profane.

E qui darò fine a questo primo tomo, non tanto perchè mi sembra voluminoso abbastanza, quanto ancora perchè giudico non disconvenevole di prendere qualche riposo, prima d'inoltrarmi di più nell'Alto Egitto; Ma non posso però dispensarmi dall'aggiungere le seguenti poche parole.

Dovendo io compilare la presente illustrazione sù disegni già tutti illustrati, e pubblicati,

tranne quegli inediti del Segato, da uomini assai di me più valenti, per sapere, e per ingegno, non posso far altro nel mio lavoro, che ripetere quello, che essi hanno già detto. E siccome, per non tessere, una continua serie di nomi proprii e di citazioni, non sempre sono da me nominati quelli delle cui dotte fatiche vado giovandomi, così mi credo in dovere di protestar solennemente, per questo volume, e per gli altri, che lo seguiranno, che io non intendo in verun modo di appropriarmi l'altrui, ma voglio che la lode, seppure quest'opera riuscirà degna di riscuoterne alcuna, venga compartita a chi la merita.

Fine del tomo Primo.

INDICE DELLE TAVOLE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.